BIBLIOTECA NACIONAL
201
61 E
33

Digitized by Google

# CONTINUAZIONE
## *DELLA STORIA*
# DEGL' IMPERATORI
## ROMANI
## OSIA
# STORIA
# DEL BASSO IMPERO
## DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

*Del Sig.* LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

DEDICATA
*A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE*
## DON FRANCESCO
## D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XVII.

IN SIENA MDCCLXXVII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO.
*Con Licenza de' Superiori.*

BIBLIOTECA NAZ. CENTRALE ROMA

Digitized by Google

# STORIA
# DEL BASSO IMPERO.

## SOMMARIO
## DEL DECIMOQUARTO LIBRO.

*Partenza da Antiochia. Libertà di un abitante di Berèa. Giuliano ad Eliopoli. Passa l'Eufrate. Giuliano a Carrhes. Dispone ogni cosa per la sua marcia. Arriva a Callinico. A Ceruſa. Discorso di Giuliano alle sue truppe. Marcia dell' esercito in Assiria. S'inoltra nel paese nemico. Presa della fortezza di Anatha. Inondazione dell'Eufrate. Precauzione di Giuliano. Marcia fino a Pirisabora. Presa di Pirisabora. Severità di Giuliano. Riprensione, che fa a' suoi soldati. Marcia fino a Maogamalca. Situazione della città. Pericolo di Giuliano. Diversi avvenimenti, che accadono fuori della città. Attacchi. Presa della città. Moderazione di Giuliano. Nemici rinchiusi in sotterranei. Si distrugge il Parco del Re di Persia. Proseguimento della marcia. Passaggio del Naarmalchia. Giuliano rassicura i suoi soldati. Passaggio del Tigri. Combattimento contro i Persiani. Conseguenza della vittoria. Giuliano si determina a non assediare Ctesifonte. Ricusa la pace. E' ingannato da un disertore. Brucia i suoi navigli. Non può penetrare nella Persia. Prende la via della Corduena. Marcia dell' armata. Arrivo dell' esercito regio.*

*Diverſi avvenimenti della marcia. Battaglia di Maranga. Inquietudini di Giuliano. Ferita di Giuliano. Succeſſo del combattimento. Ultime parole di Giuliano. Sua morte. Sommario del ſuo carattere. Favole inventate intorno la ſua morte. Fatti veri.*

Giuliano. An. 363.

GIuliano partì i cinque di Marzo; e dopo dodici leghe di cammino per paludi, e montagne, arrivò ſul far della ſera a Litarbe, borgo del territorio di Calcide. La maggior parte de' Senatori di Antiochia lo avevano ſeguitato fino a queſto luogo, per procurare di calmare il ſuo ſdegno. Non ottennero nulla da quel cuore inflеſſibile: l' Imperatore gli congedò aſpramente, ripetendo loro, che non rientrerebbe più nella loro città, e che anderebbe a paſſare a Tarſo l'inverno ſeguente. Quantunque alla ſua partenza da Antiochia non aveſſe veduto nelle vittime ſegni favorevoli, nulladimeno inebriato dalle ſue paſſate vittorie, e dalle luſinghiere predizioni di Maſſimo, dal quale ſi fece accompagnare in queſto viaggio, cavava felici prognoſtici da quanto incontrava per via, e ne teneva un eſatto regiſtro. Giunſe il giorno dietro a Berèa, chiamata oggidì Aleppo, dove ſi fermò un giorno. Dopo aver ſolennemente offerto a Giove un toro bianco in ſacrifizio, radunò il Senato di queſta città, e procurò di trarlo all' idolatria con un diſcorſo, che fu applaudito da tutti, ma che non perſuaſe veruno.

Partenza da Antiochia. *Jul. ep. 27. Amm. l. 23. c. 2. Zoſ. l. 3. Evagr. l. 6. c. 11.*

Ebbe egli medeſimo occaſione di accorgerſi del poco ſucceſſo della ſua eloquenza. Il Capo del Conſiglio di Berèa ſdegnato contro ſuo figlio, perchè aveva abbracciata la Religione del Principe, lo aveva pubblicamente diſeredato, e ſcacciato di caſa.

Libertà di un abitante di Berèa. *Theod. l. 3. c. 17.*

casa. Mentre Giuliano si avvicinava alla città, questo giovane andò a gettarsi a' suoi piedi, per chiedergli giustizia. L' Imperatore gli promise di riconciliarlo con suo padre. In un pranzo, che diede a' Magistrati di Berèa, fece collocare a canto a se il padre, e il figliuolo. Dopo una breve conversazione: *Per me*, disse al padre, *non posso soffrire, che si voglia sforzare la credenza degli altri uomini, ed esercitare sopra la loro coscienza una specie di tirannia. Non esigete da vostro figliuolo, che siegua contro sua voglia la vostra Religione; io non vi obbligo ad abbracciare la mia, quantunque potessi facilmente a ciò costrignervi. Come, Signore*, gli rispose il padre, *voi mi parlate di questo scellerato, di quest' empio, che ha preferita la menzogna alla verità?* A quest' aspra risposta, l' Imperatore prendendo un' aria di dolcezza: *Risparmiate le vostre invettive*, gli disse; e rivolgendosi al giovane, aggiunse, *io vi sarò in luogo di padre, poichè il vostro vi abbandona*. Giuliano e An. 363.

Fu più contento degli abitanti di Batne, dove arrivò dopo una marcia di otto leghe. Questa città situata in Siria in una deliziosa pianura, e piena di cipressi, era fortemente attaccata all' idolatria. L' Imperatore respirò quivi con piacere l'odore dell'incenso, di cui sollevavasi il fumo da ogni parte. Incontrava ad ogni passo vittime magnificamente ornate. Allettato da questo zelo, alloggiò in un rustico palazzo fabbricato soltanto di legno, e di terra. Dopo i sacrifizj, i segni de'quali parvero prosperi, e felici alla sua immaginazione soddisfatta e contenta, in vece di prendere la via di Samosata, capitale della Commagena, dove avrebbe trovato un ponte comodo per passa- Giuliano ad Eliopoli. *Jul. ep. 27. Amm l. 23. c. 2. Lib or. 12. Zos l. 3. Chrysost. de S. Babyla, & in Jul. & Gent. Il Sig Abb. della Bletterie lettera 7. di Giuliano.*

Giuliano Ar. 363. re l'Eufrate, preſe quella di Jeraple, che non era lontana da Batne più che ſette leghe. Queſta ultima ſtrada era più breve per giugnere alla riva dell'Eufrate. Oltre a queſto Jeraple, il cui nome ſignifica *città ſacra*, era famoſa per un antico Tempio di Giove. Gli abitanti uſcirono in folla ad incontrarlo, e lo accolſero tutti feſteggianti, e giulivi. Rendette toſto i ſuoi omaggi a Giove, ed andò ad alloggiare in caſa di Sopatro, diſcepolo di Giamblico. Giuliano amava Sopatro, perchè queſto Filoſofo avendo più volte accolti in ſua caſa Coſtanzo, e Gallo, aveva reſiſtito alle ſollecitazioni di queſti due Principi, che lo ſollecitavano ad abbandonare l'idolatria. Queſta città era il luogo, dove aveva preſcritto, che doveſſe radunarſi l'eſercito. Nel momento appunto del ſuo ingreſſo, eſſendo tutto ad un tratto caduto un portico, ſotto del quale accampava un corpo di truppe, ſchiacciò cinquanta ſoldati, e ne ferì un gran numero. Ne' tre giorni, che Giuliano ſtette a Jeraple, fece raccogliere tutte le barche, che ſi trovavano ſull'Eufrate a Samoſata, ed altrove. Fece quivi traſportare le proviſioni, che potevano eſſere neceſſarie ne' paeſi deſerti, e ſterili, che doveva traverſare. Radunò molti cavalli, e muli; mandò eſpreſſi alle diverſe tribù de' Saraceni per avviſarli, che veniſſero ad unirſi a lui, ſe volevano eſſere trattati come amici de' Romani. La ſua armata, che egli ſapeva animare con una militare eloquenza, moſtrava un eſtremo ardore. Ma Giuliano non confidava meno nella ſegretezza dell'eſecuzione. Perſuaſo, che tutto quello, ch'eſce dalla bocca del Capo, giugne preſto all'orecchio degli eſploratori,

ri, che sfuggono alla più esatta vigilanza, non aveva altro confidente, che se medesimo, e non lasciava traspirare alcuno de' suoi disegni. Fece andare innanzi alcuni scorridori, affine che arrestassero i disertori, ed impedissero, che non portassero nuove all'inimico. Finalmente tentò per l'ultima volta di trarre tutti i soldati all'idolatria. Molti si lasciaron sedurre dalle sue carezze; ma essendo la maggior parte stati fermi, e costanti, non osò licenziare que' fedeli Cristiani per timore d'indebolire il suo esercito. Giuliano. An. 363.

Avendo passato l'Eufrate sopra un ponte di battelli, avanti che gl'inimici fossero avvisati della sua marcia, arrivò alla città di Batne nell'Osroena, che aveva l'istesso nome di quella della Siria. Lasciò sulla sinistra Edessa: fioriva in essa il Cristianesimo, e questo bastava per allontanare Giuliano. Passa l'Eufrate. *Amm. l. 23. c. 2. Theod. l. 3. c. 6. 21. Soz. l. 6. c. 1.*

Essendo arrivato a Carrhes, celebre per la sconfitta di Crasso, si fermò alcuni giorni. Eravi in questa città un Tempio della Luna, adorata sotto il nome di Dio *Lunus*. Que' popoli avevano per una strana idea cangiato il sesso attribuito dappertutto altrove a questa divinità. Eravi secondo loro una maledizione annessa a coloro, che adoravano la Luna come Dea: vivevano, dicevan eglino, in una perpetua schiavitù, e sempre soggetti a' capricci delle loro mogli. L'Imperatore non tralasciò di visitar questo Tempio. Dicesi, che dopo il sacrifizio, essendosi ritirato solo con Procopio suo parente, gli desse il manto di porpora con ordine di metterselo indosso, e di prendere la qualità d'Imperatore, in caso che perisse nella guerra di Persia. Teodore- Giuliano a Carrhes. *Amm. l. 23. c. 3. Theod. l. 3. c. 21. Soz. l. 6. c. 2. Zos. l. 4. Spart. in Caracalla. Medaglie.*

Giuliano An. 363.

to, copiato da altri autori Criſtani, attribuiſce in queſta occaſione a Giuliano un'azione affatto orribile. Riferiſce, che nell'uſcire dal Tempio, queſto Principe ne fece chiuder le porte, e che avendole ſuggellate col ſuo ſigillo, poſe quivi una guardia di ſoldati, la quale non doveva eſſer levata ſe non al ſuo ritorno; che dipoi, alla nuova della ſua morte, quando ſi entrò nel Tempio, ritrovoſſi una donna ſoſpeſa per i capelli, con le braccia ſteſe, e col ventre aperto, avendo Giuliano cercato nelle ſue viſcere i ſegni della ſua vittoria. Sozomeno, per altro aſſai credulo, e contemporaneo di Teodoreto, non ha adottato queſto racconto. Non ſe ne trova fatta alcuna menzione in S. Gregorio Nazianzeno, il quale ne' rimproveri di crudeltà, che ſcaglia con tanta forza contro Giuliano, non avrebbe certamente paſſato ſotto ſilenzio un fatto così atroce.

Diſpone ogni coſa per la ſua marcia. *Amm l. 23. c. 3. Lib. or. 12 Zoſ. l. 3 Soc. l. 6 c. 1. Chryſoſt de S. Babyla, & contra Jul & Gent.*

La notte de' diciotto a' diciannove di Marzo Giuliano fu gagliardamente agitato da triſti ſogni. Riſvegliato che conduceva ſeco gli interpetri de' ſogni, che ſi menava dietro, giudicò, che il giorno ſeguente doveva eſſere ſegnalato da un qualche funeſto avvenimento. Il giorno paſsò ſenza verun accidente; ma la ſuperſtizione trovò toſto con che avvalorare i ſuoi vaneggiamenti. Seppeſi qualche tempo dopo, che in quella ſteſſa notte eraſi appiccato il fuoco in Roma al Tempio di Apolline Palatino, e che ſenza un pronto ſoccorſo gli Oracoli delle Sibille ſarebbero ſtati preda delle fiamme. V' erano due ſtrade maeſtre per andare in Perſia: una a ſiniſtra per Niſibe, e l' Adiabena, paſſando il Tigri; l' altra a deſtra per l' Aſſiria lungo l' Eufrate. Chiamavaſi allora

Aſſi-

Giuliano è An. 363.

Aſſiria la parte Meridionale della Meſopotamia, che era ſoggetta a' Perſiani. Giuliano laſciò queſta ultima. Mentre diſponeva tutte le coſe per la ſua partenza, fu avviſato, che un corpo di cavalleria nemica avendo sforzato i paſſaggi, metteva a ſacco i contorni di Niſibe. Il campo ſi levò toſto a romore; ma ſi ſeppe indi a poco, ch' erano ſoltanto ſcorridori, e che s' erano ritirati dopo aver fatta qualche preda. Per mettere il paeſe al ſicuro da tali inſulti, diſtaccò dal ſuo eſercito trenta mila uomini ſotto il comando di Procopio, e del Conte Sebaſtiano. Queſti Generali avevano ordine d' invigilare alla ſicurezza della Meſopotamia, fino a tanto che l' Imperatore foſſe entrato in Perſia; di unirſi ad Arſace, e venir poi per la Corduena, la Moxoena, e le frontiere dell' Armenia a raggiugnere Giuliano di là dal Tigri. Scriſſe nell'iſteſſo tempo al Re di Armenia una lettera piena di vanità, eſaltando molto ſe ſteſſo, tacciando Coſtanzo di codardia, e di empietà, minacciando Arſace; e ſiccome ſapeva, che queſto Principe era Criſtiano: *Non iſperate* gli diceva, *che il voſtro Dio poſſa difendervi, ſe tralaſciate di ubbidirmi*. Eſſendo ſul punto di partire ſalì ſopra un' eminenza per godere lo ſpettacolo della ſua armata: queſt' era la più potente, e numeroſa che alcun Imperatore aveſſe condotto contro i Perſiani. Era compoſta di ſeſſanta cinque mila uomini. Avendo oſſevato tra i bagagli un numero grande di camelli carichi, domandò coſa portaſſero. Gli fu riſpoſto, ch' erano liquori e vini di varie ſorta. *Fermateli quì*, diſſe toſto, *non voglio, che queſte ſorgenti di voluttà ſeguano la mia armata; un ſoldato non deve bevere ſe non*

*il*

Giuliano Aut. 363. *il vino, che s'è procacciato con la ſua ſpada. Io medeſimo non ſono più che un ſoldato, e non pretendono di eſſer trattato meglio, che l'infimo delle mie truppe.*

Arriva a Callinico. Aveva fatto apparecchiare delle provviſioni ſu tutte due le ſtrade per tenere i Perſiani incerti, e dubbioſi. Avendo fatto una falſa marcia dalla parte del Tigri, tirò a deſtra, e dopo aver paſſata una notte ſotto le tende, eſſendoſi fatto condurre il ſuo cavallo, che chiamavaſi il Babilonio, queſto animale colto da un improvviſo dolore, ſi poſe tutto ad un tratto a giacere, e ruotolandoſi per terra, fece in pezzi i ſuoi arneſi. Giuliano gridò tutto lieto. *Queſt'è Babilonia, che cade, ſpogliata di tutti i ſuoi ornamenti.* I ſuoi Uffiziali applaudiſcono: ſi fanno ſacrificj per confermare queſto buon augurio; e ſi arriva ſul far della ſera al caſtello di Davana, dove aveva la ſua ſorgente un fiume detto Belias, che andava poi a metter foce nell'Eufrate. I ventiſette di Marzo l'armata entrò in Callinico piazza forte, e commerciante. Giuliano praticò quivi le medeſime cerimonie, ch'erano in uſo quel giorno a Roma in onore di Cibele. Il giorno dopo l'eſercito accampò ſulle rive dell'Eufrate, il quale diventa in quel ſito aſſai largo per l'abbondanza dell'acque, che vi concorrono. Quivi molti Principi Saraceni vennero a rendergli omaggio come al padrone del Mondo, e al loro Sovrano, offerendogli una corona d'oro. Mentre l'Imperatore dava loro udienza, ſi vide paſſare con pompoſo apparecchio alla viſta del campo la flotta comandata dal Tribuno Coſtanziano, e dal Conte Lucilliano. Il fiume era coperto in tutta la ſua larghez-

ghezza da mille naviglj carichi di viveri, d'armi, e di macchine, non compresi cinquanta vascelli armati in guerra, ed altrettante grosse barche, atte a costruir ponti pel passaggio dell' esercito. Giuliano An. 363.

L'Imperatore, dopo aver ricevute le truppe de' Saraceni, che potevano essere di un grande ajuto per le scorrerie, e per le sorprese, entrò in Ceruſa sul principio di Aprile. Questa era l'ultima piazza de'Romani da quella parte. Era forte, e ben fabbricata, situata al confluente dell' Abora, e dell'Eufrate. Diocleziano l'aveva fortificata con molta cura, e diligenza, perchè servisse di antemurale alla Siria contro le incursioni de' Persiani. Mentre Giuliano faceva passare l'Abora alle sue truppe sopra un ponte di battelli, ricevette una lettera da Sallustio Prefetto delle Gallie, il quale lo supplicava a sospendere la sua spedizione fino a tanto, che si avessero ottenuti contrassegni più sicuri del favore degli Dei. Giuliano, che se ne teneva certo, avendo passato il fiume dopo il suo esercito, fece rompere il ponte, per togliere a' disertori ogni speranza di ritorno. Radunò i suoi battaglioni, e i suoi squadroni, che fece schierare in cerchio d'intorno a se. Allora montato sopra un tribunale di zolle, attorniato da'principali Uffiziali, e mostrando sulla fronte la sicurezza della vittoria, parlò loro in questi termini: A Ceruſa. *Amm. l.* 23. *c.* 5. *Zos. l.* 3.

„ Valorosi soldati, voi non siete i primi Ro- Discorso di Giuliano alle sue truppe.
„ mani, che sieno entrati in Persia. Per non sa-
„ lire fino alle imprese di Lucullo, di Pompeo,
„ di Ventidio, molti de'miei antecessori m'hanno
„ prevenuto in questa gloriosa carriera. Trajano,

„ Ve-

Giuliano. An. 363. „ Vero, Severo ſono ritornati da queſte regioni vit-
„ torioſi, e trionfanti; e l'ultimo de'Gordiani, il
„ cui monumento ſi farà trappoco vedere agli oc-
„ chi voſtri, avendo vinto il Re di Perſia vicino a
„ Reſena, avrebbe riportati gl'iſteſſi allori ſulle
„ terre dell'Impero, ſe perfide deſtre non gli aveſ-
„ ſero tolta la vita a' piedi de' ſuoi ſteſſi trofei.
„ Gli eroi, di cui parlo, non furono guidati in
„ queſti luoghi che dal deſio della gloria. Ma noi
„ vi ſiamo chiamati da più forti, e poſſenti ra-
„ gioni: le noſtre città rovinate, tanti noſtri ſol-
„ dati trucidati, le cui ombre vanno errando d'in-
„ torno a noi, implorano la noſtra vendetta.
„ L'Impero ci moſtra la ſua frontiera meſſa a
„ ſacco, e devaſtata; ſpera, che noi ſaldiamo le
„ ſue piaghe; e che allontaniamo il ferro, e il
„ fuoco, a'quali è eſpoſto da ſopra un ſecolo. Noi
„ abbiamo a dolerci de' noſtri maggiori; laſciamo
„ a'noſtri poſteri motivi di eſaltarci. Protetto dall'
„ Eterno, mi vedrete dappertutto alla voſtra te-
„ ſta, comandarvi, coprirvi col mio corpo, e con
„ le mie armi, e combattere con voi. Tutto mi
„ fa ſperare la vittoria; ma la fortuna diſporrà
„ della mia vita: ſe me la toglie in mezzo a'
„ combattimenti, qual'onore per me eſſermi ſa-
„ crificato alla patria come i Muzj, i Curzj, co-
„ me la famiglia de' Decj, i quali ci traſmiſero
„ con la vita la gloria di morire per Roma! I
„ noſtri antenati ſi oſtinarono per interi ſecoli a
„ ſoggiogare le potenze nemiche dell' Impero.
„ Fidene, Veja, Faleria furono rivali di Roma
„ nella ſua infanzia. Cartagine, e Numanzia lot-
„ tarono contro di eſſa nel ſuo vigore: queſti Sta-
„ ti più non ſuſſiſtono: ed abbiamo difficoltà a

„ cre-

„ credere, ch' abbiano mai avuto ardimento di Giuliano a An. 363.
„ contenderci l' Impero? Rimane un' oſtinata Na-
„ zione, le cui armi ſono ancor tinte del ſangue
„ de' noſtri fratelli: tocca a noi a diſtruggerla.
„ Ma per riuſcire in queſto nobile diſegno, bi-
„ ſogna cercare in eſſo ſoltanto la gloria. L'amor
„ della preda fu ſpeſſe volte pel ſoldato Romano
„ una pericoloſa inſidia: ciaſcuno di voi marci in
„ buon ordine ſotto le ſue inſegne: ſe alcuno ſi
„ allontana, o ſi ferma, gli ſieno tagliati i ga-
„ retti, e ſia laſciato ſul luogo. Io non temo ſe
„ non le ſorpreſe di un nemico, il quale non ha
„ forza che ne' ſuoi artifizj. Per ora voglio eſſe-
„ re ubbidito: dopo il ſucceſſo quando non ſare-
„ mo reſponſabili, che a noi medeſimi, poco ge-
„ loſo del privilegio de' Principi, che ſoſtituiſco-
„ no il loro volere in luogo della ragione, e
„ della giuſtizia, permetterò a tutti voi di chie-
„ dermi ragione di tutte le mie azioni, e ſarò
„ pronto a ſodisfarvi. Sollevate il voſtro corag-
„ gio: dividete meco le mie ſperanze, ed io di-
„ viderò con voi tutte le voſtre fatiche, e i vo-
„ ſtri pericoli. La giuſtizia della noſtra cauſa ci
„ fa malleveria della vittoria. " Queſto diſcorſo infiammò il cuore de' ſoldati. Pareva, che i diverſi ſentimenti di Giuliano penetraſſero il loro animo, e ſi dipingeſſero ſul loro volto. Finito ch' egli ebbe di parlare, alzano i loro ſcudi ſopra il capo e gridano, che non conoſcono pericoli, nè fatiche ſotto un Capitano, che ne adoſſa più a ſe ſteſſo, che non laſcia a' ſuoi ſoldati. I Galli ſegnalavano il loro ardore più di tutti gli altri; ſi ricordavano, e raccontavano con traſporto, che lo avevano veduto correre tra le file,

ſca-

Giuliano. An. 363. ſcagliarſi nel più forte della miſchia: che avevano veduto le Nazioni barbare o cadere ſotto i ſuoi colpi, o proſtrarſi a' ſuoi piedi. Giuliano affine di meglio aſſicurare l'effetto delle ſue parole, fece diſtribuire ad ogni ſoldato trenta monete d'argento.

Marcia dell'eſercito in Aſſiria. *Amm l.24 c. 1. Zoſ. l. 3.*

Il fiume Abora ſeparava le terre dell'Impero dal paeſe nemico. Si paſsò la notte ſulle ſue rive, e all'apparire dell'alba ſi ſuonò la marcia. La luce, che appoco appoco creſceva, ſcopriva agli ſguardi dell'armata le vaſte pianure dell'Aſſiria: l'ardore, e l'allegrezza ſcintillavano in tutti gli occhi. Giuliano il primo a cavallo, correndo di fila in fila iſpirava a' ſoldati una nuova fiducia. Fece tutte le diſpoſizioni, che potevano deſiderarſi in uno ſperimentato Generale, per la ſicurezza della marcia in un paeſe ſconoſciuto e ignoto. Mandò innanzi mille cinquecento ſcorridori a battere la ſtrada. L'eſercito marciava ſu tre colonne. Quella del centro era compoſta della migliore Infanteria, alla teſta della quale era Giuliano. A deſtra, il rimanente delle legioni coſteggiavano il fiume ſotto il comando di Nevita. A ſiniſtra, la Cavalleria comandata da Arinteo, e da Ormiſda traverſava la pianura, e copriva l'Infanteria. La retroguardia aveva per Capitani Dagalaifo, e Vittore. Secondino, Duca di Oſroena, chiudeva la marcia. I bagagli erano in ſicuro tra le due ali, e il corpo di battaglia. Per ingroſſare il numero delle truppe agli occhi degli ſcorridori nemici, fece marciare i diverſi corpi a grandi intervalli, di modo che v'erano tre leghe di diſtanza tra la teſta e la coda dell'Eſercito. La flotta aveva ordine di miſurare i ſuoi movi-

movimenti con tanta esattezza, che nullaostante i frequenti giri del fiume, fosse sempre in faccia alle truppe di terra, senza nè restare indietro, nè andar loro innanzi. Giuliano. An. 363.

Il primo passo, che fece l'armata, le presentò un oggetto capace di mettere spavento a' superstizioſi, e di risvegliare la diligenza di quelli, a cui era commessa la cura delle vettovaglie; e delle provisioni. Questo si era il corpo di un commissario de'viveri, che il Prefetto Sallustio aveva fatto morire, perchè avendo promesso di far venire al campo in un determinato giorno certe provisioni, aveva mancato di parola. Un accidente involontario era stato cagione di quella dilazione; ed i viveri arrivarono il giorno dopo ch'era stato giustiziato. L'armata passò vicino al Castello di Zaita, termine, che nella lingua del paese significava *Olivo*. Tra questo luogo, e la città di Dura, si vide da lungi il sepolcro di Gordiano, ch'era molto elevato. Giuliano andò quivi a rendere i suoi omaggj a questo Principe, ch'era stato messo nel numero degli Dei. Mentre proseguiva la sua marcia, una truppa di soldati venne a presentargli un mostruoso leone, ch'era andato ad assalirli, e che avevano ucciso. Insorse su questo una viva contesa tra gli Aruspici Toscani, e i Filosofi, che accompagnavano il Principe. I primi, che s'erano sempre opposti, ma invano, alla spedizione di Persia, pretendevano provare co' loro libri, che questo era un segno sinistro. I Filosofi mettevano in ridicolo gli Aruspici, e i loro libri. La contesa si rinnovò il giorno dopo in occasione di un soldato, che fu ucciso da un colpo di fulmine con due cavalli, che riconduceva dal

S' inoltra nel paese nemico. *Amm. l.* 23. *c.* 3. *Zos. l.* 3.

Giuliano: An. 363. dal fiume. I due partiti allegavano ragioni ugualmente chimeriche, gli uni per intimorire, gli altri per acquietare il Principe. Giuliano non esitò a risguardare questi due avvenimenti come felici presagi.

Presa della fortezza di Anatha. *Amm l. 24 c. 1 Lib or 2. Zos l. 3 Coller l 3 n15. art. 18*

Due giorni dopo il passaggio dell' Abora si giunse a Dura, fabbricata anticamente da Macedoni, sulla riva dell' Eufrate. Non ne restava più altro che le rovine. Trovossi quivi una quantità sì grande di cervi, che quelli, che furono uccisi, bastarono ad alimentare tutto l'esercito. Dopo quattro giorni di marcia arrivarono sull' imbrunir della notte ad una borgata chiamata Fatuse. Dirimpetto sorgeva in un' Isola dell' Eufrate la fortezza di Anatha, grandissima, e popolatissima. Giuliano fece imbarcare mille soldati sotto il comando di Lucilliano, il quale col favor della notte si accostò all' Isola senza esser osservato, e collocò i suoi vascelli in tutti i luoghi dove era praticabile lo sbarco. Allo spuntare del giorno un abitante, ch'era andato ad attigner acqua avendo sollevati gli altri a rumore, salirono tutti sulla muraglia. Restarono oltre modo sorpresi veggendo le rive del fiume coperte di truppe e Giuliano medesimo che veniva verso di loro con due vascelli, seguiti da un numero grande di barche cariche di macchine per battere le mura. Siccome l' assedio poteva riuscir lungo, e micidiale, Giuliano fece dir loro, che non avevano a temere di nulla se si arrendevano; e nulla da sperare, se facevano resistenza. Chiesero di parlare ad Ormisda, il quale con le sue promesse, e co' suoi giuramenti gli persuase ad aprire le porte. Uscirono dietro ad un toro coronato di fiori, perchè

que-

queſto era un ſimbolo di pace. L' Imperatore gli accolſe benignamente, permiſe loro di portar ſeco tutti i loro effetti, e diede loro una ſcorta che gli conduceſſe a Calcide nella Siria. Eravi tra loro un ſoldato Romano in età di preſſo a cento anni: che Galerio aveva ſettant'anni addietro laſciato ammalato in que' paeſi; ed egli era ſtato quello, che aveva indotti gli abitanti ad aſcoltare Ormiſda. Incurvato ſotto il peſo della vecchiaja, ed attorniato da un numero grande di figliuoli, che aveva avuti da molte mogli ad un tempo, ſecondo l'uſanza del paeſe, partiva piangendo di allegrezza, chiamando gli abitanti in teſtimonio, che aveva ſempre predetto, che ſarebbe morto ſulle terre dell' Impero. Fu dato fuoco alla città. Puſeo, che n'era Governatore per Sapore, fu onorato del titolo di Tribuno: egli meritò per la ſua fedeltà la fiducia dell' Imperatore, e divenuto in appreſſo Comandante delle truppe in Egitto. Mentre Giuliano era fermato in queſto luogo, i Saraceni gli conduſſero alcuni ſcorridori nemici: gli ricompensò, e gli licenziò perchè continuaſſero a battere la campagna. Giuliano. An. 363.

Il giorno ſeguente inſorſe un' orrida procella. Un vento impetuoſo roveſciava gli uomini, e atterrava le tende. Nell' iſteſſo tempo il fiume ingroſſato dalle nevi, che il calore della Primavera diſcioglieva ſulle montagne di Armenia, ſommerſe molte barche cariche di frumento, e penetrò dentro tutte le chiuſe erette lungo le ſue rive, ſia per adacquare le terre, ſia per inondare il paeſe. Vi fu ragione di dubitare, ſe ciò foſſe un effetto della violenza dell' acque, o della malizia degli abitanti. L' arma- Inondazione dell' Eufrate. *Amm. l.* 24. c. 1. *Lib. or.* 12.

Giuliano An. 363. ta si pose in marcia per sottrarsi a questo diluvio. I canali, da cui quel terreno è tagliato, essendo ripieni, formavano infinite Isole. I soldati passavano a nuoto, o gettavano ponti; ed altri si arrischiavano a passare a piedi con l'acqua fino al collo: ne perirono molti in quelle profonde fosse. Tutto era in terribile scompiglio: bisognava ajutarsi scambievolmente, e salvare ad un istesso tempo la persona, le armi, le provvisioni, e le bestie da soma. Alcuni sfilavano sulla creta delle rive del fiume per un sentiero angusto, e lubrico, dove correvano rischio di precipitare ad ogni momento nelle acque. Quello, che v'era di più osservabile, si è, che in mezzo a tante fatiche, e pericoli neppur uno si lagnava della sua sorte, neppur uno mormorava contro l'Imperatore. Egli del pari non cercava di sollevare se medesimo a spese de' suoi soldati, e non si procacciava sopra di loro altro vantaggio, che quello di dare ad essi l'esempio; lo vedevano alla loro testa, coperto di melma e di fango, fender le acque, e ricusare gli ajuti, che non potevano essere comunicati a tutti.

Precauzioni di Giuliano. Dopo aver traversato un gran tratto di terreno inondato, si giunse alla fine in una pianura fertile in frutta, viti, palme, e popolata di borghi, e di villaggi. Questo era il più bel distretto dell'Assiria. Gli abitanti si erano ritirati oltre il fiume, e si vedevano sull'eminenze, d'onde guardavano il guasto, che si dava alle loro campagne. Giuliano scortato da un corpo di Cavalleria leggiera, ora alla testa, ora alla coda della sua armata prendeva quelle precauzioni che si rendevano necessarie in un paese ignoto. Faceva ri-

cer-

ercare perfino i più minuti ceſpugli; viſitava tutte le valli; impediva che i ſoldati non ſi allontanaſſero troppo, raffrenandoli con una dolce perſuaſione piuttoſto che con le minacce. L'eſempio di un ſoldato, il quale eſſendo colto dal vino, ſi arriſchiò a paſſare l'Eufrate, e fu trucidato dagl'inimici ſull'altra riva alla viſta dell'armata, ſervì a rendere i ſuoi compagni più ſobrj, e più circoſpetti. Giuliano permiſe loro che toglieſſero quello, che poteva ſervire al loro ſoſtentamento, e fece bruciare il rimanente inſieme con le abitazioni. L'armata ſi nutriva con piacere de' frutti della ſua conquiſta; e godeva dell'abbondanza, ſenza toccare le provviſioni, che aveva in riſerva ſul fiume. Giuliano. An. 363.

L'armata arrivò dirimpetto a Tiluta ſituato in un'Iſola dirupata, e ſcoſceſa, e cinta per modo da una muraglia, che non reſtava al di fuori luogo da poſare il piede. Parendo l'attacco impoſſibile, s'intimò agli abitanti la reſa. Riſpoſero, che non era ancor tempo; che ſeguirebbero la ſorte della Perſia, e che quando i Romani foſſero padroni del paeſe, allora ſi ſottometterebbero a' vincitori, come un acceſſorio della conquiſta. Giuliano ſi contentò di queſta promeſſa, perchè era perſuaſo, che il fermarſi foſſe un giovare agl'inimici; e che il tempo tanto prezioſo, ſpecialmente nella guerra, non doveſſe impiegarſi ſe non per conſeguire un ſucceſſo di pari valore. Gli abitanti videro paſſare la flotta a piè delle loro mura, ſenza fare alcun atto di oſtilità. Si ebbe l'iſteſſa riſpoſta dinanzi alla fortezza di Achajacala, della quale la ſituazione era ſimile a quella dell'altra. Il giorno ſeguente i Romani bruciarono Marcia fino a Pirifabora *Amm. l.* 24. *c.* 2. *Lib. or.* 12. *Zoſ. l.* 3.

Giuliano An. 363. rono molte caſtella deſerte, e mal fortificate. Dopo una marcia di otto, o nove leghe fatta in due giorni, giunſero ad un luogo, chiamato Baraſmalca. Paſſarono quivi un fiume, ſette miglia diſtante dal quale era ſituata ſulla deſtra riva dell' Eufrate la città di Diaciro. Gli abitanti non avevano laſciato in eſſa, che alcune donne, e grandi magazzini di frumento, e di ſale. I ſoldati della flotta paſſarono barbaramente a fil di ſpada le donne, depredarono i magazzini, e ridueſſero in cenere la città. Sull' altra riva, avendo l'armata traverſata una ſorgente di bitume, e laſciate ſulla ſiniſtra due borgate, dette Sitha, e Megia, entrò in Ozogardane, che trovò abbandonata. Vedevaſi quivi ancora il Tribunale di Traſano; era molto alto, e fabbricato di pietre. Queſta città fu meſſa a ſacco, ed incendiata. L'eſercito ſi riposò due giorni in queſto luogo. In queſto intervallo l' Imperatore ſorpreſo di non aver ancora incontrato truppe nemiche, mandò alla ſcoperta Ormiſda, che conoſceva il paeſe. Queſto Principe fu in procinto di eſſer ſorpreſo alla fine della ſeconda notte dal Generaliſſimo delle truppe di Perſia, che chiamavaſi *il Suvena*. Queſti s'era meſſo in campagna con un famoſo partigiano, per nome Podoſace, capo de' Saraceni Aſſaniti: il quale s'era reſo formidabile con le ſcorrerie, che faceva da lungo tempo ſulle terre dell'Impero. Ormiſda, e la ſua truppa marciando ſenza verun ſoſpetto, andavano a cadere in un' imboſcata, ſe non erano arreſtati da un foſſo profondo ripieno dell'acque dell'Eufrate. Allo ſpuntare del giorno, lo ſplendore degli Elmi, e delle corazze avendo fatto loro ſcoprire l'inimico, andarono attor-

no

no il fosso, e coperti de' loro scudi, si avventarono sopra di lui con tanto impeto, e furia, che i Persiani, non avendo nemmeno avuto tempo di scoccare le loro frecce, si diedero alla fuga, lasciando molti dei loro morti sul campo. L' armata incoraggita da questo primo vantaggio s'inoltrò fino ad una borgata detta Macepratta, dove vedevansi le rovine di un' antica muraglia, che Semiramide aveva tirata da un fiume all' altro, affine di coprire Babilonia. In questo medesimo luogo incominciavano i canali condotti dall' Eufrate al Tigri per innacquare il terreno, e per unire insieme i due fiumi. In capo del primo canale sorgeva una torre, che serviva di faro. Il terreno paludoso, e la profondità dell' acqua rendevano già il passaggio difficile; ma diventava affatto impossibile in presenza degl' inimici, i quali postati sull' altra riva si apparecchiavano a contenderlo. I Romani cominciavano a smarrirsi di coraggio, alloraquando Giuliano fecondo in espedienti, ed informatissimo di tutte le pratiche della guerra, risolvette di far assalire i Persiani per di dietro. Poteva impiegare in questa diversione i mille cinquecento scorridori, i quali andando sempre innanzi all'armata, avevano già passato il canale avanti ch'ella fosse colà arrivata: ma si trattava di far loro giunger l' ordine. Giuliano avendo atteso la notte, distaccò a quest' oggetto Vittore con una truppa di Cavalleria leggiera. Questi andò a passare in un luogo assai lontano da' Persiani, ed essendosi unito agli scorridori assalì con esso loro i Persiani, che non lo attendevano; una parte fu tagliata a pezzi, e l'altra si diede alla fuga. Giuliano fece sfilare la sua Infanteria sopra molti Giuliano I An. 363.



BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

Giuliano An. 363. ponti, mentre intanto i Cavalieri avendo ſcelto i luoghi dove l'acque erano meno rapide, paſſarono ſopra i loro cavalli a noto.

Preſa di Piriſabora. *Amm l. 24. c. 4. & l. 24. c. 2. Lib. or. 12. Zoſ. l. 3.*

Queſto felice ſucceſſo reſe libera la ſtrada fino a Piriſabora, la maggior città di quel paeſe dopo Cteſifonte, fabbricata in una peniſola formata dall'Eufrate, e da un largo canale tirato dal fiume per uſo degli abitanti. Era cinta d'un doppio muro munito di torri, difeſa dalla parte dell'Occidente, e del Mezzodì dal fiume e dalle rupi, all'Oriente da un profondo foſſo e da una forte palizzata, e al Settentrione dal canale. Le torri erano fabbricate di mattoni e di bitume fino alla metà della loro altezza: il reſtante non era che di mattoni, e di geſſo. All'angolo formato dal canale innalzavaſi una forte cittadella ſopra un'eminenza ſcoſceſa, che girava al tondo fino al fiume, dove il terreno tagliato a picco non preſentava, che punte di roccie. Salivaſi dalla città alla cittadella per una ſtrada ſcabroſa e difficile. L'Imperatore avendo riconoſciuta la forza della piazza, poſe inutilmente in opera le promeſſe, e le minacce. Fu d'uopo venire agli attacchi. La ſua armata ſchierata ſopra tre linee conſumò il primo giorno lanciando pietre, e dardi. Gli aſſediati pieni di forza, e di coraggio parevano diſpoſti a fare una lunga reſiſtenza. Teſero ſulle loro mura grandi cortine di pelo di capra, lente e ondeggianti per ammorzare la violenza de' colpi. I loro ſoldati erano coperti di lamine di acciajo, le quali accomodandoſi alla forma, e cedendo a' movimenti delle loro membra dal capo fino a' piedi, gli facevano comparire tante ſtatue di acciajo. I loro ſcudi di figura quadrangolare alla foggia

de'

de' Perſiani non erano, che vinco coperto di rame, ma teſſuto sì forte, che reggeva al colpo delle frecce. Chieſero più volte di parlare al Principe Ormiſda; ma ad oggetto ſoltanto di caricarlo d'ingiurie, chiamandolo perfido, diſertore, traditore. I primi giorni eſſendo paſſati in inutili, e vani colloquj, Giuliano fece di notte tempo riempiere il foſſo, ſcavare la palizzata, ed avanzar le ſue macchine. Allo ſpuntare del giorno, un ariete aveva già forata una delle torri, e gli abitanti, i quali non arrivavano a tre mila uomini (imperocchè gli altri s'erano ſalvati pel fiume avanti l'aſſedio) non iſperando di poter difendere un' eſtenſione sì grande, abbandonarono il doppio recinto, e ſi ritirarono nella cittadella. Eſſendoſi toſto l'armata impadronita della città, atterrò le mura, incendiò le caſe, e piantò le ſue batterie ſulle rovine. Si attaccava, e ſi difendeva con eguale ardore. Gli aſſediati incurvando di quanta forza avevano i loro grand'archi, facevano partire frecce armate di un lungo ferro, le quali portavano mortali colpi a traverſo gli ſcudi, e le corazze. Il combattimento continuò ſenza intermiſſione, e ſenza alcun vantaggio da mattina a ſera. Ricominciava il terzo giorno con l'iſteſſo furore, alloraquando Giuliano rivale di Aleſſandro, ed avvezzo come queſto Eroe a profondere la ſua vita, prendendo ſeco i più riſoluti de'ſuoi ſoldati corre coperto dal ſuo ſcudo fino alla porta del caſtello, incamiciata di piaſtre di ferro groſſiſſime; e a traverſo d'una grandine di pietre, di dardi, e di giavellotti, coperto di ſudore, e di polvere, fa battere la porta a colpi di picconi, e di pali; grida, anima la ſua truppa, percuote egli medeſimo,

Giuliano a Ann. 363.

Giuliano
An. 362.

simo, e non si ritira se non al momento, che si vede in procinto di rimaner sepolto sotto le enormi masse, che facevansi cadere giù dalle mura. Allora, senza aver sofferto alcun danno, ma pieno di rabbia, e di dispetto si ritira con le sue genti, alcuni delle quali erano soltanto leggiermente feriti. Non permettendo la situazione del luogo, nè di far muovere gli arieti, nè d'innalzare terrazze, l'Imperatore fece fabbricare sollecitamente una di quelle macchine, che si chiamavano elepole. L'arte non aveva ancora inventato cosa più terribile per l'assedio delle città. Quest' era un'antica invenzione di Demetrio il Macedone, il quale se n'era servito per espugnare molte piazze; per la qual cosa gli era stato dato il soprannome di *Poliorcete*, vale a dire, *il Prenditore di città*. Si fabbricò con grosse travi una torre quadrata, la cui altezza superava quella delle mura, e che s'innalzava scemando di larghezza. Si ricoperse di pelli di buoi scorticati di fresco, o di vinco verde intonacato di fango, affinchè resistesse al fuoco. La parte anteriore era guernita di punte di ferro a tre branche, atte a forare, e a rompere quanto incontravano. Alcuni soldati collocati al di sotto la facevano avanzare sopra ruote a forza di braccia; altri la tiravano con corde; e mentre si mettevano in movimento gli arieti sospesi a' diversi solaj, partendo intanto da tutte le aperture, pietre, e giavellotti scagliati con le mani e con le macchine, la torre andando ad urtare con violenza contro le parti più deboli della muraglia, apriva in essa una larga breccia. Alla vista di questo terribile apparecchio, gli assediati colti da timore, e spavento, e dispe-

ran-

rando di vincere l'oſtinatezza de'Romani, ceſſano di combattere, ſtendono le braccia in atto di ſupplichevoli, e chiedono permiſſione di conferire con Ormiſda. I Romani dal loro canto ſoſpendono gli attacchi. Calano a baſſo dall'alto delle mura per mezzo di una corda il Comandante della piazza chiamato per nome Mamerſide: queſti ottiene dall' Imperatore, che gli abitanti uſciranno, ſenza che ſia fatto loro alcun male; che ſi laſcierà a ciaſcuno un abito, ed una determinata ſomma di denaro, e che Giuliano, qualunque trattato faccia dipoi, non gli darà mai in poter de'Perſiani: ſapevano, che ſe ricadeſſero in mano di que'crudeli padroni, ſarebbero ſtati infallibilmente ſcorticati vivi come traditori. Ritornato che fu il Comandante nella città, gli abitanti aprirono le porte, paſſarono uno dopo l'altro in mezzo all'armata Romana, lodando altamente il valore, e la clemenza del pari eroiche dell'Imperatore. Si ritrovò nella piazza molto frumento, armi, macchine, e mobili d'ogni ſorta. Il frumento fu traſportato ſulla flotta; ſe ne diſtribuì una porzione a' ſoldati, e ſi laſciarono loro le armi, che potevano eſſere di qualche uſo, e il rimanente fu gettato nel fiume, o conſumato dalle fiamme inſieme con la piazza.

Giuliano. An. 363.

Il giorno dopo, mentre l'Imperatore prendeva al ſuo ſolito un leggiero pranzo, ſi venne a dargli avviſo, che il Surena aveva ſorpreſe tre compagnie di ſcorridori, e ne aveva tagliato a pezzi una parte; e che avendo ucciſo un Tribuno, aveva fatto ſchiavo un dragone: queſti era un alfiere che portava l'immagine di queſto animale. Parte immantinente ſeguito ſoltanto da tre del-

Severità di Giuliano. *Amm. l. 24. c. 3. & ibi Valeſ. Lib. or. 12. Zoſ. l. 3.*

Giuliano Ar. 803. delle ſue guardie; e riordinando i fuggitivi, che ritornavano al campo a briglia ſciolta, ritorna alla loro teſta ſopra il vincitore, trae dalle mani degl' inimici il dragone, gli atterra, o gli mette in fuga. Allora fermandoſi ſul luogo medeſimo, quaſi ſolo in mezzo a cento Cavalieri, che doveva punire, ma ſicuro di eſſer ubbidito, incomincia da' due Tribuni, che s' erano laſciati battere; gli degrada dal ſervizio levando loro la cintura militare; e ſeguendo la ſeverità dell' antica diſciplina fa decimare i Cavalieri, e tagliare la teſta a dieci di loro. Riconduce gli altri al campo, avendo quaſi in un iſteſſo momento inteſa, vendicata, e punita la ſconfitta della ſua truppa.

Riprenſione, che fa a' ſuoi ſoldati. Eſſendo dipoi ſalito ſopra un tribunale, lodò i ſuoi ſoldati pel valore, che avevano dimoſtrato nell' aſſedio di Piriſabora; gli eſortò a conſervare una riputazione capace di abbreviare le loro fatiche, e promiſe loro cento monete di argento per ciaſcheduno. Avvedendoſi, che una sì tenue ricompenſa non eccitava, che mormorazioni, prendendo un aſpetto maeſtoſo, e ſevero, ed additando con la mano il paeſe, che aveva dinanzi a ſe: „ Ecco, diſs' egli, il dominio de' Perſiani; „ voi troverete colà ricchezze, ſe ſapete combat- „ tere, ed obbedirmi. L' Impero fu una volta „ opulento; s' è impoverito per l' avarizia di que' „ miniſtri, che hanno diviſi i teſori de' loro pa- „ droni co' Barbari; da' quali compravano la pa- „ ce. I pubblici fondi ſono diſſipati, le città „ eſaurite, le provincie deſolate. Per quanto no- „ bile io mi ſia, ſono l' unico della mia fami- „ glia; nè ho altronde ſoccorſi che dal mio cuo- „ re. Un Imperatore, il quale non conoſce al-

„ tri

„ tri teſori che quelli dell'anima, ſa ſoſtenere Giuliano. An. 363.
„ l'onore d'una virtuoſa indigenza. I Fabricj, i
„ quali fecero trionfar Roma de' più formidabili
„ nemici, non erano ricchi ſe non di gloria.
„ Queſta gloria verrà a voi inſieme con le ric-
„ chezze, ſe ſeguite ſenza timore, e ſenza mor-
„ morare contro gli ordini della Provvidenza, e
„ quelli di un Generale, che divide con eſſa lei
„ la cura de' voſtri giorni. Ma ſe voi ricuſate
„ di obbedire, ſe ripigliate quello ſpirito di tur-
„ bolenza, e di ribellione, che ha diſonorato, ed
„ indebolito l'Impero, ritiratevi, ed abbandona-
„ te le mie inſegne. Saprò morir ſolo al fine
„ della mia glorioſa carriera, diſpregiando la vi-
„ ta, che un giorno mi leverebbe la febbre; al-
„ trimenti deporrò la porpora. Nel modo, con
„ cui ſono viſſuto Imperatore, potrò ſenza avvi-
„ lirmi, e ſenza arroſſire viver da privato. Avrò
„ almeno l'onore di laſciare alla teſta delle trup-
„ pe Romane Generali pieni di valore, ed iſtrui-
„ ti in tutte le parti della guerra". A queſte parole i ſoldati commoſſi, ed inteneriti gli promettono un'intera ſommiſſione, ed obbedienza a' ſuoi voleri: innalzano fino al Cielo la ſua grandezza d'animo, e quell'autorità più anneſſa alla ſua perſona, che al ſuo diadema. Fanno riſuonare le loro armi; imperocchè queſto era il linguaggio, con cui ſi eſprimeva la militare approvazione. Pieni di fiducia ſi ritirano ſotto le loro tende, e prendono il loro cibo, diſcorrendo inſieme delle loro ſperanze, che gli occupano perfino nel ſonno. Giuliano non ceſſava di mantenere queſto ardore; queſto era l'oggetto di tutti i ſuoi diſcorſi. Se voleva affermare una qualche coſa, in vece

di

Giuliano. An. 363. di adoperare i giuramenti ordinarj diceva, come aveva detto un tempo Trajano: *Così possa io soggiogare la Persia: così possa io assicurare la tranquillità dell' Impero.*

Marcia fino a Maogamalca. Mentre l' armata riposava sotto le tende, Giuliano sempre in azione, mandava truppe leggiere a prendere gli abitanti, che il terrore aveva dispersi nelle vicine campagne. Se ne ritrovavano moltissimi nascosti in sotterranei ritiri. Si conducevano via i fanciulli con le loro madri; e presto il numero de' prigionieri sorpassò quello de' vincitori. In una strada di quattordici mila passi, lungo il fiume s' incontrò un castello, ed una città chiamata Fissenia, le cui mura erano bagnate da un profondo canale: Giuliano non giudicando bene di trattenersi in questo luogo, trovò di là un terreno, che i Persiani avevano inondato affine d' impedirgli il passaggio. Si accampò in questo sito, e radunò il Consiglio. I pareri erano divisi; molti Offiziali proponevano un' altra strada, più lunga invero, ma dove non si trova acqua. *E questo è quello, ch' io temo*, ripigliò Giuliano: *Quivi non veggo altro che fatica, e là veggo la nostra rovina. Quale delle due cose è la migliore, avere la difficoltà di passare dell' acque, o non trovarne, e morire di sete? Sovvengavi di Crasso, e di Antonio.* Tutti furono del suo sentimento. Nell' istesso tempo ordinò, che si apparecchiassero degli otri, e si raccogliessero battelli di cuojo, de' quali gli abitanti facevano uso grande; e siccome tutto quel terreno era piantato di palme, andò egli stesso in persona alla testa di una truppa di soldati, e di falegname, a tagliar alberi, e a far tavole. Impiegò

que-

queſta notte, il giorno ſeguente, e la notte addietro nel fabbricar ponti, a riempiere foſſi profondi, e a raſſodare il ſuolo delle paludi gettandovi della terra. Al principio del ſecondo giorno fece sfilare il ſuo eſercito ſopra i ponti, che biſognava disfare, e rifare continuamente con incredibile fatica. Marciando egli medeſimo per mezzo dell'acque, accelerava le opere, e manteneva dappertutto il buon ordine. Dopo una sì faticoſa giornata, ſi riposò in una città detta Bitra: dove ritrovoſſi un palazzo d'una sì vaſta eſtenſione, che l'Imperatore alloggò in eſſo tutto il ſuo eſercito. Queſta città era abitata da Giudei, i quali s'erano ſtabiliti in gran numero in que' paeſi; l'avevano abbandonata, e i ſoldati partendo vi appiccarono il fuoco. All'uſcire dall'inondazione ſi preſentò un'amena, e dilettevole pianura coperta di alberi fruttiferi, e ſpecialmente di palme, le cui piantagioni formando grandi foreſte ſi univano di là fino al golfo Perſico. Siccome le viti, che creſcevano a piedi di queſti alberi ſi maritavano ad eſſi, così i ſoldati raccoglievano ad un tempo i datteri, e le uve ſoſpeſe agl'iſteſſi rami; e non ſi aveva a temere, ſe non l'abbondanza in un luogo, dove ſi aveva dubitato di ritrovare la careſtia. L'armata paſsò la notte in queſta delizioſa campagna. Sofferſe il giorno ſeguente alcune ſcariche di freccie da un corpo nemico, il quale fu toſto sbaragliato, e diſperſo. Convenne ancora paſſare moltiſſimi ruſcelli, i quali erano altrettanti canali derivati dall'Eufrate. In ultimo ſi giunſe a viſta d'una gran città chiamata Maogamalca. Giuliano l'An. 363.

La

Giuliano. An. 363.

La prima attenzione, ch'ebbe Giuliano, fu di accamparſi vantaggioſamente per non eſſere eſpoſto agl'inſulti della Cavalleria de' Perſiani, oltre modo formidabile in campagna aperta. Andò dipoi egli medeſimo a piedi a riconoſcere l'eſteriore della piazza. Tutto il terreno era diviſo da canali, in mezzo de'quali innalzavaſi la città ſopra un terreno, che pareva un'Iſola. L'acceſſo n'era difeſo da roccie aſſai alte, il taglio irregolare delle quali formava un tortuoſo laberinto. Aveva, come Piriſabora, due recinti, chiuſi ciaſcuno da una muraglia di mattoni legati inſieme con bitume. Il muro eſteriore aſſai largo, ed alto, atto a reſiſtere alle macchine, era cinto da un profondo foſſo, e munito di ſedici groſſe torri coſtruite nel modo iſteſſo che la muraglia. Una cittadella piantata ſulla roccia occupava il centro della città: al di fuori una ſelva di canne, che ſi eſtendeva dai canali fino all'orlo del foſſo, dava agli abitanti la facilità di andare ad attigner acqua ſenza eſſere veduti. Queſta città molto già popolata per ſe ſteſſa era allora piena d'una gran quantità di abitanti delle vicine caſtella, che s'erano quivi ricoverati come in luogo di ſicurezza.

Situazione della città. *Amm. l.* 24. c. 4. *Lib. or.* 12. *Zoſ. l.* 3.

Pericolo di Giuliano.

L'arditezza di Giuliano gli coſtò quaſi la vita. Eſſendo dieci ſoldati Perſiani uſciti dalla città per una porta fuori di mano, paſſarono inoſſervati per mezzo alle canne, e vennero ad avventarſi ſulla ſua truppa. Avendo due di loro incontrato l'Imperatore, gli corſero addoſſo con la ſciabla alla mano. Egli ſi coperſe col ſuo ſcudo, e ne uccíſe uno, mentre la ſcorta trucidava l'altro. Eſſendoſi il rimanente ſalvato con una

pronta fuga, l'Imperatore ritornò al campo, dove fu ricevuto con grande allegrezza, e feſta. L'armata non reſpirava che vendetta, e Giuliano ſtimò di non poter ſenza pericolo laſciare addietro una piazza tanto importante. Avendo gettato de' ponti ſopra i canali, fece paſſar le ſue truppe, e ſcelſe un luogo ſicuro, e comodo per piantarvi il ſuo campo, che fortificò con una doppia palizzata. Giuliano. An. 363.

Queſto aſſedio, o piùttoſto queſto attacco non durò più che tre giorni; ma queſto breve intervallo preſenta uno ſpettacolo così vario e pieno di avvenimenti, che ritroverebbeſi con che deſcrivere ogni giorno un lungo aſſedio intrapreſo, e ſoſtenuto da combattenti meno attivi. Tutto era in movimento nella città, a piedi delle muraglie, ſul terreno all'intorno, e ſu i canali. Avevanſi mandati i cavalli, e gli animali da ſoma a paſcere ne' contorni in alcuni boſchi di palme. Il Surena venne per rapirgli. Ma Giuliano, che conoſceva le forze degli inimici quanto le ſue proprie, aveva così bene proporzionata la ſcorta, che fu in grado di difenderli. Mentre l'Infateria attaccava la piazza, la Cavalleria diviſa in molti corpi ſcorreva tutta la pianura, menava via i grani e le greggie, alimentava il reſtante dell'eſercito a ſpeſe degl'inimici, uccideva o faceva prigionieri i fuggitivi diſperſi nella campagna. Queſti erano gli abitanti delle due vicine città, alcuni de' quali ſi ricoveravano verſo Cteſifonte, ed altri andavano a naſconderſi ne' boſchi di palme; molti fuggivano nelle paludi, e mettendoſi in leggiere barchette fatte di un ſolo albero, ſcampavano dalla Cavalleria. Per raggiun- Diverſi avvenimenti, che accadono fuori della città.

Giuliano An. 363. giungerli i ſoldati ſi ſervivano di battelli di cuojo, che Giuliano aveva fatto raccogliere; e quando arrivavano a tiro delle freccie, delle pietre, e de' fuochi, che lanciavanſi loro addoſſo dalle mura, roveſciavano ſopra il loro capo quelle barchette, le quali in tal modo ſervivano loro di tetto, e di difeſa.

Attacchi. L'armata ſchierata ſopra tre linee circondava le mura. La guarnigione numeroſa, e compoſta di ſcelte truppe era riſoluta di ſeppellirſi ſotto le rovine, piuttoſto che arrenderſi, e gli abitanti non dimoſtravano minor riſoluzione. Molti avventurieri ſi avanzavano fino ſull' orlo del foſſo, donde sfidavano i Romani a dar loro battaglia a campagna aperta; e pieni di ardore, e di rabbia non obbedivano che con difficoltà agli ordini del Comandante, che gli richiamava. Intanto i Romani meno millantatori, ma più attivi, dividevano tra di loro le fatiche; innalzavano terrazze; riempivano foſſi; piantavano batterie, e ſcavavano profondi ſotterranei. Nevitta, e Dagalaiſo comandavano i lavoratori: e Giuliano addoſsò a ſe ſteſſo la cura di dirigere gli attacchi. Tutto era in pronto, e l'armata chiedeva il ſegno, alloraquando Vittore ſpedito a riconoſcere il paeſe, venne a riferire, che la ſtrada era libera, ed aperta fino a Cteſifonte, città che non era diſcoſta più che quattro leghe. Queſta nuova accrebbe maggiormente la premura delle truppe. Le trombe ſuonano da una, e dall'altra parte. I Romani coperti co' loro ſcudi ſi avanzano con un confuſo, e minaccevole rumore. I Perſiani veſtiti di ferro ſi fanno vedere ſulla muraglia. Da principio non v'era dal canto loro che ſchiamazzi, ingiurie, e

mot-

motteggi; ma quando veggono giuocare le macchine, e gli assalitori a' piedi delle loro mura, difesi da' loro tavoloni, battere la muraglia a colpi di ariete, e lavorare nelle mine, allora fanno piovere sopra di loro grossi pezzi di pietre, giavellotti, fuochi, e torrenti di bitume infiammato. Si raddoppiano gli sforzi in varj tempi. Alla fine verso l'ora del mezzo giorno, l'eccessivo calore, che sempre più cresceva, costrinse i Romani stanchi, e sfiniti, e tutti coperti di sudore, a passare il rimanente del giorno sotto le loro tende. L'attacco ricominciò il giorno seguente con pari furore, e finì parimente con altrettanto poco esito. Un accidente riferito da Ammiano Marcellino fa conoscere, qual fosse la forza dell' artiglieria di que' tempi. Un ingegnere se ne stava dietro ad una di quelle macchine destinate a fulminare la città, e che chiamavansi *Scorpioni*. Il soldato, che la caricava, non avendo ben collocata la pietra nella cucchiaja, d'onde doveva partire, questa pietra nel momento che scoccò rimbalzò contro uno de' montanti anteriori della macchina, e tornò indietro a colpire l' ingegnere con tanta violenza, che il suo corpo fu fatto in pezzi in guisa tale, che non si potè ritrovare, nè riconoscere nessuno de' suoi membri. Il terzo giorno Giuliano esponeva se stesso ne' siti più pericolosi, animando i suoi soldati, e temendo, che la lunghezza di questo assedio non gli facesse andare a vuoto imprese più importanti. Poco contento de' lavoratori, che scavavano il sotterraneo, gli fece ritirare con vergogna, e fece sottentrare in loro luogo tre rinomate e famose coorti. Dopo un vivo attacco, ed un' eguale resistenza, l' ardore de' due

Giuliano An. 363.

Giuliano An. 363. due partiti andava ſcemando, ed erano per ſeparaſi, alloraquando un ultimo colpo di ariete dato a caſo, fece cadere la torre più alta, la quale ſi traſſe dietro nella caduta un lungo pezzo di muraglia. A queſta viſta l'ardore ſi riaccende e ſi ſalta da ambe le parti ſulla breccia. I due partiti ſi diſputavano il terreno con mille azioni di valore; il diſpetto, e la rabbia traſportano gli aſſedianti, e il pericolo ſomminiſtra forze ſopranaturali agli aſſediati. In ultimo eſſendo la breccia allagata di ſangue, ed ingombra di morti, la fine del giorno obbligò i Romani ad accorgerſi della loro perdita, e della loro fatica; e ſi ritirarono per prender cibo, e ripoſo.

Preſa della città. La notte era molto avanzata, e Giuliano ſtava penſando a diſporre l'ordine degli attacchi pel giorno ſeguente. Si venne a dargli avviſo, che i ſuoi minatori avevano inoltrato il loro lavoro fino ſotto l'interno della piazza, che avevano piantate le loro gallerie, e che aſpettavano ſoltanto il ſuo comando per uſcire nella città. Fa toſto ſuonare l'attacco: ſi corre alle armi, e per diſtrarre gli aſſediati, ed impedir loro di ſentire lo ſtrepito degli ordigni, che aprivano la mina, attacca con tutte le ſue truppe dalla parte oppoſta. Mentre tutta l'attenzione, e tutti gli sforzi ſono diretti a quella parte, i lavoratori forano il terreno, e penetrano in una caſa, dove una povera femmina impaſtava il ſuo pane. La uccidon per timore, che non levi romore, e vanno toſto pian piano a ſorprendere le ſentinelle, le quali affine di ſtarſene ſvegliate, cantavano ſecondo l'uſo del paeſe, le lodi del loro Principe, e dicevano nelle loro canzoni, che i Romani ſarebbero

bero piuttoſto ſaliti in Cielo, che prendere la città. Dopo averle uccise, s'impadroniſcono di molte porte, e danno il ſegno alle truppe di fuori. Tutti ſi avventano in folla, e ad onta delle grida di Giuliano, che comandava loro di non verſare il ſangue, e di far prigionieri, i ſoldati irritati dal macello de' loro compagni, e da quello, ch'avevano eſſi medeſimi ſofferto, paſſano tutto a fil di ſpada, ſenza diſtinzione nè di età, nè di ſeſſo. Ricercano i più occulti ritiri. Il fuoco, il ferro, tutti i generi di morte ſono impiegati alla diſtruzione degli abitanti. Molti ſi gettano da ſe giù dalle muraglie, ed altri ſono quivi condotti per partire, e precipitati, mentre i vincitori a piè delle mura gli ricevevano ſulla punta delle loro lancie, e delle loro ſpade: ed il Sole levandoſi vide queſta orrida e crudele eſecuzione. Giuliano: An. 363.

Nabdate Comandante della guarnigione fu condotto carico di catene all' Imperatore con ottanta delle ſue guardie. Non doveva aſpettarſi che rigoroſi trattamenti, perchè avendo fin dal principio dell' aſſedio promeſſo ſegretamente a Giuliano di dargli in mano la città, ſi era, contro la parola data, oſtinato a difenderla. Nulladimeno l' Imperatore diede ordine, che foſſe cuſtodito ſenza fargli alcun male. Quello, che potè ſalvare dal bottino, fu diſtribuito a' ſoldati a proporzione de' loro ſervigj, e delle loro fatiche. Egli non ſi riſervò ſe non un fanciullo muto, il quale ſapeva co' ſuoi geſti eſprimere chiaramente tutte le ſue idee, e parlare un linguaggio intelligibile a tutte le Nazioni. Le donne di Perſia erano le più belle del Mondo; ed erano ſtate meſſe a parte molte donzelle di rara bellezza. Giuliano non men ſag- Moderazione di Giuliano.

Giuliano An. 363.

gio di Aleſſandro, nè men padrone de' ſuoi appetiti di Scipione l'Affricano, non volle vederne alcuna. Ad eſempio di quello, che aveva fatto l'iſteſſo Scipione dopo la preſa di Cartagine, fece radunare la ſua armata, e ricolmò di elogj il valore del ſoldato Exupero, del Tribuno Magno, e del Segretario Gioviano: Queſti tre valoroſi uomini erano ſtati i primi ad uſcire dal ſotterraneo, e gli onorò di una corona. La città fu diſtrutta fino dalle fondamenta. I Romani medeſimi ſi ſtupivano d'un' impreſa, che pareva ſuperiore alle forze umane; e d'allora innanzi non v'era coſa, che ſembraſſe loro difficile. I Perſiani ſpaventati non iſperavano di trovar più difeſa contro guerrieri, che ſuperavano i più invincibili oſtacoli dell' arte, e della natura: e Giuliano, il quale per ordinario laſciava agli altri la cura di eſaltarlo, non potè far a meno di dire, *che aveva preparato un bel ſoggetto all' Oratore di Siria*. Queſti era Libanio il ſuo eterno Panegiriſta.

Nemici rinchiuſi in ſotterranei.

L'armata levava il campo, alloraquando ſi venne ad avvertire l'Imperatore, che ne' contorni di Maogamalca v'erano alcune grotte ſotterranee, delle quali ſe ne trova una gran quantità in tutti que' paeſi, dove s' erano naſcoſti in groſſo numero molti Perſiani con diſegno di aſſalirlo per di dietro nella ſua marcia. Diſtaccò incontanente una truppa de' ſuoi migliori ſoldati, i quali non potendo penetrare in quegli oſcuri naſcondigli, nè far di la uſcire gl' inimici, preſero il partito di affumicargli, turando le aperture con paglia, e ceſpugli, a' quali appiccavano il fuoco. Quegli ſciagurati perirono quivi; ed alcuni coſtretti ad uſcire per non rimaner ſoffocati, furono toſto trucidati.

ti. Dopo avergli distrutti col fuoco, o col ferro, i soldati raggiunsero l'armata. Convenne ancora passare sopra ponti molti canali, che comunicavano insieme, e si tagliavano in diverse maniere. Si giunse vicino a due castella abbellite, ed ornate di superbi edifizj. Il terrore ne aveva banditi gli abitanti. I servi dell'Esercito ne predarono i mobili, e le ricchezze, bruciando, o gettando ne' canali quello, che non potevano portar via. In questo luogo il Conte Vittore, che precedeva l'armata, incontrò il figliuolo del Re. Questo giovane Principe era partito di Ctesifonte alla testa d'una truppa di Signori Persiani e di soldati per contendere il passo de' canali. Ma tosto che vide il grosso dell'Esercito, si diede alla fuga. Giuliano. An. 363.

Quanto più si andava avvicinandosi a Ctesifonte, tanto più ridente, ed ameno diventava il paese, ed abellito da quanto ha di più dilettevole e vago la coltura. Queste erano le delizie dei Re di Persia. Incontravansi ad ogni passo magnifiche fabbriche, e bellissimi giardini. Il soldato Romano marciava col ferro, e col fuoco alla mano; e per vendicarsi di un popolo, che trattava da Barbaro, non lasciava egli medesimo che funesti vestigj di barbarie. Non fu risparmiato, che un solo Castello, perchè era fabbricato alla Romana. Si giunse ad un gran Parco, dove erano rinserrati lioni, cinghiali, orsi, più crudeli in Persia, che in qualunque altro luogo, e una gran quantità di altre fiere. I Re di Persia venivano quivi sovente a prendere il diletto della caccia. Se ne gettarono a terra le porte, e si fece breccia in molti luoghi delle muraglie, e i Cavalieri si

Si distrugge il Parco del Re di Persia. *Amm. l. 24. c. 5 Lib. or. 12. Zos. l. 3.*

Giuliano An. 363. divertirono distruggendo quegli animali a colpi di spiedi, e di giavellotti.

Proseguimento della marcia. Il comodo delle acque, e del foraggio indusse Giuliano a far ripolare la sua armata in questo luogo per due giorni. Fortificò il suo campo in fretta, e partì egli medesimo alla testa de' suoi scorridori per andare a discoprire il paese; e s'inoltrò fino a Seleucia. Questa città, anticamente chiamata Zochaso, restaurata, ed ingrandita da Seleuco Nicanore, che le aveva imposto il suo nome, era stata dugent'anni addietro rovinata da Cassio, Luogotenente di Lucio Vero. Null'altro più rimaneva in essa, che alcune case rovinose, e un lago, che si scaricava nel Tigri. Furono quivi ritrovati moltissimi corpi sospesi a delle forche; e questi erano i parenti di Mamersíde, che aveva resa Pirisabora. Il Re se n'era vendicato su tutta la famiglia. Giuliano essendo ritornato al campo fece bruciar vivo Nabdate, che aveva lasciato in vita fino allora. Questo prigioniere non cessava tra le sue catene di caricare d'ingiurie il Principe Ormisda, come autore di tutte le disgrazie della sua patria. Essendosi l'esercito messo in marcia, Arinteo prese moltissimi fuggitivi, i quali s'erano ricoverati nelle paludi. I distaccamenti, che uscivano di Ctesifonte, cominciarono allora ad inquietare i Romani. Mentre uno squadrone di Persiani era azzuffato con tre compagnie di scorridori, un'altra truppa venne ad assalire l'esercito alla coda, condusse via molti cavalli del bagaglio, e tagliò a pezzi alcuni foraggieri sparsi nella campagna. L'Imperatore risolvette di farne vendetta sopra un castello fortissimo, e molto elevato, det-

to

to Sabatha, trenta ſtadj diſtante da Seleucia. Eſſendoſi avanzato in perſona con una truppa di cavalieri fino al tiro di un dardo, fu riconoſciuto. Lo ſalutarono toſto con una ſcarica di freccie; ed una macchina piantata ſulla muraglia fu puntata contro di lui con tanta giuſtezza che ferì il ſuo ſcudiere, che gli era accanto. Si ritirò difeſo da una ſiepe di ſcudi; ed irritato pel riſchio, che aveva corſo, ſi apparecchiava ad eſpugnare la piazza. La guarnigione era riſoluta di ben difenderſi, confidando nella ſituazione del luogo, che pareva inacceſſibile, e nel ſoccorſo di Sapore, che attedevaſi alla teſta di una formidabile armata. I Romani erano accampati a piedi dell' eminenza, ed erano già dati tutti gli ordini per incominciare l' attacco allo ſpuntare del giorno. Alla fine della ſeconda vigilia, eſſendoſi tutta la guarnigione inſieme unita, eſce improviſamente col favor della Luna, che ſpargeva un vivo lume: ſi avventa ſopra un quartiere del campo, fa un gran macello, ed uccide un Tribuno, che metteva le truppe in ordinanza. Nel medeſimo tempo una partita di Perſiani avendo paſſato il fiume, aſſalta un altro quartiere, trucida o fa prigionieri molti ſoldati. I Romani reſtano da principio ſopraffatti da ſpavento, e credono di aver a fronte tutto l' eſercito de' Perſiani. Ma eſſendoſi preſto riſcoſſi, e raſſicurati, vergognandoſi della loro ſorpreſa, ed animati dal ſuono delle trombe, marciarono con la ſpada alla mano verſo l' inimico, il quale non gli atteſe. L' Imperatore punì ſevetamente un corpo di Cavalleria, che aveva male adempiuto al ſuo dovere; caſsò gli Offiziali, e riduſſe i Cavalieri al

Giuliano. An. 363.

Giuliano An. 363.

ſervizio dell' infanteria. Atteſe dipoi all' attacco del caſtello, combattendo alla teſta delle ſue truppe, ed animandole co' ſuoi ſguardi e col ſuo eſempio. Cento volte eſpoſe in queſta giornata la ſua vita con la temerità di un ſemplice ſoldato. L' Armata fece incredibili ſforzi, e non ritornò al campo ſe non dopo aver preſa, ed incendiata la piazza. Oppreſſi dalla fatica ſi ripoſarono tutto il giorno vegniente. Giuliano diſtribuì loro rinfreſchi in abbondanza; e ſiccome era alle porte di Cteſifonte, donde aveva a temere improviſe eſcurſioni, preſe maggior precauzione che mai per mettere il ſuo campo in ſicuro dagli attacchi.

Paſſaggio del Naarmalca. *Amm. l. 24. c. 6. Lib. or 12. Greg. or 4. Zoſ. l. 3. Soz. l. 6. c. 1. Sextus Ruffus Said. in* Τυμψεθηνοὶ. *Plin. l. 6 c. 3. Cellar. Geog. c. 3. c. 16.*

Era d' uopo paſſare il Tigri per arrivare a Cteſifonte; ma ſi parava dinanzi una difficoltà quaſi inſuperabile. Laſciare la flotta ſull' Eufrate era l' iſteſſo che abbandonarla in balìa dell' inimico, ed eſporre l' armata a mancare di vettovaglie, e di macchine. Farla ſcendere nel Tigri pel luogo dove i due fiumi ſi congiungono inſieme al di ſotto di Cteſifonte era un eſporla ad una perdita certa. Sarebbe biſognato farla riſalire ſu per un fiume rapidiſſimo, e farla paſſare tra Cteſifonte, e Cochè, che non erano ſeparate una dall' altra ſe non dal Tigri. Giuliano aveva fatto ſtudio delle antichità di quel paeſe; ed ecco quello, che ne aveva appreſo. Gli antichi Re di Babilonia avevan condotto da un fiume all' altro un canale detto il *Naarmalca*, vale a dire, *il fiume reale*, il quale ſi ſcaricava nel Tigri poco diſtante da Cteſifonte: Trajano aveva voluto una volta ſturarlo, ed allargarlo per far paſſare la ſua flotta nel Tigri; ma aveva abbandonata queſta impreſa per l' avviſo, che gli era ſtato dato, ch'

eſſen-

essendo il letto dell'Eufrate più elevato, di quello del Tigri, era a temersi, che l'Eufrate non si scaricasse tutto in quel canale, e non restasse a secco al di sotto. Severo aveva recato a fine quest'opera nella sua spedizione di Persia; e senza cadere nell'inconveniente, che avevasi temuto, era venuto a capo di far passare i suoi vascelli dall'Eufrate nel Tigri. Questo canale era da lungo tempo a secco, e seminato come tutto il restante del terreno. Il punto era di riconoscerlo. Giuliano a forza d'interrogazioni ricavò da un abitante di quelle regioni assai avanzato in età cognizioni, che lo condussero a questa scoperta. Lo fece nettare, e tirar fuori le grosse masse di pietre, con cui i Persiani ne avevano colmata l'apertura. Subito l'acque del Naarmalca ripigliando rapidamente la loro antica strada, si trasfero dietro i vascelli, i quali dopo aver traversato quel lungo spazio di trenta stadj, uscirono senza pericolo nel Tigri. Gli abitanti di Ctesifonte furono avvertiti della riuscita di questa operazione dallo spavento, che loro cagionò l'improvviso accrescimento dell'acque del loro fiume, che scosse le loro mura. Giuliano An. 363.

L'esercito si fermò alla vista di Cochè, e di Ctesifonte in una bella campagna piantata di arbusti, di vigneti, e di cipressi, la cui verdura recava diletto a vederli. Nel mezzo sorgeva un castello di superba architettura, abbellito di giardini, di boschetti, e di portici, dove erano dipinte le caccie del Re. I Persiani non facevano uso della pittura, e della scoltura se non per rapresentare caccie, o combattimenti. Ma il piacere, che provavasi alla vista di tanti dilettevoli oggetti, Giuliano rassicura i suoi soldati.

Giuliano : An. 363. ti, era turbato da un altro ſpettacolo oltre modo ſpaventevole, ed orrido. Le rive oppoſte del Tigri erano tutte ingombre, e coperte di picche, di giavellotti, di elmi, di ſcudi, e di elefanti armati in guerra. I Romani a queſta viſta, immerſi in un tetro ſilenzio ſi davano in preda a triſte rifleſſioni. Avevano dinanzi a loro un formidabile eſercito, compoſto delle migliori truppe della Perſia; all'intorno larghi canali; alla loro deſtra un'altra armata, che dicevaſi che ſi avvicinava a gran giornate; tutto il paeſe di dietro meſſo a ſacco, e rovinato; non ſi erano nemmeno riſervati il modo di tornare addietro: e queſto è infatti uno de' gran falli, che abbianſi a rinfacciare a Giuliano in una tanto azzardoſa ſpedizione. Biſognava perire in quel luogo, o affrontare attraverſo le acque del Tigri una morte quaſi inevitabile, e certa. Per diſtrarli da queſti malinconici penſieri, e per iſpirar loro allegrezza, e dispegio per gl'inimici, Giuliano, che conoſceva l'indole del ſoldato, fece appianare il terreno in forma d'ippodromo: e propoſe premj pel corſo de' Cavalieri. Le truppe d'Infanteria aſſiſe all'intorno come in un anfiteatro giudicavano con intereſſe del merito de' Cavalieri, e de' cavalli, e ſi diſtraevano in tal modo dalla loro inquietudine. L'armata de' Perſiani ſtando ſopra l'altra riva, e gli abitanti delle due città dall'alto delle mura, ſpettatori ozioſi del divertimento, che occupava i Romani, ſi maravigliavano della loro fiducia; vedevano con diſpetto, e rabbia, ch'era loro impoſſibile turbare una feſta, che pareva eſſere quella della vittoria. Durante queſti giuochi, Giuliano, il quale metteva a profitto

fitto tutti i momenti, faceva ſcaricare i vaſcelli ſotto pretesto di viſitare il frumento, e le altre proviſioni, ma in fatti per fare in eſſi imbarcare i ſoldati, quando aveſſe giudicato opportuno, ſenza laſciar loro tempo di mormorare, e di opporſi a' ſuoi ordini. Giuliano, An. 363.

Arrivata la notte, radunò nella ſua tenda i principali Offiziali, e dichiarò loro, che biſognava paſſare il Tigri, oltre il quale troverebbero la vittoria, e l'abbondanza. Se ne ſtavano tutti in ſilenzio, alloraquando uno de' Generali dell' eſercito, che l' iſtoria non nomina, quel medeſimo, che doveva comandare il paſſaggio, alzando la voce gli rappreſentò l' altezza delle ſponde oppoſte, e la moltitudine de' nemici: *La diſpoſizione del terreno la renderà del pari difficile a difendere, che ad attaccare*, replicò Giuliano; *ſarà favorevole a quelli, che oſeranno affrontarne i diſavvantaggj: e quanto al numero degl'inimici, da quando in quà i Romani hann' eglino imparato a farne caſo?* Nell' iſteſſo tempo commette al Generale Vittore di tentare il paſſaggio in luogo di queſto timido Offiziale. *Non vi accaderà altro male*, diſſe a Vittore, *ſe non una qualche leggiera ferita*. Le truppe s'imbarcano per diviſioni di ottanta ſoldati. Giuliano dopo aver diviſa la ſua flotta in tre ſquadre, tiene per qualche tempo gli occhi fiſſi verſo il Cielo, come ſe attendeſſe di là il ſegno; e tutto ad un tratto innalzando un' inſegna fa partire il Conte Vittore alla teſta di cinque Vaſcelli, i quali traverſano rapidamente il fiume. Quando furono vicini all'altra riva, gl' inimici avventano torcie, e freccie infuocate. Il fuoco s'era già appreſo, e queſto ſpettacolo Paſſaggio del Tigri. *Amm. l. 24. c. 6. Lib. or. 12. Zoſ. l. 3. Soz. l. 6. c. 1. Sextus Rufus.*

ag-

Giuliano: An. 363. agghiaccava di ſpavento il reſto dell'eſercito, alloraquando Giuliano grida: *Coraggio, ſoldati, noi ſiam padroni delle rive: queſto è il ſegno, del quale ſon convenuto.* Il fiume era molto largo, e la lontananza non permetteva di diſtinguere chiaramente gli oggetti. Queſta felice menzogna raſſicura, e riſveglia il coraggio in tutti i cuori. Tutti partono, e vogando a tutta forza, liberano toſto dal pericolo i cinque Vaſcelli; e ad onta di una grandine di pietre, e di dardi, ſi gettano a gara nell'acqua, ſubito che poſſono in eſſa fermare il piede, L'ardore era sì grande, che alloraquando partì la flotta molti ſoldati, temendo di non trovarvi luogo, ſi ſervirono de' loro ſcudi come di barchette, ed attaccandoſi ad eſſi fortemente, governandogli in quel miglior modo, che potevano, paſſarono nulla oſtante la rapidità del fiume, ed arrivarono quando i Vaſcelli.

Combattimento contro i Perſiani. Si approdò circa la mezza notte. Sarebbe ſtato difficile in pieno giorno, e ſenza avere a fronte neſſun nemico, ſaper ſormontare rive tanto dirupate, e ſcoſceſe: e allora biſognava in mezzo alle tenebre vincere ad una volta gli oſtacoli della natura, e la oppoſizione di un'armata: gli vinſero, e giunſero con incredibili fatiche ſulla creta della riva, e guadagnarono terreno baſtante per ordinarſi in battaglia. I Perſiani oppoſero loro una numeroſa Cavalleria, i cui cavalli erano bardati, e coperti di groſſi cuoj: ſulla ſeconda linea era ſchierata l'Infanteria, dietro alla quale gli Elefanti formavano una barriera ſia per trattenere i fuggitivi, ſia per arreſtare i progreſſi degl'inimici. Il Surena era ſecondato da due bravi Generali, cognominati Pigrane,

ne, e Narſete. Pigrane occupava dopo Sapore il primo rango tra i Perſiani pel ſuo naſcimento, e per la ſtima dovuta alle ſue perſonali qualità. Giuliano ſchierò il ſuo eſercito ſopra tre linee: collocò nella ſeconda le truppe, delle quali ſi fidava meno, affinchè non poteſſero nè roveſciarſi ſull'armata, e mettere in eſſa confuſione, e ſcompiglio, nè avere il di dietro libero per prender la fuga. I primi raggi del giorno diradavano già le tenebre: vedevanſi ondeggiare i pennacchi degli elmi, e le armi cominciavano a ſcintillare. La miſchia ſi attaccò con le ſcaramuccie delle truppe leggiere; in un momento la polvere ſi ſolleva; le due armate danno il ſegno, e mandano il ſolito grido. I Romani s'avanzano da principio a paſſo lento, oſſervando la cadenza militare; ma indi a poco per isfuggire le ſcariche delle frecce, nel che i Perſiani valevano più di loro, raddoppiano il paſſo, e ſi ſcagliano ſopra di eſſi con la ſpada alla mano. Giuliano alla teſta di un corpo di Cavalleria ſi trova in tutti i luoghi, d'onde il pericolo avrebbe allontanato un Generale ordinario, e comune. Soſtiene con truppe freſche quelle, che ſono riſpinte, e rianima quelli, ne' quali va ſcemando l'ardore. Il combattimento durò fino a mezzo giorno. Avendo la prima linea de' Perſiani incominciato a piegare, tutta la loro armata rinculò da principio lentamente; ed alla fine ritirandoſi precipitoſamente guadagna Cteſifonte, che non era molto diſcoſto. I Romani ſtanchi, ed oppreſſi dalla fatica, e dagli ardori di un Sole cocente, trovarono ancora forze per finire di vincere. Inſeguirono i fuggitivi con la ſpada nelle reni fino alle por-

Giuliano. An. 363

Giuliano. An. 363

porte della città; e sarebbero entrati con esso loro, se il Conte Vittore ferito nella spalla da un dardo, ch' era partito dalla muraglia, non gli avesse arrestati con le sue grida, e co' suoi sforzi, opponendosi al loro passaggio, e rappresentando loro, che atteso il disordine, in cui s' erano messi, inseguendo i nemici, andavano a ritrovare il loro sepolcro in una città tanto vasta, e popolata.

Conseguenze della vittoria.

I Romani avevano fatto in questa memorabile giornata prodigj di valore. Avevano resistito alle più estreme fatiche: e se ne compensarono depredando il campo de' Persiani, dove ritrovarono immense ricchezze, oro, argento mobili preziosi, magnifici arnesi, letti e tavole di argento massiccio. Al ritorno dalla battaglia coperti ancora di sangue, e di polvere, si radunarono intorno la tenda di Giuliano; gli rendevano con alte grida mille ringraziamenti, perchè non avendo avuto alcun riguardo alla sua persona, aveva talmente risparmiato il sangue de' soldati, che non n' erano rimasti più che settanta sul campo di battaglia. Non è meno da stupirsi, che in un combattimento tanto lungo, e così ostinato contro soldati, quali erano quelli di Giuliano, i vinti non perdessero più che due mila cinquecento uomini; il che non può certamente attribuirsi, se non alla forza delle loro armi difensive. Elogj suggeriti, ed animati da una sì giusta riconoscenza, erano per Giuliano il frutto più dolce, e più glorioso della sua vittoria. Pensò dal canto suo a ricompesare coloro, che l' avevano procurata con un distinto valore. Chiamandogli egli medesimo co' loro nomi, distribuì loro diverse corone secondo

do il merito delle azioni, delle quali era ſtato teſtimonio. Credendo di eſſerne ancora più tenuto all'aſſiſtenza divina, volle offrire *a Marte vendicatore* un pompoſo ſacrifizio. La cerimonia non fu molto proſpera e felice. Di dieci tori ſcelti, nove caddero da ſe innanzi di giugnere a piè dell'altare: e il decimo avendo rotti i ſuoi legami, non ſi laſciò prendere ſe non dopo una lunga reſiſtenza, e le ſue viſcere non preſentarono allo ſguardo che ſiniſtri preſagj. La divozione dell'Imperatore reſtò offeſa; e giurò per Giove, che non avrebbe mai più in tutto il tempo di ſua vita immolata neſſuna vittima al Dio Marte. Morì tanto preſto, che non potè eſſere tentato a diſdirſi. L'allegrezza dell'armata era alcun poco turbata dalla ferita del Conte Vittore il più ſtimato di tutti i Generali dall'Imperatore. Ma queſto accidente non ebbe alcuna funeſta conſeguenza; e quello, che fece ſenza dubbio maggior impreſſione, fu la predizione di Giuliano, il quale con una parola detta a caſo, ſi aveva preparato il vantaggio di eſſere coſiderato dalle ſue truppe come un Principe iſpirato dagli Dei. Giuliano. An. 363.

Eravi un antico pregiudizio, che Teſifonte foſſe per i Romani il termine fatale delle loro conquiſte: il tragico fine dell'Imperatore Caro aveva ottanta anni innanzi confermata queſta popolare opinione; e quello, che ci reſta a narrare della ſpedizione di Giuliano, non ſervì a diſtruggerla. Pareva, che la fortuna ſtanca di ſeguirlo, e di trarlo da tanti pericoli, che egli affrontava da ſoldato, lo aveſſe abbandonato ſulle rive del Tigri. Non gli reſtò che il valore. I Romani ſtettero cinque giorni accampati in un luogo detto Abuzathe. Giuliano ſi determina a non aſſediare Teſifonte. *Amm. l. 24. c. 7. Lib. or. 1. Vopiſc. in Caro. c. 9.*

Di

Giuliano An. 363.

Di là Giuliano essendosi avvicinato a Ctesifonte tanto che potesse far udire la sua voce, gridò alle sentinelle, che comparivano sulla muraglia. *Che offeriva loro la battaglia; che conveniva soltanto alle donne starsene rinchiuse dietro le mura; e che gli uomini dovevano uscir fuori, e combattere.* Gli risposero: *Che andasse a fare queste rimostranze a Sapore; che quanto a loro, erano pronti a combattere tosto che ne avessero ricevuto l'ordine.* Punto da questo motto, tenne consiglio per decidere, se si dovesse assediare Ctesifonte. I più saggi gli rappresentarono, che questa impresa ardua, e difficile per se stessa, sembrava troppo temeraria, dovendo avere a momenti a fronte le forze della Persia condotte da Sapore. Ebbe ancora tanta prudenza, che si arrese a questo consiglio. Mandò il Generale Arinteo con un corpo d'infanteria leggiera a dare il guasto alle circonvicine campagne; e gli diede ordine nell'istesso tempo d'inseguire i nemici, che s'erano dispersi dopo la loro sconfitta. Ma conoscendo questi perfettamente il paese, sfuggirono a tutti gl'inseguimenti e a tutte le ricerche.

Ricusa la pace. *Lib. or.* 12. *Soc. l.* 3. *c.* 21.

Sapore sia che volesse tenere a bada Giuliano, sia che in fatti fosse spaventato da' suoi successi, gl'inviò per Deputato uno de' grandi della sua Corte, proponendogli di ritenere quello, che aveva conquistato, e conchiudere un trattato di pace, e di alleanza. Questo Deputato s'indirizzò da principio ad Ormisda, fratello del suo padrone; e gettandosi a' suoi piedi lo supplicò a recare a Giuliano le parole di Sapore. Il Principe Persiano si addossò questa cosa con allegrezza e piacere: la prudenza gli faceva credere, che una tale aper-

tura

ſura non poteſſe eſſere ſe non grata all' Imperatore; mentre veniva ad acquiſtare una vaſta, e ricca provincia, e a raccogliere il maggior frutto, che poteſſe ragionevolmente ſperare dalle ſue fatiche. Ma Giuliano ſedotto da' ſogni ingannatori, e dalle predizioni di Maſſimo non men vane de' ſogni, s'era fitto in capo il chimerico progetto di accampare nelle pianure di Arbela, e di frammiſchiare i ſuoi allori a quelli di Aleſſandro; e già non parlava che dell' Ircania, e de' fiumi dell' India. Accolſe freddamente Ormiſda; e gli comandò, che oſſervaſſe un profondo ſilenzio intorno a queſt' ambaſciata, e faceſſe correr voce, che queſta era ſoltanto una viſita, che gli faceva un ſignore ſuo parente. Temeva, che il ſolo nome di pace non rallentaſſe l' ardore delle ſue truppe. Giuliano. An. 363.

Attendevanſi inutilmente i ſoccorſi di Arſace, e le truppe comandate da Procopio, e da Sebaſtiano, a cui Giuliano aveva dato ordine, che veniſſero a raggiugnerlo di là dal Tigri. Arſace non aveva fatto altro, che ſaccheggiare un diſtretto della Media, chiamato Chiliocome, vale a dire, *le mille borgate*; e i due Generali non ſi davano fretta di paſſare il fiume. L' accidente accaduto ad alcuni de' loro ſoldati uccíſi a colpi di frecce mentre ſi bagnavano, faceva loro temere di ritrovare ſull' altra riva più nemici che non cercavano. Inoltre la poco buona intelligenza ſconcertava tutte le loro miſure. Facevano la corte a' ſoldati a diſpetto uno dell' altro. Quando uno voleva far marciare l' armata, l' altro ritrovava preteſti per trattenerla. Invano Giuliano ſpediva loro corrieri ſopra corrieri. Preſe alla fine il partito di andare a raggiugnerli egli medeſimo: e già

E' ingannato da un diſertore. *Lib. or* 12. *Greg. or* 4. *Sext Rufus Vict Epit. Coryſoſt. de S. Babyla contra Julianum, & Gent. Amm. l.* 24. *c.* 7 *Soc. l.* 3. *c.* 22. *Theod. l.* 3. *c.* 20. *Soz. l.* 6. *c.* 1. *Philoſt. l.* 7. *c* 15. *Oroſ. l.* 7. *c.* 30. *Zon. t.* 2. *p.* 25.

Giuliano Imp. An. 363.

si disponeva a prendere la via lungo il Tigri, e a far rimontare la sua flotta, alloraquando un vecchio Persiano rinnovando l'artifizio di quel Zopiro, che aveva dato ajuto a Dario per rendersi padrone di Babilonia, venne a gettarsi nelle sue braccia. Fingeva costui di fuggire lo sdegno del Re di Persia, che aveva, diceva egli, offeso; e supplicava Giuliano a dargli ricovero, e asilo nelle sue truppe. Seppe fingere così bene la disperazione, che l' Imperatore si fidò di lui, e lo interrogò circa la strada, che doveva tenere. „ Principe, gli disse questo vecchio, voi sapete „ la guerra meglio di me; ma io conosco più „ che qualunque altra persona il paese, in cui sie- „ te. Qual' uso pretendete voi di fare di quella „ flotta, che va costeggiando il vostro esercito? „ Ella vi ha fino ad ora tenuti occupati più di „ ventimila uomini. Sperate voi di superare la „ rapidità del Tigri? La metà della vostra arma- „ ta non basterà a tirare quelle barche lungo le „ rive. Quale scemamento di forze se gl' inimi- „ ci vi assaltano! senza contare quello che perde- „ te di coraggio ne' vostri soldati, i quali sicuri „ del loro vitto, hanno men di ardore a procac- „ ciarsene con la punta delle loro spade. Questa „ flotta vi cagiona ancora un altro male. Ella è „ un ospitale, che siegue la vostra armata: è l' asi- „ lo de' vigliacchi, che si fanno in essa trasportare „ tare col pretesto di malattia. Levate questo „ ostacolo a' vostri successi: allontanatevi dalle ri- „ ve del fiume: io vi guiderò per una strada più „ sicura, e più comoda fino nel cuor della Per- „ sia. Voi non avrete che tre o quattro giorni „ al più di cammino disastroso e difficile. Non

„ por-

„ portate vettovaglie che per questo tempo: Il paese nemico sarà dopo il vostro magazzino. Io „ non vi chiedo ricompense, se non quando il „ mio zelo avrà posti nelle vostre mani i Go- „ verni, e le dignità della Persia. “ Giuliano. An. 363.

Un consiglio tanto singolare e strano era adattato a carattere dell' Imperatore; e perciò, non che ascoltare i suoi Offiziali, e particolarmente Ormisda, che lo avvertivano di non fidarsi di quel disertore, rinfacciava anzi loro di voler sagrificare alla propria pigrizia, e al desiderio del riposo una sicura conquista. Fece pertanto levar dalla flotta le macchine, e quella quantità di viveri, che bastasse per venti giorni. Riservò dodici barche, che dovevano essere trasportate sopra carri, perchè servissero di puntoni sopra i fiumi; e fece bruciare il restante. Lo spettacolo di quelle fiamme, che divoravano tutte le speranze de' Romani, metteva le truppe in costernazione, e disperazione. I soldati mormorano, si attruppano, e vanno a gridare alla tenda di Giuliano, che l'armata è irreparabilmente perduta, se la siccità del paese, o l'altezza delle montagne l'obbliga a ritornare indietro. Chiedono, che l'autore di questo funesto consiglio sia posto alla tortura. Giuliano alla fine vi acconsente; e il disertore dichiara ne' tormenti, che ha ingannati i Romani, che s'è votato alla morte per la salvezza della sua patria, e sfida i carnefici a fare, che se ne penta. L'Imperatore ordina tosto, che si spengano le fiamme, ma era troppo tardi, e non si poteron salvare se non dodici Vascelli. Brucia i suoi navigli.

L'armata divenuta più numerosa per la riunione de' soldati, e de' nocchieri della flotta, si allon- Non può penetrare nella Persia.

Giuliano Aug. 363.

Amm. l. 24. c. 7. 8. Zoſ. l. 3. Zenoph. Hellen. l 3.

allontanò dal Tigri con diſegno di penetrare nell' interno del paeſe. Traversò da principio campagne fertili, ed ubertoſe; ma di là a poco non vide più dinanzi a ſe, ſe non i triſti veſtigj di un vaſto incendio. I Perſiani avevano conſumato col fuoco gli alberi, l'erbe, e le biade già pervenute alla loro maturità. L'eſercito fu coſtretto a fermarſi in un luogo detto Noorda, per aſpettare, che il terreno foſſe raffreddato, e il vapore diſſipato. Nel tempo che ſtette quì fermo, i Perſiani non gli diedero ripoſo: ora diviſi in piccoli corpi venivano ad inſultare il campo a colpi di frecce; ora raccolti in groſſi ſquadroni venivano a metterlo a romore. Credevaſi, che il Re foſſe arrivato con tutte le ſue forze. L'Imperatore, e i ſoldati ſi affliggevano della perdita de' loro magazzini conſumati inſieme co' loro naviglj. Non potevano ſchermirſi dalle importune inverſioni di una Cavalleria più pronta del lampo, la quale feriva, e ſpariva toſto. Ciò nulla oſtante furono uccisi, e preſi alcuni ſcorridori in queſti diverſi attacchi: e Giuliano per riaccendere il coraggio delle ſue truppe, diede loro quell' iſteſſo ſpettacolo, che Ageſilao aveva anticamente dato a' Greci per iſpirar loro il diſpregio di queſti medeſimi nemici. I Perſiani erano naturalmente d'una minuta ſtatura, ſcarni e ſenza apparenza di vigore. Fece ſpogliare i prigionieri, ed avendogli eſpoſti ignudi alla viſta dell' armata: *Ecco*, diſs'egli, *quelli, che i figliuoli del Dio Marte conſiderano come terribili avverſarj: corpi ſecchi, e livìdi, capre piuttoſto che uomini, che non ſanno che fuggire prima anche di combattere.*

Sa-

Giuliano, An. 363.

Sarebbe ſtata una temerità troppo manifeſta condurre l'armata a traverſo quelle campagne incendiate, che non erano più coperte ſe non di cenere. Si conſultò intorno al partito, che doveva prenderſi. La maggior parte proponevano di ritornare indietro per l'Aſſiria, e queſto era il ſentimento de' ſoldati, i quali chiedevano ciò ad alte grida. Giuliano, e con lui i più ſaggi rappreſentavano: *che ſi avevano da loro medeſimi chiuſa queſta via, diſtruggendo i magazzini, conſumando i grani, e i foraggi, rovinando, ed incendiando le città, e le caſtella; che non avevano laſciato dietro a ſe in quelle immenſe pianure ſe non la careſtia, e la più orribile miſeria; che troverebbero terreni uſciti da' loro letti, gli argini rotti, e tutto il terreno allagato da' ghiacci e dalle nevi ſciolte dell' Armenia; che per colmo de' mali era la ſtagione dell' anno, in cui la terra riſcaldata dagli ardori del Sole produceva in que' climi innumerevoli ſciami di zanzare e d' inſetti volanti più oſtinati, e più pericoloſi de' Perſiani.* Era più facile moſtrare la difficoltà di queſta ſtrada, che additarne una migliore. Dopo lunghe, ed inutili deliberazioni, ſi conſultarono gli Dei; e ſi ricercò nelle viſcere delle vittime ſe foſſe meglio traverſare un'altra volta l' Aſſiria, o ſeguire le radici de' monti, e procurare di giugnere nella Corduena, Provincia dell' Impero, che giace lungo il Tigri nell'uſcir dall' Armenia. Una parte di queſta Provincia apparteneva ancora a' Perſiani, i quali mantenevano colà un Satrapo. Le vittime furono mute al loro ſolito. Secondo Ammiano Marcellino fecero intendere, che non riuſcirebbe nè l'uno, nè l' altro partito. Giuliano tuttavia ſi appi-

Prende la via della Corduena. *Amm l.24. n. 8.*

Giuliano An. 363.

gliò all' ultimo, come al meno impraticabile.

Si levò il campo a' ſedici di Giugno: Allo ſpuntar del giorno ſi vidde in lontananza un denſo vortice. Alcuni congetturavano, che foſſero Saraceni, i quali ſopra una falſa nuova, che l' Imperatore attaccava Teſifonte, accorrevano per unirſi a' Romani, ed avere la loro parte del bottino. Altri credevano, che foſſero i Perſiani, che venivano a chiudere anche queſto paſſaggio. Alcuni altri finalmente ſi ridevano del timore di queſti ultimi. Queſt' altro non era, ſecondo loro, che greggie di aſini ſalvatici, di cui quelle regioni ſon piene, e che vanno ſempre in gran truppe per poter difenderſi contro gli attacchi de' leoni. Nulladimeno ſiccome queſta nube di polvere non ſi diradava, per dubbio di una qualche ſorpreſa, Giuliano ſoſpeſe la marcia, e ſi fermò in una belliſſima prateria alle ſponde di un piccolo fiume chiamato Duro. Fece accampare le ſue truppe in cerchio, e con le fila ſerrate per maggior ſicurezza. Il tempo era molto oſcuro, e giunſe la ſera, innanzi che ſi poteſſe diſtinguere coſa ſi foſſe quella nuvola, che dava tanta inquietudine.

Marcia dell' armata.

La notte fu nera; il timore tenne i ſoldati all' erta, e neſſuno di eſſi ſi abbandonò al ſonno. I primi raggi del Sole diſcoprirono una innumerevole Cavalleria, tutta riſplendente d' oro, e d' acciajo. Queſta era alla fine l' armata del Re. A queſta viſta il coraggio del ſoldato Romano ſi riſveglia; vuol paſſare il fiume, e correre incontro all' inimico. L' Imperatore, che penſa a riſparmiare le ſue truppe, le trattiene con difficoltà. Fuvvi vicino al campo un vivo incontro tra due groſſe partite di ſcorridori. Un co-

Arrivo dell' eſercito regio. *Amm. l. 25. c. 1. Lib. or. 12 Zoſ. l. 3.*

man-

mandante Romano, chiamato Macameo, essendosi scagliato in mezzo agl'inimici, ne uccise quattro, e fu abbattuto da uno squadrone, che lo avviluppò, e del quale un Cavaliere lo trafisse con un colpo di lancia. Suo fratello Mauro, che fu dipoi Duce di Fenicia, trasportato dalla vendetta, e dal dolore, si avventa nel più forte dello squadrone, sbaraglia, rovescia quanto si oppone al suo passaggio, uccide colui, che aveva dato il colpo mortale, ferito egli pure porta via il corpo di suo fratello, il quale spirò solamente nel campo. Il combattimento fu ostinato; e l'attacco cominciò più volte. Il calore, ch'era eccessivo, e gli sforzi reiterati avevano stancati oltre modo i due partiti, alloraquando i Persiani si ritirarono con perdita grande. Giuliano. An. 363.

I Romani passarono il fiume sopra un ponte di battelli; lasciarono a destra l'armata de' Persiani, ed arrivarono ad una città detta Baroftha. I nemici avevano bruciato tutto il foraggio. Si vide da principio una truppa di Saraceni, i quali disparvero alla vista dell'Infanteria Romana: ritornarono indi a poco con un corpo di Cavalleria Persiana, e mostravano di voler rapire i bagagli. L'Imperatore accorse per combattergli in persona, ma essi non lo attesero, e si diedero alla fuga. L'Armata si portò presso ad un borgo detto Hucumbra tra le due città di Nisbara, e di Nischanabè, fabbricate sulle due rive del Tigri, e trovò quivi gli avanzi di un ponte, che i Persiani avevano bruciato. I foraggieri incontrarono alcuni squadroni nemici, che posero in fuga. Siccome questo luogo era fornito di viveri, l'esercito si riposò quì per due giorni; e dopo Diversi avvenimenti della guerra.

Giuliano
An. 363.

esserſi ristorato, portò via quel più di provvisioni, che potè, e bruciò il rimanente. Si avanzava a passo lento tra le città di Danaba, e di Sinca, alloraquando i Persiani vennero ad assaltare la retroguardia. Avrebbero fatto in essa un gran macello, se la Cavalleria Romana non fosse prontamente accorsa, e non gli avesse vivamente rispinti. In quest'azione però Adacete, Satrapo ragguardevole, e distinto, l'istesso che Narsete, spedito cinque anni addietro Deputato a Costanzo, dal quale s'era fatto amare per la sua modestia, e per la sua dolcezza. L'Imperatore ricompensò il soldato, che gli aveva tolta la vita, e diede nell'istesso tempo un esempio di severità. Tutte le truppe accusavano uno squadrone di Cavalleria di aver voltate le spalle nel forte del combattimento. Giuliano sdegato volle punire que' fuggitivi con tutti gli affronti militari: levò loro gli stendardi, fece rompere le loro lancie, e gli condannò a marciare tra i bagagli, e i prigionieri: e siccome ognuno rendeva testimonianza al loro Comandante, il quale aveva bene adempiuto il suo dovere, l'Imperatore lo pose alla testa di un altro squadrone, il Tribuno del quale era convinto di esser vergognosamente fuggito. Cassò quattro altri Tribuni, rei dell'istessa vigliaccheria. Secondo il rigore della disciplina meritavano la morte; ma le critiche circostanze, in cui si trovava l'armata, lo indussero a risparmiare il loro sangue, e a lasciar loro con la vita il modo di ricuperare il loro onore. Il giorno seguente, dopo aver fatte incirca tre leghe, incontrarono vicino alla città di Acceta gl'inimici, che bruciavano le biade, e gli alberi fruttiferi,

Furo-

Eurono diſperſi, ed il ſoldato ſalvò dalle fiamme tutto quello ch' ebbe tempo di portar via; e l'eſercito accampò preſſo ad un luogo chiamato Maranga. Giuliano è An. 363.

All' apparire del giorno ſi videro gl' inimici accoſtarſi in fiero, e minaccioſo contegno. Alla loro teſta comparivano Mereno, Generale della Cavalleria, due figliuoli del Re, e un numero grande di Signori. Dietro marciavano gli Elefanti, le guide de' quali aſſiſe ſopra il loro collo portavano un tagliente ſcalpello attaccato alla mano deſtra, per ſervirſene in caſo, che gli Elefanti ſi metteſſero in furia, e ſi roveſciaſſero ſopra i loro ſquadroni, come avevano fatto alcuni anni avanti all' aſſedio di Niſibe. Immergevaſi queſto ſcalpello con un colpo di martello nella giontura del collo, e della teſta, e queſto baſtava per togliere ſul fatto la vita a queſto potente, e forte animale. Queſt' era un' invenzione di Aſdrubale, fratello di Annibale. Giuliano ſcortato da' ſuoi principali Offiziali, ſchierò prontamente il ſuo eſercito in forma di mezza luna, diede il ſegno, e corſe toſto all' inimico per riſparmiare a' ſuoi ſoldati la ſcarica micidiale d'una infinita moltitudine di frecce. L' Infanteria Romana ſi avventa impetuoſamente e ſulla fronte, e ſu i fianchi de' Perſiani, uccide i cavalli, abbatte, ed atterra i Cavalieri. Fin dal primo momento la miſchia fu orribile. L' urto degli ſcudi, il rumore delle armi, le grida de' vincitori, e de' vinti portavano il terrore dove non poteva giugnere il ferro. Queſta maniera di combattere ſconcertò i Perſiani. Avvezzi a volteggiare, a batterſi da lontano, e a fuggire tirando frecce per di dietro, non pote- Battaglia di Maranga.

rono

Giuliano Aut. 363.

rono reſiſtere ad un'impetuoſa Infanteria che gl'incalzava a corpo a corpo, e non laſciava loro nè tempo, nè ſpazio per fare le loro evoluzioni. Abbandonarono il campo di battaglia ingombro e coperto de' loro uomini, e de' loro cavalli. Queſta giornata coſtò pochiſſimo ſangue a' Romani. La loro perdita maggiore fu la morte di Vetranione, valoroſo Offiziale, che comandava il battaglione de' Zanni: queſti erano popoli della Colchide, che ſervivano allora negli eſerciti dell' Impero in qualità di auſiliarj.

Inquietudini di Giuliano. *Amm. l. 25. c. 2 Chryſoſt de S. Babyla, & contra Jul & Gent.*

Queſta vittoria fece riſorgere le ſperanze de' Romani. Preſero tre giorni per medicare, e ſollevare i feriti. Arrivarono di poi a Tummara, dove furono di nuovo tribolati da' nemici, che riſpinſero. In queſto luogo mancarono loro i viveri. I Perſiani avevano ritirato il frumento, e i foraggi nelle caſtella fortificate. Provavanſi già le eſtremità della careſtia. Le beſtie da ſoma non potendo più ſeguire l'armata, fu d'uopo mangiarle. Gli Offiziali afflitti più dalla miſeria de' loro ſoldati, che dal timore di reſtarne privi eſſi medeſimi, diviſero con loro i viveri, che facevano portare per loro propria ſuſſiſtenza. L' Imperatore alloggiato ſotto un auguſto padiglione, facendo l'ordinario ſuo cibo una cattiva bollitura di farina di vena, della quale ſarebbeſi appena contentato un ſervo dell'armata, diſtribuì a' più poveri ſoldati queſta meſchina proviſione. Dopo alcuni momenti di un ſonno inquieto, ed interrotto, ſi aſſiſe ſopra il letto, per mettere in iſcritto il ſuo giornale, ſiccome ſoleva fare, ad imitazione di Giuliano Ceſare. Quivi mentre era profondamente immerſo in una filoſofica rifleſſio-

ne,

ne, ch'era venuta a distraerlo, gli parve di vedere quell'istesso Genio dell'Impero, che gli era apparso alloraquando aveva preso in Gallia il titolo di Augusto. Questo spettro di un velo, nel quale era parimente ravvolto il suo corno di abbondanza, caminava mesto, ed usciva dal padiglione in un tetro silenzio. Giuliano colto in sul principio da terrore, si rassicura, si alza, ed avendo partecipata a' suoi amici questa spaventevole visione, si rimette in ogni e qualunque accidente al volere degli Dei. Tuttavia per divertire il loro sdegno, immola ad essi una vittima. Durante il sacrifizio vide nell'aria come una stella, la quale disparve dopo aver segnato un luminoso solco. Commosso da questo nuovo prodigio, temette, che questa non fosse una minaccia del Dio Marte, che aveva oltraggiato. Consultò gli Aruspici; e dichiararono tutti, che questo fenomeno lo avvertiva di non combattere quel giorno, e di sospendere ogni operazione di guerra. Mostrando egli di non fare alcun caso della loro risposta, lo pregarono di differire la sua partenza almeno per alcune ore. Non volle ascoltar nulla, e partì allo spuntar del giorno. Giuliano. An. 363.

I Persiani più volte battuti non osavano più comparire dinanzi all'Infanteria Romana. Nascosti dietro le colline, che giacevano lungo la strada a mano destra, si contentavano di costeggiare l'armata, e d'incomodarla con scariche di frecce, e con frequenti attacchi. I Romani marciavano in un solo battaglione quadrato, ma la disposizione de' luoghi rompeva spesso la loro ordinanza, e gli obbligava a dividere le loro file. Giuliano era dappertutto, alla testa, alla coda, su' fianchi, correndo Ferita di Giuliano. *Amm. l. 25. c. 3. Lib. or. 12. Zos. l. 3. Philost. l. 7. c. 15. Chron. Alex. Zon. t. 2. p. 27. 28.*

Giuliano An. 363. rendo a tutti gli attacchi, e conducendo ſoccorſi in tutti i luoghi, dove faceva di meſtieri. I Perſiani erano ſtanchi, ed avviliti. Diceſi anche, che Sapore temendo, che i Romani non prendeſſero i quartieri d'inverno ne' ſuoi ſtati, ſceglieva già Deputati i quali recaſſero a Giuliano propoſizioni di pace, ed apparecchiava preſenti, tra i quali v'era una corona: doveva farli partire il giorno dopo, e laſciare Giuliano padrone delle condizioni del Trattato. Verſo le nove ore della mattina, facendo un vortice di vento volare la polvere, ed eſſendoſi il Cielo coperto di denſe nubi, i Perſiani profittarono dell'oſcurità per fare un' ultimo tentativo. Attaccano la retroguardia. L'Imperatore, che aveva dovuto pel gran caldo deporre la ſua corazza, avendo dato di mano ad uno ſcudo di un fante, corre al pericolo. Mentre ſi eſpone ad eſſo coraggioſamente, ode che la fronte che aveva poc'anzi laſciata, è nell'iſteſſo pericolo: vola colà, e la Cavalleria de' Perſiani gira nell'iſteſſo tempo attorno la coda dell'armata. In breve l'ala ſiniſtra circondata, oppreſſa dalle frecce, caricata a gran colpi di chiaverine, ſpaventata dal grido e dal furore degli Elefanti, comincia a piegare. Mentre l'Imperatore, accompagnato ſoltanto da uno ſcudiere, corre da ogni parte, la ſua Infanteria leggiera aſſaliſce i Perſiani per di dietro, taglia i garetti a molti Elefanti; e fa un gran macello. I Perſiani fuggono; l'Imperatore gl'inſeguiſce con ardore, animando i ſuoi ſoldati con i geſti, e con la voce, ed alzando le braccia per moſtrar loro i nemici rotti, e sbaragliati. Invano i Cavalieri della ſua guardia riordinandoſi d'intorno a lui lo ſcongiurano ad averſi

riguar-

riguardo: in vano lo avvertiſcono, che i Perſiani non ſono mai tanto da temerſi quanto nella loro fuga: in quel punto iſteſſo il giavellotto di un Cavaliere gli rade il braccio deſtro, e va a trafiggerli il fegato. Tenta di ſtrapparlo e ſi taglia le dita: cade da cavallo, ed è rialzato da terra. Procura di occultare la ſua ferita, e rimonta a cavallo. Ma non potendo fermare il ſangue ch'eſce a groſſi gorghi dalla ſua ferita, grida a' ſuoi ſoldati, che non ſi ſgomentino; che il colpo non è mortale. Lo portano ſopra uno ſcudo nella ſua tenda, ed ognuno fa a gara per ſoccorrerlo. Medicata che ſi ebbe la ferita, e che il ſuo dolore fu alcun poco calmato, chiede di nuovo le ſue armi, e il ſuo cavallo: penſando più al pericolo delle ſue genti, che al ſuo proprio, vuole ritornare al combattimento per compiere la vittoria. Mancano le forze al ſuo coraggio: gli sforzi che fa per rialzarſi, riaprono la piaga, dalla quale eſce il ſangue con violenza; ſviene, e riavutoſi, dimanda il nome del luogo, dove ſi ritrova; ed eſſendogli riſpoſto, che quel luogo ſi chiama *Frigia*, giudica la ſua morte vicina, ed eſclama ſoſpirando: *O Sole, tu hai perduto Giuliano!* Il Sole era, ſiccome abbiam già detto, la ſua divinità favorita; e narraſi, ch'eſſendo ad Antiochia, aveva veduto in ſogno un giovane co' capelli biondi, come ſi rappreſentava Apollo, il quale gli aveva dichiarato, che morirebbe in Frigia. Giuliano. An. 363.

La caduta di Giuliano aveva reſtituito il coraggio a'Perſiani. Il combattimento continuava con oſtinazione, e ferocia. I Romani percuotendo i loro ſcudi a gran colpi di picche correvano riſolu- Succeſſo del combattimento.

Giuliano. An. 363. ſolutamente alla morte. Ad onta della polvere, che gli acciecava, ad onta dell'ardore del Sole, da cui erano arſi, e bruciati, e credendo, dopo la perdita del loro Principe, di non avere più a prender ordini che dalla loro diſperazione, e neppur uno volendo a lui ſopravvivere, ſi ſcagliano a traverſo i dardi, e i giavellotti de' Perſiani. Queſti ſi coprivano con una nuvola di frecce, che ſcaricavano ſenza intermiſſione, e poſa; gli Elefanti, la cui grandezza, e gli ondeggianti pennacchj atterrivano i cavalli, ſervivano loro di terrapieni. Giuliano udiva dalla ſua tenda l'urto, lo ſtrepito delle armi, le grida, il nitrito de' cavalli; quando alla fine la notte ſeparò i combattenti coperti di ferite, privi di ſangue, e di forze. I Perſiani laſciarono ſul campo di battaglia un gran numero di morti, tra i quali v'erano cinquanta Signori, o Satrapi, e i due primi Generali Mereno, e Nohodaro. Dalla parte de' Romani Anatolio gran Maeſtro degli Offizj fu uccíſo alla teſta dell'ala deſtra. Salluſtio Prefetto del Pretorio di Oriente ſi eſpoſe cento volte alla morte; vide cadere al ſuo lato Sofario ſuo aſſeſſore; ed egli medeſimo roveſciato a terra ſarebbe ſtato oppreſſo da una folla di nemici, ſe non foſſe ſtato il valore d'una delle ſue guardie, che ſacrificando la ſua vita, gli diede il ſuo cavallo, perchè ſi ſalvaſſe. Due compagnie della guardia dell'Imperatore lo ſcortarono fino al campo. Fu debitore della ſua ſalvezza all'amor delle truppe, ed era debitore di queſto amore al ſuo animo generoſo, e benefico. Un corpo di Perſiani uſcito da un vicino caſtello, chiamato *Vaccat*, ſi avventò ſullo ſquadrone di Ormiſda, e gli conteſe lun-

go

go tempo la vittoria. Nel medeſimo tempo una truppa di ſeſſanta ſoldati, che fuggivano, richiamando in ſe il Romano valore, ruppe gli ſquadroni, che combattevano contro Ormiſda, s' impadronì del caſtello, e ſi difeſe in eſſo per tre giorni contro una moltitudine di Perſiani. Giuliano. An. 363.

Frattanto avendo Oribaſo dichiarato, che la ferita dell' Imperatore era mortale, parve che queſta parola foſſe una ſentenza di morte per tutta l'armata. Tutti piangevano dirottamente: tutti ſi percuotevano il petto; e la ſola inquetudine ſoſpendeva ancora gli ultimi traſporti del dolore. Eſſendoſi i principali Offiziali portati alla tenda di Giuliano, Maſſimo, e gli altri furbi, i quali con le loro micidiali adulazioni lo avevano indotto ad intraprendere queſta funeſta ſpedizione, piangevano d' intorno a quel Principe, del quale avevano avvelenata la vita, e cagionata la morte. In quanto a lui, ſoſtenuto meglio, che quegl'impoſtori il perſonaggio di Filoſofo, che gli avevano fatto aſſumere fin dalla ſua gioventù, con l'occhio aſciutto, coricato ſopra una ſtuoja coperta di una pelle di leone (queſto era il ſuo letto ordinario) indirizzò queſte parole a quella afflitta adunanza, ch' era anſioſa di vederlo, e di udirlo per l'ultima volta: „ Amici miei ecco il momento, „ in cui debbo laſciare la vita; nè io debbo lagnar- „ mi di uſcirne troppo preſto. La vita non è che „ un preſtito ad arbitrio, che ci fa la natura: „ io la reſtituiſco volentieri come un puntuale, „ e fedele debitore. La Filoſofia m' ha inſegna- „ to, che l'anima eſſendo più prezioſa del cor- „ po, non ha motivo ſe non di rallegrarſi, al- „ lora- Ultime parole di Giuliano. *Amm. l. 25. c. 3. Lib. or. 12. Hier. Chron. Philoſt. l. 7. c. 15.*

Giuliano An. 303. „ loraquando ſi purifica, ſeparandoſi da una vile, „ e rozza materia. Gli Dei, per onorare la pie„ tà di molti virtuoſi perſonaggj da eſſi amati, „ non hanno trovata più bella, ricompenſa del„ la morte. Mi hanno già ricompenſato duran„ te la mia vita, iſpirandomi un coraggio ca„ pace di reſiſtere a pericoli, e alle fatiche. „ In una così breve carriera ho mille volte „ riconoſciuto, che i dolori non trionfano ſe „ non di coloro, che gli fuggono, ma che „ cedono a chi oſa loro far fronte. Io non ſen„ to nè pentimento, nè rimorſi di quanto ho „ fatto, sì nell'ombra del ritiro, dove l'ingiu„ ſtizia ha tenuta celata, e naſcoſta la mia gio„ ventù, come nella gran luce della ſovrana po„ tenza, dove m'hanno gli Dei collocato. Ave„ va ereditata queſta potenza da mio avo fatto „ partecipe degli onori degl' Iddii; l'ho, per „ quanto io credo, conſervata immacolata e in„ tatta, governando i miei ſudditi con bontà, „ attaccando, e riſpignendo i miei nemici con „ giuſtizia. Il ſucceſſo non ha coronata la mia „ impreſa; ma gli Efferi ſuperiori agli Uomini „ ſi ſono riſervati il potere di diſpenſare i ſuc„ ceſſi. Perſuaſo, che un Principe non è meſſo „ ſul trono per altro fine che per rendere i ſuoi „ ſudditi felici, io mi ſono interdetto quel diſpo„ tiſmo, che corrompe gli Stati, e i coſtumi: „ mi ſono conſiderato come il primo ſoldato del„ la mia patria, ſempre pronto a ſervirla con ri„ ſchio della mia vita, coſtante ne' pericoli, e „ diſpregiando i capriccj della fortuna. Sapeva, „ lo confeſſo, ſapeva ſulla fede infallibile degli „ Oracoli, ch'io ſarei morto dal ferro: rendo

„ gra-

„ grazie all' Eterno di non avermi condannato a Giuliano. An. 363.
„ morire per la ſpada del tradimento, nè ne'
„ tormenti di una lunga malattia; ma di metter
„ fine a' miei giorni ſopra un glorioſo teatro,
„ nel corſo delle più illuſtri e brillanti impreſe.
„ E' un'eguale viltà deſiderare la morte, quando
„ è opportuno 'l vivere, e fuggirla, quando è tem-
„ po di morire. Non vi dirò di più, poichè
„ ſento, che le mie forze mi abbandonano. "

Queſto diſcorſo più volte interrotto da' vivi acceſſi di dolore, non fu sì toſto finito che i ſuoi Offiziali lo ſupplicavano piangendo a nominare il ſuo ſucceſſore. Avendo girato lo ſguardo intorno al ſuo letto: *No*, diſs'egli, *io non ve lo additerò; forſe io non nominerei il più degno, e forſe nominandolo non gli farei che un funeſto preſente: voi gliene anteporreſte un'altro. Pieno di tenerezza per la Patria, deſidero, che l'eleggiate un padrone, quale, come io, ſi ricordi ſempre, ch' è ſuo figliuolo: penſate a conſervarvi tutti: queſto è ſtato l'oggetto di tutte le mie fatiche.* Dopo queſte parole pronuziate con un tuono affettuoſo, e tenero di voce, raccomandò, che il ſuo corpo foſſe portato a Tarſo, dove aveva riſoluto di fermarſi al ritorno dalla ſua ſpedizione. Diviſe a' ſuoi amici i beni, ch' erano propriamente ſuoi, e volendo dare ad Anatolio contraſſegni della ſua benevolenza, domandò dove foſſe. Avendo riſpoſto Salluſtio, che aveva ricevuta la ricompenſa della ſua virtù, Giuliano compreſe, che avea perduta la vita; e queſto Principe, che guardava la ſua propria morte con tanta indifferenza, reſtò vivamente commoſſo da quella del ſuo amico. Veggendo piangere dirottamente gli Offiziali, Sua morte.

Giuliano An. 363.

e i Filoſofi che gli ſtavano intorno: *Ceſſate*, diſſe loro, *di diſonorare con le voſtre lagrime un uomo, ch' è per ſollevarſi al ſoggiorno degli Dei*. Continuò a ragionare con Priſco, e Maſſimo dell' eccellenza dell' anima. Oſſervaſi ancora, che introduſſe in queſta converſazione tutte le ſottigliezze della ſua metafiſica, e che in Giuliano il Filoſofo ſpirò inſieme con l' Imperatore. Alla fine verſo la mezza notte de' ventiſei a' ventiſette di Giugno, eſſendoſi la ſua ferita riaperta, forſe per lo ſforzo del ſuo ſpirito, e la vivacità de' ſuoi diſcorſi, divorandogli l' infiammagione le viſcere, domandò un bicchier d' acqua freſca, e bevuto che l' ebbe, mandò l' ultimo ſoſpiro. Era nel trenteſimo ſecondo anno della ſua età, avendo regnato dopo la morte di Coſtanzo un anno ſette meſi, e venti tre giorni.

Sommario del ſuo carattere.

In tal guiſa però queſto Principe, il problema del ſuo ſecolo, e della poſterità. Le ſue illuſtri qualità abbagliano gli occhi; ſe ſe ne conſidera il principio, l'ammirazione ſcema. Si ſcorge in queſt' anima elevata tutto il giuoco della vanità. Avido di gloria, quanto lo ſono gli avari delle ricchezze, la ricercò fino ne' più piccioli oggetti. La ſua temperanza portata all' eſtremo, diventò una virtù di teatro. Il ſuo coraggio ſuperò di gran lunga i limiti della prudenza. Una gran parte de' ſuoi ſudditi non ritrovò mai in lui giuſtizia. Se foſſe ſtato veramente il padre de' ſuoi ſudditi, avrebbe ceſſato di odiare i Criſtiani, alloraquando incominciò a muover loro guerra, vale a dire, nel momento iſteſſo che diventò Imperatore. Giuliano è il modello de' Principi perſecutori, i quali vogliono ſfuggire queſta

ſta taccia con un'apparente dolcezza ed equità. Giuliano. An. 363.

Nel racconto della ſua morte io ho ſeguito Ammiano Marcellino, autore imparziale, e che ſerviva allora nell'armata di Giuliano. Senza parlare delle miracoloſe rivelazioni, le quali altro non provano con certezza, ſe non l'orrore, che avevaſi concepito di Giuliano, mi contenterò di render conto di alcune circoſtanze riferite da diverſi Autori. Alcuni lo fanno morire per mano di un diſcepolo, altri per quella di un buffone, che conduceva ſeco, perchè lo divertiſſe; il che non è in verun modo conforme al carattere di Giuliano. Raccontaſi ancora, ch'eſſendo queſto Principe ſalito ſopra un'eminenza per conſiderare la ſua armata, e vedendo, che gli raſtavano più truppe che non penſava, gridò: *Qual peccato ricondurre tanti Romani ſulle terre dell'Impero!* e che un ſoldato irritato da queſta inumana rifleſſione, lo trapaſsò da parte a parte con la ſua ſpada. Sapore medeſimo, per aver motivo d'inſultare i Romani, rinfacciò loro di eſſere ſtati gli uccisori del loro Imperatore. Libanio, nemico giurato de' Criſtiani, ne fa cadere ſopra di eſſi il ſoſpetto. Quello, che ha fatto naſcere tutte queſte opinioni, alcune ſingolari, e ſtrane, ed altre prive di fondamento, ſi è, che avendo Sapore promeſſo un guiderdone a colui, che aveva ferito Giuliano, non ſi preſentò alcuno per riceverlo: del che non ſi deve punto ſtupire, ſe egli è vero, come lo riporta un Autore, che il Cavaliere Perſiano, o Saraceno, che gli diede il colpo mortale, foſſe toſto uccisо dallo Scudiere del Principe. Avvi ancora una tradizione aſſai comune, che alloraquando Giuliano ſi ſentì ferito, raccoglieſſe nella ſua mano il ſangue,

Favole inventate intorno la ſua morte. *Lib. or. 12. & de ulciſcenda morte Juliani. Greg. Naz. or. 4. Paſſio Sanctorum Theodoriti apud Acta Mart. Sinc. Soc. l. 3. c. 21. Theod. l. 3. c. 20. Soz. l. 6. c. 1. 2. Philoſt. l. 7. c. 15. Chron. Alex. Chr. Orient. Nicephor. Call. l. 10. c. 34. Zon. t. 2. p. 27. Cedr. t. 2. p. 307.*

Giuliano An. 363.

che uſciva dalla ſua piaga, e gettandolo all'aria gridaſſe: *Satollati, Galileo: Tu m'hai vinto, ma io ti rigetto ancora;* e che dopo aver beſtemmiato così contro di Gesù Criſto, anche vomitaſſe mille imprecazioni contro i ſuoi Dei, da' quali ſi vedeva abbandonato. Queſto fatto non è appoggiato ad alcuna valida teſtimonianza. Senza mancare al riſpetto, che merita S. Gregorio Nazianzeno, ſi può dubitare di un'altra circoſtanza, che egli riporta ſulla fede di una voce popolare. Dicevaſi, che Giuliano dopo la ſua ferita, eſſendo coricato ſulla riva di un fiume, aveva voluto precipitarſi in eſſo per eſſer meſſo nel numero di que' ſuppoſti Immortali, Enea, Romolo, ed alcuni altri, il cui corpo era ſparito; e che la ſua vanità ſi ſarebbe ſoddisfatta, ſe uno de' ſuoi Eunuchi non vi ſi foſſe oppoſto. Ma oltre il non aver Giuliano Eunuchi al ſuo ſervizio, queſto racconto non può accordarſi con quello di Ammiano Marcellino, teſtimonio oculare.

Patti veri. *Lib or 12. & de ulciſcenda morte Juliani.* *Hier. in Habacuc. 6. 3.* *Optat l 2.* *Theod. l 3. c. 18.* *Soz l: 6. c. 2.*

Ecco fatti più veriſimili, e più certi. S. Girolamo, ch'era di età di venti due anni, quando morì Giuliano, racconta che in mezzo a' gemiti, che la morte di queſto Principe traeva dal ſeno all'Idolatria, udì queſte parole dalla bocca di un Pagano: *Come i Criſtiani poſſono eglino vantare la pazienza del loro Dio? Non v'è coſa più pronta della ſua collera. Non ha potuto ſoſpendere per poco tempo la ſua indignazione.* Giuliano ſtava per mandare in Affrica un editto di perſecuzione: anzi non ſi ſa, ſe queſto editto foſſe già ſpedito o no. I Pagani ne trionfavano, ed attendevano impazientemente il ritorno dell'Imperatore, per vedere ſcorrere il ſangue de' Criſtiani. Alla nuo-

va

va de' primi ſucceſſi, che aveva nella Perſia, Libanio eſſendoſi incontrato ad Antiochia con un Criſtiano, che conoſceva: *Ebbene*, gli diſſe per inſultare Gesù Criſto, *che fa ora il figlio del legnajuolo? Egli fa*, riſpoſe il Criſtiano, *un cataletto pel voſtro Eroe*. Sapore conſiderò la morte di queſto formidabile nemico come una diſtinta vittoria. Conſacrò agli Dei *Salvatori* i preſenti, che aveva deſtinati a Giuliano. Dacchè era incominciata la guerra, Sapore afflitto, e coſternato mangiava ſulla terra, e non prendeva alcuna cura de' ſuoi capelli; ed allora laſciò tutti queſti contraſſegni di meſtizia, e ſi diede in preda a tutta l'allegrezza di un trionfo. I Perſiani dinotarono per lungo tempo con ſimboli energici il terroro, che avevano loro iſpirato le vittorie di Giuliano. Per indicare queſto rapido conquiſtatore, avevano in coſtume di dipignere un fulmine, o un leone, il quale vomitava fiamme, e di aggiugnervi il nome di Giuliano. Giuliano. An. 363.

# SOMMARIO
## DEL DECIMOQUINTO LIBRO.

*Stato dell' armata. Elezione di Gioviano. Qualità di queſto Principe. E' riconoſciuto da' ſoldati. Tradimento di un Offiziale. Marcia de' Romani. Proſeguimento della marcia. Si tenta di paſſare il Tigri. Pace propoſta da Sapore. Negoziato. Concluſione del trattato. Eſame di queſto trattato. Gioviano ripaſſa il Tigri. Si aſſicura dell' Occidente. Arriva a Niſibe. Niſibe ceduta a' Perſiani.*

*ſiani. Diſcorſi di Sabino. Partenza degli abitanti di Niſibe. Diverſità delle impreſſioni, che fece la morte di Giuliano. Sepoltura di Giuliano. Gioviano ad Antiochia. Si propone di riſtabilire la concordia ne' ſuoi Stati. Sua condotta riſpetto a' Pagani. Riſpetto a' Cattolici. Riſpetto agli Eretici. Gli Ariani rigettati dall'Imperatore. Turbolenze in Affrica. Gioviano parte da Antiochia. Stato degli affari della Gallia. Conſolato di Gioviano. Morte di Gioviano.*

# GIOVIANO.

Gioviano. An. 363.

Stato dell' Armata. *Amm. l. 25. c. 5. 10. Geog. or. 4. Eutr. l. 10. Vict. Epit. Ruſin. l. 2. c. 1. Zoſ. l. 3. Soz. l. 6. c. 1. Theod. l. 4. c. 1. Soz. l. 6. c. 3. Chron. Alex. Joann. Ant. Zon. t. 2. p. 28. Cedren. t. 1. p. 308.*

LA morte di Giuliano ſparſe in tutto il campo l'avvilimento, e la diſperazione. I Soldati gettavano via le loro armi, come ſe d'allora in poi foſſero loro inutili ed infruttuoſe: piangevano ſe medeſimi piangendo il loro padrone: con gli occhi fiſſi ſu quella funeſta terra, la conſideravano come la loro tomba, e neppur uno oſava ſperare di rivedere giammai la ſua Patria: *Perchè Giuliano, non è egli morto*, gridavano, *innanzi che aveſſe diſtrutti tutti i noſtri ajuti, e le noſtre ſperanze, dando in preda alle fiamme la noſtra flotta, e le noſtre vettovaglie? Perchè non è egli viſſuto abbaſtanza per ſalvarci da' pericoli, ne' quali ci ha precipitati la ſua imprudenza, e da' quali il ſolo ſuo eroico valore poteva liberarci?* Fu imbalſamato il ſuo corpo ad oggetto di ſeppellirlo a Tarſo, come aveva ordinato; e quella medeſima notte i Generali radunati inſieme co' principali Offiziali deliberarono intorno la ſcelta di un ſucceſſore. La famiglia di Coſtanzo Cloro ſi eſtin-

eſtingueva nella perſona di Giuliano, e nello ſtato, in cui ſi trovavano le truppe Romane, circondate da' più terribili nemici, era d'uopo dar loro ſenza dilazione un capo. Gioviano. An. 363.

Il Conſiglio era diviſo da due partiti. Arinteo, Vittore, e quelli che reſtavano della Corte di Coſtanzo, cercavano nella loro fazione un Principe capace di governare. Nevitta, Dagalaifo, e i Capitani Galli volevano innalzare all' Impero uno ſtraniero. In ultimo tutti i voti ſi riunirono in favore di Salluſtio Secondo, Prefetto di Oriente. Ma queſto magnanimo guerriero ſeppe accreſcere la gloria di queſta elezione, ricuſando di accettarla, adducendo per iſcuſa la ſua vecchiaja, e le ſue infermità. Mentre tutti lo preſſavano, ſenza poter vincere la ſua reſiſtenza, un Offiziale indirizzandoſi a tutta l' aſſemblea, gridò: *E che fareſte voi, ſe l' Imperatore ſenza venire in perſona a queſta guerra, aveſſe addoſſata a voi la cura di dirigerla? Non penſereſte voi ſoltanto a ſalvare l' eſercito da' pericoli, che lo circondano; Qual altro penſiero deve ora occuparvi? Procuriamo di rientrare ſulle terre del Dominio Romano: allora ſarà tempo di riunire i voti delle due armate per creare un Imperatore.* Queſto parere partiva ſenza dubbio da un amico di Procopio, parente di Giuliano, il quale comandava le truppe di Meſepotamia, ed aveva ſegrete pretenzioi, ſiccome fece conoſcere in appreſſo. Non fu fatto verun conto di queſto conſiglio: e ſenza deliberar di vantaggio, i coſultanti ſtorditi dal pericolo, e dalle grida di coloro, che ſollecitavano l' elezione, nominarono Gioviano. Egli era capitano delle guardie del Palazzo, le quali chiamavanſi i Domeſtici. Elezione di Gioviano.

Gioviano. An 363.

Gioviano nato a Singidone nella Meſia ſuperiore era figliuolo del Conte Varroniano, il quale avendo acquiſtato credito, e nome nella milizia, l'aveva laſciata da qualche tempo per paſſare in ripoſo il rimanente della ſua vecchiezza. Aveva ſpoſata Caritone figlia del Generale Lucilliano, ed aveva di eſſa un figliuolo ancora fanciullo cognominato Varroniano come ſuo avo. Più noto pel merito di ſuo padre, che pel ſuo proprio, Gioviano non aveva che una mezzana ſtima tra le truppe. Non è che mancaſſe di capacità, e di coraggio; ma oltrechè era giovane, non avendo ancora più di trentadue anni, lo zelo, che dimoſtrava per la Religione Criſtiana, lo aveva ſenza dubbio tenuto lontano dal favore, e dalle occaſioni, che potevano procurargli gloria. Aveva il volto allegro, la guardatura piacevole, e dolce, il portamento nobile, il corpo robuſto. Quantunque un po' curvo, era di ſtatura sì grande, che tra gli ornamenti Imperiali ſi ebbe difficoltà a ritrovarne, che gli ſteſſero bene. Tra le qualità del ſuo ſpirito, le une fecero deſiderare che regnaſſe più lungo tempo; e il riſpetto, che moſtrava di aver per la dignità, di cui era adorno. faceva ſperare, che ſi ſarebbe corretto delle altre. Era affabile, generoſo, più amico de' letterati, che letterato: dal piccolo numero de' Magiſtrati, e di Offiziali, che promoſſe alle cariche e a' gradi di onore, fu giudicato dell' attenzione che avrebbe avuta di non fare che buone elezioni. Da un' altra parte ſe gli rinfaccia d' eſſere ſtato gran mangiatore, dedito al vino, e alle donne.

Qualità di queſto Principe.

E' riconoſciuto da' ſoldati.

Toſto che fu eletto, uſcì della ſua tenda, e veſtito degli abiti Imperiali, traverſò il campo per

per farsi vedere alle truppe, le quali si apparecchiavano per mettersi in marcia. Siccome il campo occupava un' estensione di quattro miglia, sentendo i corpi più lontani proclamare *Gioviano Augusto*, e credendo di udire il nome di Giuliano, stimarono, che questo Principe non fosse morto, e venisse in persona a farsi veder da' soldati per dissipare la loro mestizia. Ripetono cento volte il nome di Giuliano, e si abbandonano a' trasporti della più viva allegrezza. Ma essendo presto, alla vista del novello Imperatore, svanita questa grata illusione, in vece di acclamazioni di allegrezza, si danno di nuovo in preda alle lagrime, e a' gemiti. Concesso che si ebbe qualche tempo al loro dolore, si radunarono le truppe per confermare l'elezione col loro suffragio, e si presentò loro Gioviano sopra un Tribunale. Tutti gli diedero con alte grida i titoli di Cesare, e di Augusto. Allora l'Imperatore facendo segno con la mano: *Fermatevi*, diss' egli, *io sono Cristiano; nè posso risolvermi a comandare ad Idolatri, i quali nulla avendo a sperare dalla divina assistenza, non possono fare a meno di esser preda de' loro nemici*. A queste parole i soldati gridarono con unanime voce: *Principe non temete di nulla, voi comandate a' Cristiani*. Gli Offiziali più vicini alla sua persona finirono di rassicurarlo. *I più attempati di noi*, gli dissero, *hanno servito sotto Costantino; i più Giovani sono stati allevati nella Religione di Costanzo; e il regno di Giuliano è stato tanto breve, che non ha potuto cancellare da' nostri cuori le prime istruzioni*. Gioviano aggiunse al suo nome quelli di Flavio Claudio, per unirsi in qualche modo alla Famiglia Imperiale, che s' era ultimamente estinta nella persona di Giuliano. Frat-

Gioviano. An. 363.

Gioviano. An. 363.

Frattanto Sapore trionfava d'allegrezza, avendo saputo da un disertore la morte di Giuliano. Varroniano padre dell'Imperatore aveva avuto il comando de' Gioviani; e per questa ragione certamente aveva dato questo nome a suo figliuolo. Un Alfiere di questa legione, il quale aveva ricevuto da esso non so qual dispiacere, non cessando di parlar male di lui dopo il suo ritiro, aveva avute per questo motivo frequenti contese con Gioviano ancora particolare. Quando l'Offiziale vide quest'ultimo innalzato alla sovrana potenza, temendo la sua collera, passò all'esercito de' Persiani, ed avendo ottenuto udienza da Sapore, gli significo la morte di Giuliano, l'elezione di Gioviano; e gli fece intendere, che non aveva a temere di nulla da un fantasma d'Imperatore, senza attività, e senza coraggio, il quale non era debitore del suo innalzamento se non alla fazione, e a' maneggi de' servi dell'armata. I Re liberato dal solo nemico, che temeva, si lusingava di poter distruggere con poca fatica quello, che restava de' Romani. Avendo aggiunta la Cavalleria della sua casa a quella, che aveva poc' anzi combattuto, fece le sue disposizioni per assaltare la retroguardia, tosto che l'inimico si fosse posto in marcia.

Tradimento di un Offiziale. *Amm. l. 25. c. 5. Lib. Vit.*

Marcia de' Romani. *Amm. l. 25. c. 6. Zos. l. 3.*

Questo non era il tempo di abolire le superstizioni del Paganesimo. Gioviano lasciò che si consultassero per lui le viscere delle vittime, e gli Aruspici dichiararono, che bisognava risolversi a partire, o a perdere ogni cosa. L'Imperatore non ebbe difficoltà a condiscendere a questo avviso. Tosto che i Romani furono usciti dal campo, i Persiani preceduti dagli elefanti

ti vennero ad assalire la coda dell' armata. La posero da principio in confusione, e disordine; ma presto i Gioviani, e gli Erculei collocati nell' ala destra, sostenuti da due altre legioni, arrestaron l'impeto della Cavalleria nemica, ed uccisero alcuni elefanti. L' ala sinistra combatteva in ritirata, e fu incalzata fino a' piedi di un' eminenza, dove si avevano collocati i bagagli. Allora le truppe, che gli custodivano, unite a' servi dell' armata, profittando di quel posto vantaggioso, scoccarono le loro freccie, e lanciarorono i loro giavellotti con sì buon effetto, che ferirono molti elefanti. Questi animali inferociti si rivolgono con orribili grida sopra la loro propria Cavalleria; la sbaragliano, e schiacciano uomini, e cavalli. I Romani gl' inseguiscono, ed uccidono un numero grande di elefanti, e di Cavalieri: essi perdettero in questa giornata tre de' più valenti Offiziali dell' armata, Giuliano, Macrobio, e Massimo, Tribuni legionarj. Dopo che si ebbe data loro sepoltura in quel modo, che permettevano le circostanze, si continuò a marciare con sollecitudine; e quando furono, sull'imbrunir della sera, vicini ad una fortezza, chiamata *Sumera*, riconobbero il corpo di Anatolio, al quale rendettero gl' istessi onori. E quì fu dove que' sessanta soldati, che s' erano ritirati nel castello di *Vaccat*, tornarono ad unirsi all' esercito. Gioviano An. 363.

Il giorno seguente accamparono in un vallone sì angusto, che i fianchi delle due colline, che la chiudevano a destra, e a sinistra servivano di mura. Chiusero con una forte palizzata l'ingresso, e l'uscita. Se i Persiani avessero saputa l'arte della guerra, i Romani erano presi come in Proseguimento della marcia.

Giovianó An. 363. in una rete; e le loro istesse palizzate avrebbero servito di barriera per rinserrarli. Ma i Persiani altro non fecero, che scagliare dall' alto de' dardi, e caricare i Romani d' ingiurie, chiamandoli perfidi, ed uccisori del loro Principe. Una partita della loro Cavalleria sforzò la palizzata, penetrò nel campo fino vicino alla tenda dell' Imperatore, e non fu rispinta, che con difficoltà, dopo averne ucciso e ferito un gran numero. Il giorno dopo si proseguì la marcia senza inquietudine, perchè il terreno era tale, che non poteva in esso marciare una Cavalleria gravemente armata, com' era quella de' Persiani. L' armata fermossi verso sera in un luogo detto *Charca*. Il primo di Luglio, dopo aver fatto circa una lega e mezza di cammino, si ritrovò presso ad una città, chiamata *Dura*, come quella, di cui avean si incontrate le rovine sulle rive dell' Eufrate. Essendo gli animali da soma stanchi, ed affaticati, i loro conduttori marciavano a piedi alla coda dell' esercito; alloraquando si videro improvvisamente circondati da una truppa di Saraceni, che gli avrebbero tagliati a pezzi, se la Cavalleria leggiera non fosse prontamente accorsa in loro ajuto. Questi Barbari una volta alleati dell' Impero, s' erano uniti a' Persiani, perchè Giuliano aveva soppresse le pensioni, ch' erano state loro pagate sotto gli antecedenti Imperatori; e alle doglianze, ch' erano venuti a fare di questa cosa, aveva loro risposto, che un Imperatore guerriero non aveva che ferro, e non oro. Si stette alcuni giorni in questo luogo senza poter avanzare. Tosto che le truppe si mettevano in marcia, i Persiani assalendole da ogni parte, le obbligavano a far alto: tosto che si fer-

si fermavano per combattere, si ritiravano appoco appoco; ed avanti che si potessero raggiugnere, prendevano la fuga. Gioviano. An. 363.

Dopo diciannove giorni che Gioviano s'era accostato alle rive del Tigri, la difficoltà delle strade, la mancanza de' viveri, ed i frequenti attacchi avevano talmente rallentata la marcia dell'esercito, che non era per anche giunto all'altezza del territorio, che occupavano i Romani nella Mesopotamia. Nulladimeno, siccome negli estremi pericoli si prende spesse volte per espediente quello, che non è che un nuovo pericolo, i Romani vollero credere di vedere sull'altra riva le terre dell'impero; e dimandarono ad alte grida, che si facesse loro passare il Tigri. Invano l'Imperatore secondato da' Generali faceva loro osservare la rapidità del corso, e l'immensa quantità delle acque di quel fiume, il quale suole in questa stagione gonfiarsi. Invano rappresentava loro, che molti non sapevano nuotare, e che ritroverebbero di là truppe nemiche padrone delle rive. I soldati si ostinavano a non intender ragione; e le mormorazioni crescendo sempre più, facevano temere una generale sollevazione. Si ottenne da loro con molta difficoltà, che i Galli, e i Germani tentassero il passaggio. L'intenzione di Gioviano si era di vincere l'ostinazione de' soldati, se questi erano trasportati dalla rapidità del fiume, o di tentare arditamente l'impresa, se riuscivano. Scelse i migliori nuotatori, avvezzi fin dalla loro fanciullezza a passare nel loro paese i fiumi più rapidi, e larghi. Giunta che fu la notte, tutti al numero di cinquecento si lanciano nell'istesso tempo nel fiume, e passano all'oppo- Si tenta di passare il Tigri.

sta

Gioviano. An. 363.

ſta riva più facilmente, che non ſi aveva ſperato. Trucidano una guardia de' Perſiani, che trovano addormentata in una perfetta ſicurezza, ed annunziano il loro buon ſucceſſo al rimanente dell' eſercito ſollevando le braccia, e ſcuotendo in aria le loro caſacche. A queſto ſegno, che il chiaro della Luna faceva diſtinguere, i ſoldati impazienti volevano gettarſi nel Tigri, e non furono trattenuti, ſe non con la promeſſa di ſtabilire un ponte ſopra degli otri per aſſicurare il paſſaggio.

Pace propoſta da Sapore. *Amm l.25. c. 7. 9. Lib. or 12. Greg. or. 4. Sext. Rufus Eutr. l.10 Zoſ l. 3. Hier. Chron. Aug. de Civ. l. 4. c. 29 l. 5. c. 21. Chriſoſt. de S. Babyla, & contra Jul. & Gent. & de laud. Pauli hom. 4. Soc. l. 3 c. 22. Theod. l. 4. c. 2. Philoſt l. 8. c. 1. Agathias l. 4. Theoph. p. 45 Zon. t. 2. p. 28.*

Furono impiegati due giorni in queſto lavoro. Avendolo la violenza dell'acque reſo inutile, ed infruttuoſo; ed il ſoldato avendo conſumato in queſto intervallo tutto quello, che poteva ſervirgli di nutrimento, morendo di fame, ed animato ſoltanto dal furore, chiedeva la battaglia, e la morte, amando meglio perire col ferro, che di penuria e d'indigenza. Tal'era lo ſtato dell' armata, alloraquando Sapore contro ogni ſperanza, pensò il primo a finire la guerra. Queſto Principe informato d'ogni coſa dalle ſue ſpie, e da' diſertori, temeva la diſperazione de' Romani. Vedeva, che l'avverſità non aveva abbattuto il loro coraggio, che la loro ritirata gli coſtava più elefanti, e ſoldati, che non ne aveva perduti in alcuna battaglia; ch'erano ancora ſuperiori in tutti i combattimenti, che indurati dall'aſſuefazione alle fatiche, dopo la morte dell' Imperatore, che aveva loro inſegnato di bel nuovo a vincere, penſavano meno alla loro propria ſalvezza, che alla vendetta; e però non dubitava, che non uſciſſero di pericolo o con un'inſigne vittoria, o con una morte memorabile, la quale metteſſe in lutto tutti i loro vincitori. Riſletteva, che avevano

vano in Mesopotamia un formidabile esercito, e che al primo ordine l'Imperatore poteva raccogliere dalle Provincie dell'Impero un numero infinito di soldati; mentre egli dal canto suo aveva di già provato, quanto gli sarebbe difficile levar nuove truppe nella Persia spopolata, abbattuta, ed avvilita da tante perdite. L'arditezza de' cinquecento nuotatori, e l'uccisione delle sue genti sull'altra riva, accrescevano ancora i suoi timori. Occupato da questi pensieri, e più certo di terminare felicemente la guerra con un trattato, che con una battaglia, spedì il Surena con un Signore della sua Corte a proporre la pace.

Gioviano: An. 363. *Joann. Ant. Suid. in* Ἰοβιανος *Till Valens. art. 12.*

Questi Deputati dichiararono, che il Re per un sentimento di umanità, e di clemenza era disposto a lasciare, che i Romani uscissero liberamente da' suoi stati, quando l'Imperatore co' suoi principali Offiziali si obbligasse ad adempiere le condizioni, che gli sarebbero proposte. Gioviano accettò volentieri questa proposizione. Spedì dal canto suo il Prefetto Sallustio, e il Generale Arinteo per trattare con Sapore. Il Re di Persia tirò il maneggio in lungo con nuove domande, con risposte equivoche, accettando alcuni articoli, e rigettandone alcuni altri. Queste conferenze consumarono quattro giorni, ne' quali l'armata Romana provò tutti gli orrori della carestia. Ammiano Marcellino pretende, che se l'Imperatore avesse profittato di questo tempo, non vi avrebbe voluto di più per uscire dal paese nemico, ed arrivare nella Corduena, la quale non era discosta più che quaranta leghe, dove avrebbe ritrovato viveri in copia, e piazze di sicurezza. Finalmente Sapore dichiarò, che non v'era da sperar

Negoziato.

rar

Gioviano An. 363.

rar pace, quando non ſe gli reſtituiſſero le cinque Provincie di là dal Tigri, che Galerio aveva levate a ſuo avolo Narſete; e queſte erano l'Arzanena, la Moxoena, la Zabdicena, la Rehimena, e la Corduena. Domandava più di quindici caſtella in Meſopotamia, la città di Niſibe, il territorio di Singara, ed una pizza importantiſſima chiamata *il campo de' Mauri*.

Concluſione del trattato.

Giuliano averebbe date dieci battaglie, e ſi ſarebbe ſotterato nella Perſia con tutta la ſua armata piuttoſto che cedere una ſola di queſte Provincie. Ma le grida de' ſoldati ridotti alla più orribile miſeria, la difficoltà di contenerli, e le iſtanze de' cortigiani coſtrinſero Gioviano ad acconſentire a queſte ignominioſe condizioni. Alle pubbliche conſiderazioni aggiugnevaſi ſenza dubbio il ſuo intereſſe particolare. Se gli rappreſentava, che aveva in Procopio un rivale ancora occulto; ma che ſe gli laſciaſſe tempo di ſapere la morte di Giuliano avanti il ritorno delle truppe, queſto Generale alla teſta di un eſercito freſco, ed intatto, ſolleverebbe in ſuo favore tutto l'Impero ſenza ritrovar reſiſtenza. Secondo alcuni autori, Gioviano era impaziente di andare a moſtrare in mezzo alle Provincie Romane la nuova potenza, di cui era adorno, e che non avrebbe mai oſato ſperare, quando era da eſſe uſcito ſeguendo Giuliano. Non ha regnato quanto era d'uopo per dar motivo di giudicare con qualche certezza, ſe foſſe capace di dar orecchio ad un sì frivolo ſentimento. Ma egli è fuor d'ogni dubbio, che fu meno oſtinato nel pericolo, perchè non vi ſi era egli impegnato da ſe medeſimo, e che nelle ſituazioni critiche, e diſaſtroſe

un

un ſucceſſore ſoccombe ſenza arroſſire, e ne fa ricader l'ignominia ſopra l'autore dell'impreſa. Accettò pertanto le propoſizioni di Sapore. Domandò ſolamente, ed ottenne con molte difficoltà, che gli abitanti di Niſibe uſciſſero della loro città avanti che foſſe ceduta a' Perſiani, e che i Romani, i quali ſi trovavano nell'altre piazze, aveſſero la libertà di ritirarſi ſulle terre dell'Impero. Arſace fu compreſo nel trattato, a condizione però, che ſe inſorgeſſe d'allora in poi un qualche motivo di querela tra gli Armeni, e i Perſiani, i Romani non s'ingerirebbero punto nelle loro contese. Con queſto articolo ſi abbandonava un Principe alleato, e ſempre fedele: Sapore lo puniva delle incurſioni, che aveva fatte nella Media per ordine di Giuliano; e ſi riſervava il mezzo d'invadere l'Armenia al primo preteſto, che gli porgeſſe la ſua ambizione. Arſace obbligato a dare una delle ſue figliuole in mano di Sapore (la Storia non dice ſe come oſtaggio, o come Spoſa) fu nove anni dopo vittima di queſto trattato. Per aſſicurarne l'eſecuzione furono dati da ambe le parti oſtaggj: dal canto de' Romani tre Tribuni de' più diſtinti, Remora, Vittore, e Belovedo: e dal canto de' Perſiani uno de' principali Signori cognominato Bineſete, e tre ragguardevoli Satrapi. La pace fu giurata per trent'anni. Gioviano: An. 363.

Tutti gli autori convengono, che queſto trattato era ignominioſo. I Criſtiani ne fan cadere tutta la vergogna ſopra Giuliano, la cui temerità non laſciò a Gioviano altro mezzo di ſalvare gl'infelici avanzi della ſua armata. Su queſto punto ſi accordano con Eutropio, il quale confeſſa, che Eſame di queſto trattato. *Tutti gli autori di ſopra citati.* *Il Sig Abb de la Bl.*

Gioviano. An. 363.

queſta pace era tanto neceſſaria quanto era diſonorevole. Ma queſto iſtorico fa un rimprovero a Gioviano di averne adempiute le condizioni: pretende che queſto Principe aveſſe dovuto diſimpegnarſene, e ſeguire le maſſime dell'antica Repubblica, la quale credette di non eſſere obbligata per le parole, che i Generali avevano date a Sanniti, a' Numantini, a Giugurta; ed Ammiano Marcellino moſtra di eſſere dell'iſteſſo parere. Un moderno ſcrittore giudizioſo del pari che elegante, e pulito, ha diſcuſſe queſte due queſtioni con molta preciſione, ed accuratezza. Prova con ſode ragioni, che ſe Gioviano è ſcuſabile di aver acconſentito a queſta pace, non ſi può tuttavia ſcuſarlo affatto: imperocchè, giuſta l'oſſervazione di Ammiano Marcellino, *non era neceſſaria avanti i quattro giorni, che conſumarono nel negoziato in vece di marciare verſo la Corduena*. Quanto al ſecondo punto, che concerne l'eſecuzione del Trattato, accorda, che gli eſempj preſi dall'antica Repubblica nulla concludono riſpetto ad un Sovrano; ma fa vedere, che le maſſime del Gius pubblico reſtituivano a Gioviano quella libertà che la differenza del governo pareva che gli toglieſſe. I Monarchi Romani non eſſendo che uſufruttuarj, e non proprietarj dell'Impero, non ne potevano alienare alcuna porzione ſenza l'aſſenſo della Nazione, e particolarmente de' popoli che abitavano il paeſe, di cui volevano cedere il poſſeſſo. Queſto aſſenſo eſpreſſo, o tacito deve eſſer ſuppoſto nelle ceſſioni, che Adriano, Aureliano, Diocleziano avevano fatto di alcune porzioni dell'Impero; altrimenti queſte ceſſioni non ſarebbero ſtate legittime: *Il trattato di Gioviano con Sapore*

*Serie, diſſertazione ſopra la pace di Gioviano.*

*era*

*era dunque nullo di pien diritto: in vece di ratificarlo, Gioviano poteva, e doveva far reclamare il Senato di Roma, e quello di Coſtantinopoli, aſcoltare le giuſte rimoſtranze degli abitanti di Niſibe, od almeno non togliere a quegli ſventurati la libertà di difenderſi. Ma i principj del Gius pubblico non erano allora dilucidati; e Gioviano, il quale non fu mai ſe non ſoldato, gli aveva ſtudiati meno che qualunque altra perſona. I principj generali del giuramento combinati con l'idea vaga del potere illimitato, che attribuivaſi da lungo tempo alla Corte, e nelle armate agl' Imperatori, produſſero in un animo religioſo l'effetto che dovevano naturalmente produrre.* Il medeſimo Autore oſſerva inoltre, che il cattivo ſtato dell' Impero, la debolezza degli abitanti di Niſibe, la ſuperiorità delle forze di Sapore, e l'intereſſe particolare di Gioviano dovettero contribuire ad avvalorare i ſuoi ſcrupoli. Io non aggiugerò a queſte ragioni che una rifleſſione, la quale mi ſembra naturale. Avanti la concluſione del trattato, Gioviano non aveva che un ſolo partito da prendere, s'era poſſibile, ed è quello, che Ammiano Marcellino gli rimprovera di non aver ſeguito. Se queſto partito era impraticabile, doveva penſare, quale de due foſſe più contrario al bene, e all'onore dell' Impero; ſe perdere ſe ſteſſo, e tutto il ſuo eſercito, o cedere le provincie, e le città, che Sapore eſigeva come un riſcatto. Ma una volta che il trattato era conchiuſo, qualunque partito prendeſſe l'Imperatore, egli non poteva più agire ſenza incorrere nel biaſimo o d'imprudente, ſe oſſervava una convenzione nulla, e contraria agl' intereſſi dello ſtato, o di mancator di fede, ſe violandola dava a di-

Gioviano: An. 363.

Gioviano An. 363.

vedere che s'era beffato de' giuramenti, ed aveva promeſſo quello, che non poteva, nè doveva eſeguire.

Gioviano ripaſſa il Tigri. *Amm. l. 25. c. 8. Lib. or 12. Chryſoſt de S. Babyla, & cont. Jul & Gent. Zoſ. l. 3. Zon. t 2. p. 28 Till. nota 1.*

Liberati dal timor de' Perſiani i Romani ſi allontanarono dalle rive del Tigri, dove l'inuguaglianza del terreno ſtancava eſtremamente gli uomini, e i cavalli: ma mancavano d'acqua, e di viveri. Queſt'era un altro fallo di Gioviano, non avere ſtipulato, che Sapore doveſſe ſomminiſtrare vettovaglie alle truppe Romane finchè erano ſulle terre della Perſia. Molti ſoldati morirono di fame, o di ſete. Ma il deſiderio di liberarſi da queſti due mali, ne fece perire ancora un numero maggiore. Fuggivano di naſcoſto per guadagnare il fiume, e sforzandoſi di paſſarlo a nuoto, parte reſtavano ingojati dall'acque, e parte, eſſendo giunti all'altra riva, trovavano colà degli ſcorridori Saraceni, o Perſiani, che gli trucidavano o gli facevano ſchiavi. Gioviano preſe alla fine il partito di paſſare il Tigri. Al primo ſegno tutti i ſoldati corrono al fiume con incredibile ardore. Il pericolo del paſſaggio non ha coſa, che gli ſgomenti; e ciaſcuno vuol eſſere il primo ad abbandonare quella funeſta terra. Alcuni ſi eſpongono ſopra tavoloni, ed altri ſopra otri, tenendo i loro cavalli per la briglia. Non v'è eſpediente per quanto pericoloſo ſi ſia, che non venga loro in mente. Alcuni ſi annegarono; e gli altri traſportati aſſai lontano dalla corrente, giunſero alla riva tanto deſiderata. L'Imperatore paſsò nelle barche, che Giuliano aveva riſerbate, e le rimandò poi all'altra riva fino a tanto, che tutto l'eſercito fu paſſato. Si trovavano alla fine ſul terreno della Meſopotamia, ma quelle vaſte

pia-

pianure non offrivano alla loro vista che sabbie sterili, e nuove sciagure, alloraquando gli scorridori vennero a mettergli in timore, e in iscompiglio. In qualche distanza di là i Persiani lavoravano per gettare un ponte con disegno di profittare della confidenza, che il trattato ispirava a' Romani, e sorprendere i soldati, che restavano indietro, e i cavalli del bagaglio indeboliti dalla fame, ed oppressi dalla fatica. Si andò a riconoscerli, e tosto che videro scoperta la sua perfidia, disparvero, ed abbandonarono l'impresa. Si giunse con una marcia sforzata presso ad Hatra, città antica, situata in mezzo di un deserto, e da lungo tempo abbandonata. Era stata una volta una piazza di molta importanza. Trajano, e Severo l'avevano inutilmente assediata; ed erano quasi periti con tutte le loro truppe. Di là conveniva traversare ventiquattro leghe di sabbie aride, dove non si ritrovava che acqua salmastra, e stagnate, ed erbe amare, quali sono l'abrotano, l'assenzio, e la serpentina. Si fece provisione d'acqua dolce, e si uccisero de' cameli, e degli animali da soma, la cui carne, tuttocchè mal sana, fu per sei giorni l'unico cibo dell'armata. Alla fine si arrivò al castello di Ur, che apparteneva a' Persiani, dove si portarono Cassiano Comandante delle truppe di Mesopotamia, e il Tribuno Maurizio, che Gioviano aveva mandati a raccoglier viveri; e recarono le provisioni, che l'armata di Procopio e di Sebastiano aveva risparmiate con una saggia economia. Gioviano. An. 363.

La morte di Giuliano s'ignorava tuttavia nell' Occidente. Gioviano spedì in Illiria, e in Gallia il Segretario Procopio, e il Tribuno Memoride a re- Si assicura dell' Occidente.

Gioviano. Ann. 363. a recare la nuova della ſua promozione all'Impero. Avevano ordine di dare a Lucilliano ſuo ſuocero il breve di Comandante generale della Cavalleria e dell'Infanteria, e di ſollecitarlo a portarſi con ſollecitudine a Milano per eſſere in grado di ſpegnere nel loro primo naſcimento le turbolenze, che poteſſero inſorgere nelle Provincie Occidentali. Queſto Lucilliano era diverſo da quello, che abbiam veduto, ſeguendo Giuliano, comandare la ſua flotta ſull'Eufrate. Il ſuocero di Gioviano era quel Comandante delle truppe d'Illiria, che Giuliano aveva ſorpreſo vicino a Sirmio, e trattato con diſpregio. Sempre affezionato a Coſtanzo, aveva laſciati i ſuoi impieghi ſotto il ſuo ſucceſſore, e s'era ritirato in queſta città. Con un diſpaccio ſegreto Gioviano gl'indicava alcuni Offiziali de' quali gli era perfettamente nota la capacità e la fedeltà; e da cui doveva farſi ajutare nelle coſe minute e particolari. Malarico, quell'Offiziale, Franco, amico di Silvano, la cui probità s'era fatta conoſcere inutilmente alla Corte di Coſtanzo, era allora ſenza impiego in Italia. L'Imperatore lo eleſſe per ſucceſſore di Gioviano nel comando delle truppe della Gallia. Trovava in queſto un doppio vantaggio: levava di carica un uomo potente, che ſi ſoſteneva da ſe medeſimo, e che poteva diventare rivale del ſuo padrone; e promoveva un inferiore, il quale non poteva ſtabilire la ſua fortuna, ſe non mantenendo e conſervando quella del ſuo protettore. Gioviano raccomandò a' ſuoi inviati di eſaltare la ſua condotta nelle ſpedizione di Perſia, di pubblicare dappertutto ch'era ſtata coronata col più proſpero ſucceſſo, di correre giorno,

no, e notte per intimare i ſuoi ordini a' Comandanti delle truppe, e delle Provincie, d'indagare le loro diſpoſizioni, e di ritornar prontamente con le loro riſpoſte, affinchè poteſſe a norma di eſſe prendere le vie più ſicure per iſtabilire ſodamente la ſua autorità. Ma ad onta della loro celerità, furono prevenuti dalla fama, la quale ignora tutti queſti politici riguardi, e non è mai più rapida quanto allora, che deve annunziare avvenimenti funeſti. Gioviano. An. 363.

Mentre Gioviano era occupato in queſte diſpoſizioni avevanſi conſumati que' pochi viveri, che Maurizio, e Caſſiano avevano recati al campo. La penuria era sì eſtrema, che un moggio di farina ſi vendeva dieci monete d'oro, vale a dire, dugento franchi incirca. Fu preſo il partito di uccidere il rimanente delle beſtie da ſoma, e di laſciare il loro carico in quel deſerto. Dopo queſto triſto cibo, non reſtava più altro rifugio, che mangiarſi ſcambievolmente gli uni gli altri. I ſoldati ſi trovavano ſpogliati di tutto, e come ſcampati da un naufragio. I meglio armati non avevano conſervato che una metà di ſcudo, o un troncone della loro lancia. La maggior parte erano languenti, ed ammalati; e tutti portavano ſopra un'avvilita fronte l'ignominia del trattato, l'unico frutto della loro ſpedizione. Arrivarono in queſto ſtato a Thilſafata, dove Procopio, e Sebaſtiano vennero a raggiugnere l'Imperatore. Gli reſero il loro omaggio alla teſta de' loro Offiziali. Fece loro una favorevole accoglienza; e le due armate inſieme unite affrettarono la loro marcia verſo Niſibe. La viſta di queſta città eccitò ne' loro cuori un ſentimento Arriva a Niſibe.

Gioviano. An. 363.

di gioja misto di dolore: era da lungo tempo il più forte antemurale dell' Impero; ed era per diventare uno de' più validi ripari della Persia. Il Principe accampò fuori della città; ed il Senato essendo uscito per supplicarlo a venire ad alloggiare nel palazzo, secondo l'uso de' suoi antecessori, non volle acconsentirvi. Egli si vergognava senza dubbio di vedere i Persiani prendere sotto i suoi occhi possesso di una città, della quale non avevano potuto mai insignorirsi con la forza delle armi. Si eseguì quel giorno per comando dell' Imperatore uno di que' colpi di Stato, che il dispotismo considera come necessarj, ma che rendono sempre presso alla posterità il delitto dubbioso, e la punizione odiosa. Sull' imbrunir della notte si andò a prendere nella sua tenda Gioviano primo Segretario dell' Imperatore: fu condotto in un luogo rimoto, ed ivi precipitato in un pozzo senz' acqua, che fu di poi riempiuto di pietre. Questo era uno di que' tre valorosi, ch' erano stati i primi ad uscire dal sotterraneo all' assedio di Maogamalca. Dopo la morte di Giuliano alcuni lo avevano proposto come degno del diadema. In vece di cancellare con la sua modestia questo delitto irremissibile agli occhi di un Principe, che non ha l'animo grande, ed elevato, inaspriva la gelosia del Sovrano con mormorazioni, ch' ei credeva che fossero segrete, e con i pranzi, che dava troppo di frequente agli Offiziali dell' armata.

Nisibe ceduta a' Persiani. *Amm l.* 25. *c.* 6. *Chrysost. de S. Babyla,*

Subito il giorno dopo Binesete, che aveva avuta commissione da Sapore di ricevere le piazze, che doveva cedere Gioviano, entrò in Nisibe con la permissione dell' Imperatore, ed inalberò sulla cittadella lo stendardo della Persia. Fu

tosto

toſto ſignificato agli abitanti, che doveſſero uſcire dalla città. Queſt'ordine crudele portò dappertutto lo ſcompiglio, e la diſperazione. Gli uni dall'alto delle torri, e delle muraglia ſtendevano le braccia verſo il campo de' Romani; la maggior parte uſcendo in folla corſero verſo l'Imperatore e con le mani giunte, proſtrati a' ſuoi piedi, lo ſcongiuravano con le lagrime agli occhi a non dividerli dal ſeno della loro patria. L'Imperatore commoſſo da quelle grida, ma fermo nella riſoluzione di mantenere la ſua parola, riſpoſe con dolore che non poteva ſodisfare alle loro brame, ſenza renderſi reo di ſpergiuro. Gioviano. An. 363. *& contra Julian. & Gent. Zoſ. l. 3. Chr. Alex. Joan. Ant. Till art. 4.*

Allora Sabino diſtinto tra gli abitanti per la ſua naſcita e per le ſue facoltà, alzando la voce; „ Principe, diſſe, aſcoltate le ultime parole „ di Niſibe. Coſtanzo vinto più volte da' Per- „ ſiani, ridotto nella ſua fuga a ricevere dalla ma- „ no di una povera femmina un pezzo di pane, „ per conſervar la ſua vita, non ha tuttavia „ fino alla ſua morte ceduto mai nulla agl'inimici. „ Tre volte ha veduto Niſibe aſſediata, e in pro- „ cinto di ſoccombere ſotto la potenza di Sapo- „ re; e tre volte l'ha veduta ſalvata. Gioviano „ invincibile cederà egli ne' primi giorni del „ ſuo regno il più valido, e forte riparo, che „ poſſa difendere le ſue Provincie? E' egli queſto „ quello che deve a Niſibe l'Impero per avergli „ ſervito per sì lungo tempo di barriera? Con- „ verrà egli, che un popolo avvezzo alle leggi „ Romane, niente meno Romano, che gli abi- „ tanti della Capitale dell'Impero, prenda le ma- „ niere, e i coſtumi de' Barbari? Giorno funeſto „ e tale, che Roma non ne ha mai veduto un Diſcorſo di Sabino.

„ ſimi-

Gioviano. An. 363.

„ ſimile dacchè ella ſuſſiſte! Alcuni Imperatori
„ hanno riſtretti i confini del loro Dominio, ed
„ hanno ceduto delle Provincie; ma queſta era
„ una ceſſione volontaria, e politica; non ne
„ hanno preſa l'obbligazione, e la legge che da
„ loro medeſimi, e non l'hanno cedute a' loro ne-
„ mici. Se voi temete, che la difeſa della noſtra
„ città vi coſti troppo ſangue, e troppo diſpen-
„ dio, laſciate Niſibe a ſe medeſima: ſola ſenz'
„ altro ſoccorſo, che quello del Cielo, e il co-
„ raggio de' ſuoi abitanti ſaprà conſervarſi, ſicco-
„ me ha già fatto più di una volta. Noi non
„ vi chiediamo che la permiſſione di difenderci:
„ noi la riceveremo come una grazia, che vi ren-
„ derà certo e ſicuro per ſempre della noſtra ob-
„ bedienza, e della noſtra fedeltà.“

Partenza degli abitanti di Niſibe.

Gioviano punto ſenza dubbio da queſte parole, che occultavano tanti rimproveri ſotto un'apparenza di preghiere, ſi ſchermiva con l'obbligazione, che gl'imponeva la religione del giuramento. Un motto ſatirico finì d'inaſprirlo. Siccome dopo averla più volte rifiutata, accettava con ripugnanza una corona, che gli era preſentata dal Senato, e dal popolo di Niſibe, un avvocato per nome Silvano, gridò: *Principe, poſſiate voi ricevere dall' altre città del voſtro Impero così glorioſe corone*. Subito l'Imperatore dichiarò, che non dava loro che tre giorni di tempo per evacuare la piazza. Queſto fu uno ſpettacolo deplorabile. I ſoldati, che avevano ordine di ſollicitare gli abitanti, minacciavano la morte a chiunque oltrepaſſaſſe il termine preſcritto. In queſta ſtrana confuſione, tutto riſuonava di gemiti, e di ſingulti. Toglievaſi in fretta quello, che ſi poteva portar via.

Il

Il luſſo, e le ricchezze avevano perduto in que' giorni il loro falſo titolo di preferenza: per mancanza di cavalli, e di vetture ſi abbandonavano gli arredi più prezioſi, per caricarſi ſoltanto degli effetti i più diſpregiati, ma i più neceſſarj al ſoſtentamento della vita. Conveniva ſtaccare a forza le donne da' ſepolcri de' loro mariti, de' loro figliuoli, de' loro genitori, che bagnavano col loro pianto, e non abbandonavano che con lamentevoli grida. Tutte le ſtrade erano piene di queſti ſventurati fuggitivi, i quali rivolgendo cento volte gli occhi verſo la loro patria, piangendo e abbracciandoſi vicendevolmente, ſi davano un eterno addio per prendere la via dell'eſilio, che ciaſcun di loro aveva ſcelto. La maggior parte ſi ritirarono ſulle rovine di Amido; portando ſeco colà il corpo di S. Jacopo. Le reliquie di queſto Santo Veſcovo erano ſtate conſervate come un pegno della ſalvezza di Niſibe, ed alcuni meſi innanzi, avendo ordinato Giuliano, che foſſero traſportate fuori della città, erano tutti perſuaſi, che queſta piazza importante aveſſe nell'iſteſſo tempo perduta la ſua più forte difeſa. Gioviano fece fabbricare per queſta ſventurata Colonia un borgo alle porte di Amido, di cui innalzò di nuovo le mura; fu rinchiuſo dentro il medeſimo recinto, e fu chiamato la nuova Niſibe. Il Tribuno Coſtanzo ebbe la commiſſione di dare in mano a' Perſiani le Provincie, e le altre piazze, che dovevano eſſer loro cedute in forza del trattato. Queſta ignominioſa ceſſione è l'epoca più antica dello ſmembramento dell' Impero. Le cinque Provincie cedute allora a' Perſiani non tornarono mai più in mano dei Romani. Queſta fu,

Gioviano. An. 363.

Gioviano. An. 363.

fu, per così dire, la prima pietra, che ſtaccoſſi da quel vaſto edifizio, e che annunziava già la ſua caduta, benchè foſſe ancora lontana.

Diverſità delle impreſſioni, che fece la morte di Giuliano. *Amm l* 25. *c.* 9. *Lib. Vit. & or.* 11. 12 *& de ulciſc. morte Jul. & de templis. Zoſ. l.* 3. *Theod. l.* 3. *c.* 22.

Durante il ſoggiorno, che fece Gioviano ne' contorni di Niſibe, ſpedì Procopio, e Merobaudo con un diſtaccamento delle ſue truppe a traſportare a Tarſo il corpo di Giuliano ſecondo l'ultima volontà di queſto Principe. Giuliano in tempo della ſua vita non aveva eccitato mediocri ſentimenti; ed era ſtato un oggetto o di ammirazione, o di orrore. La nuova della ſua morte produſſe effetti ſomiglianti, e non cagionò che traſporti o di una ſmoderata allegrezza, o di un eccеſſivo dolore. I Criſtiani meno illuminati, ſpecialmente in Antiochia ripiena d'una gioventù libera, e gioconda, ſi dimenticarono che la Religione, la quale purifica, e perfeziona l'umanità, obbliga ad amare i ſuoi nemici, e ad aver compaſſione delle loro diſgrazie. Si abbandonarono ad una ſpecie di ubriachezza e non v'era appreſſo di loro che conviti, e pubbliche feſte. Danzavano nelle Chieſe, e ſopra i Sepolcri de' Martiri, come ſe foſſero ſtati ſopra teatri; e per un indecente contraccambio i teatri erano diventati Tempj, dove cantavaſi la Vittoria del Criſtianeſimo. Le predizioni, delle quali s'era abuſato lo ſventurato Giuliano, ſomminiſtravano ſoggetti di commedie; rappreſentavanſi le profezie dell'inſenſato Maſſimo; e la Religione tanto auguſta, e tanto maeſtoſa fu meſcolata con ſcene buffoneſche. I Pagani dal canto loro portarono la diſperazione fino al furore. A Carres lapidarono colui, che recò il primo queſta triſta novella, e lo laſciarono ſepolto ſotto un mucchio di pietre. Libanio

banio dice, che alla prima voce di queſta morte, fu tentato di privarſi di vita; ma la ſua vanità lo ſalvò, e ſi credette riſervato da' ſuoi Dei per fare il panegirico del ſuo Eroe. Lo fece con due diſcorſi ripieni egualmente di entuſiaſmo pel ſuo Idolo, che di rabbia contro i Criſtiani. Queſto Sofiſta fu per tutta la vita ſua affezzionato talmente a Giuliano, che n'era fanatico; gli ſopravviſſe più di venti ſett'anni. Può dirſi che ſi eſpoſe perfino a diventare ſuo Martire, ſe aveſſe avuto a fare con un Principe meno moderato; ebbe l'arditezza d'indirizzare a Valentiniano, e a Valente un diſcorſo, nel quale gli biaſimava acremente per la loro negligenza nel venditare la morte di Giuliano; ed osò ſtancare ancora con le lodi di queſto odioſo Principe, Teodoſio il Grande, il più zelante diſtruttore dell'Idolatria. Molte città innalzarono ſopra i loro altari le immagini di Giuliano tra quelle de' loro Dei. Gioviano. An. 363.

I funerali di queſto Principe diedero a' Criſtiani un nuovo ſoggetto di ridere. Al tempo del Paganeſimo eraſi introdotta nelle pompe funebri una ſtrana uſanza. Il cataletto era preceduto da una truppa di ballerini, e d'iſtrioni, che divertivano il popolo, come per diſtrarlo dal ſuo dolore. Non la perdonavano al defonto; contraffacevano le ſue ridicolezze; e ſcagliavano contro di lui motti ſatirici. Queſta impertinente cerimonia non fu omeſſa nelle eſequie di Giuliano, affinchè non mancaſſe alcuna delle ſuperſtizioſe follie dell'Idolatria, che ſeppellivaſi con eſſo lui. Que' buffoni avvezzi a non riſpettare alcuna coſa, e a mettere in ridicolo le loro proprie Divinità, motteggiavano ſulla ſua Filoſofia, ſopra i ſuoi ſiniſtri ſucceſſi in Perſia, Sepoltura di Giuliano. *Amm l. 25. c. 2. Suet Veſp. c. 9 Greg. or 4. 21 & carm. 3. Zoſ l. 3. Philoſt. l. 8. c. 1. Zon t. 2. p. 27. Cedr. t. 1. p. 308. Du Cange Conſt Chriſt. l. 4. c. 5. Dionyſ.*

ſopra

Gioviano. An. 363. Halicar. l. 7. Suet. Tib. c. 57. & Veſp. c. 19.

ſopra la ſua morte, ed anche ſopra la ſua apoſtaſia. Alla fine il ſuo corpo fu depoſto in un Sobborgo di Tarſo ſul principio della via, che conduceva alla gola del Monte Tauro, dirimpetto al monumento di Maſſimino Daza, dal quale era diviſo ſoltanto da quella ſtrada; avendo in tal modo la Provvidenza voluto unire inſieme la ſepoltura de' due mortali inimici del Criſtianeſimo. Furono intagliati ſulla tomba due verſi greci, l'ultimo de' quali è preſo da Omero: eccone la traduzione: *Quì giace Giuliano, che paſsò il Tigri impetuoſo: fu ad un tempo Principe eccellente, e valoroſo guerriero.* Altri Autori allungano queſto Epitafio, e lo riportano in queſti termini: *Quì giace Giuliano, il quale dopo aver condotto il ſuo eſercito oltre l' Eufrate, e fino nella Perſia, abbandonato dalla fortuna è ritornato a ricevere la ſepoltura ſulle rive del Cidno. Fu ad un tempo Principe eccellente, e valoroſo guerriero.* Non ſiamo obbligati a credere quello, che S. Gregorio Nazianzeno racconta ſul fondamento ſoltanto di una relazione, della quale non ſi fa mallevadore; che le ceneri di queſto Principe ſi agitavano nel ſuo ſepolcro, e che la terra rigettò con una violenta ſcoſſa il ſuo corpo fuori del ſepolcro. Alcuni Autori dicono, che fu in appreſſo trasferito a Coſtantinopoli. Verſo la fine dell'Impero Greco moſtravaſi il ſuo ſepolcro nella galleria Settentrionale della Chieſa de' Santi Apoſtoli vicino a quello di Gioviano. Se queſta tradizione foſſe più certa, un paſſo del diſcorſo, dove Libanio ſi sforza di provare, che l'intereſſe di Stato ricerca che ſi faccia vendetta della morte di Giuliano, farebbe ſoſpettare, che queſta traslazione doveſſe attribuirſi

a Va-

a Valentiniano, e a Valente. Toſto che Procopio ebbe preſtato queſto ultimo uffizio al ſuo parente, diſparve; e per quante ricerche ſi faceſſero per diſcoprire il luogo, dove s'era ritirato, non ſi fece vedere, che due anni dopo, adorno della porpora Imperiale. Gioviano. An. 363.

L'Imperatore dopo aver dato tempo alle ſue truppe di rimetterſi da tante fatiche, s'incamminò verſo Antiochia. Paſsò per Edeſſa, dov'era a' ventiſette di Settembre. La ſua armata, quantunque non foſſe ſtata vinta, pareva tuttavia che aveſſe ſofferte molte ſconfitte: e perciò non ricevette nel ſuo paſſaggio alcuna di quelle dimoſtrazioni di allegrezza, delle quali i ſudditi ſi ſtudiano di eſſere liberali verſo il loro Sovrano. Giunſe a gran giornate ad Antiochia, dove fu l'oggetto degli ſcherni, e de' motti ſatirici di un'inſolente plebaglia, ed era perfino minacciato d'una violenta ſedizione, ſe il Prefetto Saluſtio, più riſpettato dell'Imperatore, non aveſſe procurato di calmare gli animi. Gioviano ad Antiochia. *Zoſ. l. 3. Suid in Ἰοβιανός. Cod Th. l. 7. tit. 4. leg. 9.*

Fino ad ora abbiam veduto Gioviano inteſo unicamente a terminare un'impreſa, di cui egli non era l'Autore. Se ſi biaſima la ſua condotta, ſi deve riflettere, che non v'ha coſa più difficile quanto ſeguire un progetto complicato, non concepito da ſe, e del quale non ſi ha potuto combinare tutti gl'incidenti, e diſporre tutti i mezzi. Lo vedremo adeſſo operare ſecondo il proprio penſiero; la ſua bontà, e la ſua prudenza nulla laſcieranno da deſiderare; e ſe la ſua poco onorevole ritirata fa credere, che abbia regnato troppo per tempo, la ſaviezza del ſuo governo deve far deſiderare, che il ſuo regno foſſe ſtato di più lun- Si propone di riſtabilire la concordia ne' ſuoi Stati. *Greg. or. 4. Lib. Vit. & or. 12. Soc. l. 3. c. 24. Philoſt. l 8. c. 6.*

Gioviano. An. 363. lunga durata: La mutazione di Sovrano cagionava in tutti gli ſpiriti una pericoloſa agitazione. I Pagani aſſaliti da paura tremavano all'avvicinamento di un Principe, il quale dal primo momento del ſuo regno aveva manifeſtato il ſuo affetto verſo il Criſtianeſimo. Molti di loro abbandonando gli altari, e i ſacrificj, e temendo i Criſtiani più de' Perſiani, prendevano la fuga, ed andavano a naſconderſi ne' più profondi ritiri. La condotta della maggior parte de' Criſtiani non contribuiva gran fatto a calmare queſti timori. I teatri, e le piazze pubbliche riſuonavano della loro allegrezza, e delle loro minacce. Atterravano gli altari, chiudevano i tempj; ed alcuni anche animati da un falſo zelo formavano atroci, e crudeli diſegni; e ſe deve preſtarſi fede a Libanio, queſto Retore non fu accoppato, ſe non perchè fu avvertito di una congiura tramata contro la ſua vita. Queſt'era quello ſpirito di vendetta tanto contrario alle maſſime del Vangelo, che voleva ſpegnere S. Gregorio Nazianzeno, alloraquando, dopo aver moſtrati gli effetti della collera divina nel caſtigo di Giuliano, eſortava i Fedeli alla dolcezza, e al perdono delle ingiurie, e gl'invitava a non perdere con ingiuſte, ed illecite ripreſaglie il merito de' loro patimenti. Dall'altra parte le diverſe ſette di Eretici, ozioſe o tranquille, fino a tanto ch'erano ſtate anguſtiate, e ſtrette da una comune violenza inſieme con la Chieſa Cattolica, agitandoſi toſto al primo momento di libertà, e di ripoſo, ſi dividevano di nuovo da eſſa: collegate inſieme contro la verità ſi laceravano a vicenda; e ciaſcheduna procurava di prevenire il Principe, e di ſedurlo.

In

In queſto generale movimento di tutti gli umori dell' Impero, Gioviano raſſicurò i Pagani, dichiarando con una legge, che laſciava a ciaſcheduno il libero eſercizio della ſua religione. Fece riaprire i Tempj, e permiſe i ſacrificj; ma proibì gl'incanteſimi, e le cerimonie magiche. Queſta libertà procurò al Criſtianeſimo un doppio vantaggio: riconduſſe al ſeno della Chieſa coloro, che non n' erano uſciti, che per timore; e laſciò al Paganeſimo quelli, che s' erano da eſſo diſtaccati ſolo per ipocriſia. Il convincimento, unica ſpecie di violenza, che conoſca la Religione, baſtò ſolo a fare de' Criſtiani; non ne fece, che di veri, e ne fece un numero maggiore, perchè non ebbe a combattere l' odio, e l' oſtinazione, che iſpirano le perſecuzioni, e i ſupplizj. I Filoſofi vedendo il loro regno finito, preſero bando dalla Corte. In fatti più non regnarono in eſſa; ma Gioviano permiſe loro di ritornarvi, purchè deponeſſero quello, che v' era di ſingolare nel loro eſteriore; e continuò anche ad onorarli. Egli è vero, non potè mettergli in ſicuro dal diſpregio de' cortigiani, ſempre pronti a calpeſtare i vecchi favoriti. Un nemico di Libanio conſigliava il Principe a levarſi dinanzi queſto Retore, il quale non ceſſava di piangere la perdita di Giuliano. Un migliore conſiglio fece capire a Gioviano, che quelle impotenti lagrime gli facevano minor ingiuria, che non avrebbe fatto alla ſua gloria la morte di quello ſciagurato ſofiſta. Quello, che Autori Anonimi, o ignoti narrano del Tempio di Trajano, bruciato in Antiochia dalla moglie, e dalle concubine di Gioviano, non merita una ſeria confutazione.

Gioviano. An. 363.

Sua condotta riſpetto a' Pagani. *Them. or. 5. 8. Eunap. in Max. Suid. in* Ἰοβιανός *Joan. Ant.*

Gioviano. An. 363.

La Religione Criſtiana ſalì con eſſo lui ſul Trono per non diſcenderne mai più. Gioviano ſi applicò a ſaldare le piaghe, con cui l'aveva afflitta Giuliano, e a reſtituirle il ſuo ſplendore. Richiamò dall'eſilio tutti i Veſcovi banditi da Coſtanzo, e che non erano ſtati rimeſſi da Giuliano nelle loro Sedi. Atanaſio uſcì un'altra volta da' ſuoi deſerti, e comparve di bel nuovo in Aleſſandria. Le diſgrazie di queſto grand'uomo erano quelle di tutta la Chieſa: la fede ſi oſcurava con eſſo lui, e rinaſceva al ſuo lume. L'Imperatore ſgravò le Chieſe delle taſſe, da cui erano oppreſſe; riſtabilì i loro privilegj reſtituì a' chierici, alle vedove, e alle vergini le loro immunità, e tutti i beneficj degli antecedenti Imperatori. Rinnovò con una legge le diſtribuzioni di frumento inſtituite da Coſtantino, ed abolite da Giuliano. La careſtia, che regnava ancora nell' Impero, non gli permiſe di reſtituirne, che un terzo, ma promiſe, che le avrebbe riſtabilite nel loro intiero al ritorno dell'abbondanza. Ordinò a' Governatori delle Provincie, che favoriſſero le Aſſemblee de' Fedeli, invigilaſſero all'onore del culto divino, e all'iſtruzione de' popoli. Abbiamo una legge, con cui vieta ſotto pena di morte di rapire le Vergini a Dio conſecrate, di ſedurle, ed anche di ſollecitarle al matrimonio. Queſto era un diſordine, che l'irreligione, figlia o madre del libertinaggio, aveva introdotto al tempo di Giuliano. Fece imprimere di nuovo ſul Labarum il monogramma di Criſto. Un Conte cognominato Magno, Teſoriere della caſa dell' Imperatore, aveva ſotto il regno antecedente ridotto in cenere la Chieſa di Berito; ebbe ordi-

Riſpetto a' Cattolici. *Greg. or.* 21. *Soc. l.* 3. *c.* 20 *Theod. l* 4. *c* 1. 4. 20 *Soz l.* 6 *c.* *Philoſt. l.* 8. *c.* 5. *Cod Th. l.* 9. *tit.* 25. *leg.* 2. *Medaglie.*

ne

ne di rifabbricarla a ſue ſpeſe; e ſe non ſi foſſero interpoſte valide, e poſſenti ſollecitazioni, Gioviano gli avrebbe fatto tagliare la teſta. Gioviano: An. 363.

Le diverſe ſette formarono a gara pretenſioni ſull'animo dell'Imperatore. I puri Ariani mandarono ad incontrarlo fino ad Edeſſa, e recavano al loro ſolito calunnie contro Atanaſio. Gioviano, ſenza dichiarar loro i ſuoi ſentimenti, gli rimandò alla deciſione di un Concilio, dove ſarebbero aſcoltati ambi i partiti. Toſto che fu ad Antiochia, i Macedonj gli preſentarono una ſupplica, con la quale chiedevano l'eſpulſione de' puri Ariani. Riſpoſe loro, che deteſtava le querele, e che non accordarebbe il ſuo favore, ſe non agli amatori della pace, e della concordia. Acacio di Ceſarea, zelante fautore in ogni tempo dell'Arianiſmo, ma più amante ancora del favore del Principe, avendo avuto qualche ſentore delle diſpoſizioni dell'Imperatore, ſi riunì almeno in apparenza co' Cattolici; ed intervenne in Antiochia ad un Concilio, il decreto del quale confermava la Fede Cattolica. La lettera ſinodale ſottoſcritta da vent'otto Veſcovi fu indirizzata all'Imperatore. Gioviano altro non diſſe, ſe non che era riſoluto di non inquietare alcuno per la credenza, e di favorire con tutto il ſuo potere quelli, che avrebbero procurato di riunire gli ſpiriti. Non è per queſto che foſſe indifferente, nè che eſitaſſe intorno al partito, che doveva prendere: allevato ne' ſentimenti ortodoſſi, ſubito che fu rientrato ſulle terre dell'Impero, in mezzo alle inquietudini, da cui era oppreſſo, uno de' ſuoi primi penſieri era ſtato quello di ſcrivere a S. Atanaſio. Non ſapendo ancora, che queſto Pre-

Riſpetto agli Eretici. *Greg. or. 21. Athanaſii Colloq. Joviani, & Arianorum Idem Epiſtola Joviani ad Athanaſium. Soc. l. 3. c. 24. 25. Theod. l. 4. c. 23 Soz. l. 6. c. 4. 5.*

Gioviano. An. 363. lato foſſe ritornato, lo richiamava, e lo rimetteva nella ſua Sede. La ſua lettera, che s'è conſervata fino a' noſtri tempi, contiene i ſentimenti della più profonda venerazione. Quando ſi vide in appreſſo eſpoſto a tutti gli artifizj di tante ſette diverſe, per confermarſi nella Fede, e non diſcoſtarſi dal punto fiſſo della credenza della Chieſa, pregò il Santo Veſcovo di mandargli un'eſpoſizione chiara, e preciſa della dottrina Cattolica. Atanaſio di concerto co' Prelati più illuminati che ſi trovavano in Aleſſandria, ſoddisfece al deſiderio dell' Imperatore. Gli ſpiegò la fede di Nicea, e tutto il veleno dell' Arianeſimo. Gioviano lo fece venire ad Antiochia per attignere da queſta fonte di luce più ampie iſtruzioni. Euzojo Veſcovo Ariano di Antiochia traſſe dalla ſua il Cameriere maggiore Probazio, e gli altri Eunuchi. Pel canale di queſti vili Miniſtri quaſi ſempre perverſi, e corrotti, l'ereſia s'era inſinuata nello ſpirito di Coſtanzo. Si fece venire da Aleſſandria il prete Lucio, capo del partito Ariano in queſta città dopo la morte di Giorgio. I Cattolici mandarono dal canto loro Deputati per render vano l'effetto di queſti maneggi.

Gli Ariani rigettati dall' Imperatore.

Lucio alla teſta della ſua fazione ſi preſentò quattro volte all' Imperatore. Rinfacciava al ſanto Prelato, che dopo che aveva riaſſunte le funzioni Epiſcopali, era ſoggetto all' anatema, eſſendo ſtato condannato per delitti, de' quali non s' era giuſtificato; ch'era ſtato più volte bandito da Coſtantino, e da Coſtanzo; e che non ceſſava di turbare l' Egitto, e di mantenere colà la diſcordia, e la ſedizione. Chiedeva pertanto un altro Veſcovo, qualunque foſſe piaciuto di ſcegliere all' Impe-

Imperatore. Queſte accuſe erano avvalorate, e ſoſtenute dagli ſchiamazzi degli altri Ariani. Atanaſio non ebbe biſogno di riſpondere. Il popolo Cattolico ſoſtenne la ſua cauſa con calore. L'Imperatore medeſimo confuſe i calunniatori con interrogazioni calzanti, e con vive riſpoſte. In una delle udienze s'adirò contro di loro a ſegno, che comandò alle ſue guardie che gli batteſſero; il che tuttavia pare che non foſſe eſeguito. Gli congedò ignominioſamente, e trattò ſoprattutto con l'ultimo diſprezzo Lucio, il cui cattivo aſpetto pareggiava la malvagità. Per far perdere agli Eunuchi la voglia d'ingerirſi in queſti raggiri di Religione, gli fece applicare alla tortura, minacciando di trattare con l'iſteſſo rigore chiunque oſaſſe calunniare i Criſtiani. Queſta congiura formata contro Atanaſio lo reſe più caro all'Imperatore, e ritornò in Egitto con piena facoltà di diſporre del governo delle Chieſe. Giovian. An. 363.

L'Impero aſſalito da lungo tempo dalla parte del Settentrione, dell'Oriente cominciava a ricevere qualche attacco nelle ſue Provincie Meridionali. Queſto vaſto corpo ſentiva già avvicinarſi la ſua vecchiaja. Indebolito da'vizj, che gli facevano perdere molto del ſuo vigore, andava raffreddandoſi appoco appoco nelle ſue eſtremità, ed i Governatori delle Provincie lontane, più attenti a rubarle, che a difenderle, laſciavano a Barbari occaſione e comodo di danneggiarle. Mentre i Perſiani toglievano a' Romani le cinque Provincie vicine al Tigri, gli Auſturiani in Affrica infeſtavano la Tripolitana, la quale ſi eſtendeva tra le due Sirti nel paeſe, che chiamaſi ancora oggidì di Tripoli. Queſti Barbari, che non era- Turbolenze in Affrica. Amm. l. 28. c. 6.

Gioviano. An. 363. no noti ſe non ſu queſta frontiera, eſercitati ad incurſioni improviſe, e ſubitanee, vivevano di rapine. Tenevanſi a freno da qualche tempo con un tratto fatto con eſſo loro, alloraquando un motivo di vendetta fece loro ripigliare le armi. Uno di loro per nome Stacaone, uomo ardito, aſtuto, ed artifizioſo, ſcorrendo la Provincia mercè della pace, tramava ſegreti raggiri per collocare in eſſa i ſuoi compatriotti. Furono ſcoperti i ſuoi maneggj, e fu bruciato vivo. Subito tutta la nazione ſi ſolleva a rumore; eſcono furibondi dalle loro montagne, e da' loro deſerti; e corrono in folla dinanzi a Lepti, avanti che ſi poſſano aver nuove della loro marcia. La forza delle muraglie di queſta gran città, e il numero degli abitanti mettendola in ſicuro da' loro inſulti ſtanno tre giorni accampati ne' contorni, rovinando col ferro e col fuoco quel fertile territorio, trucidando i contadini, che s'erano indarno naſcoſti nelle caverne. Dopo avere abbruciato tutto quello, che non potevano portar via, ſe ne ritornarono con un ricco bottino, conducendo ſchiavo Silva, capo del Conſiglio della città, che ſorpreſero nelle ſue terre con tutta la ſua famiglia. Gli abitanti di Lepti atterriti da queſto improviſo attacco, e temendo una nuova incurſione, ricorſero al Conte Romano, inviato ultimamente a comandare in Affrica: queſto crudele, ed avaro Offiziale non faceva la guerra che per arricchirſi. Venne alla teſta di un corpo di truppe; ma niente commoſſo dalle preghiere, e dalle lagrime degli abitanti, domandò una prodigioſa quantità di viveri, e quattro mila cameli, dichiarando, che non marcierebbe contro i nemici

ſe

ſe non a queſta condizione. Invano quegl' infeli- Gioviano. An. 363.
ci gli rappreſentarono, che il ſaccheggiamento, e l'incendio del loro paeſe toglieva loro il modo di ſoddisfare a così eſorbitanti domande, e che non erano in grado di comprare a sì caro prezzo un rimedio a' loro mali, benchè foſſero eſtremi. Dopo aver paſſato quaranta giorni a Lepti, ſenza fare alcun movimento in loro difeſa abbandonò il paeſe in balìa de' Barbari.

L'equità di Gioviano fa credere ragionevol- Gioviano parte da Antiochia. *Amm l 25. c. 10. Chr Alex. Soc. l. 3. c. 26. Zon. t. 2. p. 28.*
mente, che avrebbe punita queſta crudele avarizia. Ma le doglianze de' Leptitani non arrivarono che dopo la ſua morte. Credendo, che foſſe neceſſario avvicinarſi all' Occidente, donde non riceveva nuova, riſolvette, ad onta della rigidezza del verno, che fu aſpriſſimo in queſt' anno, di ritornare ſollecitamente a Coſtantinopoli. Partì da Antiochia il meſe di Dicembre, ſenza eſſere trattenuto da' ſuppoſti pronoſtici, che il fatto reſe offervabili, ma che non potevano in fatti ſgomentare ſe non Pagani ſuperſtizioſi. Non volle uſcire di Tarſo ſenza aver prima reſo alcuni onori funebri a Giuliano: diede ordine, che ſi aggiugneſſero ornamenti al ſuo ſepolcro; la qual coſa non fu eſeguita ſe non ſotto il regno di Valentiniano, e di Valente.

Arrivato a Tiane, città della Cappadocia, Stato degli affari della Gallia. *Amm. l. 25. c. 10. Zoſ. l. 3.*
trovò colà il Segretario Procopio, e il Tribuno Memoride, che venivano a rendergli conto di quanto era accaduto nella Gallia. Lucilliano, ſecondo gli ordini dell'Imperatore, s'era portato a Milano co' Tribuni Seniauco, e Valentiniano, che Gioviano aveva richamato dal ſuo eſilio; ed avendo ſaputo, che Malarico ricuſava il coman-

Gioviano. An. 363. do delle truppe della Gallia, aveva in perſona paſſato le Alpi, e s'era trasferito nella città di Rheims. Ivi ſenza conſiderare, che la morte di Giuliano poteva eccitare delle turbolenze nella Provincia, e che l'autorità di ſuo genero non era per anche bene ſtabilita, e raſſodata, ſi affrettò inopportunamente a riformare gli abuſi, e cominciò dal far rendere conto ad un Ricevitore de' pubblici denari. Queſti reo di molte infedeltà nell' eſercizio del ſuo impiego, non potendo giuſtificarſi, ſe non con una ribellione, ebbe ricorſo a' ſoldati Batavi, che ſtavano in quartiere ne' contorni di Rheims. Fece loro credere, che Giuliano ancora viveſſe, che Gioviano non foſſe che un ribelle; e le ſue menſogne produſſero una sì violenta ſollevazione, che Lucilliano, e Seniauco furono trucidati. Valentiniano avrebbe provata l'iſteſſa ſorte, ſe non foſſe ſtato un ſuo fedele amico chiamato Primitivo, il quale lo ſottraſſe alle ricerche de' ſedizioſi. Si ſalvò con Procopio, e Memoride: un ſoldato Erulo di nome Vitaliano, che vedremo nel decorſo innalzato a' primi poſti, ſi unì a loro; e tutti inſieme trovarono Gioviano a Tiane. Con queſta triſta novella ne recavano un'altra, che poteva mitigarne l'amarezza. Giovino, che l'Imperatore voleva levare d'impiego, anzi che provar diſpiacere di queſta diſgrazia, aveva diſpoſte le truppe all'obbedienza; ed inviava i ſuoi principali Offiziali per preſentare a Gioviano gli omaggi della ſua armata. L'Imperatore ricompensò Valentiniano mettendolo alla teſta della ſeconda compagnia degli *Scudieri*; e diede a Vitaliano un poſto onorevole tra' *Domeſtici*; queſti due corpi erano parte della guar-

guardia del Principe. Spedì via ſul fatto Arinteo con una lettera per Giovino; lo lodava per la ſua fedeltà, lo confermava nel ſuo impiego e gli ordinava che puniſſe l'Autore della ſedizione, che metteſſe in ferri i più colpevoli, e gli mandaſſe alla Corte. I Deputati dell'armata delle Gallie arrivarono ſubito dopo; e ſi preſentarono a Gioviano in Aſpuna, piccola città della Galazia. Ricevette con gioja le proteſte del loro zelo, fece loro alcui preſenti, e gli rimandò nella loro Provincia. Gioviano. An. 363.

Il primo giorno di Gennajo celebrò in Ancira la cerimonia del ſuo ingreſſo al Conſolato. Aveva diſegnato Varroniano ſuo padre, perchè divideſſe ſeco queſta dignità. Ma eſſendo queſto vecchio morto avanti il principio dell'anno, Gioviano preſe per collega ſuo figliuolo, il quale portava parimente il nome di Varroniano; e gli diede nell'iſteſſo tempo il titolo di *Nobiliſſimo*. Narraſi, che alloraquando ſi volle ſecondo l'uſanza mettere a ſedere queſto fanciullo ſulla ſedia curule, egli a ciò reſiſteſſe con oſtinate grida, come ſe aveſſe preſentita la ſua diſgrazia. Temiſtio che Coſtanzo aveva onorato, dandogli un poſto nel Senato di Coſtantinopoli, Oratore ſenſato e virtuoſo, deputato con molti altri Senatori per complimentare l'Imperatore ſopra il ſuo conſolato, pronunziò un diſcorſo in ſua preſenza. Noi l'abbiamo ancora tra le mani; e vediamo in eſſo che la virtù del Principe, e quella dell'Oratore hanno inſieme molta difficoltà a difendere queſto panegirico dal contagio di adulazione, ch'è quaſi ſempre l'anima di tal ſorta di opere. Alcuni Iſtorici pretendono, che il diſcorſo, di cui parlia- An. 364. Conſolato di Gioviano. *Amm l. 25. c. 10. Them. or. 5. Soc. l. 3. c. 26. Philoſt. c. 8. Theoph. p. 45. Idazio.*

Gioviano An. 364.

liamo, non ſia ſtato pronunziato che a Dadaſtane ſei ſettimane dopo, ed anche a Coſtantinopoli in preſenza del popolo dopo la morte di Gioviano.

Morte di Gioviano. *Amm. l. 25. c. 10. Eutr. l. 10. Vict. Epit. Hier. Chron. Chryſoſt ad Philipp. Hom. 15. Zoſ. l. 3. Soc. l. 3. c. 26. Theod. l. 4. c. 4. Soz. l. 4. c. 6. Philoſt. l. 8. c. 8. Chr. Alex. Zon. t. 2. p. 28, 29. Cedren. t. 1. p. 308 309. Suid. in Ἰοβιανός Idacio: Medaglie.*

Tutto l'Impero ſperava di godere ſotto un giuſto e pacifico governo il ripoſo, di cui era ſtato privato dalla debolezza, e dagl'ingiuſti ſoſpetti di Coſtanzo, e dal genio guerriero di Giuliano. Si facevano a Coſtantinopoli i preparamenti per ricevere l'Imperatore; e Roma, che ſi luſingava di goder preſto della ſua preſenza, batteva già monete per celebrare l'allegrezza del ſuo arrivo. Gioviano non dimoſtrava minor deſiderio, e premura. Partì di Ancira con un tempo freddiſſimo, che fece perire per viaggio molti de' ſuoi ſoldati. Eſſendo arrivato i ſedici di Febbrajo a Dadaſtane, piccolo borgo della Galazia ſu i confini della Bitinia, fu ritrovato il giorno dopo morto nel ſuo letto. Era di età di trenta tre anni ed aveva regnato ſette meſi, e venti giorni. La cagione della ſua morte è reſtata incerta e dubbioſa. Secondo la più comune opinione eſſendoſi coricato in una camera intonacata di freſco di calcina, fu ſoffocato dal vapore del carbone, che vi ſi aveva in eſſa acceſo per diſſeccare le muraglie, e per riſcaldare la ſtanza. Secondo altri, la ſua morte fu prodotta da una indigeſtione, o da alcuni funghi cattivi, che aveva mangiati. Alcuni l'attribuiſcono ſemplicemente ad un'apopleſſia. Finalmente fu detto, ch'era ſtato avvelenato o aſſaſſinato dalle ſue proprie guardie. Pare, che Ammiano Marcellino ſoſtenga queſto ultimo ſentimento con l'oſſervazione che fa, che la ſua morte non fu ſeguita da neſſun proceſſo, come quella appunto di Scipione Emi-

Emiliano. Se queſto ſoſpetto aveſſe luogo, non potrebbe cadere che ſopra Procopio; Valentiniano, come prova l'Iſtoria della ſua elezione, non aveva alcuna pretenſione all'Impero. Il corpo fu portato a Coſtantinopoli nella Chieſa de' SS. Apoſtoli, ſepoltura ordinaria degl' Imperatori dopo Coſtantino. I Pagani lo poſero nel numero degli Dei; e i due Imperatori Criſtiani, che a lui ſuccedettero, non ſi oppoſero a queſta ſpecie d'Idolatria, la quale allora ſi conſiderava ſoltanto come una politica cerimonia. Sua mōglie non ebbe il contento di vederlo Imperatore. Era in viaggio per venire a ritrovarlo con tutta la pompa d'una Imperatrice, alloraquando ricevette la nuova della ſua morte. Aveva perduto ultimamente in poco tempo e ſuo padre, e ſuo ſuocero; ed ebbe ancora il dolore di ſopravvivere a ſuo marito molti anni, morendo, per così dire, ogni giorno, e tremando continuamente per la ſorte di ſuo figliuolo, nel quale la qualità di figlio d'Imperatore poteva tener luogo di delitto appreſſo i ſucceſſori. La ſola morte fiſsò per lei gli onori, di cui la rapida luce non aveva brillato a' ſuoi occhi, che per toſto dileguarſi, e ſparire: fu ſeppellita a canto a ſuo marito. Gioviano. An. 364.

# SOMMARIO
## DEL DECIMOSESTO LIBRO.

*Infortunio di Varroniano. Valentiniano è eletto Imperatore. Iſtoria del padre di Valentiniano. Qualità di Valentiniano. Diſgrazie antecedenti di Va-*

*Valentiniano. E' proclamato da' ſoldati. Si vuole coſtrignerlo ad eleggerſi un compagno. Reſiſte al voler de' ſoldati. Mantiene Salluſtio nella Prefettura. Prende per compagno ſuo fratello Valente. Deputazioni delle città. Severità di Valentiniano. Movimenti de' Barbari. Malattia de' due Principi. Rigoroſi proceſſi contro i ſuppoſti Maghi. Prime leggi de' due Principi. Diviſione delle Provincie dell' Impero. Diverſe Coſtituzioni di Valentiniano. Valentiniano a Milano. Dà libertà di Religione. Condotta di Valentiniano verſo gli eretici. Verſo la Chieſa Cattolica. Valente a Coſtantinopoli. Iſtituzione de' difenſori. Tremuoto. Valentiniano nella Gallia. Valente riceve la nuova della ribellione di Procopio. Avventure di Procopio. Malvagità di Petronio Suocero di Valente. Pratiche e maneggi di Procopio. Procopio prende il titolo d' Imperatore. S' impadroniſce di Coſtantinopoli. Artifizj di Procopio. Conferiſce le cariche a' ſuoi partigiani. Si apparecchia alla guerra. Valentiniano è informato della ribellione. Primi ſucceſſi di Procopio. Aſſedio di Calcedonia. Arinteo ſi fa dare in ſuo potere uno de' Generali di Procopio. Aſſedio di Cizico. Ormiſda il figliuolo partigiano di Procopio. Veſſazioni di Procopio. Si apparecchia a proſeguire la guerra. Naſcimento di Valentiniano Galata. Battaglia di Tintira. Sconfitta, e morte di Procopio. Morte di Marcello. Punizione de' complici di Procopio. Iſtoria di Andronico. Condotta di Valente verſo alcuni partigiani di Procopio. Rovina delle mura di Calcedonia. Aſſedio di Filippopoli. Guerra contro agli Alemanni. Valentiniano vuol punire i fuggitivi. Vittorie di Giovino. Conſeguenze delle ſue vit-*

*vittorie. Caratteri di diverſe perſone graduate di quel tempo. Simmaco Prefetto di Roma. Lampadio. Sciſma di Urſino.*

# VALENTINIANO, VALENTE.

Valentiniano. An. 364.

Gioviano aveva regnato sì poco tempo, che non aveva potuto ſtabilire nella ſua famiglia la ſucceſſione Imperiale. Il Conſole Varroniano ancora in culla, fu poſto in dimenticanza ſubito dopo la morte di ſuo padre: nè ſi ebbe memoria di lui appreſſo, ſe non per la ſua diſgrazia. Una barbara politica gli fece cavare un occhio per timore, che non gli veniſſe deſiderio di ſollevarſi all' Impero.

Infortunio di Varroniano. *Chryſoſt. ad Philipp. hom. 15.*

Valentiniano è eletto Imperatore. *Amm. l. 26. c. 1. Zoſ. l. 3. Philoſt. l. 8. c. 8. Zon. t. 2. p. 29.*

Eſſendoſi l'armata portata a Nicea, gli Offiziali del primo rango tennero conſiglio per eleggere un Imperatore. Si accordavano tutti nel cercare una perſona d' una ſaviezza conſumata e di un merito diſtinto. Parecchi di loro, abbagliati dall' ambizione, credevano di vedere queſte qualità in ſe medeſimi. Ma, per buona ventura dell' Impero, il loro amor proprio non trovò partigiani a ſuffidienza. Secondo Zoſimo, queſta fu l' occaſione, in cui Salluſtio Secondo ebbe l'onore di ricuſare il diadema; adduſſe in ſcuſa la ſua vecchiaja; e venendogli chieſto ſuo figliuolo, riſpoſe che ſuo figliuolo era troppo giovane, e che oltre a queſto non credeva nato per queſto eminente grado. Alcuni propoſero Equizio Comandante d'una compagnia della guardia degl'Imperatori; Altri Gianuario Soprantendente degli eſerciti in Illiria. Furono tutti due rigettati; il primo come di un carattere aſpro-,

e cru-

Valentiniano. An. 364.

e crudele; l'altro perchè era troppo lontano, e troppo poco noto. Ma i Generali più accreditati, come Salluſtio Secondo, Vittore, Arinteo, e Dagalaiſo ſi dichiararono apertamente in favore di Valentiniano, Comandante della ſeconda compagnia degli Scudieri della guardia. Il loro voto fu confermato, e ſoſtenuto da una lettera del Patrizio Daziano, ch'era ſtato Conſole l'anno 358. Queſti era un vecchio ſommamente ſtimato. Il rigore del verno lo aveva obbligato a fermarſi in Ancira, dove Gioviano aveva laſciato anche Valentiniano con ordine di ſeguirlo tra pochi giorni. Voti di un sì gran peſo ſi traſſero dietro quelli di tutta l'armata. Furono ſpediti incontanente corrieri a Valentiniano, pregandolo a portarſi ſenza indugio a Nicea. In tempo dell'interregno, che durò dieci giorni, Equizio, il quale ebbe l'animo tanto generoſo, che vide nel nuovo Principe, non un rivale fortunato, ma un legittimo padrone, procurò d'accordare con Leone Teſoriere delle truppe, di mantenere l'elezione e di fiſſare la naturale incoſtanza de' ſoldati. Queſti due Offiziali erano cumpatriotti, e zelanti partigiani dell'Imperatore eletto.

Iſtoria del padre di Valentiniano. *Amm. l. 30. c. 7. Vict. Epit. Soc. l. 4. c. 1. Till. Valent. art. 6. 7.*

Valentiniano era nato a Cibale nella Pannonia. Suo padre Graziano, uſcito di una baſſiſſima condizione, s'era fatto conoſcere fino dalla prima ſua gioventù per una forza ſtraordinaria di corpo. Diceſi, che nel mentre che portava a vendere una corda reſiſtette a cinque ſoldati, che tentarono in vano con ogni sforzo di ſtrapparglie-la di mano. Queſto accidente fece, che ſe gli deſſe dipoi per giuoco il ſoprannome di *Cordaro*. Avendo abbracciata la profeſſione delle armi ſi di-

distinse nelle lotte militari per una destrezza pari al suo vigore. La sua bravura gli fece conseguire un posto tra le guardie del Principe. Diventò Tribuno, e finalmente Conte d'Affrica. Cadde in sospetto di concussionario, il che gli fece perdere questa dignità. Ma alcuni anni dopo gli fu restituito l'istesso titolo insieme col comando delle truppe nella Gran Bretagna. Essendosi ritirato dalla milizia, godeva nelle sue terre un'onorevole quiete, alloraquando fu accusato di aver dato ricovero a Magnenzio, e spogliato d'una parte de' suoi beni. Valentiniano. An. 364.

La fama del padre aprì al figliuolo la via degli onori. Le sue qualità personali gli conciliarono tosto la stima delle truppe. La sua alta, e ben proporzionata statura, la sua forza naturale, che andava ogni giorno crescendo per l'assuefazione alle fatiche, la vivacità del suo colorito, una guardatura marziale, fattezze nobili, e regolari, gli davano ad un tempo un aspetto guerriero, e maestoso. A questi vantaggj corporali accoppiava un valore temperato dalla prudenza, un ardente zelo per la giustizia, uno spirito acuto, penetrante, e circospetto; un discernimento squisito, e una perfetta cognizione di tutto quello, che concerne l'ordine militare. I suoi costumi erano regolati: parlava poco, ma si esprimeva con un'eloquenza naturale piena di fuoco, e di forza. Quantunque fosse grave e serio, non aveva trascurato gli studj piacevoli e ameni: scriveva con leggadria, e sapeva anche far versi; riusciva nelle opere di plastica, e di pittura: aveva dell'ingegno per inventare nuove armi: ne' pranzi che dava, si piccava meno di magnificenza, che di eleganza, e di Qualità di Valentiniano.

pro-

Valentiniano. An. 364.

proprietà. Queſte buone qualità coprivano grandi difetti; un'eccefliva ſeverità poco diverſa dalla crudeltà; un temperamento impetuoſo, e pronto ad accenderſi; un'economia, che s'accoſtava molto all'avarizia; troppa preſunzione, e fiducia ne' proprj lumi; e una paſſione per la gloria, che lo rendeva invidioſo de' ſucceſſi, di cui non aveva egli l'onore. Ma queſti difetti ſi manifeſtarono ſolamente nell'eſercizio della ſovrana potenza. Pareva, che la grandezza d'animo foſſe la parte eſſenziale del ſuo carattere; e in tutti gl'impieghi, per cui era paſſato prima di giugnere all'Impero, s'era ſempre dimoſtrato ſuperiore alla ſua fortuna.

Diſgrazie antecedenti di Valentiniano

Ogni coſa, perfino le ſue diſgrazie, contribuirono al ſuo inalzamento. Le calunnie di Barbazione lo avevano rovinato alla Corte di Coſtanzo, ma gli avevano procurata la ſtima, che ſiegue il merito perſeguitato. La ſua coſtanza nella Religione Cattolica, avendolo fatto bandire ſotto Giuliano, lo aveva fatto ſtimare da' Criſtiani, ed ammirare dagl'iſteſſi Pagani. Era divenuto caro a Gioviano pel pericolo, che aveva corſo nella Gallia, opponendoſi al progreſſo d'una naſcente ribellione.

E' proclamato da' ſoldati. *Amm. l. 26. c. 1. 2. Vict Epit. Idazio. Chr. Alex. Till Valent. not. 4.*

Se diam fede ad Aurelio Vittore, Valentiniano moſtrò qualche ripugnanza ad accettare l'Impero. Arrivò a Nicea il 24. di Febbrajo, e non volle farſi vedere alle truppe il giorno dopo. Queſt'era ſecondo Ammiano Marcellino, un effetto di ſuperſtizione; perchè queſto giorno era il biſeſto, che i Romani annoveravano tra i giorni infelici e funeſti. Forſe che queſta dilazione era ſoltanto un effetto della ſua reſiſtenza. Il Prefetto Saluſtio era informato di molti occulti maneggi;

gi; ſapeva, che alcuni de' Generali avevano acconſentito di mala voglia all' elezione, e non avevano abbandonato il penſiero di fraſtornarla. Per fare riuſcir vani queſti diſegni, e prevenire le turbolenze, che avrebbero potuto inſorgere nell' aſſemblea, nella quale Valentiniano doveva eſſere proclamato, Salluſtio avendo raccolti la ſera de' 25. tutti gli Offiziali di grado, gl' induſſe a pattuire inſieme, che neſſuno di loro ſarebbe uſcito la mattina vegnente della caſa, dov' era alloggiato. Que' medeſimi, contro de' quali prendevaſi una così ſtraordinaria precauzione, non oſarono opporviſi per non manifeſtarſi: paſſarono la notte in inquietudine, e nella ſperanza di una qualche mutazione, che foſſe loro favorevole. Le loro ſperanze ſvanirono preſto. Allo ſpuntar del giorno le truppe ſi portarono in una pianura vicina alle porte di Nicea. Valentiniano eſſendoſi preſentato, ſalì con permiſſione dell' Adunanza ſopra un Tribunale elevato, e fu proclamato Auguſto con unanime voce. Se gli cinſe il capo col Diadema, e fu veſtito degli abiti Imperiali al rimbombo delle reiterate acclamazioni. Era di età di 43., o 44. anni.

Valentiniano. An. 364.

Stava per incominciare un diſcorſo, che aveva apparecchiato, alloraquando inſorſe tutto ad un tratto un gran mormorio: tutti i ſoldati percuotono i loro ſcudi; e tutti domandano ad alte grida, che ſi elegga ſul fatto un compagno. Fu creduto allora da alcuni, che queſta domanda foſſe iſpirata e ſuggerita dai ſegreti rivali di Valentiniano, i quali volevano procurarſi ancora queſto eſpediente. Ma il grido era tanto generale, che non poteva eſſer la voce d' una coſpirazione:

Si vuole coſtrignerlo ad eleggerſi un compagno. *Amm l. 25. c. 2. Theod. l. 4. c. 5. Soz l. 6. c. 6. Philoſt l. 8. c. 8.*

Valentiniano. An. 364.

ne: queſt'era l'effetto naturale d'una impazienza militare. I ſoldati, che avevano veduto perire tre Imperatori nello ſpazio di due anni, ed alcuni meſi, volevano metterſi in ſicuro da così frequenti rivoluzioni. Il rumore ſempre più creſceva, ed era da temerſi, che queſta prima agitazione non produceſſe una pericoloſa procella. Valentiniano, il Principe più intrepido di qualunque altro, conobbe che cedere toſto al primo paſſo al voler de' ſoldati era lo ſteſſo che laſciar loro ripigliare l'autorità, che gli avevano poc'anzi conferita. Moſtrando pertanto un aſpetto intrepido, e coraggioſo, dopo aver impoſto ſilenzio a' più turbolenti, chiamandogli ſedizioſi, parlò in queſti termini:

Reſiſte al voler de' ſoldati.

„ Valoroſi difenſori delle noſtre Provincie, „ voi mi avete poco fa onorato del Diadema, „ e conoſco tutto il pregio di queſta preferenza, „ alla quale non ho mai aſpirato. Tutta la mia „ ambizione s'era riſtretta a procurarmi l'interna ſodisfazione, che corona la virtù. Toccava „ a voi un momento innanzi ſcegliermi per voſtro Sovrano; adeſſo tocca a me decidere delle diſpoſizioni, e de' mezzi, che debbono prendersi per la voſtra ſicurezza, e per la voſtra „ gloria. Non è, ch' io ricuſi di dividere la „ mia potenza; ſento tutto il peſo della corona, e conoſco, che innalzandomi al Trono non avete potuto collocarmi al di ſopra „ degli umani accidenti. Ma la voſtra elezione non ſi ſoſterrà, ſe non in quanto mi laſciarete godere de' diritti che conferito mi avete. Spero, che la Providenza ſecondando le „ mie buone intenzioni m'illuminerà ſopra la „ ſcel-

„ ſcelta di un Compagno degno di voi, e di Valentiniano. An. 364.
„ me. Voi ſapete, che nella vita privata è una
„ maſſima di prudenza non avere per compagno,
„ ſe non colui, del quale s'è fatta una certa,
„ e non dubbioſa eſperienza. Quanto più neceſ-
„ ſaria è ella mai queſta precauzione, trattandoſi
„ di dividere il Supremo potere, dove i pericoli
„ ſono tanto frequenti, e i falli irreparabili?
„ Fidatevi in tutto della mia vigilanza. Dando-
„ mi l'Impero, voi non vi avete riſervato, che
„ l'onore di una fedele obbedienza. Penſate ſol-
„ tanto a profittare del ripoſo del verno per ri-
„ mettere le voſtre forze, ed apparecchiarvi a
„ nuove vittorie". La nobile fermezza di que-
ſto diſcorſo fece ceſſare ogni rumore. Fece nell'
iſteſſo tempo alle truppe i preſenti, che gl' Im-
peratori avevano in coſtume di fare alla loro pro-
mozione all' Impero. Acquiſtò ſin d' allora tutta
l' autorità, che avrebbe potuto procurare un lun-
go regno ſoſtenuto con dignità; e quelle altiere
coorti, che un momento innanzi pretendevano di
comandargli, colpite da un ſentimento di riveren-
za e di riſpetto che durò quanto la ſua vita, lo
conduſſero al palazzo in mezzo alle loro aquile,
e alle loro inſegne, con tutti i contraſſegni d' una
piena ed intiera ſommiſſione.

Niuno aveva contribuito più di Salluſtio all' Mantiene Salluſtio nella Prefettura. *Zon. t. 2. p. 19.*
innalſamento dell' Imperatore. Toſto che queſto
generoſo amico lo vide ſodamente ſtabilito ſul
Trono, gli domandò in ricompenſa de' ſuoi ſer-
vigj la permiſſione di rinunziare alla Prefettura,
e di paſſare in quiete il rimanente della ſua vec-
chiaja. *Eh come!* gli riſpoſe Valentiniano, *non*
*mi avete adunque addoſſato un sì grave peſo, ſe*

Valentiniano. An. 364.

*non per lasciarmi da esso oppresso, senza voler darmi ajuto a sostenerlo?* Ricusò costantemente, e non volle in verun modo acconsentire, che Sallustio si ritirasse: felice lui, se non avesse mai ritrovato, che Ministri di questa fatta, i quali non servono a se medesimi, servendo al Principe, e non veggono nel loro impiego, se non gli obblighi, che loro impone.

Prende per compagno suo fratello Valente. *Amm. L. 26. c. 4. & l. 31. c. 14. V. S. Epit. Themist. or. 6. 8. Zos. l. 4. Idazio. Chr. Alex. Soc. l. 4. c. 1. Philost. l. 8. c. 8. Vales. in hebdom. Till. Valent. not. 11.*

Valentiniano avendo dato ordine alle truppe, che si apparecchiassero a partire tra due giorni, radunò i principali Offiziali per consultargli intorno la scelta della persona che doveva prendere per suo compagno nell'Impero. Egli aveva già preso il suo partito. Suo fratello Valente, più giovane di sette anni di lui, aveva alcune virtù proprie di un privato, ma nessuna, che fosse propria di un Principe. Era casto, fedele, costante nell' amicizia; ma lento, infingardo, timido, avaro, senza ingegno per ritrovare da se espedienti, quantunque avesse lo spirito giusto quanto bastava per distinguere il consiglio migliore; senza esperienza degli affari, senza cognizione delle lettere ed anche dell'arte militare. Si mostrò giusto, fino a tanto che fu padrone di commettere impunemente ingiustizie. Faceva consistere la fermezza di animo in una rustica asprezza, lo zelo della giustizia in una collera spesse volte cieca, la dolcezza del carattere nella facilità a lasciarsi condurre da' suoi adulatori. Aveva il colorito olivastro, un occhio coperto da una cataratta, la statura mezzana, un po' troppo pingue, e corpulenta, e le gambe storte. Ad onta de' difetti di Valente l'amore fraterno prevaleva nel cuore di Valentiniano all' interesse dello Stato. Oltre a questo non temeva

il

il paragone; e ſapeva, che avrebbe conſervata la maggioranza ſopra un tale compagno. Prima di dichiararſi avrebbe deſiderato, che aveſſe prevenuta la ſua ſcelta, conſigliandolo a gettare lo ſguardo ſopra Valente. A queſto fine ei conſultava i ſuoi Generali. Queſto politico artificio non riuſcì, com' egli ſperava. Oſſervarono tutti un profondo ſilenzio; e il ſolo Dagalaifo osò dirgli: *Principe, ſe amate la voſtra famiglia, avete un fratello; ſe amate lo Stato, cercate il più abile.* Queſta libertà punſe al vivo l' Imperatore; ma ſeppe diſſimulare il ſuo diſpiacere, e partì per Coſtantinopoli. Paſſando per Nicomedia diede a Valente la carica di Scudiere maggiore col titolo di Tribuno. I 28. di Marzo, pochi giorni dopo il ſuo arrivo a Coſtantinopoli, radunò tutte le truppe nella piazza dell' *Hebdomo*. Queſto nome ſignifica *Settimo*; ed era ſtato dato ad un borgo ſituato ſette miglia lungi da Coſtantinopoli verſo il Mezzodì, al lido del mare. Queſto luogo era ornato di belliſſimi edifizj, e d'una gran piazza deſtinata alle aſſemblee, agli eſercizj de' ſoldati, e al ſupplizio de' rei. Valente il primo anno del ſuo regno fece quivi innalzare un tribunale ornato di ſtatue, di pitture, e di gradini di porfido. Da queſto tribunale i ſuoi ſucceſſori parlarono alle loro truppe nelle occaſioni importanti; e quì fu pure, dove in appreſſo ſi fece la proclamazione degl'Imperatori. Valentiniano conduſſe Valente all' Hebdomo, e quì lo dichiarò Auguſto con una generale approvazione, perchè ſarebbe ſtata coſa pericoloſa moſtrar di diſapprovare la ſua ſcelta. Dopo averlo veſtito degli abiti imperiali, e cinto col diadema lo ricondusſe nel ſuo carro a

Valentiniano, Valente. An. 364.

Valentiniano, Valente. An. 364.

Costantinopoli. Valente corrispose alle intenzioni di suo fratello: diventato suo collega continuò a considerarsi come suo inferiore; e non tanto per virtù quanto per incapacità non osò mai contendergli il vantaggio, che gli dava il merito. I due Imperatori preferо il nome di Flavio, annesso a' successori di Costantino.

Deputazioni delle città. *Eunap. in legat p. 8. Conc. Chalced. act 13. Till. Valent. art. 9. & not 12. Orient Christian t 1. p. 640.*

Ricevettero Deputati da molte città dell' Impero, che venivano secondo l'usanza a presentar loro corone d'oro, e a chiedere alcune grazie. Valentiniano rispose loro con dignità, e in poche parole; e gli congedò pieni di rispetto per la sua persona, e contenti delle sue promesse. In questa occasione probabilmente fu, che i due Imperatori vollero onorare la città di Nicea, dove Valentiniano aveva ricevuto il diadema. Avendo divisa la Bitinia in due Province, istituirono Nicea Metropoli della seconda; ma con editto posteriore dichiararono, che questo titolo accordato a Nicea non dovesse recare alcun pregiudizio a' diritti di Nicomedia. Le contese, che insorsero di poi tra i Vescovi di queste due città sempre rivali, furono giudicate nel Concilio di Calcedonia; nel quale fu deciso, che il Vescovo di Nicomedia godesse i diritti di Metropolitano nelle due Bitinie; e che i cangiamenti, che i Principi giudicavano opportuno di fare nel Governo civile, non dovevano alterare in conto veruno l'ordine di già stabilito nella Chiesa.

Severità di Valentiniano. *Codin. orig. p. 25. 34.*

Negli ultimi tempi dell'Impero Greco vedevasi a Costantinopoli sopra un arco la statua di Valentiniano, sotto alla quale v'era un moggio di bronzo, collocato tra due mani dell'istesso metallo. L'iscrizione conteneva, che un mercante

di

di frumento avendo venduto con falsa misura, l'Imperatore gli aveva fatte tagliare ambe le mani. Questa Istoria non è forse che una favola inventata da' Greci de' tempi posteriori per la spiegazione del monumento; ma serve almeno a dimostrare, qual' idea si avesse sempre conservata dell' estrema severità di Valentiniano. Valentiniano, Valente. An. 364.

Questo Principe prendendo suo fratello in parte della Sovrana potenza, aveva stabilito di dividere il Governo delle diverse Provincie dell' Impero. L' intrapresa de' Barbari, i quali dopo la morte di Giuliano s' erano risvegliati per ogni parte, gli davano stimolo, ed eccitamento per recare ad esecuzione questo disegno. Gli Alemanni mettevano a sacco la Gallia, e la Rezia; i Sarmati, e i Quadi la Pannonia; i Pitti, gli Scozzesi, e gli Atacotti, popolo fino allora ignoto, e del quale non si fa più menzione da questo tempo in poi, mettevano a romore, e in iscompiglio la Gran Bretagna con continue scorrerie; gli Austuriani, ed altre nazioni Maure insultavano l' Affrica con più audacia che mai; la Tracia vedeva le sue campagne depredate da diverse partite di Goti. Dalla parte dell' Oriente, il Re di Persia faceva rivivere alcuni antichi diritti sopra l' Armenia, e pretendeva, che la morte di Gioviano, col qual' aveva trattato, lo mettesse in libertà di ripigliare questa provincia, della quale gli antichi Re di Persia erano stati possessori. Movimenti de' Barbari. *Amm. l. 26. c. 4. Cellar. Geog. l. 2. c. 4. art 70.*

Una febbre violenta sopravvenuta nell' istesso tempo a' due Imperatori, gli tenne per molti giorni in inazione. La memoria di Giuliano era loro odiosa; e sospettarono, che gli amici di questo Principe avessero adoperati contro di loro ma- Malattia de' due Principi. *Amm. ibid. Zos. l. 4. Eunap. in Max.*

Valentiniano, Valente. An. 364.

leſicj, e fattucchierie: queſti frivoli timori erano loro iſpirati da' favoriti della nuova Corte, i quali avevano l'attenzione di diffonderli nel popolo di Coſtantinopoli. La prevenzione andò tant' oltre, che gl' Imperatori ordinarono che foſſero fatti ſopra queſta materia giuridici proceſſi, de' quali diedero l'incombenza al Queſtore Giuvenzio, e ad Urſazio gran Maeſtro degli Offizj, il quale era un Dalmata aſpro, e crudele. Valentiniano aveva preſo particolarmente di mira Maſſimo, e non s'era ancora ſcordato de' cattivi offizj, che queſto fanatico Filoſofo gli aveva fatti appreſſo di Giuliano. Maſſimo fu pertanto condotto prigione a Coſtantinopoli, inſieme con Priſco, il quale aveva diviſo ſeco lui la grazia del defonto Imperatore. Dopo un ſevero eſame Priſco fu riconoſciuto innocente, e rimandato nell' Epiro ſua patria. Ma il popolo, e i ſoldati erano infuriati contro di Maſſimo. Fu meſſo alla tortura, e quantunque non ſi foſſe ſcoperto alcun indizio del delitto, che gli era imputato, tuttavia, ſiccome ſoſpettavaſi, che ſi foſſe approfittato del favore, di cui aveva goduto ſotto il regno anteceedente, per accumulare grandi ricchezze, fu condannato ſecondo Eunapio, ad un' ammenda, a cui tutta la Filoſofia di quel tempo non avrebbe potuto ſodisfare. Convenne ridurla ad una ſomma tenue, e mediocre; e perchè poteſſe raccoglierla, gli fu data permiſſione di ritornare in Aſia.

*Themiſt. or. 7. Till. Valent: not. 13.*

Rigoroſi proceſſi contro i ſuppoſti Maghi.

I preſtigj di que' ſuppoſti Maghi, che avevano popolata la Corte di Giuliano, avevano diffuſo per tutto l'Impero un ſoſpetto di ſortilegio. Si attribuivano alla magia gli accidenti più natura-

turali; e si ricercava con ardore la cognizione di un' arte tanto maravigliosa. Aproniano, che Giuliano, mentre era in Siria, aveva mandato a Roma ad esercitare la carica di Prefetto, avendo in quel viaggio perduto un occhio, credette, che ciò fosse effetto di un maleficio. Fisso in questo pensiero, non ebbe sì tosto intesa la morte di Giuliano, che fece un' esatta ricerca di tutti coloro, ch' erano sospetti di magìa; e non lasciò di ritrovare molti rei. Gli fece arrestare, e mettere alla tortura nell' anfiteatro alla vista del popolo sempre avido e desideroso di questi crudeli spettacoli. Dopo avergli costretti a confessare il loro delitto, e a manifestare i loro complici, gli faceva mettere a morte. Questa severità mossa, ed istigata dalla vendetta, venne a capo di purgar Roma da un gran numero d' impostori, o di sciocchi scellerati, i quali prendevano eglino stessi per sortilegj i veleni, di cui facevano uso. Fu notato tra gli altri un cocchiere del Circo per nome Ilarino, il quale fu convinto di aver mandato suo figliuolo ancora giovane alla scuola di un Mago per imparare il segreto di vincere i suoi concorrenti. Credevasi in quel secolo, che molti cocchieri del Circo ricorressero alla magìa per dare velocità a' loro cavalli, e per arrestar quelli de' loro avversarj. Ilarino fu condannato a perdere la testa, e mentre si conduceva a morte, essendo fuggito di mano a' carnefici, e ricoveratosi in una Chiesa, fu tratto di là a forza, e fatto morire. Nulladimeno quest' empia, ed iniqua ostinazione, non cedette affatto al rigor de' supplizj. Alcuni anni dopo fu convinto un Senatore di aver messo uno de' suoi schiavi in mano di un Maestro

Valentiniano, Valente. An. 364.

*Amm. l. 26. c. 3. Hieron. vit. Hilarionis Cassiod. Var. l. 3. ep. 51. C. T. l. 9. tit. 16. leg. 11. l. 13. tit. 5. 6. l. 13. tit. 5. 6. l. 14. tit. 2. 3. 4. 15. 17. 21. 22. l. 15 tit. 1. C. l. l. 1. tit. 28. leg. 1.*

di

Valentiniano, Valente. An. 364.

di magia, il quale si era preso l'impegno d'istruirlo de' suoi segreti. Questo Senatore si liberò a forza di denaro dal castigo, che meritava, ed anzi affettò, dice Ammiano Marcellino testimonio oculare, d'insultare i suoi giudici colla pompa de' suoi equipaggj, e con un insolente, e scandaloso fasto. Per altro Aproniano, quel severo giudice, ordinò così bene le cose per mantenere l'abbondanza in Roma, che fino a tanto ch'egli fu Prefetto, non si udì alcuna di quelle mormorazioni tanto ordinarie, e frequenti in quella sedizioſa città. Questa fu pure in appresso una delle cure principali di Valentiniano. Vedesi nelle sue leggi pensar sempre alla quantità, e alla qualità delle provisioni di Roma, ed attentissimo a proteggere le compagnie, alle quali era addossato l'impegno del provedimento.

Prime leggi de' due Principi. *Cic in Verr. l. 4. c. 10. C. T. l. 8. tit. 15. leg. Princeps leg. Vim leg. omnis. l. 11. tit. 12. leg. 3. l. 13. tit. 1. leg. 5. 9. l. 16. tit. 2. leg. 10.*

I due Principi non s'erano ancora interamente riavuti della loro malattia, che diedero principio alla loro pubblica amministrazione con due saviſſime leggi. La prima era stata in vigore nell'antica Repubblica, e l'avarizia l'aveva a poco a poco abolita. Proibirono a' Ministri de' Magistrati di comprare alcun bene stabile, e nemmeno alcuno schiavo nella Provincia, dove erano impiegati. Valentiniano compreſe di poi in questo divieto tutti i beni mobili, e stabili, e lo estese sopra gl'istessi Magistrati di qualunque ordine si fossero, e sopra tutti coloro, a' quali era addossato un qualche pubblico Offizio. Dichiarò, che queste vendite sarebbero nulle; che la cosa, sia che fosse restata in mano del compratore, sia che fosse passata in altre mani per qualsivoglia titolo, o ragione, sarebbe restituita al primo venditore,

sen-

ſenza che foſſe tenuto a reſtituire il denaro, che ne avea ricevuto; e che ſe queſti differiſſe cinque anni a fare le ſue diligenze per ricuperarla, il ſuo diritto ſarebbe devoluto al Fiſco. Queſto Principe penſava, come gli antichi Romani, che ogni compra foſſe una ruberia, alloraquando il contratto non è perfettamente libero dalla parte del venditore. La ſeconda legge tendeva ad apparecchiare i fondi neceſſarj per ſoſtenere la guerra contro tanti Barbari, che minacciavano l'Impero; e dichiarava, che neſſun negoziante ſarebbe eſente dalla taſſa impoſta ſopra quelli, che facevano commercio da per ſe, o per mezzo de' loro agenti: che non vi ſarebbe ſu queſto articolo alcun privilegio, nè per gli Offiziali della caſa del Principe, nè per le perſone coſtituite in dignità, le quali dovevano dare agli altri l'eſempio dello zelo nel ſovvenire a' biſogni dello Stato; nè per i Cherici, che fanno parſicolar profeſſione di contribuire al ſollievo de' miſerabili: queſti ſono i termini della legge. Coſtanzo aveva eſentati da queſta gravezza gli Eccleſiaſtici, perchè, diceva egli, il loro guadagno tornava a profitto de' poveri: Valentiniano cavò dall' iſteſſo principio una conſeguenza affatto contraria: credette che la limoſina ſia tanto più bella, quando previene la miſeria, e che ſi acquiſti merito maggiore nel ſollevare i ſuoi concittadini dividendo il loro peſo, che aſpettando a rialzarli quando ſono da eſſo oppreſſi. Dichiarò anche in appreſſo, che le eſenzioni da queſta gabella, fondate ſopra reſcritti de' Prrncipi antecedenti, ſarebbero riputate nulle, e non ſi farebbe di eſſe conto veruno. Valentiniano, Valente. An. 364.

Cir-

Valentiniano. Valente. An. 364.

Circa la fine di Aprile i due Imperatori partirono da Coſtantinopoli, e s'avviarono verſo l'Illiria. Soggiornarono ad Andrinopoli fino alla metà del meſe di Maggio. Siccome erano ſeguiti dalle ſue truppe, Valentiniano eſattiſſimo nel far oſſervare la diſciplina, fu avviſato, mentre s'avvicinava a Sardica, che i ſoldati non ſi contentavano della loro provviſione, ma eſigevano ne'luoghi, dove paſſavano, arbitrarie contribuzioni. Riformò toſto queſt'abuſo con una legge indirizzata a Vittore, Maeſtro della milizia, la quale fu pubblicata per tutto l'Impero. Arrivarono al principio di Giugno a Naiſſo, dove ſi fermarono quaſi un meſe. Il Caſtello di Mediana, una lega diſtante da queſta città, fu il luogo, dove fecero la diviſione delle Provincie. Valentiniano laſciò a ſuo fratello quelle, che aveva da principio poſſedute Coſtanzo, cioè l'Egitto, tutta l'Aſia, e la Tracia, il che fu chiamato l'Impero d'Oriente. Riſervò a ſe tutto l'Occidente, il quale comprendeva l'Illiria in tutta la ſua ampiezza, l'Italia, l'Affrica, la Spagna, e la Gran Bretagna. V'erano allora nell'Impero molti valenti Generali, i quali s'erano iſtruiti, e formati ſotto il comando, e l'eſempio di Giuliano. Valentiniano preſe al ſuo ſervizio Giovino Generale delle truppe della Gallia, Dagalaifo Generale della Cavalleria, ed Equizio, che fece Comandante delle truppe d'Illiria. Diede a Valente Vittore, ed Arinteo, tutti due bravi Capitani, e Lupicino, che ſi crede diverſo da quello, ch'era ſtato nella Gallia Luogotenente Generale di Giuliano. Sereniano, quel perfido Offiziale, che aveva contribuito alla rovina di Gallo ſuo benefattore, rientrò

Diviſione delle Provincie dell'Impero.

*Amm l. 26. c. 5.*
*Zoſ. l. 4. c. 5.*
*Soz. l. 6. c. 6.*
*Philoſt. l. 8. c. 8.*
*Pagi in Baron. an. 365. Till. Valeſ. not. 4*
*C. T. l. 7. tit. 4. leg. 11. l. 10. tit. 19 leg. 7. l. 13 tit. 3. leg. 6 l. 15. tit. 1. leg. 13.*

trò per allora nel ſervizio militare. S'era tenuto naſcoſto ſotto il regno di Giuliano, dal quale non doveva attendere che ſupplizj. Non aveva altro merito preſſo a' nuovi padroni dell' Impero, fuorchè quello d'eſſere com'eſſi nato in Pannonia. Queſto baſtò a Valente per unirlo alla ſua perſona, e per conferirgli la dignità di Conte de' Domeſtici. Gl' Imperatori diviſero anche le truppe, e gli Offiziali del palazzo. Avanti di partire da Naiſſo penſarono a riparare il male, che aveva voluto fare Giuliano al Criſtianeſimo, interdicendo a' Criſtiani la pubblica iſtruzione. Tutte le perſone, che il loro ſapere congiunto alla regolarità de' coſtumi rendeva capaci d' iſtruire la gioventù, ebbero la permiſſione di aprir nuove ſcuole, o di rientrare in quelle, ch'erano ſtati obbligati a laſciare. Per metter freno alle ſcorrerie de' Barbari mandarono ordine a Tautomedo o Teutomero, Capitano Franco, il quale comandava le truppe della Dacia ſulle rive del Danubio, di reſtaurare le torri, che ſervivano a difendere da quella parte le frontiere dell' Impero, e di farne coſtruire delle nuove ne' luoghi, dov' erano neceſſarie; dichiarandogli, che ſe, ſpirato il tempo del ſuo comando, laſciaſſe queſte opere in cattivo ſtato, ſarebbe obbligato di farle rifare a ſue proprie ſpeſe. Eſſendoſi dipoi portati a Sirmio, dove ſtettero ſei ſettimane, ſi ſepararono verſo la metà del meſe di Agoſto: Valentiniano preſe la via di Milano, e Valente quella di Coſtantinopoli. Salluſtio era Prefetto del Pretorio d'Oriente, Mamertino d'Italia e d'Illiria, e Germaniano delle Gallie.

Valentiniano, Valente. An. 364.

Valentiniano ſi proponeva Coſtanzo per modello. Aveva diſegno di riformare il Governo di Giu-

Diverſe Coſtituzioni di

Valentiniano, Valente. An. 364.

Giuliano; ma amava il denaro, e Giuliano aveva amato ſoltanto la gloria. Inoltre, l'Erario pubblico, eſaurito dall'infelice ſpedizione di Perſia, aveva biſogno d'eſſere riempiuto, per ſupplire alle ſpeſe degli eſerciti, che gli attacchi de' Barbari obbligavano a levare, e a mantenere. Queſte ragioni laſciarono a Giuliano il vantaggio della diſintereſſatezza e della liberalità. Queſto Principe aveva moderati i preſenti, che le città dell'Impero mandavano in diverſe occaſioni agl'Imperatori; ed aveva voluto, che queſti omaggi foſſero puramente volontarj. Valentiniano gli richeſe a titolo di contribuzioni, e non diſpensò da eſſi, ſe non i Senatori aggravati già da taſſe ancora più oneroſe. Regolò con molte leggi la condotta de' Giudici, e de' Governatori. Ingiunſe loro, che pronunziaſſero le loro ſentenze in pubblico, e a porte aperte, perchè era da temerſi che nelle udienze ſegrete il rigiro non prevaleſſe alla giuſtizia; e volle, che ſi rendeſſero popolari, laſciando ad ognuno la libertà di accoſtarſi a loro, moſtrandoſi diſintereſſati, e di una incorruttibile equità, la quale non faceſſe alcuna diſtinzione di perſone, e non dando al popolo feſte, e ſpettacoli, i quali faceſſero perder loro in frivoli divertimenti un tempo, e un attenzione, che dovevano impiegare in coſe più gravi, ed importanti. I Governatori, facendo la viſita della loro Provincia, andavano ad alloggiare nelle caſe più comode, e più delizioſe de' particolari. Valentiniano proibì queſto abuſo; e non permiſe loro di alloggiare, ſe non nelle caſe pubbliche, che s'incontravano ne' luoghi, dove paſſavano; e dichiarò, che qualunque altra abitazione, in

Valentiniano. *C. T. l. 1. tit. 7. leg. 2 4. 5. l. 8. tit. 5. leg. 20. 21. l. 9 tit. 30. leg. 2. tit. 36 leg 15. 16. l. 11. tit. 30. leg. 33. 34 tit. 31. leg. 1. l. 12. tit. 1. leg. 57. &c. tit. 13. leg. 2. 3. l. 15. tit. 15. leg. unic.*

cui

cui foſſero ſtati ricevuti, ſarebbe venduta a profitto del Fiſco. Raccomandò loro di viſitare ne' loro giri i villagi, e tutti i poderi, e d'informarſi minutamente della condotta de' Miniſtri, che avevano l'incombenza di riſcuotere i pubblici denari, dichiarando, che punirebbe colla morte coloro, che foſſero convinti di eſtorſioni, e d'ingiuſte veſſazioni. Avendo ſaputo, che alcune partite di malandrini devaſtavano la Campania, l'Apulia, e i paeſi vicini, non permiſe, ſe non a certe perſone di montare a cavallo in quelle Provincie, e proibì di portar le armi a tutti coloro, non ne aveſſero avuta un'eſpreſſa permiſſione. Riformò molti abuſi ne' giudizj, e nell'uſo del pubblico Corſo. Fece nuove coſtituzioni per mantenere nella città l'ordine municipale. Per tutto il corſo del ſuo regno non perdette mai di viſta queſti oggetti, da lui riguardati come importantiſſimi. Queſte ſaggie diſpoſizioni furono l'occupazioni di Valentiniano ne' meſi di Settembre, e di Ottobre, che paſsò nelle città di Emona, oggidì Laubach nella Carniola, di Aquileja, di Altino, e di Verona. Valentiniano, Valente. An. 364.

Si portò a Milano verſo il principio di Novembre. Queſt'antica città, grande, popolata, ſituata in un fertile territorio, e celebre per le ſue Scuole, che fin dal tempo di Antonino, le aveano fatto dare il nome di nuova Atene, era allora la Capitale del Vicariato d'Italia. Valentiniano la ſcelſe in preferenza della città di Roma per luogo della ſua reſidenza, finchè dimorava in que' paeſi, perchè era collocata come nel centro del ſuo Impero. Al ſuo arrivo ritrovò il popolo diviſo da uno Sciſma. Queſto Principe meno illumi- Valentiniano a Milano. *Amm. l. 26. c. 5. C. T. l. 11. tit. 30. leg. 32. Grut. inſcr. CLXXVII. 4. Giann. Iſtor. di Napli l. 2. c. 3.*

Valentiniano, Valente. An. 364.

luminato che zelante per la concordia, e la pace, preſe da principio il partito cattivo. Siccome s'era preſcritto per regola di non ingerirſi in diſpute, e conteſe di Religione, la ſua Iſtoria è quaſi del tutto vuota, e ſpogliata di affari Eccleſiaſtici. Per diſtaccarla affatto da eſſi, preſenterò quì adeſſo ſotto un ſolo punto di viſta la condotta, che tenne per tutto il corſo del ſuo regno riſpetto al Criſtianeſimo in generale, e alla Chieſa Cattolica in particolare.

Dà libertà di Religione. *Amm l.30. c. 9. Zoſ. l. 4. Symm. l. 10. c.54. Liban. de templis. Cod.T.l.9. tit.16 leg 7. 9. l. 10. tit.1.leg.8. l. 12. tit. 1. leg. 60. 75 l. 13. tit.3 leg.7. 8.l. 16. tit. 1. leg. 1.*

Valentiniano era ſinceramente affezionato alla Religione Criſtiana, alla quale aveva ſacrificato ſotto Giuliano la ſua fortuna. Ma perſuaſo, che le coſcienze non appartengano alla giuriſdizione Imperiale, non intrapreſe di violentarle; e non eſteſe la ſua autorità ſopra gli affari di Religione, ſe non in quanto rientravano nell'ordine politico. Oltre a queſto ſi vedeva preſſo a poco nelle medeſime circoſtanze, in cui eraſi ritrovato Coſtantino alloraquando fu promoſſo all'Impero. Queſto Principe, e i ſuoi figliuoli avevano procurato, ma con circoſpezione, e riguardo di diſtruggere l'Idolatria. Giuliano l'aveva fatta riſorgere dalle ſue rovine; e il regno di Gioviano era ſtato tanto breve, che non aveva potuto di nuovo atterrarla. Quindi il Paganeſimo intriſo ancora, e quaſi ebro del ſangue de' Martiri, che aveva verſato, durante il regno di Giuliano, aveva ripigliate forze tali, che non poteva eſſere abbattuto ſenza violenti combattimenti. Valentiniano, che voleva mantenere la pace ne' ſuoi Stati, dichiarò fin da' primi giorni del ſuo regno, che permetteva a' ſuoi ſudditi di ſeguire la Religione, che ciaſcheduno di loro aveva abbracciata.

Le

Le leggi, che accordavano queſta libertà, non ſono fino a noi pervenute, ma ſono chiaramente citate in una di quelle, che ci reſtano di queſto Principe, e riconoſciute egualmente dagli autori Criſtiani, e Pagani di quel tempo. Queſta tolleranza non era finta, e ſimulata come quella di Giuliano. Valentiniano conſervò a' Sacerdoti Pagani i loro antichi privilegj; proibì, che foſſe loro data alcuna inquietudine, e moleſtia; e promiſe anche titoli onorevoli a quelli del loro ordine, i quali aveſſero adempiuto al loro offizio con ſavieza. Laſciò ſuſſiſtere i diritti delle Veſtali, e l'altare della Vittoria. Tollerò le divinazioni, che ſi facevano ſenza maleficio. Aveva da principio vietati i ſacrifizj notturni, ch'erano ſtati di nuovo introdotti da Giuliano; ma avendogli preteſtato, Proconſole di Acaja, rappreſentato, che avrebbe ridotti gli Elleni all'ultima diſperazione, ſe toglieſſe loro la libertà di celebrare i loro miſterj, l'Imperatore acconſentì di mitigare il ſuo divieto ſu queſto articolo, a condizione però, che in queſte cerimonie non ſi foſſe aggiunto nulla di nuovo alle antiche uſanze. Tuttavia Libanio ci fa ſapere, che queſto Principe verſo la fine del ſuo regno proibì d'imolare animali, e non permiſe, che ſi offeriſſe ſe non incenſo. I favori, di cui Giuliano aveva ricolmati i Filoſofi, avevano fatta diventare queſta profeſſione molto alla moda: tutte le Città, tutti i Villaggj ne avevano veduto naſcere numeroſe turme, le quali s'erano diffuſe per tutto l'Impero, ed avevano infettata la Corte. Il nuovo Imperatore diede loro ordine, che ritornaſſero al proprio paeſe: *E' vergogna*, die'egli in una ſua legge, *che perſo-*

Valentiniano, Valente. An. 364.

Valentiniano. Valente. An. 364.

*ne, le quali ſi gloriano di ſoſtenere i più aſpri aſſalti della fortuna, non abbiano il coraggio di dividere co' loro Cittadini il peſo delle pubbliche cariche.* Eccettuò però da queſta ſpecie di bando coloro, che s'erano diſtinti con virtù conformi alla loro profeſſione. Siccome i Criſtani erano molto numeroſi, ed era da temerſi, che non ſi vendicaſſero con qualche violenza de' mali, che avevano fatto loro ſoffrire i Pagani al tempo di Giuliano, ſi aveva la precauzione di collocare alle porte de' Tempj una guardia di ſoldati. Valentiniano proibì d'impiegare in queſto ſervigio ſoldati Criſtiani; coſa che i Magiſtrati, per la maggior parte Pagani, ſpecialmente a Roma, e in Italia facevano a bella poſta per avvilire la Religione Criſtiana. Fin dal tempo, che i due Imperatori erano nel Caſtello di Mediana, avevano ordinato, che i beni ſtabili, di cui Giuliano aveva arricchiti i Tempj, foſſero anneſſi al patrimonio Imperiale.

Condotta di Valentiniano verſo gli Eretici. *Soc. l. 4. c. 1. 28. Soz. l. 6. c. 7. Hoſt. Miſc. l. 12. Theoph. p. 46. Ambr. ep. 13. C. T. l. 16. tit. 5. leg 3. tit. 6 leg. 1. Till. Valent. art. 3.*

Allorquando Valentiniano ſi portò a Milano, S. Ilario, il quale ſi ritrovava in queſta città, ſoſteneva la Fede di Nicea contro il Veſcovo Auſſenzio. Il popolo era diviſo. L'Imperadore ſi vedeva coſtretto ad intervenire fuori della Chieſa alle aſſemblee de' Cattolici, la qual coſa gli pareva convenirſi poco alla Maeſtà Imperiale; o a togliere la Chieſa ad Auſſenzio contro la riſoluzione, che aveva preſa di non uſar violenza. Educato nella credenza ortodoſſa, non ſi diſcoſtò mai da eſſa: tuttavia il ſuo amore per la pace fece per allora illuſione alla ſua Religione. Ingannato da un' equivoca dichiarazione, dove l'ereſia di Auſſenzio era celata, e naſcoſta, ſi accoſtò

ſtò alla comunione di queſto Veſcovo; e ſempre attaccato alla fede Cattolica, fece uſcir di Milano S. Ilario, che n'era il più zelante difenſore. Interpoſe la ſua autorità in queſta diſputa contro ſua voglia, e con ſuo diſpiacere. Aveva chiaramente ſpiegate le ſue diſpoſizioni innanzi di arrivare in Italia. Avendogli i Veſcovi di Elleſponto, e di Bitinia inviato per Deputato uno di loro, chiedendogli la permiſſione di tenere un Concilio: *Io ſono un ſemplice laico*, riſpoſe l'Imperatore; *io non debbo punto ingerirmi negli affari di dottrina; a voi è addoſſata queſta cura; radunatevi dove giudicate più opportuno*. S. Ambrogio riporta di lui queſto detto: *Che non ſi apparteneva a lui eſſer giudice tra i Veſcovi*. Gli viene anche da taluno rinfacciato di non aver uſato dell'autorità, che conſervò ſempre ſopra ſuo fratello, per raffrenare la perſecuzione, che Valente fece a' Cattolici. Ma quello, che lo giuſtifica ſul ſoſpetto d'indifferenza pel dogma, ſi è, che proibì a' Manichei di radunarſi inſieme, a' Donatiſti di reiterare il Batteſimo, e che verſo la fine del ſuo regno volendo metter argine, e freno a' furori di Valente, ſcriſſe a' Veſcovi d'Aſia, e di Frigia, ordinando loro, che faceſſero predicare nelle loro Dioceſi la fede Cattolica, e vietandogli d'inquietare quelli, che la profeſſavano.

Valentiniano, Valente. An. 364.

*Idem. Vita di S. Illario art 6. Fleury Hiſt. Eccleſ. l. 16. c. 2.*

Quantunque credeſſe di non dovere ingerirſi nelle quiſtioni teologiche, non ſi allontanò mai tuttavia da quel riſpetto, che i Principi più grandi, e potenti debbono alla Religione. Coſtantino aveva proibito di fare nel giorno di Domenica alcun atto giudiciario; e Valentiniano aggiunſe il divieto di riſcuotere in queſto dì a Criſtia-

Verſo la Chieſa Cattolica. *Chriſoſt. in Geneſ. homil. 30. Soz. l. 6. c. 20 Baron. in an. 371.*

Valentiniano, Valente. An. 374.

ni le pubbliche contribuzioni. Pieno di venerazione per la festa di Pasqua, che egli onorava come la festa della liberazione del Genere umano, ordinò, che in questo santo giorno fosse data la libertà a' prigionieri, eccettuando soltanto que rei, la cui impunità sarebbe stata pernicioſa alla società; i sacrileghi, i maghi, gli avvelenatori, gli adulteri, i rapitori, gli omicidiarj, e quelli, ch' erano colpevoli di lesa Maestà. Costantino non aveva potuto abolire nella città di Roma gli spettacoli de' Gladiatori. Valentiniano proibì di condannare a questi crudeli combattimenti i Cristiani convinti di qualsivoglia delitto. Gli attori di Teatro erano allora di condizione servile, e non avevano la libertà di rinunziare alla loro professione: l'Imperatore ordina nelle sue leggi, che i comedianti, i quali essendo in pericolo di morte, riceveranno il Battesimo, e l'Eucaristia, non possano essere costretti a salire di nuovo sul Teatro, in caso che ricuperino la loro sanità; ma vuole, che si esamini con attenzione, e diligenza lo stato della loro malattia, che se ne dia notizia a' Magistrati, che hanno la soprantendenza agli spettacoli, e che non si amministrino loro i Sagramenti colla permissione de' Vescovi, se non nel caso, in cui il pericolo di morte fosse evidente, e manifesto. Queste precauzioni, le quali difficoltavano maggiormente l'ingresso nella Chiesa a'commedianti, sono biasimate da gravi Autori; altri le giustificano colle profanazioni solite allora ad usarsi dalle persone di Teatro, le quali non chiedevano il più delle volte i Sagramenti, se non per liberarsi dalla loro servitù, e tornavano di poi all'Idolatria. Le figliuole de' commedianti erano obbligate a fare

*Till. Valent. art. 3. 4. C. T. l. 2 tit. 8. leg. 1 l. 9. tit. 8. leg. 1 l. 9. tit. 38. leg. 3 4. tit. 4. leg. 8 l. 11. tit. 3. leg. 20. l. 12. tit. 1. leg. 10. & ibi. God l. 13 tit. 10. leg. 4 6. & ibi God. l. 15. tit. 7. leg. 1 2. 4. 8. 9 & ibi Fod. l. 16. tit 2. leg. 17 18. 20 21. 22. & ibi God.*

la

la professione della madre; il Principe non permise, che si costrigneſſero a ciò fare, se non quelle, che si disonoravano colla loro scostumatezza. Graziano, e Valentiniano II. seguirono lo spirito di questa legge; esentarono dal Teatro le commedianti, le quali abbracciassero il Cristianesimo, purchè menassero una vita regolata. Valentiniano volle, che le ammende che si riscuotevano nelle cause Ecclesiastiche, fossero unicamente destinate, ed impiegate nel sollievo de' poveri. Dimostrò sempre sommo rispetto per i Vescovi; si asteneva dal prescriver loro cosa alcuna, e dall'introdurre alcuna novità nella Chiesa, anche allora, che pareva che queste regole potessero esser utilmente cangiate; essendo persuaso, che questa riforma eccedesse il suo potere. Con alcune leggi, che non sono giunte fino a noi, aveva ordinato che nelle cause concernenti la fede, o l'ordine della Chiesa i Vescovi non fossero giudicati se non da' Vescovi. Restituì agli Ecclesiastici, e a' Monaci tutti i privilegj, di cui il Paganesimo, fatto risorgere da Giuliano, gli aveva spogliati; ma interdisse loro nell'istesso tempo ogni libertà scandalosa, ed ogni maneggio d'interesse; proibì loro sotto pena di bando, di frequentare le case delle vedove, e degli orfani. Dichiarò nulle, e devolute al Fisco le donazioni, che una donna facesse loro in vita, o per testamento, e proscrisse quelle pie frodi, che si occultano sotto il Fidecommisso. Coll'istesse mire di Costantino non permise, che fossero ammessi al Chericato nè i ricchi particolari, che dovevano sostenere i pubblici impieghi, nè i Decurioni, purchè non facessero cessione de' loro beni o all'ordine municipale, o ad un qual-

Valentiniano, Valente. An. 364.

Valentiniano, Valente. An. 364.

che loro parente, il quale si addossasse le loro funzioni. Queste ultime leggi sono censurate come poco favorevoli alla Religione; ma non sarebbe difficile far vedere, che l'onore, e la forza della Chiesa non consistono nella personale opulenza de' suoi Ministri; laddove l'ordine politico, per un effetto della debolezza inseparabile dalle cose temporali, ha bisogno di ricchezze per sostenersi. V'erano fin d'allora Monasterj di donzelle. Questa pia istituzione nata primieramente in Egitto, era da trent'anni incirca passata in Italia, e nella Gallia. Valentiniano era casto; e per onorare questa virtù esentò dalla taglia i beni delle Vergini a Dio consecrate. Estese questa esenzione sopra le vedove, che non passavano a seconde nozze, e sopra i fanciulli d'ambidue i sessi, finchè erano in potere de' Tutori.

Valente a Costantinopoli. *Theod. l. 4. c. 11. Them. or. 6 Till. Valens. not. 20.*

Valente aveva gl'istessi sentimenti di suo fratello, ma non aveva nè l'istesso discernimento, nè l'istessa costanza. Troppo già aggravato dal peso dell'Impero volle in appresso farsi arbitro della Religione, e mentre la Chiesa godeva in Occidente d'una tranquilla quiete, fu esposta in Oriente alle più gagliarde e vive agitazioni. Tosto che questo Principe giunse a Costantinopoli, si portò in Senato, dove vedevasi già la statua di suo padre Graziano, eretta alla prima nuova dell'elezione di Valentiniano. Pronunziò quivi un discorso, del quale Temistio fa grandi elogj; io tuttavia non credo, che quindi si possa conchiuder nulla in favore dell'eloquenza di Valente. Ma questo sofista ne cita due belle massime che meritano di esser raccolte: la prima si è, *Ch'è una fortuna per i sudditi aver Principi, che sieno stati edu-*

*educati lungi dalla morbidezza, lungi dal seduci-*
*mento degli adulatori, in mezzo alle fatiche, a' ti-*
*mori, agl' incomodi, e a' disagi della vita.* La se-
conda: *Che uno stato è più in pericolo quando è*
*in preda a' delatori, che alloraquando è assalito da'*
*Barbari; siccome le malattie interne sono più peri-*
*colose di quelle, che derivano da straniere cagioni.*
Temistio rispose a questo discorso con uno di que' panegirici, la cui materia è sempre più fertile, e dovizioſa in sul principio di un regno di un Principe mediocre, di quello sia alla fine della sua vita. Esalta in esso con tutta la pompa dell' arte sua la concordia, che regnava tra i due fratelli. Presero, secondo l'usanza, il Consolato per l'anno seguente 365. In questa occasione tutti due d'accordo vietarono a coloro, che portavano questa nuova nelle Provincie, di esigere presenti dagli abitanti, e a' Governatori di tollerare, e permettere queste illecite esazioni. Permisero tuttavia alle persone ricche e facoltose di fare un qualche dono a questi inviati. Questa eccezione fece riuscir vano ed inutile il divieto; siccome si vede dalle leggi seguenti; perchè si può più sicuramente, e più facilmente togliere affatto ogni libertà alla cupidigia, e quasi, dirò così, incatenarla, che moderarla, e contenerla dentro a giusti confini. Giuliano miglior politico, aveva proscritta assolutamente, e senza eccezione veruna questa rapina mascherata sotto il titolo di gratificazioni.

Valentiniano, Valente. An. 365.

I due Imperatori s'accordarono ancora nel fare ciascuno nel suo Impero una istituzione vantaggiosissima a que' cittadini, i quali sforniti e privi di credito e di facoltà, non avevano altro

Istituzione de' difensori. *C. T. l. 8. tit. 15 leg. Vim. & ibi*

Valentiniano, Valente. An. 365.

sostegno che la giustizia de' superiori; debole ajuto, che la corruttela, la negligenza o il timore rendono troppo spesso inutile, ed infruttuoso. Istituirono in ogni città de' *Difensori*. Questa non era una Magistratura, ma un Offizio autenticato ed approvato, qual'era stato presso appoco per la città di Roma quello de' Tribuni nella loro prima istituzione. Si estraevano dall'ordine de' cittadini ragguardevoli, e distinti; i quali non erano nè Decurioni, nè esercitavano alcuna Magistratura. I Vescovi, i Cherici, i possessori di beni stabili, e l'ordine municipale concorrevano alla loro elezione, che doveva essere confermata da' Prefetti del Pretorio. Si eleggevano per cinque anni, e non potevano nè dispensarsi da questo impiego, nè lasciarlo innanzi che fosse spirato questo tempo, senza permissione dell'Imperatore. Erano i protettori di quelli, che non ne avevano: decidevano come arbitri le liti di poca importanza, e rimettevano le altre a' Giudici ordinarj. Era obbligo loro opporsi alle violenze, alle imposizioni ingiuste, all'insolenza, e alle concussioni de' Ministri subalterni, e all'ingiustizia de' Magistrati, a' quali fu commesso di dar loro in ogni tempo un libero accesso. Dovevano inoltre mantenere la disciplina, far arrestare i colpevoli, e dargli nelle mani de' giudici, opporsi all'impunità, e combattere il favore, che moltiplica i delitti proteggendo i rei. Ma il loro potere non era armato dalla forza coattiva; e si ristringneva soltanto alle sollecitazioni, alle rimostranze, alle opposizioni giuridiche; e in caso, che non si avesse a queste riguardo, dovevano portare le loro doglianze a' tribunali superiori. Questa istitu-

*God C. T. l. 1. tit. 55.*

zio-

zione civile fu tosto adottata nel governo ecclesiastico; le Chiese elessero esse pure de' difensori, vale a dire, de' laici incaricati di sostenere le loro ragioni, e i loro interessi dinanzi a' tribunali secolari. Valentiniano, Valente. An. 365.

I tremuoti non furono giammai tanto frequenti quanto in questo secolo. Ne avvenne uno in quest'anno, tanto somigliante a quello, di cui abbiamo parlato all'anno 362., che Ammiano Marcellino gli ha insieme confusi. Il dì 21. di Luglio questo terribile flagello fu preceduto da reiterati lampeggiamenti, che apparirono al levar del Sole. La terra fu agitata da violenti scuotimenti in tutte le parti dell'Impero. Il Mare sopra molte coste si ritirò ad una gran distanza, e scoperse montagne, e valli fino allora nascoste nel fondo delle sue voragini. Ritornando di poi con furore inondò i lidi, atterrò un grandissimo numero di edifizj nelle vicine città, sommerse migliaja di uomini, e di bestie, e portò de' navigli assai dentro terra. Ammiano Marcellino riferisce, che passando molti anni dopo pel territorio di Metona, oggidì Modone nella Morea, vide lo scheletro di un Naviglio, che la violenza, e l'impeto dell'acque aveva cacciato fino a due miglia lungi dal lido. La Sicilia patì molto da questo tremuoto. In Arabia le mura di Areopoli, chiamata nella Scrittura Ar, e Rabbath-Moab, una volta Capitale del paese de' Moabiti, caddero in una notte. Tremuoto. *Amm. l. 26. e. 10. Idazio Chr. Alex. Soc. l. 4. c. 3. Hier. Chron & Vit Hilar. & in Is. c. 15. Cellar. Geog l. 3. c. 4. art 10.*

Dopo aver passato un anno in Italia, Valentiniano partì per la Gallia nel mese di Ottobre, e arrivò a Parigi al principio di Novembre. Mentre era ancora in viaggio, ricevette nell'istes- Valentiniano nella Gallia. *Amm. l 26. c. 5. Zos. l. 4.*

so

Valentiniano, Valente: An. 365.

so giorno la nuova di un'incurſione degli Alemanni nella Gallia, e della ribellione di Procopio in Oriente. Gli Alemanni avevano ſpedito Deputati alla Corte; ma in vece de' preſenti regolati, e ſtabiliti da lungo tempo dall'uſo, furono loro date coſe di poco valore; ed avendo eſſi negato di accettarle, Urſazio Maeſtro degli Offizj, uomo violento e brutale, gli aveva trattati con grande alterigia, ed aſprezza. Credendoſi tutta la Nazione oltraggiata nella loro perſona, preſe le armi, e mandò alcune partite di truppe di là dal Reno. Ma alla nuova che Dagalaiſo veniva alla volta loro, prevennero il ſuo incontro, e ſi ritirarono. L'Imperatore, che s'era avanzato fino a Rheims, ſe ne tornò a Parigi, dove paſsò il verno diſponendo le coſe per la difeſa della Provincia. Raccolſe truppe, e poſe forti e valide guarnigioni nelle piazze ſul Reno. In queſt'anno peravventura fu, che queſto Principe fece una nuova diviſione della Gallia. Auguſto l'aveva diviſa in ſei Provincie. Diocleziano per diminuire la potenza de' Governatori, riſtringendo i limiti della loro giuriſdizione, aveva ſtabiliti in eſſa dodici Governi: Valentiniano ne fece quattordici; ſtaccò dalla Vienneſe le Alpi marittime, e diviſe l'Aquitania in due parti. Alcuni anni dopo, queſto medeſimo Imperatore, o Graziano ſuo figliuolo, avendo ſmembrato di nuovo alcune di queſte Provincie, ne formò diciaſſette nella Dioceſi, o Vicariato della Gallia: queſte erano le quattro Lioneſi, le due Germanie, la Sequanica, le Alpi Greche e Pennine, la Vienneſe, le due Aquitanie, la Novempopulania, le due Narbonneſi, e le Alpi marittime. Queſta è la

*Sext. Rufus God. ad Cod. Theod. t. 2. p. 283. Mem. Acad. t. 8. p. 403.*

divi-

diviſione, che ha ſeguita comunemente la Chieſa nell' iſtituzione delle Metropoli. Tale fu l' ultimo ſtato della Gallia fino al tempo che i Goti, e i Borgognoni invaſero queſte belle Provincie. Valentiniano, Valente. An. 365.

Mentre Valentiniano fortificava le ſue frontiere, Valente fu al punto di vederſi ſtrappare il Diadema, di cui l'aveva decorato ſuo fratello. Io narrerò ſenza interruzione tutta la ſerie di queſto avvenimento, nel quale l'imprudenza dell' uſurpatore, e il tradimento de' ſuoi Capitani giovarono a Valente aſſai più che non fece il ſuo proprio coraggio. La pace di trent' anni conchiuſa da Gioviano non raſſicurava l'Impero contro l' impreſe di Sapore. Temevaſi, che queſto Principe guerriero, ed ambizioſo non foſſe meno diſpoſto a mantenere la ſua parola, che a trar profitto dall' acquiſto di Niſibe, che gli apriva un libero ingreſſo nella Meſopotamia. In fatti i Perſiani facevano già de' movimenti. Per oſſervarli più dappreſſo, Valente partì di Coſtantinopoli, e preſe la via di Siria. Traverſando la Bitinia inteſe, che i Goti, i quali tranquilli, e cheti dopo il regno di Coſtantino, e divenuti, mercè di una lunga pace, nemici più terribili, mettevano inſieme tutte le loro forze con diſegno di penetrar nella Tracia. Si contentò di far marciare verſo la frontiera un numero ſufficiente di truppe, e proſeguì il ſuo cammino. Era a Ceſarea in Cappadocia, dove ſtava attendendo che finiſſero gli ardori della ſtate per entrare in Cilicia, quando Sofronio, uno de' ſuoi Segretarj, ch'era fuggito di Coſtantinopoli. Venne ad annunciargli, che Procopio aveva preſo il titolo di Auguſto, e ch' era padrone della Capitale dell' Impero. Valente riceve la nuova della ribellione di Procopio. *Amm. l. 26. c. 6. 7. Zoſ. l. 4.*

Pro-

Valentiniano, Valente. An. 355.

Avventure di Procopio. *Amm l.26. c. 6. Zoſ. l. 4. Themiſt. or. 7. Philoſt. l. 9. c. 5.*

Procopio nato ed allevato in Cilicia era parente di Baſilina, madre di Giuliano. Una sì illuſtre parentela lo reſe una perſona ragguardevole e diſtinta fino da' ſuoi primi anni; e la ſua intelligenza ne' maneggj di Corte lo fece giugnere preſſo Coſtanzo alla dignità di Segretario del Principe, e di Tribuno. Era aſſai ben fatto della perſona, d'una ſtatura vantaggioſa, un poco curvo, e ſtava ſempre cogli occhi chini verſo terra. Non v'era grado, a cui non poteſſe aſpirare, quando Coſtanzo morì, Queſto avvenimento anzi che abbattere e diſtruggere la ſua fortuna, ſollevò ancora più in alto le ſue ſperanze. Giuliano gli diede il titolo di Conte. La regolarità de' ſuoi coſtumi lo faceva ſtimare, ma il ſuo genio malinconico e taciturno iſpirava qualche diffidenza. Nulladimeno Giuliano conoſceva di eſſer a lui ſuperiore in modo da non temerlo: lo laſciò in Meſopotamia alla teſta di un corpo di truppe conſiderabile: ed anzi dicevaſi, ſiccome abbiamo di già narrato, che gli aveſſe dato ordine di prender la porpora, ſe udiſſe che l'Imperatore foſſe morto nella guerra di Perſia. In fatti, la ſua condotta verſo Giuliano, al quale non diede ſoccorſo, può far credere, che aveſſe qualche intereſſe di laſciarlo perire. Se il fatto è vero, la ſua malvagia politica reſtò ingannata, e deluſa. Giovianno, non fu sì toſto ſalito al trono, che Procopio pensò a metterſi in ſalvo da' ſuoi ſoſpetti. Eraſi ſparſa voce, che Giuliano morendo aveva nominato Procopio per ſuo ſucceſſore. Non ci voleva tanto per intimorire il nuovo Principe, che aveva poco innanzi fatto perire uno de' più valoroſi Offiziali, perchè nell'elezione aveva avuto alcuni

voti

voti in ſuo favore. Procopio colſe pertanto l'occaſione de' funerali di Giuliano, de' quali fu a lui addoſſata la cura, per allontanarſi dalla Corte, e ſtarſene occulto, attendendo tempi più favorevoli. Si ritirò da principio con ſua moglie, e co' ſuoi figliuoli in una terra, che poſſedeva vicino a Ceſarea in Cappadocia. Gioviano, a cui la ſua fuga lo rendeva più ſoſpetto, ne fu toſto avviſato, e mandò de' ſoldati a prenderlo, e a ricondurlo. Il fuggitivo ſi diede da ſe medeſimo nelle loro mani, e proteſtando, ch'era pronto a ſeguirli, ottenne la permiſſione di dare un addio a ſua moglie e a' ſuoi figliuoli. Fece nell'iſteſſo tempo imbandire un gran pranzo a' ſoldati, e profittando della loro ubriachezza, giunſe al Ponto Euſino inſieme colla ſua famiglia, e paſsò nella Tauride. Non andò guari, che ſi avvide che l'aveva a fare con Barbari perfidi, i quali lo avrebbero infallibilmente tradito alla prima occaſione. Preſo adunqe il partito di ripaſſare co' ſuoi nell'Aſia minore; ed ivi cangiando ogni giorno ritiro, sfuggendo l'incontro degli uomini, naſcoſto nelle foreſte, nelle caverne, e nelle balze più inacceſſibili, viſſe per alcun tempo di erbaggi, e di frutta ſalvatiche. Finalmente iſtigato dalla fame, e ridotto alla più orribile miſeria, s'induſſe ad avvicinarſi a Calcedonia per ſentieri remoti, e fuori di mano. Egli non ſapeva d'onde trarre aſſiſtenza, e ſoccorſo, ſe non dalla fedeltà di un amico il quale viveva alla campagna, nel territorio di queſta città. Queſto amico, cognominato Strategio, era un antico Offiziale del Palazzo che s'era ritirato col titolo di Senatore. Lo ſciagurato proſcritto gli affidò la ſua vita e la ſua fami-

Valentiniano, Valente. An. 365.

Valentiniano, Valente. An. 365.

miglia. Si tenne anche per qualche tempo naſcoſto in una terra dell'eretico Eunomio, il quale eſſendo allora lontano, preteſe in appreſſo di non aver avuta neſſuna contezza della ſua fuga. Da queſto ritiro paſſava ſovente a Coſtantinopoli, dove la ſua eſtrema magrezza, e il ſuo deplorabile eſteriore lo sfiguravano a ſegno, che non era da alcuno riconoſciuto: e quivi raccoglieva con una ſegreta gioja le mormorazioni del popolo, che deteſtava il governo.

Malvagità di Petronio Suocero di Valente. *Amm. ibid. Cod. Theod. l. 9 tit. 34. l. 7. 8.*

Valente ſi rendeva più odioſo per i vizj di Petronio ſuo ſuocero, che per i ſuoi proprj. Di ſemplice Comandante di una coorte, era pervenuto ad un tratto al rango di Patrizio, la prima dignità dell'Impero dopo il Sovrano. Coſtui era un uomo mal fatto non meno di ſpirito che di corpo, ſenza onore, ſenza pietà, e ſenza umanità. Il rango, che occupava Albia Dominica ſua figliuola, gli faceva credere di eſſere ſuperiore all'Imperatore medeſimo, di cui trattava i ſudditi come ſuoi ſchiavi. Per ſatollare l'inſaziabile ſua avarizia ricercava i debiti del pubblico Erario fino dal regno di Auguſto, facendo rivivere titoli di già rancidi, e proſcritti: incapace del pari di aſcoltare, e di apportar ragioni, inventava nuove torture; toglieva a forza a mendichi quello, di che non erano debitori; ſi paſceva delle loro lagrime; e fu veduto più volte piangere egli medeſimo di diſpetto e di rabbia, perchè era coſtretto a licenziare alcuno aſſoluto, ſenz'averlo ſpogliato. Paragonavaſi a' Sejani, a' Cleandri, a' Plauziani, e a' tutti que' deteſtati ed aborriti Miniſtri: che la poſterità annovera tra le colpe de' loro padroni. I mali, che ſoffrivanſi, erano grandiſſimi, e ſe ne aſpet-

aſpettavano ancora de' maggiori: i nobili erano rovinati; il popolo, e i ſoldati oppreſſi, ed abbattuti; gemevano tutti d'accordo, e penetrati da un dolore tanto più vivo, ed acuto, quanto era più raffrenato, e repreſſo, facevano tutti in ſegreto voti al Cielo per eſſer liberati mercè di una qualche felice rivoluzione da un governo tanto tirannico. Gli ſcritti ingiurioſi, che un'impotente vendetta ſpargeva ſegretamente contro l'Imperatore, e contro ſuo ſuocero, induſſero allora Valente a pubblicare un ſevero, e rigoroſo editto contro i libelli infamatorj: condannava a morte non ſolamente gli autori, ma quelli eziandio che oſaſſero divulgare tali ſcritti, od anche tenergli appreſſo di ſe. Valentiniano, Valente. An. 365.

La diſpoſizione degli animi fece concepire a Procopio un diſegno più ancora ſuperiore al ſuo talento che alla ſua fortuna: Credette, che la diſperazione univerſale gli avrebbe reſo facile ad eſeguire quello, che gli ſuggeriva la ſua. Non avendo ad arriſchiare, ſe non una vita più deplorabile della morte, riſolvette di perire, o di farſi padrone dell'Impero. Si diede primieramente a conoſcere ad un Eunuco della corte, chiamato Eugenio, caduto poco innanzi in diſgrazia, e capaciſſimo pel ſuo riſentimento, e per le ſue ricchezze di ſecondarlo con zelo, e con buon ſucceſſo. Eugenio gli promiſe di ſacrificare ogni coſa per una così nobile impreſa. Vedevaſi allora paſſare ogni giorno per Coſtantinopoli truppe, le quali sfilavano verſo l'interno della Tracia per guernire, e fortificare le rive del Danubio. Erano ultimamente arrivate due coorti, e dovevano ſoggiornare due giorni in città. Procopio, che co- Pratiche e maneggi di Procopio. *Amm. ibid. Zoſ. l. 4.*

Valentiniano, Valente. An. 365.

noſceva molti de' loro Offiziali gli guadagnò con promeſſe; ed eſſi ſi obbligarono con giuramento di ſecondarlo e di aſſiſterlo.

Procopio prende il titolo d' Imperatore. *Amm ibid. Themiſt. or. 7. Zoſ. lib. 4. Hier. Cron. Idazio. Soc. l. 4. c. 3. Till. Valent nota 1.*

La rivoluzione fu rapida. Subito la notte vegnente i ſuoi partigiani vanno a prendere i Magiſtrati ne' loro letti; ſtraſcinano gli uni in carcere; e fanno agli altri una prigione della loro iſteſſa abitazione. Allo ſpuntar del giorno, i vent' otto di Settembre, Procopio ſi porta a' bagni di Anaſtaſia, dov' erano alloggiate le due Coorti. Queſt' era un vaſto edifizio, che aveva preſo il nome di una ſorella di Coſtantino. I Congiurati, i quali avevano la notte tratti nella coſpirazione i loro compagni, e i ſoldati, lo accolgono con giubilo ed allegrezza nel mezzo di loro, e formano la ſua guardia. Siccome non ſi trovava di che fargli gli ornamenti Imperiali, fu veſtito di molti pezzi, che gli davano un aſpetto e un' aria d' Imperatore di teatro. In queſto ſtato lo innalzarono ſopra un paveſe per moſtrarlo alle truppe. Il novello Auguſto ſoſtenne aſſai male la ſua dignità; pallido, e tremante come un reo, ringraziò con baſſezza e viltà gli autori del ſuo innalzamento, promettendo loro più ricchezze ed onori, che non averebbe potuto darne; ſuppoſto anche che foſſe mai diventato pacifico poſſeſſore dell' Impero.

S'impadroniſce di Coſtantinopoli. *Amm. ibid. or. 7. Zoſ. l. 4.*

In queſto ridicolo apparato uſcì ſcortato da una numeroſa guardia. I ſoldati ſotto le loro inſegne marciavano in ordine di battaglia; e per indurre ſpavento e terrore, battevano a gran colpi di giavellotti ſopra i loro ſcudi, che tenevano ſollevati ſopra il capo, affine di far riparo alle pietre, e alle tegole, colle quali ſi avrebbe potu-

potuto opprimerli da' tetti delle caſe. De' princi- Valentiniano, Valente. An. 365.
pali Signori della Città, alcuni erano di già arreſtati, e gli altri ſtorditi e confuſi da queſto impenſato avvenimento ſe ne ſtavano chiuſi nelle loro caſe incerti e dubbioſi a qual partito doveſſero appigliarſi. Il popolo uſcendo nelle vie non dimoſtrava da principio che una fredda ed indifferente curioſità. Nulladimeno l'odio univerſalmente ſparſo e diffuſo contro Petronio, accompagnato dall' allettamento della novità, rendeva grata alla maggior parte queſta ſubita ed improviſa rivoluzione. Gli ſchiavi, la plebaglia, i baſſi Offiziali del palazzo, e i vecchi ſoldati, che avevano ottenuta la loro licenza, ſi uniſcono ſpontaneamente a' ribelli, o ſono tratti dalla loro per forza. Gli abitanti d'una più oneſta condizione, e di miglior ſenno, fuggono dalla città, paſſano il Bosforo, e ſi portano con premura ed ardore al campo di Valente. Procopio a cavallo traverſava la folla, affettando un' aria affabile, e un ſorriſo popolare, a traverſo del quale ſcorgevanſi facilmente i timori; che internamente lo agitavano. Eſſendo arrivato vicino alla ſala del Senato, ſalì ſopra il tribunale; e ſiccome la numeroſa aſſemblea, dalla quale era attorniato, in vece di fare le ſolite acclamazioni, ſe ne ſtava in un meſto ſilenzio, credette di eſſer arrivato all' ultimo momento della ſua vita: fu colto da un tremore univerſale, e ſtette lungo tempo in piedi ſenza poter proferire parola. Finalmente facendo uno sforzo, cominciò con una voce debole ed interrotta a parlare della ſua parentela colla famiglia degli ultimi Imperatori. I ſuoi partigiani lo traſſero

Valentiniano, Valente: An. 365.

d' impaccio, interrompendolo con un lusinghiero mormorio, seguito tosto dalle confuse acclamazioni della plebe, che lo proclamò Imperatore. Più felice che non aveva sperato, entra nel Senato, dove non avendo ritrovato alcun Senatore, ma una piccola partita di gente vagabonda, va in fretta a prender possesso del palazzo Imperiale. Attrae il popolo con tutte quelle lusinghe, che i tiranni non lasciano di porre in opera per guadagnare gli animi: promette abbondanti, e copiosi presenti, e la diminuzione delle gabelle. Fa aprire il pubblico erario, i magazzini, gli arsenali: dà egli medesimo principio alla rapina, ed abbandona il rimanente all' avidità della plebe.

Artifizj di Procopio. *Amm. l. 26. c. 7. Themist. or. 7. Zos. lib. 4.*

Per ispirare fiducia agli abitanti con una vana apparenza di successo, faceva partire segretamente corrieri da Costantinopoli, i quali rientrando di là a poco coperti di sudore e di polvere fingevano di recar nuove dall' Oriente dall' Illiria, dall' Italia, e dalla Gallia. Pubblicavano arditamente, che Valente era morto, e che ogni cosa cedeva al nome del nuovo Principe; e quello che si avrebbe difficoltà a credere, se la cosa non fosse attestata da un Autore contemporaneo, Procopio si faceva presentare pubblicamente finti Deputati della Siria, dell' Egitto, dell' Affrica, e della Spagna, i quali venivano ad offerirgli gli omaggi di queste rimote Provincie, come se fossero stati per incantesimo trasportati colà in un tratto dagli ultimi confini dell'Impero. Era d' uopo che ognuno mostrasse di restare ingannato da un così potente artifizio per non esser messo in ferri, o tratto in prigione. Tutto era pieno di emissarj e di delatori, i quali offervavano l' aria

del

del volto, le parole, e perfino l' iſteſſo ſilenzio. Valentiniano, Valente. An. 365.

Depoſe i Magiſtrati creati dall' Imperatore, e poſe in luogo loro le ſue creature. Salluſtio Secondo aveva alla fine ottenuta la permiſſione di laſciare la Prefettura del Pretorio. Nebrida, ch' era a lui ſucceduto, e Ceſario Prefetto di Coſtantinopoli furono rinchiuſi in prigione ſeparate, perchè non poteſſero avere inſieme alcuna comunicazione. Il Tiranno gli sforzò a ſcrivere nelle Provincie tutto quello, ch' egli volle. Conferì la carica di Prefetto della città a Fronemo, e quella di Maeſtro degli offizj ad Eufraſio, ambidue Galli, tutti due molto verſati nello ſtudio delle lettere; ma il favore del Tiranno fa poco onore alla loro probità. Gumoero ed Agilone furono richiamati al ſervizio, che avevano abbandonato, e fu dato loro il comando delle truppe. Araſſe ſuocero di Agilone ottenne colle ſue baſſe adulazioni, e mediante il credito di ſuo genero la dignità di Prefetto del Pretorio. Moltiſſimi altri comprarono a forza di denaro gli offizj del palazzo, e il Governo delle Province; ed alcuni ne furono provveduti loro malgrado: eravi un diſordine e una mutazione univerſale in tutti i gradi; vedevanſi uomini da nulla ſollevarſi dalla polvere, e dal fango, e perſone di una naſcita più ragguardevole e diſtinta cadere nelle più eſtreme diſgrazie. Il Conte Giulio era alla teſta delle armate di Tracia; Procopio non iſperava di corrompere un così valoroſo, e fedele Offiziale; anzi temeva che alla prima nuova della ſollevazione non veniſſe a rompere, e a ſconcertare i ſuoi diſegni. L' uſurpatore avendolo tirato a Coſtantinopoli con una lettera, che coſtrinſe Nebrida a

Conferiſce le cariche a' ſuoi partigiani.

Valentiniano, Valente. An. 365.

ſcrivergli, come per parte di Valente, ſi aſſicurò della ſua perſona. Queſt' aſtuzia lo reſe ſenza verun contraſto padrone di tutta la Tracia, d' onde traſſe le ſue principali, e maggiori forze.

Si apparecchia alla guerra.

Fece ſpargere groſſe ſomme di denaro tra le truppe, che ſi trasferivano da tutte le parti in queſta Provincia per portarſi alle rive del Danubio: ed avendole raccolte in un corpo, ed inebriate dirò così con magnifiche promeſſe, fece loro dar giuramento in ſuo nome con orribili imprecazioni. Affine di affezionarſele maggiormente aveva preſo il nome di Coſtantino; e portando tra le ſue braccia la figliuola di Coſtanzo di età di tre anni, preſentava loro colle lagrime agli occhi queſto ultimo rampollo di una famiglia, che avevano riſpettata; ripeteva loro continuamente, ch'era parente, ed erede di Giuliano: moſtrava loro una parte degli ornamenti della dignità Imperiale, che Fauſtina vedova di Coſtanzo gli aveva dati. Importando ſommamente per eſſo lui impadronirſi dell' Illiria, imperocchè con queſto mezzo interrompeva la comunicazione tra i due Imperj, e metteva un argine tra lui e Valentiniano, ſpedì a tal' effetto i più zelanti, e i più affezionati de' ſuoi partigiani, carichi di donativi, e particolarmente di monete d'oro, battute col conio del novello Imperatore; ma queſti emiſſarj non poteroro ſfuggire alle ricerche di Equizio, il quale comandava alle truppe d' Illiria. Queſti gli fece arreſtare, e morire; e per prevenire i tentativi, che il ribelle averebbe potuto fare ſopra la ſua Provincia, ſerrò i tre paſſi, per cui entravaſi in eſſa; uno, per la Dacia vicina al Danubio; l'altro pel paſſo di Suches; il ter-

zo

zo per un ſentiero anguſto chiamato *Aconti ſma* ſulla frontiera della Tracia e della Macedonia dirimpetto all' Iſola di Taſo. Valentiniano, Valente. An. 365.

Equizio, il quale non aveva allora che la qualità di Conte, ma ch' ebbe ſubito dopo quella di Maeſtro della milizia, deſolava l' Illiria con rapine, ed eſazioni; ma non mancava nè di vigilanza, nè di attività per difenderla. Al primo naſcere delle turbolenze n' era ſtato informato dal Tribuno Antonio, che comandava nella Dacia; e quantunque queſto avviſo foſſe aſſai vago, e ſenza neſſuna particolare circoſtanza, aveva giudicato bene di farlo toſto giugnere a Valentiniano. Queſto Principe non ſapendo da principio, ſe ſuo fratello ancora viveſſe, o ſe Procopio gli aveſſe tolta la vita inſieme col Diadema, ſtava molto dubbioſo e perpleſſo intorno al partito, che doveva prendere. Il ſuo primo diſegno fu di ritornare in Illiria. L' eſempio recente di Giuliano faceva temere, che la ribellione non ſi comunicaſſe preſto a tutto l' Impero: ma avendo ricevuto nell' iſteſſo tempo la nuova di una incurſione degli Alemanni, i ſuoi principali Offiziali raffrenavano il ſuo ardore, e lo conſigliavano a non laſciare la Gallia eſpoſta a più funeſte rovine. I Deputati delle principali città di queſta importante Provincia avvaloravano, e ſoſtenevano queſti conſigli colle più vive iſtanze; gli rappreſentavano i loro timori, e la loro debolezza; gli dicevano che il ſolo ſuo nome ſervirebbe di difeſa alla loro patria, e ſpargerebbe il terrore tra' Barbari. Informato dello ſtato di ſuo fratello da poſteriori avviſi ſi arreſe alla fine, e continuò il ſuo viaggio verſo Parigi, dicendo, che Procopio non era che nemi-

Valentiniano è informato della ribellione. *Amm. l. 26. c. 5. Zoſ. l. 4. Hier. an. 373.*

Valentiniano, V. nte. An. 365.

co ſuo, e di Valente, ma che gli Alemanni erano nemici dell' Impero. Stiede fermo in queſta idea, e quando in appreſſo ſuo fratello lo avvisò de' progreſſi di Procopio, gli laſciò la cura di difenderſi; e ſi contentò di prendere alcune precauzioni per mettere in ſicuro l' Impero d' Occidente. Temendo, che Procopio non formaſſe qualche diſegno ſopra l'Affrica, ſpedì colà Neoterio, uno de' ſuoi Segretarj, Maſaucione Offiziale delle ſue guardie, informato dello ſtato del paeſe, dov' era ſtato allevato dal Conte Crezione ſuo padre, ed uno de' ſuoi Scudieri, chiamato Gaudenzio, di cui conoſceva da lungo tempo la fedeltà.

Primi ſucceſſi di Procopio. *Amm. l. 26. Suetoni. in Claud. c. 35*

Valente ſtava per uſcire di Ceſarea per entrare in Cilicia quando inteſe la ribellione di Procopio. Ritornò toſto in Galazia. A miſura che avanzava, i progreſſi del tiranno facevano creſcere i ſuoi timori. Alla nuova di quello, ch' era accaduto a Coſtantinopoli, queſto ſpirito timido cadde nel medeſimo avvilimento, in cui la ribellione di Scriboniano aveva immerſo una volta l' Imperatore Claudio: egli non penſava che a deporre il Diadema, ed ebbe biſogno di tutta la fermezza de' ſuoi Offiziali per ſoſtenere la ſua debolezza. Finalmente vinto dalle loro rimoſtranze s' induſſe a difendere la ſua Corona, e fece marciare innanzi due rinomate legioni, con ordine di attaccare l' inimico dovunque lo incontraſſero. Al loro avvicinamento, Procopio arrivato poco prima vicino a Nicea, s' inoltrò nella Frigia, fino alle ſponde del fiume Sangario. I due corpi erano già a viſta uno dell' altro, e i dardi cominciavano a volare da ambe le parti, quando Procopio ſpignendo il ſuo cavallo tra i

due

due partiti, fiſsò i ſuoi ſguardi ſopra un Offiziale nemico cognominato Vitaliano; e come ſe l'aveſſe conoſciuto, lo invitò in lingua Latina ad accoſtarſi. Lo ſtupore, che cagionava queſt' improviſa azione, ſoſpeſe il combattimento. Procopio eſſendoſi avvicinato a Vitaliano con molta civiltà e corteſia: „ Ecco adunque, gli diſſe, „ dove và a finire quell'antica fedeltà degli eſer- „ citi Romani! Ecco l'effetto de' loro religioſi „ giuramenti? Voi adunque ſnudate le voſtre „ ſpade per uomini ſconoſciuti ed ignoti, pel „ ſervigio di un Pannonio, il diſtruttore, e il „ flagello dell'Impero! Voi volete, valoroſi ſol- „ dati, a prezzo del voſtro ſangue, e di queilo „ de' voſtri fratelli aſſicurargli la ſovrana, poten- „ za, alla quale non osò mai fino al momento „ della ſua indegna elezione aſpirare; Dichiaratevi „ piuttoſto per l'erede de' voſtri antichi Signori, „ a' quali la giuſtizia mette le armi in mano, „ non per depredare, e ſaccheggiar le Provincie, „ ma per rientrare nelle ragioni, e ne' diritti del- „ la ſua famiglia.„ Queſte parole pronunziate con un tuono patetico ſpenſe tutto l'ardore de' ſoldati nemici: abbaſſano le loro aquile, e ſi uniſcono a' ſoldati di Procopio: al grido di battaglia ſuccedono acclamazioni di gioja; tutti proclamano Procopio Imperatore, e i due corpi inſieme riuniti lo riconducono al campo, giurando in nome degl' Iddii, che Procopio ſarà invincibile.

Valentiniano, Valente. An. 365.

Queſto primo ſucceſſo fu ſeguito da molti altri. Mentre Procopio operava in Aſia, il Tribuno Rumitalco meditava a Coſtantinopoli un' ardita impreſa. Coſtui era un Trace pieno di valore, che s'era accoſtato al partito del tiranno, e

Aſſedio di Calcedonia. *Amm. l. 26. c. 8. & ibi. Valeſ.* *So c. 8.*

Valentinia, Vale. e. An. 365.

che ne aveva ricevuto in guiderdone la carica di Maeſtro del palazzo. Non potendo ſtarſene ozioſo, comunicò il ſuo diſegno ad alcuni de' ſoldati ch'erano ſtati laſciati a Coſtantinopoli, ed avendogli fatti paſſare per mare a Drepana, chiamata allora Elenopoli, corſe a Nicea, e ſe ne inſignorì. Per ricuperare queſta importante piazza, Valente diſtaccò Vadomero con un corpo di truppe, e gli addoſsò la direzione e la cura di queſto aſſedio. Vadomero era quel Re degli Alemanni, che Giuliano aveva fatto rapire, e condurre in Iſpagna. I nuovi Imperatori lo avevano richiamato da queſto eſilio; ed egli s'era accoſtato a Valente, che ſervì ſempre con coraggio e con fedeltà. Valente dal canto ſuo eſſendo paſſato per Nicomedia, andò ad aſſalire Calcedonia, di cui Procopio era padrone. Trovò quivi una viva e gagliarda reſiſtenza. Gli abitanti lo inſultavano dall' alto delle mura, chiamandolo *Bevitore di birra*; bevanda del baſſo popolo in Illiria, e in Pannonia. L'Imperatore giurò, che ne avrebbe preſa vendetta, e che avrebbe ſpianate le mura della città. Nulladimeno ributtato dalla mancanza de' viveri, e dall' oſtinatezza degli aſſediati, ſi diſponeva alla ritirata, quando le truppe rinſerrate in Nicea uſcendo tutte ad un tratto dietro a Rumitalco, fanno a pezzi il diſtaccamento di Vadomero, e vanno ſenza perder tempo ad avventarſi all' improviſo ſopra Valente ch' era ancora dinanzi a Calcedonia. Egli era irremiſſibilmente perduto, ſe non foſſe ſtato opportunamente avviſato. L' inimico lo ſeguì dappreſſo, e non iſcappò che con molta pena e fatica col favore del lago di Sunona, e delle tortuoſità del fiume Gal-

Gallo: per queſta precipitoſa fuga tutta la Bitinia reſtò in potere di Procopio. Valentiniano, Valente. An. 365.

L'Imperatore ritornò prontamente ad Ancira. Avendo inteſo, che Lupicino gli conduceva dall'Oriente un valido rinforzo di truppe, ripreſe animo, e ſpedì Arinteo uno de' ſuoi più abili Generali in cerca dell'inimico. Queſti arrivato a Dadaſtana, borgata divenuta ultimamente famoſa per la morte di Gioviano, s'incontrò faccia a faccia con Iperechio, fino allora Offiziale del palazzo. Ma Procopio, il quale faceva Generali come s'era egli fatto Imperatore, lo aveva meſſo alla teſta di un diſtaccamento. Arinteo lo diſpregiava a ſegno, che non ſi degnava di venire ſeco lui a battaglia. Fece allora un'azione, della quale non ſi vede alcun altro eſempio, e ch'ebbe ottima riuſcita. Coſtui era un uomo di un'altiſſima ſtatura, e il meglio fatto della perſona di qualunque altro del ſuo ſecolo, il ſuo eſteriore veramente eroico gli dava un'aria d'Impero. Profittando di queſto vantaggio ordinò a' ſoldati d'Iperechio, che prendeſſero eſſi medeſimi il loro capo, e glielo conduceſſero incatenato. Queſte parole ebbero l'effetto di una vittoria; i ſoldati ubbidirono, e traendo ſeco il loro Generale, diventato loro prigioniero, ſi ſchierarono ſotto le inſegne d'Arinteo. Arinteo ſi fa dare in ſuo potere uno de' Generali di Procopio. *Amm ibid. Baſil. Ep.* 269.

Procopio fu toſto riſarcito con vantaggio di queſta perdita. Cizico, Capitale dell'Elleſponto, era allora piena di ricchezze. Venuſto, che aveva la commiſſione e l'incarico di pagare tutte le truppe dell'Oriente, aveva toſto ſul principio delle turbolenze traſportata quivi la caſſa militare come nella piazza più ſicura. Queſto era inoltre Aſſedio di Cizico. *Amm. ibid. Zoſ. l.* 4. *Soz. l.* 5. *c.* 14 *Philoſt. l.* 9. *c.* 6.

Valentiniano, Valente. An. 365.

tre uno de' più ricchi depositi de' tesori dell' Impero. Due classi numerose di abitanti erano continuamente occupate, una nella fabbrica della moneta, l' altra ne' lavori di una celebre manifattura pel vestito de' soldati. La piazza era rinomata e celebre fin dal tempo delle guerre di Mitridate, tanto pel vantaggio della sua situazione, quanto per la forza e la saldezza delle sue mura. Ma quello, che formava allora la sua debolezza, si è, ch' era difesa da Sereniano capo di una guarnigione debole del pari che il suo Comandante. Procopio la fece assediare per terra e per mare sotto la condotta del Generale suo parente. Gli attacchi furono da principio inutili e senza effetto. Gli assediatori erano oppressi da una grandine di dardi, di pietre, e di giavellotti, ed ogni passo, che facevano per avanzare costava loro la perdita di un numero grande di gente. L' unico mezzo di prendere la città era sforzare l' ingresso del porto; ma era chiuso da una grossa catena di ferro, che i vascelli, ad onta de' più violenti sforzi non poterono mai spezzare. Si tentò in vano di tagliarla a colpi di scure. I soldati e gli Offiziali sfiniti, e abbattuti dalle fatiche, chiedevano che si levasse l' assedio, quando un Tribuno, per nome Alisone, ottenne la permissione di fare un ultimo tentativo. Per entrare nel porto faceva di mestieri volger la schiena alle mura della città; il Tribuno avendo uniti insieme tre navigli se ne servì come di una piattaforma per mettervi sopra quattro file di soldati gli uni dietro gli altri: la prima fila restava in piedi, e le tre altre s' inchinavano sempre più di mano in mano, in guisa che la quarta stava ginoc-

nocchioni. I loro ſcudi, che gettavano indietro, eſſendo quadrati, ed eſattamente combaciati colle loro eſtremità, formavano una ſcarpa, ſopra la quale le freccie, e le pietre ſcagliate dalle mura ſcorrevano come l'acqua ſopra il pendìo di un tetto: una tale ordinanza ſi chiamava *Teſtuggine*, e ſi praticava nell'aſſedio delle piazze. Il Tribuno coperto da queſta difeſa, ſi avvicina all'entrata del porto, ed avendo ſollevata la catena, e meſſo uno de' ſuoi anelli ſopra un'incudine, venne a capo di romperla a colpi di martelli, e di ſcuri, e di aprire il porto alla flotta. La città ſi arreſe toſto. Queſta memorabile azione ſalvò la vita a queſto Tribuno, quando in appreſſo furono fatti morire tutti i Partigiani di Procopio. Valente gli conſervò anche il ſuo poſto nella milizia: e perì dipoi in Iſauria, dove fu ammazzato da una truppa di malandrini. Procopio eſſendoſi trasferito ſubitamente Cizico diede il perdono a tutti i cittadini. Ciò egli fece in ſecondo Filoſtorgio, ad iſtanza di Eunomio, che gli Ariani avevano nominato Veſcovo di queſta città, e ch'era poi ſtato da' loro medeſimi depoſto. Sereniano fu eccettuato dall'amniſtia generale, fu caricato di catene, e condotto nelle prigioni di Nicea.

Valentiniano, Valente. An. 365.

Ormiſda, figliuolo di quel Principe Perſiano, il quale eſſendo venuto a ricoverarſi alla Corte di Coſtantino, aveva ſervito con zelo Coſtanzo, e Giuliano, ſi era accoſtato al partito del ribelle. Procopio gli diede il governo dell'Elleſponto, e il titolo di Proconſole, con facoltà di comandare le armate, e di regolare gli affari civili; reſtituendo in queſto modo al Proconſolato

Ormiſda il figliuolo partigiano di Procopio: *Amm. ibid.*

tut-

Valentiniano, Valente. An. 365.

tutta l'autorità, ch'era ſtata anneſſa a queſta carica al tempo della Repubblica. Ormiſda s'era ammogliato con una donna ricca, di naſcita illuſtre, e ragguardevole per la ſua virtù. Alcuni giorni dopo la preſa di Cizico, mentre paſſeggiava ſolo con eſſa lei ſul lido del mare, aſſai lontano dal vaſcello, che gli aveva colà condotti, furono ſorpreſi, e quaſi rapiti da una partita di truppe nemiche. Ma queſto giovane guerriero difeſe e ſua moglie, e la ſua propria vita ad onta de' dardi, che piovevano ſopra di loro, con tanto coraggio, e fortuna, ch'ebbero tempo di ridurſi al loro vaſcello, e di fuggire inſieme.

Veſſazioni di Procopio. *Amm. ibid. Item or 7 Philoſt. l. 9. c. 6.*

L'acquiſto di una così importante città fece invanire Procopio. Conſiderò queſto ſucceſſo come il pegno, e la ſicurezza di una inalterabile fortuna, e credette di non dover più uſare alcuna moderazione e riſerva. Queſt'anima debole non aveva carattere, e preſe quello della proſperità: diventò ſuperbo, violento, inumano, e ingiuſto quanto Petronio; e ſi dimenticò, che gli eccеſſi di queſto miniſtro avevano a lui medeſimo tenuto luogo di merito. Arbezione, quel corrotto politico, del quale abbiamo tante volte parlato, non s'era ancora apertamente dichiarato; a' frequenti inviti del tiranno riſpondeva, ſcuſandoſi per le ſue malattie, e per le infermità della ſua vecchiaja. Procopio fece portar via tutti i mobili della caſa che Arbezione teneva a Coſtantinopoli, la qual era piena di teſori, frutti de' misfatti di una lunga vita. Con queſta violenza egli ſollevava contro di ſe un uomo, che non era ſtato giammai amico utile, ma che fu ſempre pericoloſo nemico. Se gli avrebbe forſe perdonata queſta ingiu-

ſtizia

Valentiniano, Valente. An. 365.

ſtizia eſercitata a danno di un ingiuſto rapitore, ma non ebbe riguardo a chicchefia. Non facendo alcun caſo de' privilegj de' Senatori, impoſe ſopra ogni uno eſorbitanti contribuzioni; riſcoſſe a forza nello ſpazio di un meſe il tributo di due anni; e gli abitanti di Coſtantinopoli, che aveva ſedotti con tante magnifiche promeſſe, ſi videro in poco tempo ridotti ad un' eſtrema miſeria. Fu fatta ricerca di coloro, di cui ſoſpettavaſi che foſſero affezionati all' Imperatore. L'empio Aezio, il quale viveva a Lesbo, fu in queſta occaſione in pericolo di perder la vita; ſi portò a Coſtantinopoli, dove poco tempo dopo morì di malattia. I Filoſofi non avevano ragione di lodarſi di Valente: nulladimeno Procopio gli accusò d' intelligenza con queſto Principe; e quantunque egli medeſimo aſpiraſſe agli onori della Filoſofia, e foſſe decorato da una lunga barba, gli coſtrinſe co' ſuoi mali trattamenti a deteſtare la ſua uſurpazione.

Si apparecchia a proſeguire la guerra. *Amm ibid. Zoſ l. 4 Eunap in Max.*

La rigidezza del verno fece ceſſare per alcun tempo le operazioni della guerra. Il tiranno, prevedendo che la proſſima campagna ſarebbe ſanguinoſa, e deciſiva, impiegò queſto intervallo in raccoglier truppe, e denaro. Incoraggiva con benefizi quelli artefici della pubblica miſeria, che ſanno ridurre in ſiſtema l'arte di ſpogliare i popoli, e che per arricchire ſe medeſimi ſotto preteſto di arricchire il Principe, gli procurano con pernicioſi progetti una paſſeggiera opulenza, e una lunga indigenza. Inviò uno de' ſuoi Cortigiani Deputato alla Nazione de' Goti per chiedere loro truppe auſiliarie. Una numeroſa truppa di diſertori, di avventurieri, e di barbari venne ad ingroſ-

ſare

Valentiniano, Valente. An. 365.

fare il ſuo eſercito. Averebbe potuto ſtendere le ſue mire fino ſopra le Provincie le più Orientali dell' Impero; ed avrebbe quivi ritrovati gli animi diſguſtati dal governo di Valente, e diſpoſtiſſimi a ribellarſi. Ma pensò ſoltanto poco avvedutamente ad aſſicurarſi delle città vicine. Quivi incontrò una gagliarda oppoſizione del Vicario d'Aſia cognominato Clearco. Coſtui era ricco, d'illuſtre famiglia, nato nella Teſprozia in Epiro, pagano fanatico, che credeva alla magia, ed adoratore di quegli inſenſati Filoſofi, che avevano ſedotto Giuliano. Era per tanto nemico di Saluſtio, che trattava da vecchio debole, ed imbecille, perchè Salluſtio, Idolatra com' egli, era più ſaggio, e più moderato. Nulladimeno Clearco preſtò un buon ſervigio a Valente opponendoſi con ogni mezzo a' diſegni di Procopio.

An. 366.

Naſcimento di Valentiniano Galata. *Idazio Chr. Alex. Themiſt. or. 6. & Hard. in notis. Soc. l. 4. c. 9. Soz. l. 6. c. 10. Till. Valent. not. 3.*

Mentre Valente ritirato nella città d'Ancira ſi apparecchiava a dar fine alla guerra, gli nacque il giorno 18. di Gennajo un figliuolo, a cui poſe il nome di Galata, perchè era nato in Galazia. Alcuni Autori lo fanno naſcere ſenza verun fondamento e ragione da Valentiniano. Queſto Principe non ebbe fino al 371. neſſun altro figlio che Graziano nato il 18. di Aprile nel 359. Graziano in età di quaſi ſett' anni fu Conſole queſt' anno inſieme con Dagalaifo.

Battaglia di Tiatira *Amm l. 26. c. 9. Zoſ. l. 4.*

Toſto che la ſtagione permiſe di tener la campagna, Valente, avendo ricevute le nuove truppe, che gli conduceva Lupicino, partì di Ancira, e poſe guarnigione in Peſſinunte per conſervare queſto paeſe obbediente e ſoggetto a ſe. Il ribelle uſava l'artifizio non men che la forza delle armi: conducendo ſeco nella ſua letti-

ga

ga la figlia di Coſtanzo, e ſua Madre Fauſtina, animava i ſoldati alla difeſa di una vedova, e di un' orfana, diceva d' eſſere parente, e Protettore. Valente affine di ſorprendere Gumoero accampato nella Siria, preſe la via per luoghi aſpri e difficili a piedi del monte Olimpo. Per opporre a Procopio un Generale aſtuto, ed artificioſo, traſſe al ſuo ſervizio Arbezione irritato dal ſaccheggiamento de' ſuoi beni, e lo poſe alla teſta delle ſue truppe. Non iſtette molto ad aver motivo di lodarſene. I due eſerciti s' incontrarono vicino a Tiatira nella Lidia. Arbezione corruppe con ſegrete pratiche un gran numero di ſoldati, i quali ſi portarono al ſuo campo, e lo informarono dello ſtato degl' inimici. Corruppe Gumoero medeſimo, il quale avrebbe potuto ſfuggire un' azione, e ritirarſi ſenza verun pericolo. Eſſendoſi attaccata la miſchia, il giovane Ormiſda, fedele al partito, che aveva abbracciato, fece prodigj di valore, e nullaoſtante il tradimento del Generale teneva dubbioſa e ſoſpeſa la vittoria. Allora Arbezione levandoſi l' elmo, e moſtrando i ſuoi bianchi capelli: *Figliuoli*, gridò a' ſoldati nemici, *riconoſcete voſtro padre: la maggior parte di voi ha ſervito ſotto il mio comando: unitevi ad un Generale, da cui avete imparato a vincere, piuttoſto che perire con un malandrino, la cui rovina è certa. Voi non avete altro Imperatore che Valente.* A queſte parole ſi ſente ripetere da ogni parte nell' eſercito nemico: *Valente Imperatore.* Quaſi tutti i ſoldati paſſano dalla parte di Arbezione, e Gumoero ſi fece prendere a bella poſta, e condurre al campo di Valente.

Valentiniano. Valente. An. 366.

Alla

Valentiniano, Valente. An. 366

Alla nuova di queſto inaſpettato ſucceſſo, l'Imperatore ſi partì da Sardi per marciare innanzi a Procopio nella Frigia. Seguì il 27. di Maggio vicino a Nacolia un ſecondo fatto d'armi. La ſorte del ribelle era di eſſer tradito da' Generali; Agilone non men perfido di Gumoero veggendo attaccata la zuffa, corre a briglia ſciolta a metterſi nell'eſercito di Valente; il ſuo eſempio ſi traſſe dietro interi battaglioni, i quali abbaſſando le loro inſegne, mettono i loro ſcudi ſotto il braccio; il che era ſegno di deſerzione, e paſſano al partito dell'Imperatore. Procopio abbandonato prende la fuga; arriva alle foreſte, e alle vicine montagne ſeguito da due ſuoi Offiziali Florenzio, e Barchalba, che la neceſſità piuttoſto che l'inclinazione aveva tratti nel ſuo partito. Andarono errando tutta la notte, temendo ſempre d'eſſer inſeguiti, e riconoſciuti al chiaror della Luna. Finalmente Procopio abbattuto ed oppreſſo dalla fatica, e dal dolore, ſcende da cavallo, e ſi getta a'piedi di una rupe. Quivi immerſo in una mortale triſtezza deplorava la ſua diſgrazia, e la perfidia de' ſuoi Offiziali, quando i ſuoi due compagni, temendo di eſſere ſeco lui a parte delle ſue ultime diſavventurè, lo prendono, lo legan colle coreggie del ſuo cavallo, e allo ſpuntare del giorno lo conducono al campo e lo preſentano all'Imperatore. Queſto ſciagurato, ſenza proferir parola, nè alzare gli occhi, atteſe il colpo mortale, che gli reciſe il capo, e ſpenſe nell'iſteſſo tempo la ribellione. Valente, nel primo traſporto della collera, fece trucidare Florenzio e Barchalba, il cui tradimento, quantunque odioſo, non meritava la morte, ſe Procopio non

Sconfitta, e morte di Procopio. *Idazio Anm ibid. Zoſ. l. 4 Them or. 7. Philoſt. l. 9 c. 7. Greg Nyſſ. contra fatum.*

era

era più che un traditore e un ribelle. In questo modo perì Procopio in età incirca di quarant'un anno. Sulla fede degli Astrologi ei s'era lusingato di giugnere al colmo della grandezza: dopo la sua morte quest'impostori, per salvare l'onore della loro chimerica scienza, pubblicarono che avevano inteso il colmo de'mali e non della fortuna. Valentiniano, Valente. An. 366.

Marcello, parente di Procopio, comandava la guarnigione di Nicea. Zosimo racconta, che il tiranno gli aveva consegnato un manto di porpora, con quelle medesime condizioni, con cui egli medesimo ne aveva ricevuto uno da Giuliano. Tosto che questo Generale ebbe intesa la morte di Procopio, fece uccidere Sereniano, che teneva prigioniero. Quest'omicidio salvò la vita a molti innocenti, che Valente per consiglio di questo malvagio uomo, a cui dava volentieri orecchio, non avrebbe lasciato d'immolare ad una cieca vendetta. Dopo questa esecuzione, Marcello corse a Calcedonia, dove si fece proclamare Imperatore da una truppa di disperati. Confidava in tremila Goti, ch'erano poc'anzi passati in Asia per soccorrere Procopio. Oltre a questo non temeva nulla dalla parte dell'Illiria dove s'ignorava ancora la morte del tiranno. Ma un così fievole potere fu distrutto senza fatica. Valente non ebbe a far altro che inviare una truppa di bravi, e coraggiosi soldati, i quali presero Marcello come un reo, e lo misero in un'oscura prigione. Fu tratto di là pochi giorni dopo per fargli soffrire crudeli tormenti, e dargli la morte insieme co'suoi complici. Morte di Marcello. *Amm. l.* 20. *c.* 10. *Zos. l.* 4.

La condotta di Valente verso i partigiani di Procopio è un problema storico, che non si può Punizione de'complici di Procopio.

Valentiniano, Valente. An. 366.

ſciogliere così di leggieri. Ammiano Marcellino, e Zoſimo fanno un'orribile pittura de'rigori, che furono eſercitati in queſta occaſione. Secondo queſti autori, Valente fece ricerca non ſolamente di coloro; che avevano data aſſiſtenza e ſoccorſi al ribelle, ch'erano ſtati a parte de'ſuoi conſigli; che avevano avuta notizia della congiura, ma non la perdonò nemmeno a'loro parenti, e a'loro amici, per quanto innocenti ſi foſſero. Non ſi ebbe riguardo nè ad età, nè a dignità. L'Imperatore dava orecchio con ardore a quella folla di ſcellerati, ſempre pronti a denunziare quelli, di cui ſperavano le ſpoglie. Fu ſtancata la crudeltà de' carnefici. Quelli che il Principe trattò con più indulgenza, furono proſcritti, ed eſiliati: ſi videro perſonaggi illuſtri pel loro naſcimento e per i loro paſſati impieghi, ridotti a vivere accattando. Il ſangue non ceſsò di ſcorrere, ſe non quando l'Imperatore e i ſuoi cortigiani furono ſatolli di confiſcazione, e di ſtrage; e la vittoria di Valente divenne una pubblica calamità. Da un'altra parte, Temiſtio in un diſcorſo, che pronunciò poco tempo dopo, fa un grandiſſimo elogio alla clemenza di Valente verſo i vinti. Egli è vero, che un panegiriſta non merita gran fatto, che gli ſi creda ſulla ſua parola, particolarmente quando egli parla dinanzi al Principe, la cui preſenza anima ed incoraggiſce l'adulazione, ed avviliſce e confonde la verità: ma Temiſtio s'accorda con Libanio, la cui autorità è quì di tutt'altro peſo, che nelle lodi, che profonde a Giuliano. Queſto Sofiſta non doveva amar punto Valente, dichiarato contro la ſua impoſtura, e ch'egli accuſa anche di aver cercata occaſione di farlo perire. Nulladimeno nell'

iſto-

istoria che ha lasciata della sua propria vita, e ne' due discorsi composti dopo la morte di Valente, gli rende questa testimonianza, che la perdonò agli amici del tiranno, e che non dimostrò alcuna collera contro la città di Costantinopoli, quantunque avendo oltraggiato il Principe con iscritti e con decreti ingiuriosi, dovesse aspettarsi soltanto punizioni e castighi. Attribuisce anche la morte del suo discepolo Andronico ad ogni altro che all' Imperatore. Valentiniano, Valente. An. 366. *Amm. ibid. Zos. l. 4. Them or 7. Liban. Vit. & or. 14. 15.*

Andronico, Governatore di Fenicia, si aveva acquistata stima e riputazione per la sua disinteressatezza, per la sua dolcezza, e per la sua giustizia. Collegato d'amicizia con Procopio, il tiranno lo aveva chiamato appresso di se, e gli aveva affidato il governo della Bitinia, e poi della Tracia. Quantunque egli si vedesse mal volentieri in un partito, di cui prevedeva di già vicina la rovina, servì fedelmente Procopio, e nella sua disgrazia riputò cosa indegna di se tradire un amico infelice, e sventurato. Non volle nemmeno sottrarsi colla fuga alla vendetta del vincitore, il quale, dice Libanio, sarebbe stato tanto generoso che gli avrebbe perdonato, se il cortigiano Hierio, che odiava Andronico per un'antica nimistà, non avesse sollecitato il suo supplizio. Istoria di Andronico. *Liban. Vit. & or. 28.*

Quello che può ancora addolcire di molto i colori, con cui Ammiano Marcellino ha studiato di dipingere in generale le crudeltà di Valente, si è, che questo Storico amante delle minute circostanze, non addita particolarmente alcuno di quelli, che furono le vittime di questa supposta inumanità. Egli cita soltanto tre ribelli; i quali erano in fatti i più colpevoli; ma que- Condotta di Valente verso alcuni partigiani di Procopio. *Amm. l. 26. c. 10.*

Valentiniano, Valente. An. 366.

sti tre esempj provano piuttosto la clemenza, che la crudeltà di Valente. Arasse Prefetto del Pretorio, ottenne di aver salva la vita ad istanza di suo genero Agilone: fu solamente rilegato in un' Isola, d'onde ritornò anche di là a pochissimo tempo. Valente spedì a Valentiniano Eufrasio Maestro degli Officj, e Fronemo Prefetto di Costantinopoli per decidere della sorte loro. Eufrasio ottenne il perdono; Fronemo fu esiliato nel Chersoneso; e questo diverso trattamento in due simili cause deve attribuirsi, secondo Ammiano Marcellino, all' amicizia, di cui Giuliano aveva onorato Fronemo. Questo Storico sempre zelante per la gloria di Giuliano, del quale aveva fatto il suo eroe, e malcontento di Valentiniano, e di Valente, che lo lasciarono senza impiego, suppone, che questi due Imperatori odiassero questo Principe, perchè non potevano pareggiarlo, e che perseguitassero la sua memoria nella persona de' suoi amici, non meno che nelle sue costituzioni, ed ordinazioni, che s' erano proposti di abolire.

Rovina delle mura di Calcedonia. *Them. or.* 11. *Soc. l.* 4. *c.* 8. *Soz. l.* 6. *c.* 9. *Zon. t.* 2. *p.* 32. *Cedren. t.* 1. *p.* 318.

Valente aveva giurato, che avrebbe distrutte le mura di Calcedonia; le quali erano di una bellissima struttura, e fabbricate di larghe pietre quadrate. Ordinò, che fossero demolite. Nulladimeno si lasciò placare dalle preghiere de' Deputati di Costantinopoli, di Nicomedia, e di Nicea. Ma per non mancare al suo giuramento, fece fare in esse molte breccie, le quali furono chiuse e turate con calcinaccio. Le pietre di queste demolizioni trasportate a Costantinopoli servirono alla fabbrica delle Terme di Caroso. Valente diede loro questo nome, ch' era quello di una delle sue figliuole. Fece anche costruire un acquidotto,

il

il quale riunendo molte ſorgenti della Tracia, conduceva a Coſtantinopoli una gran quantità di acqua. Fu ſparſa voce, certamente dopo la morte di Valente, che ſopra una delle pietre cavate dalle mura di Calcedonia, vi era ritrovata un'iſcrizione, la quale annunziava anticipatamente in chiari termini l'invaſione de' Goti, e il tragico fine di Valente. Valentiniano, Valente. An. 365.

Innanzi la ſconfitta di Procopio, Equizio veggendo, che tutto lo sforzo della guerra piegava dalla parte dell'Oriente, entrò nella Tracia pel paſſo di Suches, ed andò a mettere l'aſſedio dinanzi a Filippopoli. Queſta città chiamata prima Eumolpiade, rifatta dipoi, ed ingrandita da Filippo padre di Aleſſandro, aveva ricevuto da queſto Principe il nome di *Poneropolis*, vale a dire, *la città de' malvagi*, perchè aveva raccolto per popolarla tutti i vagabondi, e gli ſcellerati de' ſuoi Stati. Laſciò preſto queſto nome poco onorevole per prender quello del ſuo riſtauratore. Chiamavaſi ancora *Trimontium* a cagione delle tre montagne, ſopra le quali era fabbricata. Suſſiſte ancora al dì d'oggi ſotto il nome di *Filippopoli*. Queſt'era una piazza importante, che poteva chiudere il paſſo ad Equizio, il cui diſegno era di traverſare la Tracia per marciare in ſoccorſo di Valente. Soſtenne l'aſſedio, e non ſi reſe, ſe non alla viſta della teſta di Procopio, che Valente mandava a ſuo fratello nella Gallia. Equizio naturalmente crudo ed implacabile trattò gli abitanti con molto rigore. Aſſedio di Filippopoli *Amm. l. 26. c. 10. Plin. l. 4. c. 18. Suid. in* Ἀδλωνόπελις.

Valentiniano ricevette la teſta di Procopio in tempo che aveva riportate, mediante il valore di Giovino ſuo Generale, tre vittorie ſopra gli Guerra contro gli Alemanni.

Valentiniano, Valente. An 366.

Alemanni. Queſta Nazione, ch' era ſtata tante volte vinta da Giuliano, avendo rimeſſe le ſue forze, durante una pace di quattro anni ſpedì, fin dal meſe di Gennajo molti corpi di truppe, i quali paſſarono il Reno ſul ghiaccio, e ſi ſparſero nel paeſe, dove fecero molte rapine, e ſaccheggiamenti. Charietton, di cui abbiamo narrati gli avvenimenti, comandava allora le due Germanie col titolo di Conte. Radunò le ſue migliori truppe, e ſi unì al Conte Severiano, ch' era a quartieri a *Chalons Sur-Marne* con due coorti. Collegatiſi inſieme marciarono in diligenza, e dopo aver paſſato un ruſcello ſopra un ponte, ſcoprirono l'inimico, il quale ſenza dar loro tempo di ſchierarſi in battaglia, ſi avventò ſopra di loro con tanta violenza, che i Romani roveſciati nel ruſcello ſi sbandarono, e preſero la fuga. Severiano vecchio ſpoſſato fu gettato a terra da cavallo, ed ucciſo da un Cavaliere nemico. Charietton perdette egli pure la vita, mentre sforzavaſi e co' ſuoi rimproveri, e co' ſuoi eſempj di trattenere da una parte i fuggiaſchi, e dall' altra l' impeto de' vincitori. Gli Alemanni preſero lo ſtendardo de' Batavi, e lo portarono nel loro campo, eſprimendo la loro allegrezza con danze e con canti di vittoria. Queſt' era per loro una glorioſa impreſa, e nelle ſeguenti battaglie portarono queſto ſtendardo come un trofeo, fino a tanto che fu tolto e levato dalle loro mani.

*Amm. l. 27. c. 1. 2. Zoſ. l. 4. Alſat. Illuſtr. p. 415 416.*

Valentiniano vuol punire i fuggitivi.

L' Imperatore, che s' era inoltrato fino a Rheims, non ebbe sì toſto ricevuta queſta triſta novella, che ſi portò al luogo della battaglia. Avendo riordinati i ſuoi ſoldati diſperſi, s' informò con eſattezza delle particolarità dell' azione. Riconob-

nobbe, che la coorte de' Batavi era ſtata la prima a fuggire. Ordinò ſubito a tutto l'eſercito, che prendeſſe le armi; ed avendolo radunato in una pianura vicina, dopo aver ſfogata la ſua collera ſopra i Batavi con pungenti ed atroci rimproveri, comandò loro, che deponeſſero le armi: gli dichiarò ſchiavi, e permiſe a chiunque voleſſe di comprarli, e di traſportargli in qualunque luogo più gli piaceſſe. I Batavi ſmarriti, e confuſi, e coperti di diſonore, ſe ne ſtavano immobili. Allora tutto l'eſercito ſi proſtra a' piedi dell' Imperatore e lo ſupplica di non voler eternare con queſto affronto la memoria della loro ſconfitta. Tutti i ſoldati proteſtano per ſe, e per i Batavi, che ſono pronti a lavare la loro ignominia nel ſangue de' nemici. Valentiniano ſi laſcia placare, ed avvertendogli di non mancare alla parola, che gli avevano data, mette alla loro teſta Giovino, Generale della Cavalleria, con ordine di andare in cerca degli Alemanni, i quali erano diviſi in tre corpi ſeparati uno dall' altro. Valentiniano, Valente. An. 366.

Giovino non era men circoſpetto e prudente che valoroſo, ed attivo. Marciando in ordine di battaglia, ſempre attento a coprire i ſuoi fianchi per tema di una qualche imboſcata, arrivò vicino a Scarponna. Queſto luogo non è al dì d'oggi più che un Caſale chiamato *Charpeigne*, una lega al di ſopra di *Pont-a-Mouſſon*. Sorpreſe quivi gl' inimici, i quali non ebbero tempo di metterſi in difeſa, e con un pronto e vigoroſo attacco diſtruſſe intieramente quel corpo di truppe. Profittando del primo ſucceſſo, ſi avanzò verſo un altro corpo, il quale dopo avere ſpogliati e meſſi a ſacco i vicini Villagi, s'era accampato preſſo alla Moſella. Vittorie di Giovino.

Valentiniano, Valente. An. 365.

sella. Effendosi ad esso accostato a traverso di un vallone coperto di alberi, trovò gli Alemanni dispersi sulle rive del fiume; alcuni si bagnavano, altri dipingevano la loro lunga capigliatura, e si applicavano a darle, secondo la loro usanza, un color rosso ed ardente e la maggior parte si tratteneva e si divertivano bevendo insieme. Fa tosto suonare a battaglia, e mentre i nemici mandando minaccevoli grida corrono alle armi, e si affrettano di ordinare i loro battaglioni, si avventa sopra di loro, e gli taglia a pezzi. Non ne andò salvo che un piccolo numero col favore de' passi angusti, e delle foreste. Spenti affatto, e distrutti questi due corpi, ne restava un terzo assai più numeroso, il quale essendosi inoltrato più degli altri nel paese, era accampato vicino a *Chalons Sur-Marne*. Giovino, per compiere la sua vittoria, marcia prontamente a quella parte, e trova gl' inimici apparecchiati, e lesti a riceverlo. Essendosi vantaggiosamente accampato, fa riposare i suoi soldati. All' apparire del giorno schiera il suo esercito in battaglia. Era inferiore di numero, ma il Generale seppe colla disposizione delle truppe nascondere ed occultare questa mancanza. Dato il segno, i due eserciti si muovono. Gli Alemanni mostrarono di rimaner da principio sbigottiti alla vista delle insegne, che vedevano nell' Armata Romana della loro Nazione, ma accendendogli tosto il desiderio della vendetta di un nuovo coraggio, vennero alle mani. Fu combattuto per tutta la giornata. La Vittoria non sarebbe stata sì a lungo contesa, se non fosse stata la vigliaccheria del Comandante delle truppe leggiere cognominato Balchobaudo,

Offi-

Offiziale tanto millantatore e faſtoſo fuori dell' azione, quant'era pauroſo e timido nell'azione medeſima. Nel forte della battaglia ſi ritirò colla ſua truppa. Un così cattivo eſempio poteva far riuſcire queſta giornata funeſta all'Impero; ma gli altri corpi continuarono a combattere con tanto valore, che ucciſero agl' inimici ſei mila uomini, e ne ferirono quattro mila: n'ebbero dal canto loro mille e dugento morti e dugento feriti. Valentiniano, Valente. an. 366.

La notte fece ceſſare il macello. Eſſendoſi i vincitori ripoſati, Giovino gli fece uſcire del campo ſul far del giorno. Vedendo, che i Barbari s'erano ritirati col favor delle tenebre, ſi poſe ad inſeguirli. Erano andati innanzi troppo, e per quanta celerità egli uſaſſe non potè mai raggiugnerli. Mentre tornava indietro, inteſe che una coorte, che aveva diſtaccata perchè andaſſe a depredare il campo degli Alemanni, aveva colto colà il Re di queſta Nazione male accompagnato, e che avendolo preſo, lo aveva ſoſpeſo ad un patibolo. Sdegnato contro il Tribuno, era ſul punto di condannarlo a morte, ſe queſt' Offiziale non foſſe ſtato diſcolpato da' ſoldati medeſimi, i quali proteſtarono, che avevano preſa queſta vendetta ſenza ordine, e per un traſporto militare. Giovino dopo tante glorioſe impreſe, ritornò a Parigi, dove s'era già traſferito anche l'Imperatore. Valentiniano andò ad incontrarlo, e lo eleſſe Conſole per l'anno ſeguente. Vi furono ancora nel preſente anno contro diverſe partite di Alemanni molti fatti d'arme meno importanti, che gl' Iſtorici non hanno giudicati degni d' eſſere particolarmente narrati. Queſta campagna fece riſpettare a que' Barbari i confini dell' Impero, e poſe la Gallia in ſicuro Conſeguenze delle ſue vittorie.

dalle

Valentiniano, Valente. An. 366

dalle loro incurſioni. L' Imperatore paſsò l' invernata a Rheims, per poter invigilare più comodamente alla ſicurezza della frontiera.

Caratteri di diverſe perſone graduate di quel tempo. *Amm l.* 27. *c.* 3. 7.

Contribuendo grandemente la condotta de' Magiſtrati del primo rango non meno alla forza e alla gloria, che al diſonore e all' infievolimento degl' Imperatori, e degl' Imperj, la Storia non deve laſciare in dimenticanza quelli, che ſi ſono reſi celebri colle loro virtù, o co' loro vizj. I monumenti di que' tempi ce ne fanno conoſcere moltiſſimi, i quali meritano dalla poſterità elogj, o cenſure. Mamertino, che aveva ſoſtenuto un sì gran perſonaggio ſotto il regno di Giuliano, ſi mantenne ancora nella Prefettura dell' Italia, e dell' Illiria durante il primo anno del regno di Valentiniano. Ma fu toſto depoſto l'anno ſeguente, e poco tempo dopo accuſato di aver intaccata la caſſa pubblica. Ammiano Marcellino non dice, quale foſſe l'eſito di queſt' accuſa, e il ſuo ſilenzio medeſimo forma uno ſvantaggioſo pregiudizio contro queſto Prefetto, verſo di cui lo Storico ha uſato ſenza dubbio riguardo per onore verſo la memoria di Giuliano. E' ancora coſa degna di oſſervazione, che queſto Autore nominando tante volte Mamertino, non gli dia mai lode; il che baſta, atteſe le circoſtanze, per far ſoſpettare, che queſto favorito di Giuliano non ne meritava alcuna. Vulcazio Rufino, ſuo ſucceſſore nella Prefettura d' Italia, s' era acquiſtata la pubblica ſtima nel corſo di una lunga vita, ed era conſiderato come un uomo perfetto: ma egli diſonorò la ſua vecchiaja con un' eſtrema avidità, che lo rendeva poco delicato riſpetto a' mezzi di acquiſtare, purchè ſperaſſe di poter occultare le ſue rapine.

pine. Ottenne da Valentiniano il richiamo di Orfito, Prefetto di Roma. Questi era stato condannato come reo di peculato pubblico sull'accusa di Terenzio. Questo Terenzio è un esempio degli scherzi bizzarri della sorte. Costui era un fornajo di Roma, che diventò Governatore della Toscana. Narrasi di lui un avvenimento più conforme al carattere, e alla condizione del personaggio, che alla dignità dell'Istoria. Alcuni giorni innanzi che arrivasse in Toscana, un asino era salito in presenza di tutto il popolo sul Tribunale nella città di Pistoja, s'era quivi messo a ragghiare con quanto fiato egli aveva: del che la gente non lasciò di ricordarsi come dell'annunzio del futuro Magistrato, allorquando vide Terenzio assiso sul medesimo Tribunale. Quest'uomo ardito e senza onore fu alcuni anni dopo convinto di avere inventato delle accuse, e fu condannato a morte come falsario.

Valentiniano, Valente. An. 366.

Il più famoso de' Magistrati di quel tempo è L. Aurelio Avianio Simmaco, padre di quello, di cui ci restano dieci libri di lettere. Fu Vicario di Roma, Prefetto della medesima città, Console surrogato, e decorato delle prime dignità Sacerdotali. Era dotto, e modesto; ed i Cristiani onoravano la sua probità, e il suo ingegno. Il Senato lo aveva eletto molte volte Deputato agl' Imperatori; ed abbiamo veduto, ch' essendo andato a ritrovare Costanzo ad Antiochia s'era conciliata la stima di tutta la città. Era sempre il primo ad essere consultato nelle deliberazioni del Senato: la sua autorità, i suoi lumi, e la sua eloquenza gli davano il primo posto in questa celebre Adunanza. Ad istanza del Senato Graziano, e Va-

Simmaco Prefetto di Roma. *Amm. l. 2. 7. c. 3 Simm. l. 1. Ep. 18. & in Auct. ep. 1. 9. Grut. Inscript. CCCLXX. 3. Till. Valent. art. 11.*

Valentiniano, Valente. Ann. 366.

e Valentiniano II. gli fecero in appreſſo inalzare una ſtatua dorata, la cui iſcrizione, che s'è conſervata fino a' noſtri giorni, ne forma un compiuto elogio. Valente gliene fece erigere una ſimile a Coſtantinopoli. La ſua Prefettura fu un tempo di tranquillità e di abbondanza. Fece coſtruire un magnifico ponte, che comunicava dalla città all'Iſola del Tevere; queſto è, ſecondo la comune opinione, il ponte di S. Bartolommeo, chiamato nell'antica iſcrizione il ponte di Graziano, che fu terminato tre o quattro anni dopo la Prefettura di Simmaco. Tanti ſervigj furono troppo preſto obbliati. Alcuni anni dopo un miſerabile della feccia del popolo ſi pensò di pubblicare per Roma, che aveva udito dire a Simmaco, che amava meglio perdere il ſuo vino, che venderlo al prezzo, a cui il popolo deſiderava che il vino foſſe queſt'anno venduto. Su queſta relazione, ſenza verun'altra ragione, il popolo andò ad appiccare il fuoco alla caſa di queſto illuſtre Senatore, poſta oltre il Tevere. Queſto bell'edifizio fu ridotto in cenere, e Simmaco coſtretto a fuggirſene. Ritornò ſubito dopo con un nuovo ſplendore, ad iſtanza del Senato, che gli aveva ſpedita una Deputazione. Viveva ancora nel 381.; ed ebbe un vantaggio, che la natura ha negato alla maggior parte de' grand'uomini, e queſto ſi fu di laſciare un figliuolo erede delle ſue rare qualità.

Lampadio. *Amm. ibid.*

Lampadio fu ſuo ſucceſſore nella Prefettura di Roma. Queſti era quel Prefetto del Pretorio depoſto ſotto Coſtanzo per le furberie, di cui fu convinto nell'affare di Silvano. Aveva guadagnato il favore di Valentiniano, affettando ſeverità, e fingendo virtù. Vano ed avido di lodi a ſegno

gno

gno di eſſer ridicolo, cercava occaſione di riſta- Valentiniano, Valente. An. 366.
bilire gli antichi monumenti per fare in eſſi ſcol-
pire in ſuo onore pompoſe iſcrizioni, come ſe
ne foſſe ſtato il fondatore. Tutti i frontiſpizj,
tutte le muraglie delle pubbliche fabbriche porta-
vano in groſſi caratteri il nome di Lampadio; e
lo ſcherzo di Coſtantino, il quale per una ſomi-
gliante ragione chiamava Trajano l'erba parieta-
ria, gli ſarebbe ſtato aſſai meglio applicato. La
ſua vanità gli fece fare un giorno un'azione, la
quale aveva ſoltanto biſogno di un altro motivo
per eſſer degniſſima di elogj. Eſſendo Pretore,
dava un magnifico ſpettacolo: dopo ch'ebbe fat-
te molte liberalità, ſiccome il popolo non ceſſa-
va di chiederne delle altre per i Commedianti,
per i Cocchieri del Circo, e per i Gladiatori,
volendo egli moſtrare nel medeſimo tempo la ſua
generoſità, e il diſpregio, che faceva delle racco-
mandazioni popolari, radunò tutti i mendici, ch'
erano ſoliti ſtarſene alle porte della Chieſa di
S. Pietro al Vaticano, e diſtribuì loro ſomme
conſiderabili di denaro. La ſua Prefettura fu tur-
bata da molte ſedizioni; e ve ne fu una, nella
quale fu in procinto di perire; e l'avrebbe vera-
mente meritato, ſe foſſe mai permeſſo a quelli,
che debbono obbedire, di vendicarſi da ſe delle
ingiuſtizie de' loro Superiori. Siccome faceva fab-
bricare o riſtaurare molti edifizj, in vece d'im-
piegare i fondi a ciò deſtinati, mandava per la
città i Miniſtri, i quali prendevano da' mercanti
i materiali neceſſarj, che negava poi di pagare.
Il popolo irritato da queſta ruberia, eſſendoſi tu-
multuoſamente radunato intorno alla ſua caſa, ſta-
va per appiccarvi il fuoco, ſe non foſſe ſtato di-

ſper-

Valentiniano, Valente. An. 366.

ſperſo a colpi di pietre, e di tegole, con cui opprimevaſi dall'alto de' tetti. Ma ritornando queſto in maggior numero, il Prefetto preſe il partito di fuggirſene, e ſtette naſcoſto fuori di Roma fino a tanto che il furore della plebe fu calmato.

Sciſma di Urſino. *Amm ibid. & c. 9. Hier. ep. 61. & Chron. Soc l. 4. c. 23. Soz. l. 6. c 22. Baron an. 368. 369. Pagi in Baron. Fleury Hiſt or Eccl. l 16. c. 8. 20 9. & l. 18. c. 16.*

Un Magiſtrato di queſto carattere non era capace, ſe non d'irritare gli animi; e perciò non reſtò nell'impiego più che ſette in otto meſi. Fu meſſo in ſuo luogo Giuvenzio verſo la metà dell'anno 366. Queſti nato a Siſcia in Pannonia era Queſtore alloraquando fu eletto Prefetto di Roma. La ſua integrità e la ſua prudenza lo rendevano capace di rimettere la quiete e la tranquillità. Il ſuo governo ſarebbe ſtato felice, e pacifico, ſe l'ambizione non aveſſe acceſa nel Santuario un'atroce conteſa, la quale riempì la Chieſa di ſcandalo, e la città di ſcompiglio, e di tumulto. Papa Liberio morì li 24. di Settembre, dopo aver occupata la Santa Sede più di 14. anni. Il primo del ſeguente Ottobre Damaſo fu canonicamente eletto. Quantunque non foſſe ancora più di mezzo ſecolo che il Criſtianeſimo godeva della libertà, la preminenza della Chieſa Romana aveva anneſſo tant'onore alla ſua Sede, ch'era fin d'allora un oggetto d'invidia, e di geloſia a quelle anime mondane, le quali altro non cercano nell'Eccleſiaſtiche Dignità, ſe non quello, ch'è ad eſſe ſtraniero. In quel tempo Preteſtato, al riferire di S. Girolamo, diceva al Papa Damaſo: *Fatemi Veſcovo di Roma, e mi farò Criſtiano*. Ammiano Marcellino non men prevenuto di Preteſtato delle idee rozze, e materiali del Paganeſimo, annoverando gli abuſi tra i privile-

vilegj dell' Episcopato, dopo aver parlato delle turbolenze, che insorsero in occasione dell' elezione di Damaso, si esprime in questi termini: *Quando considero lo splendore, che circonda le Dignità della città di Roma, non mi maraviglio punto, che gli ambiziosi facciano ogni sforzo per ottener quivi la Sede Episcopale: veggono, che mercè degli eminenti posti potranno arricchirsi colle pie offerte delle Dame, farsi portare ne' cocchj, comparire superbamente vestiti, ed avere una tavola meglio imbandita di quella de' Re. Nulladimeno*, aggiugn' egli con una più giudiziosa riflessione, *opererebbero meglio per la loro propria felicità, se pensando meno a corrispondere alla grandezza di Roma con quella della loro spesa, immitassero di vantaggio certi Vescovi delle Provincie, che la loro frugalità, semplicità, e modestia rende preziosi e cari alla Divinità, e rispettabili a' suoi veri adoratori.* Questo esterno splendore dell' Episcopato fu certamente quello, che istigò e mosse Ursino Diacono della Chiesa Romana a contendere questa dignità a Damaso. Avendo formato un partito, si fece ordinare contro tutte le regole. La sedizione scoppiò. Giuvenzio secondato da Giuliano Prefetto de' viveri, condannò all'esilio Ursino, e i suoi più zelanti partigiani. Il popolo scismatico gli strappò dalle mani de' Ministri, e gli condusse alla Basilica Sicinniana, chiamata oggidì S. *Maria Maggiore*. Quivi come in una cittadella, Ursino sostenne un assedio contro il partito di Damaso. Fu dato fuoco alle porte, e si scoperse il tetto. Il combattimento fu sanguinoso, e cento trenta persone dell' uno e dell' altro sesso, lordarono del loro sangue la Basilica. Giuvenzio non potendo

Valentiniano, Valent. An. 366.

cal-

Valentiniano, Valente. An. 366.

calmare queſt'orribile diſordine, e temendo della propria ſua vita, ſi ritirò in una caſa di campagna. Toſto che l'Imperatore ne fu informato, condannò l'Antipapa al bando. Ma avendogli l'anno ſeguente permeſſo di ritornare, fu coſtretto due meſi dopo a bandirlo un'altra volta, e lo eſiliò in Gallia. Gli ſciſmatici nel tempo della ſua aſſenza ſoſtennero la ribellione; e quantunque Preteſtato per ordine di Valentiniano gli aveſſe ſcacciati armata mano dalla ſola Chieſa, che poſſedevano dentro il recinto di Roma, continuarono a radunarſi in privato fuori della città. Nell'anno 371. Valentiniano permiſe ad Urſino di uſcire del ſuo eſilio, e di ritirarſi dove più gli foſſe a grado, purchè ſe ne ſteſſe lontano da Roma in diſtanza di cento miglia. Queſto ſpirito torbido profittò ancora di queſta indulgenza per unirſi agli Ariani, ed eccitare nuove turbolenze, le quali non furono del tutto ſpente, ſe non nel 381., dopo il Concilio di Aquileja. Graziano, ſulla rimoſtranza del Concilio, bandì Urſino in perpetuo. Il Papa Damaſo non aveva avuto parte nelle violenze, che lo zelo imprudente ed impetuoſo de' ſuoi difenſori aveva fatto loro commettere. Queſto fu un Prelato non men illuſtre per le ſue virtù, che per la ſua dottrina; e la ſua memoria è in venerazione nella Chieſa, che l'ha annoverato tra i ſuoi Santi.

SOM-

# SOMMARIO
## DEL DECIMOSETTIMO LIBRO.

*Alterazione nel carattere de' Romani. Conſoli. Malattia di Valentiniano. Graziano Auguſto. Parole di Valentiniano a ſuo figliuolo. Carattere del Queſtore Eupraſſo. Teodoſio nella Gran-Bretagna. Congiura di Valentino eſtinta. Teodoſio vince i Saſſoni e i Franchi. La città di Treveri ſorpreſa dagli Alemanni. Morte del Re Vithicabo. Azioni crudeli di Valentiniano. Rigore di Valentiniano nell' eſercizio della giuſtizia. Preteſtato Prefetto di Roma. Valente ſi dichiara per gli Ariani. Atanaſio è di nuovo ſcacciato dalla ſua Sede. Principio della guerra de' Goti. Loro origine, e loro migrazioni. Guerre ed incurſioni de' Goti. Loro carattere, e loro coſtumi. Diviſione in Viſigoti e Oſtrogoti. Cagioni della guerra de' Goti. Valente nega di reſtituire i prigionieri. Apparecchio per la guerra contro i Goti. Prima Campagna. Seconda campagna. Guerra di Valentiniano in Alemagna. Diſpoſizione de' Romani, e degli Alemanni. Battaglia di Sultz. Secondo matrimonio di Valentiniano. Regolamento per gli Avvocati. Legge contro le concuſſioni. Iſtituzione de' Medici di carità. Probo Prefetto del Pretorio. Carattere di Probo. Olibro Prefetto di Roma. Valentiniano fortifica le rive del Reno. Romani ſorpreſi, ed uccisi dagli Alemanni. Punizioni rigoroſe e ſevere. Continuazione della guerra de' Goti. Pace*

*co' Goti. Forti eretti ſul Danubio. Valente a Coſtantinopoli. Incurſioni degl' Iſauri. Saccheggiamenti in Siria.*

# VALENTINIANO, VALENTE, GRAZIANO.

Valetiniano, Valente. An. 367.

L'Antica politica Romana, ſempre ambizioſa, e talvolta ingiuſta, aveva almeno ingannato l'Univerſo con un' apparente probità e giuſtizia. Adeſſo l'Iſtoria ci moſtrerà Re aſſaſſinati, e popoli trucidati contro la fede de Trattati; il tradimento ſoſtituito in luogo del coraggio; l'integrità e la buona fede ſacrificata all'intereſſe, quel principio diſtruttore di ſe medeſimo; la riputazione, quel valido e poſſente ſoſtegno della proſperità degli Stati, perduta per ſempre; e i Romani avviliti da' vizj innanzi di eſſer vinti da' Barbari.

Alterazione nel carattere de' Romani.

Conſoli. *Liban. Vit. Amm. l. 31. c. 5. Till. Valens. art. 6.*

Giovino Conſole nell'anno 367. avrebbe trovato luogo tra i grand' uomini dell'antica Repubblica. Fu veduto nell'iſteſſo tempo che Gioviano lo ſpogliava del comando della Gallia, mantenere colà generoſamente l'autorità dell'Imperatore. Abbiamo poc'anzi riferite le ſue guerriere imprese, paragonabili a quelle di L. Marcio in Iſpagna dopo la morte de' due Scipioni. Ma Lupicino ſuo collega non aveva l'animo niente più elevato di quello che foſſe il carattere del ſuo ſecolo. Le ſue qualità militari, la ſua ſeverità nel mantenere la diſciplina, una cognizione vaſta ed eſteſa della Letteratura, e della Filoſofia gli avevano conciliata la ſtima di Giuliano, quantunque

egli

egli foſſe Criſtiano. Ma era avaro, ed ingiuſto; e negli anni ſeguenti vedremo i funeſti effetti di queſti vizj. Valentiniano, Valente. An. 367.

Valentiniano fu aſſalito a Rheims da una lunga malattia, che lo riduſſe agli eſtremi. Si ſtavano già formando alla Corte ſegrete trame per dargli un ſucceſſore. Gli uni proponevano Ruſtico Giuliano, incaricato della ſpedizione de' brevi, della dettatura e delle riſpoſte, che il Principe dava alle ſuppliche. Era eloquente, dotto nelle Lettere, ma crudele, e ſanguinario. Altri inclinavano per Severo, Conte de' Domeſtici, il quale meritava per ogni ragione la Prefettura a preferenza di Ruſtico. Neſſuno parlava in favore di Graziano, il quale non aveva ancora più che otto anni. Malattia di Valentiniano. *Amm l. 27. c. 6. Zoſ l. 4. Symm. l 3. ep. 6. 711. 13. 15. Pancirol. in not. imp. or. c. 93.*

La guarigione dell' Imperatore fece andar vani tutti queſti diſegni. Avendo alla fine ricuperata la ſua ſanità verſo il meſe di Agoſto, ſi portò nella città di Amiens. Il pericolo, che aveva corſo, e le ſollecitazioni di ſua ſuocera, e di ſua moglie lo induſſero a nominare Auguſto ſuo figlio Graziano. Dopo aver diſpoſti gli animi a ſecondare le ſue intenzioni, radunò i ſoldati li 24. di Agoſto in una pianura vicina alle porte della città; dove ſalito ſopra un Tribunale, attorniato da' Grandi della ſua Corte, preſe per mano il giovane Principe, e preſentandolo alle truppe: „ Voi, „ bravi ſoldati, diſs' egli, foſte quelli, che mi „ avete eletto per preferenza a tanti illuſtri Ca„ pitani; voi avete diritto di aver parte nelle „ mie deliberazioni, e la paterna tenerezza atten„ de oggi i voſtri ſuffragj. Il ſupremo Padrone „ degl' Imperatori, e degl' Imperj, il protettore Graziano Auguſto. *Amm ibid. Zoſ ibid. Idazio Vict Epit. Soc. l. 4. c. 10. Hier. Chron Chr. Alex.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

„ della Romana potenza, che renderà immortale, „ m'ispira le più belle, e felici speranze; ed un „ disegno, che ho concepito unicamente per la „ vostra sicurezza, non può non esservi grato ed „ accetto. Su questa doppia fiducia ho meco pro- „ posto di associare mio figliuolo all'Impero. Voi „ lo vedete da lungo tempo in mezzo a' vostri „ figli, e lo amate come un prezioso pegno della „ pubblica tranquillità. Egli è ormai tempo che „ ne diventi il sostegno. E' vero, che non è nato „ come noi ne' travagli, e che non è indurato „ nelle fatiche della guerra. La sua età fa, ch' „ egli non ne sia ancora capace. Ma il suo feli- „ ce temperamento non ismentisce la gloria di „ suo avolo, e se non m'inganna l'amore, che „ ho per esso lui, e l'ardente brama della vostra „ felicità, ecco quello, che le sue nascenti incli- „ nazioni mi promettono per la prosperità dell' „ Impero: coltivato collo studio delle lettere, „ saprà presto pesare con una giusta bilancia le „ buone, e le cattive azioni: farà sentire al me- „ rito, che ne conosce tutto il pregio: sentirà „ la voce della gloria; correrà verso di essa con „ ardore: le vostre aquile, e le vostre insegne „ formeranno il suo ordinario corteggio. Saprà „ sopportare gl'incomodi delle stagioni, la fame, „ la sete, e le lunghe vigilie. Combatterà, espor- „ rà la sua vita per la salvezza de' suoi; e pieno „ de' sentimenti di suo padre, amerà lo Stato „ come la sua famiglia. „ L'ardor de' soldati interruppe l'Imperatore: pareva ch' ognuno di- videsse con Valentiniano la paterna tenerez- za, e ciascuno voleva prevenire i suoi com- pagni colle testimonianze del suo amore. Pro-

cla-

clamarono tutti ad una voce Graziano Augusto.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Allora l'Imperatore trasportato dall'allegrezza, e dal giubilo, abbracciando teneramente suo figliuolo, dopo avergli posto il Diadema sul capo, ed averlo vestito degli altri ornamenti Imperiali, gli tenne questo discorso, che il Principe ascoltò con attenzione: „ Eccovi, figliuol mio, „ innalzato alla sovrana dignità dalla volontà di „ vostro padre, e dal suffragio de' nostri guerrie„ ri. Voi non potevate essere ad essa promosso „ sotto più fausti, e prosperi auspicj. Collega di „ vostro zio, e di vostro padre, apparecchiatevi „ a sostenere il peso dell'Impero; a superare sen„ za timore, alla vista di un esercito nemico, „ i ghiacci del Reno, e del Danubio; a marcia„ re alla testa delle vostre truppe; a versare il „ vostro sangue, e ad esporre la vostra vita con „ prudenza, e circospezione per difendere i vostri „ sudditi; e sentire tutti i beni, e tutti i mali „ dello Stato, come se fossero vostri proprj. Io „ non vi dirò di vantaggio in questo momento; „ quello, che mi resta di vita, sarà impiegato „ in istruirvi. Quanto è a voi, soldati, il cui „ valore forma la sicurezza dell'Impero, conser„ vate, ve ne scongiuro, un costante affetto per „ questo giovane Principe, ch'io affido alla vo„ stra fedeltà, e che crescerà da ora innanzi all' „ ombra de'vostri allori. " Le acclamazioni ricominciarono; e tutti ricolmavano di lodi i due Imperatori. Le grazie del giovine Principe, e la vivacità, che brillava ne' suoi occhi, traevano a se gli sguardi di tutti. Egli meritava gli elogj, che gli aveva dati suo padre; ed avrebbe pareggiati i più saggi, e migliori Imperatori, se fos-

Parole di Valentiniano a suo figliuolo.

Valentiniano. Valente, Graziano. An. 367.

se vissuto più lungo tempo, e se la sua virtù avesse potuto acquistare maturità, e forza bastante per non esser oscurata da' vizj de' suoi cortigiani. Valentiniano gli conferì il titolo di Augusto, senza averlo fatto passare, com'era costume, pel grado di Cesare: egli aveva fatto lo stesso rispetto a suo fratello Valente. L. Vero era il solo fino allora, che senza essere stato Cesare fosse stato innalzato al rango di Augusto.

Carattere del Questore Eupraſſo.

In questa splendida, e brillante proclamazione, Eupraſſo di Cesarea impiegato per allora nel Segretariato della Corte, ebbe il vantaggio di segnalare il suo zelo. Fu il primo a gridare: *Graziano merita quest' onore; egli promette di somigliare suo avolo, e suo padre.* Queste parole gli fecero ottener la Questura, dignità in quel tempo assai più eminente, che non era stata al tempo della Repubblica, e che abbracciava una parte delle funzioni, che presso i Francesi si attribuiscono al Cancelliere del Regno. Eupraſſo non era tuttavia in verun modo adulatore; e per contrario lasciò grandi esempj d'un'inalterabile schiettezza, e sincerità. Pieno di rettitudine, inviolabile osservatore de' doveri della sua dignità, fu incorruttibile quanto le stesse leggi, le quali parlano sempre il medesimo linguaggio, nullaostante la diversità delle persone; e nè l'autorità, nè le minacce di un Principe assoluto, e che era cosa pericolosa irritare, non poterono mai fargli tradire gl' interessi della verità, e della giustizia.

Teodosio nella Gran-Bretagna. *Amm. l. 27. c 8. & l. 28. c. 3.*

L'Imperatore era in viaggio per portarsi a Treveri, quando intese che i Barbari, i quali abitavano la parte Settentrionale della Gran-Bretagna, erano usciti de' loro confini, e portavano dap-

dappertutto il ferro, e il fuoco, che avevano uccifo il Conte Nectaride, il quale comandava ſulla coſta marittima, e colto in un' imboſcata il Generale Fullofaudo. Fece immantinente partir Severo Conte de' Domeſtici; ma avendolo quaſi ſubito richiamato, ſpedì colà Giovino, il quale fece intendere all' Imperatore, che il pericolo era maggiore, ch' ei non penſava, e che la Provincia era perduta, ſe non ſi faceva paſſare in eſſa ſenza indugio un numeroſo eſercito. Tutte le nuove, che venivano da queſta Iſola, confermavano queſta relazione. Per metter rimedio a queſti diſordini, Valentiniano gettò lo ſguardo ſopra un Offiziale di già noto per i ſuoi ſervigj. Chiamavaſi Teodoſio, Spagnuolo di naſcita, e di illuſtre famiglia. Il ſuo valore congiunto ad una lunga eſperienza, ricreſceva ancora pel ſuo buon aſpetto, per una eloquenza viva e militare, e per una nobile modeſtia. Toſto ch' ebbe ricevuta la commiſſione dell' Imperatore, ſi vide alla teſta di una brava gioventù, la quale era tutta lieta e deſiderosa di ſervire ſotto il ſuo comando. L'attività era una delle qualità di Teodoſio. Arriva a Bologna, e paſſa ſenza pericolo a Rutupia, il porto più vicino alla Gran-Bretagna. Quattro coorti delle più rinomate approdano a queſt' Iſola dopo di lui: queſti erano i Batavi, gli Eruli, i Gioviani, e quelli, che chiamavanſi i *Vincitori*. Marcia incontanente verſo Londra, città antica, e fin d'allora Capitale del paeſe. Siccome aveva diviſo il ſuo eſercito in molti corpi ſeparati, incontrò per via diverſe truppe degl' inimici, le quali davano il guaſto alla campagna, e conducevano via un numero grande di uomini, e di beſtia-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

*Pacat paneg c. 6. Symm. l. 10. ep. 1. Claud in Conſulatu Honorii.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

ſtiami. Piomba ſopra di loro, gli mette in fuga, toglie la preda, e la reſtituiſce agli abitanti, i quali gliene cederono volentieri una parte per guiderdonare il valore de' ſuoi ſoldati. Entra di poi come trionfante in Londra. Queſta città piena innanzi di timore, e di ſpavento, e che non attendeva un così pronto ed efficace ſoccorſo, accolſe con giubilo il ſuo liberatore. Teodoſio s'informò quivi dello ſtato della Provincia: ſeppe, che i Pitti, i quali ſi dividevano in due popoli, i Caledonj, e i Vecturioni, s'erano uniti agli Scozzeſi venuti d' Ibernia, e agli Attacotti, altra bellicoſiſſima nazione; e che tutti queſti barbari, diſperſi in piccole partite, abbraceiavano ne' loro ſaccheggiamenti un grandiſſimo tratto di paeſe. Teodoſio conoſceva tutto il vantaggio, che le truppe regolate avevano ſopra malandrini indiſciplinati; ma non ſi doveva penſare ad una battaglia ordinata: per venire a capo di raggiugnere, e di battere queſt' inimici; egli doveva dividere la ſua armata in molti piccoli corpi, i quali occupaſſero un lungo tratto di luogo, ed aveva biſogno di molte truppe. Fece pubblicare un amniſtia in favore de' diſertori, i quali foſſero ritornati ſotto le loro inſegne, e richiamò i vecchi ſoldati, i quali dopo il loro congedo s'erano diſperſi quà e là nel paeſe. Nel medeſimo tempo chieſe all' Imperatore, perchè lo aſſiſteſſe in queſta ſpedizione, Dulcizio, Offiziale di una nota e ſperimentata capacità; e per aſſicurare di poi la quiete della Provincia con un ſaggio governo, pregò, che gli foſſe inviato Civile in qualità di Vicario de' Prefetti: queſti era un uomo di un temperamento vivo, ed ardente, ma pieno d'in-

tegri-

tegrità, e di giuſtizia. Preſe ch'ebbe queſte prudenti precauzioni, partì di Londra con un eſercito accreſciuto di molto, e venne a capo di liberare il paeſe, prevenendo dappertutto gl'inimici, tendendo loro imboſcate a tutti i paſſi, avviluppando, e tagliando a pezzi le loro partite una dopo l'altra. Quello, che più di qualunque altra coſa lo faceva riuſcire nelle ſue impreſe, ſi è, ch'eſſendo infaticabile, ſi trovava dappertutto, eſponendo la ſua perſona; e che in tutte le operazioni militari non comandava coſa, di cui non deſſe egli medeſimo l'eſempio. Avendo adunque riſpinti i barbari nelle loro foreſte, e nelle loro montagne, riſtaurò le città, e le fortezze, guernì di truppe le frontiere, e reſtituì a queſto paeſe deſolato da tanti ſaccheggiamenti una durevole tranquillità. La Gran-Bretagna era diviſa in quattro Provincie: de' paeſi ritolti a' Barbari egli ne formò una quinta, e per onorare la famiglia dell'Imperatore le impoſe il nome di *Valentia*, la qual'è oggidì la Scozia Meridionale, e che fu di poi governata da un Conſolare. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Il corſo di queſta eſpedizione fu turbato da una congiura, che averebbe ſconcertati tutti i diſegni di un Capitano men attivo, e men avveduto, e prudente. Un Pannonio per nome Valentino, cognato di Maſſimino, che vedremo trappoco Vicario di Roma, e Prefetto del Pretorio, era ſtato condannato per alcuni delitti, e rilegato nella Gran-Bretagna. Queſt'uomo ſuperbo, e turbolento riſolvette d'impadronirſi della Provincia, e di prendere in eſſa il titolo d'Imperatore. Era particolarmente ſdegnato contro Teodoſio, che credeva la ſola perſona capace di render vani Congiura di Valentino eſtinta. *Amm. l. 28. c. 3. Zoſ. l. 4.*

i ſuoi

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

i ſuoi pernicioſi diſegni. Aveva già tratti dalla ſua gli altri eſiliati, e un gran numero di ſoldati, quando Teodoſio ne fu avvertito. Queſto Generale, pronto, ed intrepido eſſendoſi toſto aſſicurato di Valentino, e de' ſuoi più zelanti partigiani, gli diede in mano di Dulcizio, perchè gli faceſſe morire. Ma per un prudente rifleſſo non volle, che foſſero poſti alla tortura, per dubbio di muovere a rumore gli altri coſpiratori e fare iſcoppiare la congiura, che il ſupplizio de' capi averebbe ſenz' altro ſpenta. Avevaſi da lungo tempo iſtituiti nella Gran-Bretagna, com' anche nel rimanente dell' Impero, degli Stazionarj, incaricati di ſpiare i movimenti de' Barbari, e di darne avviſo a' Generali Romani. Furono convinti di avere con un iniquo tradimento ſervito di ſpie agl' immici, che dividevano ſeco loro le prede. Teodoſio ſcacciò tutti queſti perfidi ſoprantendenti, e laſciò agli abitanti la cura d' informare da ſe i Comandanti de' motivi de' loro timori.

Teodoſio vince i Saſſoni e i Franchi. *Amm. ibid. & l. 27. c. 8. Claud. in IV. Conſulatu Honorii & ibi Barth Pacat. pan. c. 5. Oroſ. l. 7. c. 32. Sidon. l. 8. ep. 6. Cluv. Germ. ant.*

Dopo aver repreſſe le incurſioni de' Barbari, che ſacchoggiavano l' interno della Gran-Bretagna, volle metterne in ſicuro le coſte contro le ſcorrerie de' Saſſoni. Queſta Nazione aveva originariamente abitato il paeſe, che oggidì è detto l' Olſazia, ed una parte del Ducato di Sleſvvic. Scacciati dai Catti e da' Cheruſchi, avevano paſſato l' Elba, ed avevano ſtabilito il loro ſoggiorno tra alcune paludi allora inacceſſibili nel diſtretto occupato da' Franchi, che avevano coſtretti a tirarſi indietro fino alla imboccatura del Reno. Di là queſti due popoli, collegatiſi inſieme fino al tempo di Diocleziano, infeſtavano la Gallia, e la

Gran-

Gran-Bretagna. I Saſſoni erano di ſtatura grande, agiliſſimi, ed attivi, e di un eſtremo ardire. Ondeggiava ſulle loro ſpalle una lunga capigliatura; erano veſtiti di caſacche corte, ed armati di lancie, di piccoli ſcudi, e di lunghe ſpade. Avvezzi dalla loro più tenera età a diſprezzare i pericoli ſul mare ugualmente che in terra, ſi mettevano in leggiere barchette, dove ſenza alcuna diſtinzione di rango tutti remigavano, combattevano, comandavano, ed obbedivano a vicenda. Dopo un sbarco, innanzi d' imbarcarſi di nuovo, decimavano i loro prigionieri per offerire alle loro divinità orribili ſacrifizj; e più crudeli che avari, trattavano con barbarie gli ſciagurati, che avevano traſportati nel loro paeſe, amando meglio conſervarli per far loro ſoffrire lunghi tormenti, che ricevere il prezzo del loro riſcatto. Queſte frequenti incurſioni de' Saſſoni fecero chiamare *Spiaggie Saſſoniche* le due coſte oppoſte della Gallia e della Gran-Bretagna. Teodoſio inſeguì queſti pirati fino all' Iſole Orcadi, e ne diſtruſſe un grandiſſimo numero. Paſsò di poi ſulle loro terre, e ſu quelle de' Franchi, i quali allora abitavano verſo il baſſo Reno, e il Vahal. Vi diede il ſacco, e ritornò alla Corte, dove l'Imperatore lo ricolmò di elogj, e gli conferì la dignità di Generale della Cavalleria. Queſte impreſe di Teodoſio, che abbiamo narrate ſenza interruzione, debbono aver occupato lo ſpazio di ſopra a due anni.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

*l. 1. c. 18. & lib. 3. c. 21. Till. Valent art. 17. & 28.*

Valentiniano era partito di Treviri per una ſpedizione, di cui gl' Iſtorici non ci danno alcuna contezza. Randone, Re di un diſtretto dell' Alemagna, profittò della ſua lontananza per recare ad eſecuzione un diſegno, che ſtava da lungo tem-

La città di Treviri ſorpreſa dagli Alemanni.

*Amm l. 27. c. 10. Alſat. illuſtr. p. 416. 417.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

tempo meditando. L'Imperatore aveva ritirata la guarnigione di Magonza, e la impiegava probabilmente nelle sue truppe. Un giorno di festa, nel quale i Cristiani, di cui era popolata la città, erano radunati nella Chiesa, essendosi il Principe Alemanno segretamente accostato con un corpo di truppe leggiere, entrò senza ostacolo, fece prigionieri gli uomini e le donne, saccheggiò le case, e rapì gli abitanti, e le loro ricchezze.

Morte del Re Vithicabo.

I Romani se ne vendicarono, ma con viltà e perfidia, sopra di un altro Re della medesima Nazione. Vithicabo, figliuolo di Vadomero regnava nel paese, che noi chiamiamo oggidì Brisgau, e ne' vicini distretti. Questo Principe era debole di corpo, e soggetto a frequenti malattie; ma ardito, e coraggioso. Non poteva perdonare a' Romani il rapimento di suo padre; e perdonava ancora meno a suo padre d' essersi riscattato dall' esilio, mettendosi al servizio de' Romani; e le dignità, di cui era adorno, e fregiato Vadomero alla Corte di Valente, non sembravano all' animo grande di suo figliuolo che gli amari, e tristi ornamenti di un' ignominiosa schiavitù. Questi erano per esso lui tanti affronti, di cui cercava di vendicarsi. I Romani lo prevennero, e dopo avere inutilmente tentato di prenderlo per forza, o per inganno, ebbero ricorso ad un detestabile delitto, di cui i loro antentati avevano abborrita, e punita la sola proposizione, nella persona del medico di Pirro, il più formidabile nemico di Roma. Corruppero un servo di Vithicabo, e questo scellerato fece perire il suo padrone. Ammiano Marcellino non dice, se col ferro o col veleno; aggiunge soltanto, che il reo

temen-

temendo il caſtigo, che aveva troppo meritato, ſi rifugiò toſto ſulle terre dell' Impero. L' Iſtorico non nomina Valentiniano nel racconto di queſto atroce misfatto; ma non dice, ch' egli puniſſe il traditore; e queſto Principe reſterà in tutti i ſecoli macchiato, e diſonorato dal ſoſpetto di avervi dato il ſuo aſſenſo, e dalla colpa di non averne fatto una ſtrepitoſa giuſtizia. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Ineſorabile ſopra coſe, che meritavano più indulgenza, fece bruciar vivo per leggieriſſime colpe Diocle, vecchio Teſoriere generale dell' Illiria. Condannò all' iſteſſo ſupplizio coloro, i quali con una viltà divenuta a quel tempo ordinaria, e comune ſi tagliavano le dita per eſentarſi dal ſervire nella milizia. Eſſendo in Gallia, fece vietare l' ingreſſo nel ſuo Palazzo a S. Martino, il quale vi andava moſſo unicamente da un motivo di carità, per intercedere in favore degl' infelici, e diſgraziati. L' iſteſſa innocenza fu talvolta la vittima de' ſuoi traſporti. Un certo Diodoro, il qual' era ſtato agente del Principe, eſſendo in lite con un Conte, lo fece citare a comparire dinanzi al Vicario d' Italia. Il Conte partì per la Corte, e ſi lagnò col Principe di queſt' audacia. Su queſta doglianza l' Imperatore, ſenza verun altro eſame, condannò alla morte Diodoro, e tre ſargenti, i quali avevano fatta la citazione. La ſentenza fu eſeguita a Milano. I Criſtiani onorarono la loro memoria; e il luogo, dove furono ſeppelliti, fu chiamato *il Sepolcro degl' innocenti*. Di là a qualche tempo un Pannonio per nome Maſſenzio, che godeva probabilmente della grazia del Principe, fu condannato in una cauſa, nella quale erano intereſſate tre cit-

Azioni crudeli di Valentiniano. *Amm. l. 27. c. 7. & l. 30. c. 8. Zoſ. l. 4. Hieron. ep. 49. Sulp. Sever dial. 2. c. 6. Zon. t. 2. p. 29. C. T. l. 7. tit. 13. leg. 4. 5. l. 9. tit. 401. leg. 10. l. 13. tit. 10. leg. 5.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

città. Il giudice impose a' Decurioni di queste città di eseguire prontamente la sentenza. Saputasi questa cosa da Valentiniano, montò in una violentissima collera: ordinò che fossero fatti morire i Decurioni, e nulla gli avrebbe salvati, se non fosse stata la nobile arditezza del Questore Eupraſſo. *Fermatevi, Principe*, gli disse; *ascoltate per un momento la vostra naturale bontà; pensate, che i Cristiani onorano come martiri quelli, che voi condannate a morte come rei*. Florenzio Prefetto del Pretorio della Gallia, imitò in altra occasione questa generosa libertà, salutare del pari a' Principi, che a' loro sudditi. L' Imperatore sdegnato contro molte città per un fallo degno di perdono, comandò, che in ciascheduna di esse si facessero morire tre Decurioni: *E cosa si farà*, gli disse Florenzio, *se non se ne trovano tre in ciascuna di queste città? Converrà forse aspettare, che questo numero si compia per fargli morire?* Queste parole calmarono lo sdegno del Principe. Fu una grazia del Cielo per Valentiniano avere sotto il suo regno molti Ministri veramente zelanti per la sua gloria, i quali di un carattere contrario a quello de' cortigiani, procuravano di raddolcire l' asprezza del di lui animo. Questo Florenzio, molto diverso da quello del medesimo nome, che s' era reso tanto odioso al tempo di Costanzo, ad altro non pensava che al sollievo e al bene della sua Provincia. Valentiniano esigeva la paga delle imposizioni con un implacabile rigore, e non minacciava niente meno che la morte a quelli, a cui la loro indigenza, ed estrema povertà toglieva ogni modo di soddisfare. Florenzio ottenne nullaostante una legge per moderare nella Gallia

lia l'asprezza delle imposizioni: questa dava tempo a quelli, che si trovavano troppo aggravati, di presentare le loro doglianze a' Giudici de' luoghi, e di chieder loro una tassa più conforme allo stato della loro fortuna. Valentiniano, Valente, Graziano: An. 367.

Era vano per gli accusati ricorrere all' Imperatore per ottenere Giudici giusti, e retti: ad onta de' più giusti motivi, che avevano di rigettarli, egli gli rimandava sempre dinanzi al Giudice ordinario, quantunque questo fosse loro personale nemico. Egli non seppe mai mitigare i castighi, nè accordò mai grazia a coloro, ch'erano condannati. Presso di lui era quasi un'istessa cosa essere accusato ed esser reo. Le torture, che impiegava per verificare i delitti, erano uguali al rigore de' supplizj. Ripeteva continuamente, *che la severità è l'anima della giustizia, e che la giustizia deve esser l'anima della sovrana potenza*. Non iscieglieva con disegno premeditato uomini crudeli ed inumani per governar le Provincie; ma quando aveva conferito l'impiego a Ministri di questo carattere, anzi che tenergli a freno, e in dovere, gli animava con lodi, e gli esortava colle sue lettere a punire rigorosamente le più leggiere colpe. Questi funesti incoraggimenti dovettero costar la vita a molti innocenti. S. Girolamo narra molto a lungo l'istoria di una donna di Vercelli, falsamente accusata di adulterio, la quale essendo stata condannata a morte, ed avendo ricevuto molte volte il colpo mortale, non fu salvata che con un miracolo. Pare tuttavia, che avesse un qualche riguardo per i Senatori di Roma. Erano soggetti alla giurisdizione del Prefetto della città; Valentiniano si riservò Rigore di Valentiniano nell' esercizio della giustizia.

con

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367

con una legge la giudicatura delle loro cauſe in materia criminale.

Preteſtato Prefetto di Roma. *Amm. l. 27. c. 9 & ibi Valeſ. C. T. l. 12. tit. 6. l. 12. Hier. Chron. Oroſ. l. 7. c. 32.*

Queſta legge è indirizzata a Preteſtato Prefetto di Roma, il qual' era capaciſſimo di averla ſuggerita al Principe, quantunque tendeſſe a ſcemare i dritti della ſua carica. Queſto Miniſtro, al quale null' altro ſi può rinfacciare fuorchè il ſuo zelo pel Paganeſimo, non dava a Valentiniano ſe non conſigli di clemenza. Seppe egli medeſimo nell' eſercizio della ſua Prefettura, ritrovare quel giuſto temperamento di dolcezza, e di fermezza, che concilia l'amore, e il timore nel cuore degl' inferiori. La ſua autorità reſtituì alla città la calma, che lo ſciſma di Urſino aveva turbata. La ſua vigilante attenzione per la pubblica ſicurezza ſi manifeſtò con molte utili e ſaggie coſtituzioni. Fece abbattere tutte le fineſtre, che ſporgevano fuori del muro, le quali s' erano moltiplicate in Roma in onta degli antichi regolamenti. Ordinò che foſſe laſciato uno ſpazio libero tra le caſe de' privati, e le mura de' Tempj, e delle Chieſe, per impedire la comunicazione degl' incendj: ſecondo un' antica legge tutti gli edifizj pubblici dovevano eſſer iſolati, ma queſta legge era andata in dimenticanza. Fece ſtabilire in tutti i rioni di Roma nuove pubbliche miſure per fiſſare i peſi, e le miſure particolari, e metter freno alle frodi e agl' inganni de' mercanti. Ne' giudizj non fece mai nulla ad oggetto di piacere, e piacque a tutti i cittadini. Narraſi, che in queſto anno ſi viddero nell' Artois de' fiocchi di lana cadere inſieme coll' acqua dalla pioggia. Io non ſo quanta fede debba preſtarſi a queſto fenomeno.

Men-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Mentre Valentiniano difendeva con buon ſucceſſo l'Occidente contro i Barbari, ſuo fratello Valente divenuto per la morte di Procopio pacifico poſſeſſore dell'Oriente, accendeva colà due funeſte guerre, una contro i Goti, l'altra contro i Cattolici. Era indole dell'Arianiſmo fino dalla ſua origine d'introdurſi alla Corte, mediante il ſeducimento delle donne. Albia Dominica prevenuta di queſto errore, non ebbe difficoltà di comunicarlo a ſuo marito: e allora quando apparecchiandoſi a marciare contro i Goti, volle per una ſaggia precauzione ricevere il batteſimo, eſſa lo induſſe a farſi battezzare da Eudoſſio, Veſcovo di Coſtantinopoli, e capo del partito eretico. In queſta ſanta cerimonia queſto Prelato impoſtore ſi abusò dell'autorità del momento, per congiugnere a' ſacri voti del Criſtianeſimo un empio giuramento: induſſe Valente a giurare, che non ſi ſarebbe giammai dipartito dalla dottrina di Ario; e che impiegherebbe tutta la ſua potenza contro coloro, che foſſero ad eſſa contrarj. Valente fu anche troppo fedele a queſto funeſto impegno. L'Arianiſmo era allora in uno ſtato di criſi. I Semi-Ariani ſtanchi ormai dell'inſolenza degli Anomeeni, che gli perſeguitavano, avevano fatti alcuni paſſi gagliardi, e forti preſſo Papa Liberio, quando ancora viveva; e s'erano accoſtati alla dottrina di Nicea. La Chieſa di Occidente aveva loro aperte le braccia con giubilo; ed anche in Oriente, in un Concilio tenuto a Tiane, ne avevano indicato un ſecondo a Tarſo, dove dovevano tra due meſi portarſi da tutte le parti, per conſumare l'opera della riunione con un atto autentico. Eudoſſio ſpaven-

Valente ſi dichiara per gli Ariani

*Greg. or 20 23 Hier. Chron. Oroſ. l 7. c 32. Soc. l.4 c 2 4. 6. 9 11. Theod. l.4. c. 11. 12. Soz. l 6. c 6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. Zon. t 2. p. 30.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

tato da queſto diſegno comunicò i ſuoi timori a Valente. L'Imperatore proibì a' Veſcovi di radunarſi a Tarſo. Confuſe da principio in una generale proſcrizione i Cattolici, i Semi-Ariani, e i Novaziani non meno oppoſti e contrarj a' dogmi d'Ario di quello che foſſero i Cattolici. Ma i Novaziani ſi poſero toſto in ſicuro, mediante il credito di uno de' loro preti cognominato Marciano, che Valente aveva collocato appreſſo le ſue figlie Anaſtaſia e Caroſa, perchè inſegnaſſe loro le Belle Lettere.

Atanaſio è di nuovo ſcacciato dalla ſua Sede. *Soc. l. 4. c. 12. Soz. l. 6. c. 12. Theoph. p. 49. Vita Ath. apud Phot. Vita Ath. in edit. Bened. Pagi apud an. 370.*

L'Imperatore aveva ſpedito nelle Provincie ordini preciſi di ſcacciare tutti i Veſcovi, i quali, banditi ſotto il regno di Coſtanzo, erano rientrati in poſſeſſo delle loro Chieſe ſotto quello di Giuliano. Queſti ordini contenevano terribili minacce contro gli Offiziali, i ſoldati, e gli abitanti de' luoghi, dove non foſſero eſeguiti. Nel corſo di quarant'anni, dacchè Atanaſio occupava la Sede di Aleſſandria, aveva avuto l'onore d'eſſer ſempre la prima vittima, che gl'inimici della Chieſa ſacrificavano al loro furore; e i colpi dati a queſto Prelato erano divenuti il ſegno della perſecuzione generale. Taziano, Prefetto di Egitto, entrò in Aleſſandria, e fece colà pubblicare un editto contro gli Ortodoſſi. I Fedeli riſoluti di ſoffrir tutto, ſi levarono a rumore pel loro Veſcovo; rappreſentarono che Atanaſio non era nel caſo eſpreſſo degli ordini dell'Imperatore, poichè Giuliano anzi che rimetterlo nella ſua Sede, lo aveva nuovamente diſcacciato. Non arrendendoſi Taziano a queſte ragioni, il popolo ſi diſponeva alla difeſa; ed era già imminente una ſanguinoſa ſedizione. Il Prefetto ſoſpeſe queſta pro-

procella, chiedendo tempo d' informare l' Imperatore, e di ricevere nuovi ordini. Calmati alcun poco gli animi, Atanasio, il quale non era sì poco illuminato che non penetrasse le intenzioni, e le mire del Prefetto, non volendo essere occasione di un disordine, uscì segretamente della città, e si sottrasse ugualmente a' suoi avversarj, e a' suoi amici. Taziano, il quale aveva cercato unicamente di tenere a bada gli Alessandrini, volle ancor egli approfittarsi di questa calma per eseguire la sua commissione. Si portò di notte tempo con una numerosa scorta alla casa del Vescovo, ma non ve lo trovò più. Atanasio s'era rinserrato fuori della città nel sepolcro di suo padre, dove stette nascosto, e celato per lo spazio di quattro mesi. I sepolcri, particolarmente in Egitto, erano allora edifizj tanto vasti, e capaci, che si poteva dentro alloggiarvi. Questa fuga non cagionava minor timore a' nemici di Atanasio, che alla sua greggia. Valente temeva, che suo fratello, come aveva fatto una volta Costante, non prendesse la difesa di questo Prelato rispettato da tutto l' Impero. Eudossio e i suoi partigiani non temevano meno, che un uomo tanto fecondo in espedienti non venisse a capo di procacciarsi alla Corte di Valente quel medesimo favore, che aveva talvolta ritrovato appresso di Costanzo. Questo timore prevalse al loro odio; e furono i primi a sollecitare il suo ritorno. Valente mandò ordine, che fosse rimesso nella sua Chiesa, dove questo generoso atleta segnalatosi con tanti combattimenti, cinque volte bandito, e cinque volte richiamato, sempre perseguitato colla Chiesa, e sempre trionfante con essa lei, stette cheto, e

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

tranquillo per gli ultimi sei anni della sua vita.

La persecuzione di Valente lacerava il seno della Chiesa senza metter l'Impero a pericolo. Ma la guerra, che incominciò quest'anno contro i Goti, trasse seco, per una concatenazione di cagioni dipendenti l'une dall'altre, la rovina della Romana potenza in Occidente. I Goti, talvolta vincitori, e spesso vinti, ritrovando sempre modo, e forza di sostenere nuove guerre nella loro innumerabile moltitudine, avevano pel corso di ventisei anni esercitate le armi Romane. Domati trentacinque anni addietro da Costantino, tranquilli sotto il regno di Costanzo, mantenevano co' Romani un commercio libero pel Danubio. Molti di loro s'erano dedicati al servigio degl' Imperatori, ed erano saliti alle prime dignità della Corte, e della milizia. Siccome di quà appunto cominciano i grandi avvenimenti, che cangiarono finalmente la faccia dell'Impero, così sarà opportuna cosa dare un'idea più chiara e distinta dell'origine, e de' progressi loro, per quanto è possibile penetrare nelle tenebre, e nell'oscurità in cui sta involta la loro prima Istoria.

Principio della guerra de' Goti.

Loro origine, e loro migrazioni. *Jornand de reb Get Isidor Chr. Goth Proc. de bell. Goth. l 4. c. 5. Cluv. ant Germ. l. 3. c. 34. 46. Grot. in prolog ad hist. Goth.*

L'origine de' Goti si perde come quella di tutte le Nazioni celebri, nella notte e nel bujo dell'antichità. Le loro migrazioni, e le loro conquiste sono cagione, che gli antichi Autori gli abbiano confusi con gli Sciti, i Sarmati, i Geti, e i Dacj. Tra i moderni, i più dotti Critici sono divisi intorno a loro in due opinioni. Secondo gli uni, sono nati nella Germania, e questi sono que' Popoli, che Tacito chiama Gotoni, i quali abitavano il territorio di Danzica, alle foci della Vistola. Secondo l'opinione di altri, più gene-

generalmente ricevuta, e che mi ſembra meglio fondata queſta non fu la loro prima, ma la loro ſeconda abitazione. Più di trecento anni avanti l'Era Criſtiana erano uſciti della Scandinavia, quella gran peniſola, che fu creduta eſſere un' Iſola fino nel ſeſto Secolo, e che gli antichi hanno chiamata la fonte, e il ſemenzajo delle Nazioni. Scorgeſi ancora la traccia della loro origine nella Svezia, di cui una gran Provincia ha conſervato il nome di Gozia. S' impadronirono primieramente dell' Iſola di Rugen, e della coſta Meridionale ed Orientale del Mar Baltico fino nell' Eſtonia. I Rugi, i Vandali, i Lombardi, e gli Eruli non erano, ſe non diverſe popolazioni de' Goti, le quali ſi ſepararono dal groſſo della Nazione, e ſi ſtabilirono in Germania in alcuni luoghi particolari. Quelli, che conſervarono il nome di Goti, laſciarono ſul principio del ſecondo Secolo le rive della Viſtola, ed avendo traverſate le vaſte pianure della Sarmazia, piantarono la loro Sede ſulle ſponde della Palude Meotide. Una parte di loro non volendo ſeguire i ſuoi compatriotti, reſtarono all' Occidente della Viſtola: furono chiamati Gepidi, termine, che nella loro lingua ſignificava, *infingardi*. Queſti Gepidi, alcuni anni dopo, circa il tempo di Claudio il Gotico, dopo aver vinti i Borgognoni, s' inoltrarono fino alle rive del Danubio, dove cominciarono ad inquietare i Romani.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Dalle Paludi Meotidi i Goti mandarono diverſe partite nel paeſe degli antichi Geti verſo le foci del Danubio, e diſtruſſero appoco appoco queſta Nazione. Riportarono grandi vittorie ſopra i Vandali, i Marcomani, e i Quadi. Comin-

Guerre ed incurſioni de' Goti.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

ciarono a renderſi formidabili all' Impero ſotto il Regno di Caracalla, e riduſſero i Romani a pagar loro groſſiſſime penſioni per comprare da loro la pace. La ruppero ogni volta che credettero di ritrovare maggior utilità nella guerra. Si videro ſovente paſſare il Danubio, e mettere a fuoco e a ſangue la Meſia, e la Tracia. Vinſero ed uccifero l' Imperatore Decio. Treboniano Gallo pagò loro tributo. Sotto Valeriano, e ſotto Gallieno portarono la ſtrage fino nell' Aſia, dove entrarono per lo ſtretto dell' Elleſponto, dopo aver meſſo a ſacco l' Illiria, la Macedonia, e la Grecia. Bruciarono il Tempio d' Efeſo, penetrarono fino in Cappadocia, e nel ſuo ritorno queſta barbara Nazione, nata per la diſtruzione degli antichi monumenti, non meno che degl' Imperj, atterrò paſſando Troja ed Ilione, che riſorgevano dalle loro rovine. Furono vinti e battuti a vicenda da Claudio, da Aureliano, e da Tacito. Probo gli coſtrinſe a ſtarſene ſommeſſi, e tranquilli col terrore delle ſue armi. La loro potenza s'era già rimeſſa in piedi ſotto Diocleziano. Servirono fedelmente Galerio nella guerra contro i Perſiani. Erano divenuti come neceſſarj alle armate Romane; e non fu fatta allora alcuna ſpedizione ſenza il loro ſoccorſo. Coſtantino impiegò il loro valore contro Licinio: ſi obbligarono con eſſo lui con un Trattato di ſomminiſtrare a' Romani quaranta mila uomini ogni volta che ne foſſero ricercati. Queſto trattato interrotto ſovente dalle guerre, che inſorſero tra loro, e l' Impero, era ſempre rinnovato quando ſi conchiudeva la pace: ſuſſiſtette fino ſotto Giuſtiniano; e queſte truppe auſiliarie erano chiamate *i Confederati*,

per

per far conoscere, che non a titolo di sudditi, ma di alleati, e di amici seguivano gli eserciti Romani.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Questo popolo nato per la guerra, non era vago che di belle armi. Si servivano di picche, di giavellotti, di frecce, di spade, e di clave. Combattevano a piedi e a cavallo, ma piuttosto a cavallo. I loro divertimenti consistevano nel disputarsi il premio della destrezza, e della forza nel maneggio delle armi. Erano arditi, e valorosi, ma con prudenza; costanti, ed istancabili nelle loro imprese; e di un ingegno penetrante ed acuto. Il loro esteriore non aveva nulla di aspro, nè di feroce. Erano di gran corporatura, ma ben proporzionati, con una capigliatura bionda, un colorito bianco, ed una fisonomia grata e piacevole. Le leggi di questi popoli Settentrionali, non erano come le leggi Romane, cariche di minute particolarità puntigliose, soggette a mille diversi cangiamenti, e tanto numerose, che sfuggono alla più vasta memoria. Erano invariabili, fisse, brevi, chiare, simili agli ordini di un padre di famiglia: e perciò il Codice di Teodorico prevalse in Gallia a quello di Teodosio; e Carlo Magno trasportò ne' suoi Capitolari molti articoli delle leggi de' Visigoti. Le leggi de' Goti fondarono il Diritto di Spagna, e ne furono la sorgente. Quelle de' Lombardi hanno servito di base alle Costituzioni di Federico II. pel regno di Napoli, e di Sicilia. La Giurisprudenza de' Feudi in uso presso a tante Nazioni, deve la sua origine a' costumi de' Lombardi; e l'Inghilterra si governa ancora colle leggi de' Normanni. Tutti gli abitanti delle coste dell'

Loro carattere, e loro costumi. *Proc. de bell. Vandal l. 1. c. 2. Salv. de gubernat. Dei l. 7. Rederic. Toles. l. 1. c. 9. Grot. in prolog. ad hist. Goth.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Oceano hanno adottato il gius marittimo ſtabilito nell'Iſola di Gotland, e ne hanno compoſto un gius delle Genti. La forma medeſima della legislazione preſſo i Goti comunicava alle loro leggi un'inalterabile ſolidità. Erano diſcuſſe dal Principe, e da' principali perſonaggi di tutti gli ordini; nulla sfuggiva a tanti ſguardi penetranti; e praticavaſi con zelo, e con coſtanza quello, che il comune conſenſo aveva ſtabilito. In quanto alle pubbliche cariche, queſti popoli non conoſcevano i titoli puramente onorifici, e ſenza funzione: preſſo di loro tutto era in azione. In tutte le città, e perfino nelle borgate v'erano Magiſtrati eletti da voti del popolo, i quali amminiſtravano la giuſtizia, e facevano la ripartizione de' tributi. Ciaſcuno ſi maritava nel ſuo ordine: un uomo libero non poteva ſpoſare una donna di condizione ſervile, nè un nobile una plebea. Le donne non recavano altra dote che la caſtità, e la fecondità. Ogni proprietà era in mano de' maſchj, i quali erano il ſoſtentamento della patria. Non era permeſſo ad una donna maritarſi ad un uomo più giovane di lei. I parenti avevano la tutela de' pupilli; ma il primo tutore era il Principe. Le traslazioni di proprietà, le obbligazioni e i teſtamenti ſi facevano in preſenza de' Magiſtrati, e a viſta del popolo: le convenzioni avvalorate da tanti teſtimonj erano più autentiche; ed eſſendo il pubblico informato di quello, che apparteneva giuridicamente a ciaſcuno; non reſtava più luogo alle cavillazioni, allo ſtellionato, e alle pretenſioni fraudolenti. Le liti ſi ſpedivano ſenza lunghezze, e ſenza diſpendio. Per metter freno alla temerità de' litiganti, ſi obbligavano a depo-

depoſitare de' pegni. Il ſangue de' cittadini era prezioſo; non ſi ſpargeva, ſe non per maſſimi delitti: gli altri ſi eſpiavano con denaro, o colla perdita della libertà. Il reo era giudicato ſenz' appellazione da' ſuoi pari. Ma un coſtume veramente barbaro, e che hanno di poi diffuſo per tutto l' Europa, ſi è, che certe cauſe ambigue erano deciſe col duello. L' adulterio era punito colla più ſevera, e rigoroſa pena: la donna colpevole era data in balìa di ſuo marito, il quale diventava padrone della ſua vita. I figliuoli nati di un delitto non erano ammeſſi nè al ſervizio militare, nè all' Offizio di giudici, nè ricevuti come teſtimonj. Una vedova aveva il terzo de' beni ſtabili del defonto, ſe non ſi rimaritava, altrimenti non aveva che il terzo de' mobili. Se dichiarava d' eſſer incinta, ſe le davano guardie; e il fanciullo nato dieci meſi dopo la morte del padre era giudicato illegittimo. Colui che aveva violata una donzella era obbligato a ſpoſarla, ſe la condizione era pari, altrimenti conveniva, che la dotaſſe; imperciocchè una donzella diſonorata non poteva maritarſi ſenza dote, e ſe non poteva dotarla, ſi faceva morire. Conſideravano la purità de' coſtumi come il privilegio della loro Nazione; e n' erano tanto geloſi, che ſecondo un autore di que' tempi, punendo la fornicazione ne' loro compatriotti, la perdonavano a' Romani come ad uomini deboli, ed incapaci di giugnere all' iſteſſo grado di virtù. Avremo occaſione di parlare altrove della loro religione. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Al tempo di Valente la loro potenza ſi eſtendeva dalle Paludi Meotidi fino nella Dacia ſituata oltre il Danubio. S' erano inſignoriti di Diviſione in Viſigoti e Oſtrogoti.

que-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

*Jornand. de reb. Get. Grot. in prolog. ad hiſt. Goth. Trebell. Pol. in Claudio c. 6.*

queſta vaſta Provincia dopo che Aureliano l'ebbe abbandonata. I Peucini, i Baſtarni, i Carpi, i Vittohali, e gli altri barbari di que' diſtretti erano o ſterminati o incorporati con eſſo loro. Erano diviſi in due popoli, gli Oſtrogoti, cioè a dire i Goti Orientali, chiamati anche Grutongi, i quali abitavano ſul Ponto-Euſino, e ne' luoghi vicini alle bocche del Danubio; e i Viſigoti, o Goti Occidentali, chiamati anche Tervingi, che facevano la loro dimora lungo queſto fiume. Quì l'Iſtoria comincia a diſtinguere chiaramente i due rami di queſta Nazione. Parlaſi tuttavia degli Oſtrogoti ſotto il regno di Claudio il Gotico; e i migliori Scrittori preſumono, che queſta diſtinzione foſſe ſtabilita fin dall'origine. Di fatto ſuſſiſte ancora nella Svezia. Queſte due popolazioni aveano Principi differenti, uſciti da due ſtirpi celebri ne' loro annali; quella degli Amali, che regnava ſopra gli Oſtrogoti, e quella de' Balti ſopra i Viſigoti. Non davano a' loro Sovrani altro nome, che quello di Giudici; perchè il nome di Re non era, a parer loro, che un titolo di potenza, e di autorità, laddove quello di Giudice era un titolo di virtù, e di ſaviezza.

Cagioni della guerra de' Goti.

*Themiſt. or. 8. 10. Eunap. p. 18. Zoſ. l. 4.*

Fin dal principio del regno di Giuliano, i Goti veggendoſi diſpregiati da queſto Principe, avevano penſato a' mezzi di far riſorgere la loro fama, e il loro nome. Dopo la ſua morte le frontiere erano mal cuſtodite; i ſoldati Romani quaſi ſenz' armi, e ſenza veſtiti, erano anche ſenza forza, e ſenza coraggio. I loro Comandanti ne avevano congedata la maggior parte, per arricchirſi colle loro paghe. Le fortezze cadevano perchè non ſi riſtauravano; e queſta negligenza favoriva, ed

age-

agevolava le impreſe de' Goti. Non oſando ancora fare una guerra aperta, mandavano alcune partite di ſoldati di là dal fiume, e riportavano ſempre un groſſo bottino. La piccola Scizia era la più eſpoſta alle loro incurſioni. Il Danubio allargandoſi verſo la ſua foce inondava un gran tratto di terreno, che non ſi poteva traverſare a piedi a cagione della profondità del fango, nè con barche, perchè le acque erano troppo baſſe. I Barbari ſervendoſi di piccoli battelli piatti, venivano a dare il guaſto nelle Iſole, e ſulle rive del fiume, ed erano già rientrati nelle loro barche, e fuori d'ogni offeſa, prima che ſi aveſſe potuto accorrere in ſoccorſo. Fu d'uopo pagar loro contribuzioni, per mettere in ſalvo la Provincia da queſti ſaccheggiamenti. Quando ſeppero, che Valente ſi allontanava, e che prendeva la via della Siria, tutta la Nazione ſi poſe in movimento, e l'Imperatore dovette diſtaccare buona parte delle ſue truppe, perchè andaſſero a difendere le frontiere. Sia che i Goti non foſſero ancora ben apparecchiati, ſia che voleſſero laſciare, che i Romani ſi rovinaſſero da ſe con una guerra civile, ſi contentarono per allora di mandare a Procopio un ſoccorſo di tre mila uomini. Queſti avendo inteſa la ſconfitta, e la morte del tiranno, mentre erano in marcia per andare a raggiugnerlo, ripigliarono la via del loro paeſe, depredando, e ſaccheggiando quanto incontravano nel loro paſſaggio. Ma innanzi che aveſſero potuto arrivare alle ſponde del Danubio, furono circondati per ogni parte, coſtretti loro malgrado a deporre le armi, e diſtribuiti come prigionieri di guerra in varie città della Tracia.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Co-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Costoro erano sudditi di Atanarico Principe de' Visigoti, di cui Costantino aveva tanto onorato, ed amato il padre, che gli aveva fatto erigere una statua in Costantinopoli. Atanarico spedì alcuni Grandi della sua Corte per dolersi del trattamento fatto a' suoi soldati, e per chiedere, che fossero restituiti. Valente dal canto suo inviò come Deputato il Generale Vittore, perchè entrasse in conferenza col Principe. Vittore chiedeva per qual ragione i Goti, alleati dell'Impero, si fossero mossi a soccorrere un ribelle contro del Sovrano. Atanarico mostrava alcune lettere, colle quali Procopio aveva implorata la sua assistenza come parente della famiglia di Costantino e legittimo erede della corona Imperiale. Aggiugneva, che non s'apparteneva a' Goti esaminare le pretensioni de' due concorrenti; che nel Trattato s'erano obbligati a soccorrere l'Impero; che avevano creduto di adempiere a questa condizione dando assistenza a Procopio; e che se s'erano in ciò ingannati, quest'era un errore scusabile. Insistette a chiedere, che fossero messi in libertà i suoi soldati, da lui spediti sulla fede di un giuramento. Vittore replicò, che il giuramento di un ribelle non era un'obbligazione per l'Imperatore; e che Valente aveva dritto di trattare come nemici coloro, ch'erano venuti a fargli guerra. Si separarono senza conchiudere cosa veruna.

Valente nega di restituire i prigionieri. *Amm. l. 27. c. 5. Zos. l. 4. Eunap. p. 18.*

Apparecchio per la guerra contro i Goti. *Amm. l. 27, c. 4 5. Themist. or. 8. Zos. l. 4.*

Valente aveva già consultato suo fratello, dal quale prendeva in ogni cosa parere; eccettuato allora che si trattava di religione. Al ritorno di Vittore, radunò il suo esercito. La sua prudente economia nel regolamento della sua casa aveva

va riempiuti i ſuoi erarj. Per ſupplire alle ſpeſe neceſſarie, ſopprimeva le ſuperflue; di modo che in vece d'impor nuovi tributi al principio di queſta guerra, ſi vide in grado di rimettere una quarta parte delle impoſizioni precedenti. Queſta liberalità gli cattivò tutti i cuori; un nuovo ardore accendeva i ſuoi ſoldati, e ne avrebbe ritrovati tanti, quanti erano i ſuoi ſudditi. Le ſue buone intenzioni furono ſecondate appieno da Auſſone Prefetto del Pretorio. Queſto Magiſtrato aggiunſe un nuovo pregio alla generoſità del Principe coll' equità: con cui volle, che ſi riſcuoteſſero i pagamenti; non permettendo che ſi eſigeſſe nulla oltre il dovuto, e raffrenando le veſſazioni de' ſubalterni. Queſta moderazione non gl' impedì di adempire tutti gli obblighi del ſuo Miniſtero. Fino a che durò la guerra, l'armata non penuriò nè di viveri, nè d'altre proviſioni: le faceva traſportare pel Ponto-Euſino nelle piazze ſituate ſulle rive del Danubio, che ſervivano di magazzini.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 367.

Alla metà della primavera Valente ſi partì da Coſtantinopoli, ed andò ad accamparſi ſul Danubio, vicino al caſtello di Dafne fabbricato da Coſtantino. Paſsò il fiume ſenza oppoſizione ſopra un ponte di barche. I Goti ſpaventati da un così terribile apparecchio, avevano abbandonata la pianura, e s'erano ritirati nelle montagne di Serres dirupate, ed inacceſſibili ad un eſercito. Tutto il frutto di queſta campagna ſi riduſſe a ſaccheggiamenti, e a rapine. Arinteo alla teſta di diverſe partite rapì un numero grande di famiglie, che ſorpreſe nelle pianure innanzi che aveſſero avuto tempo di ritirarſi ne' monti, e ne' luoghi anguſti,

Prima campagna. *Amm. l. 17. c. 5. Zoſ. l. 4. Idazio Chron. Hier. Soc. l. 4. c. 10. Soz. l. 6. c. 10. Chr. Alex.*

Valentiniano, Valente, Graziano An. 367

sti, e scoscesi, e l'esercito Romano senza aver fatto alcuna perdita, nè alcuna memorabile impresa, se ne ritornò a Marcianopoli nella Mesia inferiore. Valente passò quivi l'invernata esercitando i suoi soldati, e facendo i preparamenti della prossima campagna. In quest'anno cadde a' 4. di Luglio a Costantinopoli una gragnuola di prodigiosa grossezza, che uccise parecchi abitanti.

An. 368.

Seconda campagna *Amm. ibid Them or. 8. Greg or. 9. Soc. l. 4. c. 1 Soz. l 6. c. 10 Cor. Alex*

L'anno vegnente, sotto il secondo Consolato di Valentiniano, e di Valente l'inondazione del Danubio trattenne l'Imperatore nella Mesia. Essendo restato inutilmente tutta la state accampato sulle rive del fiume, ritornò verso la fine dell'Autunno a Marcianopoli, dove celebrò, giusta l'usanza, la solennità del quinto anno del suo regno. Fece venir quivi suo figlio, il quale non aveva ancora due anni compiuti, e lo elesse Console per l'anno seguente 369. insieme col Generale Vittore. In occasione de' Quinquennali, e di questo nuovo Consolato, Temistio destinato già Precettore al giovane Principe, pronunziò due discorsi. Uno conveniva ad un cortigiano, e conteneva l'elogio dell'Imperatore. L'altro è l'opera di un ingegnoso Politico. In questo si contengono istruzioni dirette al figliuolo, allievo dell'Oratore, ma che potevano allora esser utili al padre. Sono presentate con tutte le grazie di una fiorita e delicata eloquenza. Egli è vero, che Valente per trarne profitto era obbligato a farle tradurre, perchè questo Principe, quantunque regnante sopra i Greci, non intese mai la lingua Greca. Mentre i fiumi del Settentrione uscivano del loro letto ordinario, un altro flagello, prodotto peravventura dalla medesima cagione, affli-

fliggeva la Bitinia. Nicea già ſcoſſa dagl' antecedenti tremuoti, ſu intieramente roveſciata gli undici di Ottobre, undici anni dopo la diſtruzione di Nicomedia; e la città di Germe nell' Elleſponto fu quaſi rovinata. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

La guerra, che portò queſt' anno Valentiniano in Alemagna, fu più ſanguinoſa ed atroce di quella di Valente contro i Goti, ma fu parimente più glorioſa, e più preſto terminata. Riſoluto di ſoggiogare con un ultimo sforzo nemici oſtinati, i quali ſupplicando, e minacciando a vicenda, non avevano domandata tante volte la pace ſe non per romperla e violarla, Valentiniano fece a ſuo agio ſtraordinarj preparamenti. I ſuoi ſoldati non dimoſtravano minor premura ed ardore di liberarſi da una Nazione, che continuamente gli ſtancava. Avendo pertanto meſſo in piedi un numeroſo eſercito, e formato i ſuoi magazzini, fece venire il Conte Sebaſtiano colle truppe d'Illiria, e d'Italia. Volle eſſere accompagnato in queſta ſpedizione da ſuo figliuolo Graziano, per fargli veder l'inimico, ed avvezzarlo di buon' ora alle fatiche della guerra. Queſto giovane Principe non aveva ancora più che nove anni, ma dava già le più belle ſperanze. L' Imperatore paſsò il Reno alla fine della ſtate ſenza trovar reſiſtenza, e fece marciar le ſue truppe in tre colonne. Egli ſi poſe alla teſta di quella del centro; Giovino, e Severo comandavano quelle della deſtra e della ſiniſtra, ſempre all' erta contro le ſorpreſe, e gli aguati. L' armata condotta da buone guide, preceduta da ſcorridori, faceva ſenza precipitazione lunghe marcie, ed ardeva d' impazienza d' incontrarſi nell' inimi- Guerra di Valentiniano in Alemagna, *Amm. l. 27. c. 10. Alſat. illuſt. p. 417.*

co.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

co. In capo ad alcuni giorni, non venendo loro fatto d'incontrarlo, diedero fuoco alle campagne, riſerbando con diligenza ed attenzione quello, che poteva ſervire al ſoſtentamento delle truppe. Continuavano ad avanzare colle medeſime precauzioni, quando gli ſcorridori vennero ad avvertire, che avevano ſcoperti i Barbari. Si fece alto vicino a Sultz ſul Necre.

Diſpoſizione de' Romani, e degli Alemanni.

Gli Alemanni coſtretti ad abbandonare il paeſe, o di venire a giornata, avevano meſſe inſieme tutte le loro forze; e per impedire il paſſaggio all'eſercito Romano, s'erano poſtati ſopra una montagna ripida e ſcoſceſa, dove non ſi poteva ſalire ſe non dalla parte di Tramontana. I Romani avendo piantate in terra le loro inſegne, chiedevano il ſegno della battaglia, volevano appena arrivati ſalire dov'erano gl'inimici, e ad onta della buona diſciplina, che l'Imperatore manteneva nelle ſue truppe, ebbe non poca difficoltà a raffrenarle. Sebaſtiano fu collocato alla calata della montagna verſo Tramontana, con ordine di tagliare a pezzi tutti gli Alemanni, che prendeſſero la fuga. Graziano fu laſciato ſotto la guardia de' Gioviani, i quali formavano il corpo di riſerva. Schierato l'eſercito in ordine di battaglia, Valentiniano andò ſcorrendo le file. Eſſendoſi dipoi ſeparato da' ſuoi Offiziali, ſenza comunicar loro quello che andava a fare, preſe ſeco cinque o ſei ſoldati, de' quali più ſi fidava; e per non eſſere riconoſciuto dagl'inimici, ſi accoſtò a capo ignudo a piedi della montagna. Il ſuo diſegno era di riconoſcerla, e di conſiderarne egli medeſimo tutti i luoghi, per cui ſi poteva ſalire, perſuaſo, che la ſtrada ſcoperta da' ſuoi

ſcor-

ſcorridori non foſſe la ſola, che conduceſſe alla ſommità. Il carattere di queſto Principe era di non fidarſi che de' ſuoi proprj occhi, e di luſingarſi di veder ſempre meglio degli altri. Traverſando un terreno, che punto non conoſceva, ſi trovò impegnato in una palude, dove ſtava per eſſer oppreſſo da una partita di gente, che uſcì d'una imboſcata, ſe la ſua forza, e quella del ſuo cavallo non l'aveſſe tratto prontamente fuori di queſto pericolo. Raggiunſe la ſua armata correndo a briglia ſciolta, ma fu tanto vicino a perire, che perdette il ſuo elmo guarnito d'oro e di pietre preziose. Il ſuo Scudiere, che lo portava a ſuo lato, fu avviluppato, ed uccíſo da' Barbari. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

Dopo aver dato alle ſue truppe tempo di ripoſarſi, e di prendere un poco di cibo, fece ſuonare a battaglia. Due Offiziali della guardia, Salvio e Lupicino, marciavano alla teſta, ed affrontando il pericolo pieni di ardire, e di coraggio furono i primi a ſalire. La loro intrepidezza ſi traſſe dietro tutto l'eſercito, il quale combattendo ad un tempo e la reſiſtenza de' Barbari, e la difficoltà del terreno, s'arrampicò per mezzo i dirupi, gli ſterpi, e le partigiane nemiche; e facendo paſſo paſſo rinculare gli Alemanni, giunſe alla fine alla ſommità della montagna. Queſto fu un nuovo campo di battaglia, dove l'incontro fu terribile. Colle picche nel ventre, incalzandoſi gli uni gli altri con tutto il peſo de' loro battaglioni, roveſciando, e roveſciati a vicenda, abbattevano, e cadevano: non v'era che grida, orrore, e ſtrage. Da una parte la bravura, e la ſcienza militare; dall'altra un diſperato furore: la vittoria ſtette lungo tempo dubbioſa: in Battaglia di Sulta

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

ultimo, crescendo sempre il numero de' Romani a misura che arrivavano alla cima del monte, gli Alemanni sono sbaragliati; e tutto si confonde; rinculano in disordine, e sempre incalzati voltano la schiena; sono inseguiti senza posa; tagliati a pezzi, e spinti fino sul pendìo della montagna. Gli uni uccisi o mortalmente feriti cadono ruotolando ne' precipizj; gli altri fuggono a furia pel sentiero, di cui Sebastiano occupava l'ingresso; e quivi trovano l'inimico, e la morte. Alcuni scappano, e si salvano nelle vicine foreste. Questa vittoria costò molto sangue a' Romani. Perdettero Valeriano il primo de' Domestici, e Natuspardone uno degli Offiziali della guardia, tanto celebre e rinomato pel suo valore, che il suo Secolo lo paragonava a tutti quegli antichi guerrieri, che avevano formata la gloria delle armate Romane allorquando erano invincibili.

Secondo matrimonio di Valentiniano. *Amm ibid. & l. 28. c. 2. l. 30. c. 5. Auson. in Mosel. Soc. l. 4. c. 30. Jorn. de regn. Chr. Alex. Sulp. Sever. dial 2. c 6. Zos. l. 4. Zon. t. 2. p. 30. Cod T. l. 7. tit 8. leg. 2.*

Valentiniano ridusse le sue truppe a' quartieri d'inverno, e ritornò a Treveri: aveva scelta questa città per sua ordinaria residenza nella Gallia. Quivi trionfò insieme con suo figliuolo. Intorno a questo tempo ripudiò Severa sua prima moglie, e madre di Graziano, per isposare Giustina vedova di Magnenzio, e figliuola di Giusto, il quale sotto il regno di Costanzo era stato Governatore del Piceno. Dicesi, che avendo Severa comprata una casa di villa per assai meno di quel che valeva, Valentiniano sdegnato di veder sua moglie abusarsi in tal modo dell'autorità del suo rango, restituisse la casa al primo suo possessore, e scacciasse Severa dal suo palazzo. Alcuni Istorici hanno a questo proposito inventato un' amorosa tresca, più degna di un frivolo Roman-

zo,

zo, che della gravità dell' Istoria. Questo secondo matrimonio era contrario alle leggi della Chiesa, ma non alle leggi Romane. Giustina aveva due fratelli, Costanziano, e Cereale, i quali furono successivamente decorati della carica di Scudiere maggiore. Finchè visse Valentiniano, ella tenne rinchiusa in cuore l' Eresia di Ario, di cui era infetta. Si contentava di allontanare dall' Imperatore, per quanto poteva, i Prelati Cattolici. Era bella, accorta, ed imperiosa; ma conoscendo la fermezza di suo marito, vide, che avrebbe tentato invano di sedurlo, o di vincerlo. Questo Principe anzi che prestare il suo braccio a' persecutori, non permetteva che si turbasse alcuna delle religioni stabilite nel suo Impero; e rispettando il divino culto, quand' anche era sfigurato dall' illusione, e dalla menzogna, proibì con una legge di dare alloggio a' soldati nelle Sinagoghe degli Ebrei.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

L'atto di giustizia, a cui viene attribuita la disgrazia di Severa, non è confermato da alcuna veramente autentica testimonianza, ritrovandosi soltanto nella Cronica di Alessandria. Ma non si può negare a Valentiniano la lode di aver dimostrata un' estrema avversione per ogni apparenza d' ingiustizia, e di concussione. Questo carattere d' equità si scorge nella legge, che pubblicò quest' anno per regolare la condotta degli Avvocati. Dopo aver proscritte quelle oltraggiose espressioni, che trasformano un' arringa in un libello diffamatorio, proibì agli Avvocati ogni convenzione co' loro clienti: vietò loro di rigettare come insufficiente quello, che vien loro offerto da una libera riconoscenza, e di allungare a bella posta

Regolamento per gli Avvocati. *C. J. l. 1. tit. 6. leg. 6 7.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

gli atti e le formalità forenſi. Permette alle perſone titolate di eſercitare queſta nobile profeſſione, purchè lo facciano nobilmente; e rinunziando ad un vile guadagno, non ne ritraggano altra ricompenſa che l'onore di difendere l'innocenza, e la giuſtizia. Due anni dopo, affinchè i due litiganti non aveſſero uno ſopra dell'altro alcun vantaggio, trattone quello della qualità della loro cauſa, ordinò, che i Giudici deſſero alle due parti Avvocati di un eguale capacità, e proibì all'Avvocato eletto per ſoſtenere la ragione, e il diritto di una delle due parti, di ricuſare ſenza una legittima e valida ragione di preſtarle aſſiſtenza, ſotto pena di perpetua interdizione.

Legge contro le concuſſioni. *C T l.* 11 *tit.* 10. *leg.* 1. *& tit.* 11 *leg unic. & ibi God.*

Fece tremare ancora que' Miniſtri di Provincia, i quali s'abuſano dell'autorità, che dan loro le cariche; e gl'impieghi per farſi temere dagli abitanti, ed aſſoggettarli ad onoroſe ſervitù. Proibì loro ſotto pena di morte, e di confiſcazione di tutti i loro beni, d'imporre alcun lavoro agli abitanti della campagna per loro particolare ſervigio, di eſigere da eſſi alcuna ſorta di preſenti, i quali erano divenuti per abuſo cenſi annuali, e di non accettare nemmeno quello che foſſe loro volontariamente offerto; e per un eccello di ſeverità condannò all'iſteſſa pena l'abitante, il quale per ſalvare il Miniſtro concuſſionario, pretendeſſe di averlo ſervito di ſua ſpontanea volontà, e ſenza eſſerne ricercato. Inquanto ai lavori pubblici, gli riſparmiava a' contadini, particolarmente nel tempo che la terra ricerca le loro fatiche e le loro cure. *E' meglio*, diceva egli, *andar a cercare nelle ozioſe abitazioni delle città braccia inutili per impiegarle in queſt' opere, che togliere gli agri-*

*agricoltori a que' lavori, e a quelle fatiche, che mantengono, e fanno ſuſſiſtere le città medeſime.* Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

La città di Roma vide allora naſcere dentro il ſuo ricinto un' iſtituzione, che fece molt' onore alla Criſtiana Religione, e conforme allo ſpirito della Chieſa, la quale moſſa ed animata da una materna tenerezza per tutti coloro, che tiene nel ſuo ſeno, abbraccia con predilezione gl' indigenti come la porzione più debole della ſua Famiglia. Valentiniano ſcelſe tra i medici di Roma perſone abili e capaci, i quali ſapeſſero recarſi più ad onore il prender cura de' poveri, che preſtare a ricchi un' intereſſata aſſiſtenza. Ne iſtituì quattordici, uno per ogni rione, ed aſſegnò loro un onesto emolumento ſopra il pubblico erario. Permiſe loro di accettare quello, che foſſe loro offerto per gratitudine dagli ammalati guariti, ma non di eſigere quello, che avevano loro promeſſo per timore, innanzi la guarigione. Ordinò, che i poſti vacanti foſſero dati per concorſo, ſenza alcun riguardo al favore, nè alle più valide raccomandazioni. I medici, ch' erano già in impiego, eſaminavano quelli che dovevano eſſere eletti; e giudicavano della loro capacità: ſi ricercavano per lo meno ſette voti per eſſer eletto; e ſopra un reſcritto del Principe, che confermava l' elezione, il Prefetto della città rilaſciava le patenti. Di là a qualche tempo, diſpensò i medici di Roma, e i profeſſori delle lettere, e delle ſcienze dal ſomministrar cernide, e dall' alloggiare milizie; e gli eſentò generalmente eſſi e le loro mogli da ogni pubblico aggravio. Iſtituzione de' Medici di carità. *C. T. l. 13. tit. 3. leg. 8. 9. 10.*

Probo era allora Prefetto del Pretorio, ed Olibrio Prefetto di Roma. Queſti due perſonaggi Probo Prefetto del Pretorio.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368

meritano di esser conosciuti. Sesto Petronio Probo era il suddito più illustre dell' Impero pel suo nascimento, per le sue ricchezze, pel numero e la durata delle sue Magistrature. Era figliuolo di Celio Probino, console nel 341., e nipote di Petronio Probiano, ch' era stato onorato della medesima dignità nel 322. La sua famiglia era intimamente congiunta, e come incorporata con parentele a quelle degli Anicj, e degli Olibrj. Queste tre famiglie, le più nobili di quel tempo, erano state le prime ad abbracciare sotto Costantino la Religione Cristiana. Le ricchezze di Probo facevano, che fosse conosciuto e noto in tutto l'Impero; nè v'era Provincia, dove non possedesse grandi tenute. Il suo nome era famoso fino presso le Nazioni straniere, e narrasi, che due de' più grandi Signori della Persia essendo venuti a Milano per abboccarsi con S. Ambrogio, si portarono a Roma ad oggetto di accertarsi co' loro proprj occhi di quanto avevano udito dire della potenza, e dell' opulenza di Probo. Era stato Proconsolo d' Affrica nel 358. In quest' anno 368. succedette a Vulcazio Rufino, il quale morì Prefetto d' Italia, e d' Illiria. Conservò questa dignità per otto anni fino alla morte di Valentiniano. Le sue iscrizioni gli danno anche la qualità di Prefetto del Pretorio delle Gallie. Divise con Graziano l'onore del Consolato nel 371. Sua moglie Faltonia Proba era della famiglia degli Anicj; e fu molto stimabile per la sua virtù. Da questo matrimonio nacquero tre figliuoli eredi de' beni, e della fama del loro genitore. Furono tutti tre decorati della dignità del Consolato; e la gloria di questa illustre famiglia si per-

*Amm. l. 27. c. 11. & ibi Valef. Grut. inscr. CCCCL. 2. 3. 4. 5. Reines. inscr. p. 68. Prud. in Sym. l. 1. v. 553 Auson. ep. 16. Claud. de Olyb. & Prob. Consulatu God. ad God. Theod. t. 4. p. 9. & T. 6. p. 3-9. Till. Valent. art. 18. 19.*

perpetuò in una lunga posterità, e si sostenne anche dopo la caduta dell' Impero in Occidente.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

Se si presta fede alle Iscrizioni, a' Panegiristi, e agli Scrittori Ecclesiastici, i quali possono essersi lasciati abbagliare della segnalata protezione, che Probo accordava alla vera Religione, non si vide mai un più compiuto Ministro. Egli è in questi monumenti rappresentato come un uomo ammirabile per la sua liberalità, per la sua eloquenza, e per una universale erudizione; e come un uomo, che superava la gloria de' suoi antenati, i più grandi e ragguardevoli personaggi dell' età sua, e per fino le dignità istesse, di cui fu decorato. Ma Ammiano Marcellino adoperà colori assai diversi per dipingere il carattere di Probo. Questi era, a suo dire, un nemico tanto pericoloso quant' era benefico amico: timido in faccia a coloro, che osavano resistergli; orgoglioso e superbo con quelli, che lo temevano; languente, e senza forza fuori delle dignità; che non aveva altra ambizione che quella che gl' ispiravano i suoi congiunti, i quali s'abusavano del suo potere; non malvagio a segno, che comandasse cosa alcuna iniqua, e scellerata; ma bensì ingiusto a segno di proteggere ne' suoi i più manifesti, e palesi misfatti; che sospettava di tutto: che non perdonava nulla; finto; che accarezzava quelli, che voleva far perire; nel colmo della più sublime fortuna sempre agitato, sempre divorato da inquietudini, che alterarono la sua sanità. Pretendeva, che l' Istorico abbia caricato con sì neri colori questo ritratto per un effetto di prevenzione contro un così zelante Cristiano; ma s' ella è così, convien negare ancora le azioni, che attri-

Carattere di Probo.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 368.

buisce a Probo, e che noi riferiremo in appresso; esse si accordano con questa pittura; e da un' altra parte, perchè il medesimo Istorico aveva egli nell' istesso tempo a render giustizia ad Olibrio, il quale non era meno zelante per la Cristiana Religione?

Olibrio prefetto di Roma. *Amm.l.28. c. 4. Grut.inscr CCCLIII. 2. Till Valent.art.20.*

Olibrio, che aveva anche i nomi di Q. Clodio Ermogeniano, succedette quest' anno a Petestato nella Prefettura di Roma, che esercitò per tre anni. Era stato Consolare della Campania, e Proconsole d' Affrica. Fu in appresso Prefetto del Pretorio d' Illiria e dell' Oriente; e pervenne al Consolato nel 379. Nel governo di Roma impiegò la sua vigilanza ed attenzione per conservar la tranquillità dello Stato e della Chiesa, sempre turbata da' partigiani di Ursino. L' Istoria loda la sua dolcezza, la sua umanità, la sua attenzione nel non offendere chicchessia, nè colle sue azioni, nè colle sue parole. Nemico dichiarato de' delatori, sempre sdegnò di approfittarsi della loro malignità per arricchire l' erario. Non aveva minore integrità che discernimento, e lumi. Ma era troppo dedito a' suoi piaceri; e quantunque sapesse accordarli co' doveri della sua carica, e non avessero nulla di biasimevole agli occhi de' Pagani, nulladimeno questa vita voluttuosa era opposta alla Religione, che professava; ed Ammiano Marcellino medesimo la censurò come indecente in un gran Magistrato.

An. 369.

Valentiniano fortifica le rive del Reno.

Dopo la battaglia di Sultz, Valentiniano aveva fatto un nuovo trattato cogli Alemanni. Le due Nazioni s' erano obbligate a non entrare sulle terre una dell' altre. La convenzione era reciproca; ma gli Alemanni vinti erano i soli, che aves-

avessero dato ostaggi. Quello, che accadde in appresso farà vedere, che la parola de' Romani non era una sufficiente cauzione. Druso aveva anticamente fatto fabbricare sulle rive del Reno molte fortezze, le quali erano cadute in rovina, e Giuliano ne aveva ancor esso costruite molte. Valentiniano non volendo, che la sicurezza della Gallia dipendesse dalla buona fede de' Barbari, intraprese di cingere il fiume di torri, e di castella, erette di tratto in tratto dalla Rezia fino all' Oceano: in questi lavori impiegò tutto l' anno nel quale Valentiniano Galata, figliuolo di Valente, e Vittore erano Consoli. Non ebbe scrupolo di occupare in alcuni luoghi del territorio degli Alemanni. Costruisse sulle rive del Necre una fortezza, che alcuni credono essere Manheim, ed altri Ladenburg. Ma dubitando, che la violenza delle acque, che nel loro corso ne battevano il piede, non la distruggesse appoco appoco, risolvette di divertire il corso del Neore. Si lottò molti giorni contro la violenza, e l' impeto del fiume; ma alla fine la costanza de' lavoratori, immersi nell' acqua fino al collo, vinse e superò tutti gli ostacoli. Questo lavoro costò la vita a molti soldati; ma l' opera fu terminata, e la fortezza posta in sicuro.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

*Amm.l* 28. *c.* 2.

*Alsat. illustr. p.* 418.

Quest' era già una violazione del Trattato. L' evento fece inoltrare l' intrapresa. La montagna di Piri, situata alcune leghe al di sopra verso il luogo, dov' è oggidì Eidelberg, era un posto vantaggioso. L' Imperatore formò il disegno di fortificarla; e spedì a tal oggetto un grosso distaccamento del suo esercito insieme col Segretario Siagrio, al quale aveva commessa la direzione

Romani sorpresi, ed uccisi dagli Alemanni,

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

ne de' lavori. Si cominciava a ſmuovere la terra, quando ſi videro arrivare i principali della Nazione Alemanna. Si proſtrarono a' piedi de' Romani, ſcongiurandogli iſtantemente a non violare la fede giurata. *Quell' antica fedeltà, di cui vi vantavate* dicevan eglino loro, *v' innalzava al rango degli Dei; non vi diſonorate da voi medeſimi, e non vogliate ridurci alla diſperazione con un' inſigne perfidia. Che coſa ſperate da queſta fortezza? Penſate voi che poſſa ſuſſiſtere, ſe non ſuſſiſtono i noſtri giuramenti?* Vedendo, che non ſi dava loro orecchio, ſi ritirarono piagnendo la perdita de' loro figliuoli, che avevano dati in oſtaggio. Toſto che furono partiti ſi vide una truppa di Barbari, che uſciva di dietro d' una collina vicina, dove s' erano tenuti naſcoſti per attendere la riſpoſta. Senza dar a' Romani tempo di riaverſi, nè di prendere le loro armi, ſi avventano ſopra i lavoratori, e gli paſſano a fil di ſpada inſieme co' loro Capitani Aratore ed Ermogene. Non ſi ſalvò che Siagrio, il quale venne a recare all' Imperatore queſta infauſta novella. Queſto Principe impetuoſo nella ſua collera, gli attribuì a delitto l' eſſerſi ſalvato ſolo, e lo caſsò come un codardo. In quel medeſimo tempo la Gallia era deſolata da truppe di malandrini, i quali infeſtavano tutte le ſtrade maeſtre. Non ſi udiva parlar d' altro che di ruberie, e di ammazzamenti. Un di coloro, che perirono per le mani di queſti aſſaſſini, fu Coſtanziano Scudiere maggiore, fratello dell' Imperatrice Giuſtina.

Punizioni rigoroſe e ſevere. *Chr. Alex.*

Non era la debolezza del governo quella che faceva naſcere queſti diſordini. Neſſun Principe fu giammai più pronto a punire, nè più ri-

goro-

goroso ne' castighi. Fece morire moltissimi Senatori, e Magistrati, convinti di concussioni e d' ingiustizie. L'Eunuco Rodano, Cameriere maggiore, altiero, ed orgoglioso per la sua potenza, e per le sue ricchezze, s'impadronì de' beni di una vedova, per nome Berenice. Questa se ne querelò coll' Imperatore, il quale le diede per giudice Sallustio, onorato del titolo di Patrizio, dopo ch' era uscito della Prefettura. Questi condannò Rodano, e l'Imperatore ordinò in conseguenza la restituzione de' beni. Ma l'Eunuco anzi che obbedire accusò l'istesso Sallustio. Per consiglio del Patrizio: la vedova andò a gettarsi a' piedi dell' Imperatore, mentre stava a vedere i giuochi del Circo, e lo informò piangendo dell' ostinazione del suo persecutore. Rodano era in piedi a lato del Principe. Valentiniano trasportato dallo sdegno lo fece tosto precipitar nell' arena, e bruciar vivo alla vista degli spettatori, mentre un banditore pubblicava ad alta voce la sua colpa, e la sua disobbedienza. Tutti i beni del reo furono assegnati a Berenice. Il Senato e il Popolo quantunque colti da orrore, applaudirono a questa terribile esecuzione; e la fama la pubblicò per tutto l' Impero. Ma non essendo la collera di chi governa se non un movimento passaggiero, produce soltanto impressioni della medesima natura; e l'ingiustizia tremò senza emendarsi.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369. *Zon. t. 2. p. 30. Cedren t. 1. p. 310. Suid. in* Σκλάτοις.

La guerra contro i Goti finì quest' anno. Le acque del Danubio, che avevano tenute le campagne sommerse per tutto l'anno antecedente, essendosi alla fine ritirate, i Romani passarono il fiume a Nivors sopra un ponte di barche, ed entra-

Continuazione della guerra de' Goti. *Amm l. 27. c. 5.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

entrati ſulle terre de' Barbari, le traverſarono, penetrando fino alle frontiere de' Grutongi o Oſtrogoti. Atanarico dopo alcuni leggieri combattimenti venne incontro a Valente con un numeroſo eſercito; ma fu ſconfitto, e preſe la fuga. I Goti non oſarono più comparire in campagna; ma ritirati nelle loro paludi ſi contentavano di fare furtivamente delle ſcorrerie, e di moleſtare i Romani. Valente, per non iſtancare le ſue truppe, le trattenne nel campo, e mandò ſolamente in traccia de' fuggitivi i ſervi dell'armata, con promeſſa di una certa ſomma di denaro per ciaſcuna teſta che aveſſero recata. Coſtoro moſſi ed animati dalla ſperanza del guadagno, diventarono terribili ſoldati. Viſitavano i boſchi, e le paludi e fecero un gran macello. I Barbari vedendo il paeſe inondato del loro ſangue, Valente oſtinato e fermo nel volerli diſtruggere, e l'eſtrema miſeria, a cui gli riduceva la ſoſpenſione del commercio co' Romani, vennero a mani giunte a chieder la pace.

Pace de' Goti.

L'Imperatore rigettò più volte i loro Ambaſciatori; e finalmente ſi arreſe, non alle loro preghiere, ma alle iſtanze del Senato di Coſtantinopoli, che lo ſupplicava per mezzo de' ſuoi Deputati a dar fine alla guerra, e a ripoſarſi da tante fatiche. Spedì adunque Vittore ed Arinteo per trattare con Atanarico. Avendogli queſti due Generali fatto intendere, che i Goti accettavano le propoſizioni, fu ſtabilta una conferenza tra i due Principi. Atanarico ſia per alterigia, o per diffidenza non voleva paſſare il Danubio, ſul preteſto, che ſuo padre lo aveva obbligato con giuramento a non metter mai piede ſulle terre de'

de' Romani. Valènte non poteva trasferirsi appresso il Principe de' Goti senza offendere la Maestà Imperiale. Fu decisо, che ciascuno da' due Sovrani si avanzerebbe sopra una barca colle guardie, e si fermerebbe a mezzo il fiume. Quantunque la forma di questa conferenza, nella quale Atanarico parava trattare da pari a pari coll' Imperatore, sembrasse offendere in qualche parte l' onor dell' Impero, nulladimeno la vista de' due eserciti schierati sulle rive del Danubio, formava per Valente un lusinghiero spettacolo. Vedeva da un parte brillare le sue insegne, e le sue truppe mostrare quell' alterigia propria di coloro, che impongono la legge; sull' altra riva vedevansi gl' inimici in un atteggiamento meno altiero, più vergognosi, e confusi, che avviliti per le loro sconfitte. I due Principi traevano ancor essi sopra di se gli sguardi di tutti; osservavansi in silenzio i loro gesti, e i loro movimenti; e ciascuno credeva d' intendere i loro discorsi. Era una delle più belle giornate dell' anno; e il Sole lanciava allora i suoi raggi con forza. Nullaostante il gran caldo, Valente ed Atanarico stettero in piedi sulla tolda da mattina a sera. Il Principe de' Goti non aveva nulla di Barbaro fuorchè il linguaggio; era pieghevole, accorto, e intelligente. Contese lungo tempo sopra gli articoli; ma alla fine gli fu d' uopo cedere a' vincitori, e Valente ebbe tutto il vantaggio. Fu stabilito, che i Goti non passerebbero il Danubio; che non avrebbero libertà di commerciare se non in due città sulle rive del fiume; che si sopprimerebbero tutti i presenti, e tutte le provisioni de viveri, che solevansi inviar loro. Ma Atanarico ottenne, che

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

che avrebbesi continuato a dargli la pensione, che se gli pagava. Queste furono le condizioni di questo trattato, che fu considerato come molto onorevole all' Impero.

Forti eretti sul Danubio. *Them. or.* 10.

Valente prese per la sicurezza della Mesia e della Tracia quelle medesime precauzioni, che suo fratello prendeva allora per la difesa della Gallia. Ritornato a Marcianopoli diede ordine, che fossero ristaurati gli antichi Forti, che difendevano il passaggio del Danubio, e che ne fabbricassero di nuovi. Stabilì magazzini di viveri, d'armi, e di macchine; procurò di rendere più comodi i porti del Ponto-Eusino; e distribuì guarnigioni in tutte le piazze. Incontrava nell' esecuzione di queste opere maggiori difficoltà di suo fratello: imperocchè bisognava far venire di lontano i mattoni, la calce, e le pietre. Ma l' obbedienza e la costanza delle sue truppe vinsero tutti questi ostacoli. Le fatiche erano distribuite tra i soldati divisi in molte partite: ciascuno faceva a gara di eseguire il suo lavoro, e gli Offiziali medesimi della casa del Principe non ricusavano di addossarsi le più aspre fatiche.

Valente a Costantinopoli. *Idazio Themist. or.* 10.

L'Imperatore ritornò verso la fine dell' anno a Costantinopoli, dove fu accolto con grande allegrezza. Celebrò quivi de' giuochi: e Temistio recitò nel Senato un nuovo panegirico del Principe, nel quale esaltò i suoi successi nella guerra, e la sua saviezza nella conclusione della pace. Valente, tuttocchè poco intendente, aveva preso piacere dagli elogj; ed esigeva ogni anno un discorso di Temistio, il quale pagava volentieri questo tributo di adulazione. Domizio Modesto, Prefetto di Costantinopoli per la seconda volta, compì

quest'

queſt' anno una magnifica ciſterna, che aveva incominciata nella ſua prima Prefettura ſotto il regno di Giuliano, e che portò in appreſſo il ſuo nome. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

Mentre le forze dell' Impero d' Oriente erano occupate nella guerra contro i Goti, gl' Iſauri diſceſi per partite da' loro dirupi s' erano ſparſi nella Panfilia, e nella Cilicia, mettendo le Città a contribuzione, e ſaccheggiando le Campagne. Muſonio era allora Vicario dell' Aſia. Aveva inſegnata la Rettorica in Atene; ma invidioſo della gloria di Proereſo, che oſcurava la ſua, laſciò la ſua ſcuola, e ſi poſe ad attendere agli affari. Riuſcì da principio, e ſi acquiſtò tanto credito e riputazione, che il Proconſole d' Aſia, benchè ſuperiore a lui in dignità gli cedeva il paſſo, quando s' incontravano inſieme. Raccolſe i tributi della ſua dioceſi, ſenza dare verun motivo di doglianza. Ma avendo inteſi i ſacchegiamenti, e le ruberie degl' Iſauri, e vedendo, che i Comandanti della Provincia addormentati in una molle infingardaggine, non penſavano a mettervi argine, ſi credette per ſua mala ventura grand' uomo di guerra. Alla teſta di un piccolo corpo di ſoldati mal armati marcia verſo una truppa di que' malandrini, s' inoltra in una ſtrada anguſta e ſtretta, e periſce inſieme con tutta la ſua gente in un' imboſcata. Gl' Iſauri inſuperbiti di queſto ſucceſſo, e facendo le loro ſcorrerie con maggior arditezza, ed audacia, incontrarono alla fine delle truppe regolate, che ne uccisero molti, ed obbligarono gli altri a ritirarſi nelle loro montagne. Si tennero quivi aſſediati; furono loro impediti i viveri; e ſi videro ſforzati dalla careſtia a chiedere

Incurſioni degl' Iſauri. *Amm. l. 27. c. 9.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

dere una tregua, durante la quale gli abitanti di Germanicopoli, Capitale di queſti Barbari, ottennero la pace per tutta la Nazione. Diedero oſtaggi, e ſe ne ſtettero cheti e tranquilli per ſei o ſett'anni.

Saccheggiamenti in Siria. *Amm. l.* 28. *c.* 2. *& ibi Valeſ.*

La Siria ſoffriva eſſa pure orribili ſaccheggiamenti. Gli abitanti di una Borgata molto popolata, detta Maratocupro, poco lungi d'Apamea, avevano formato tra di loro una ſocietà di ladri, e s'erano reſi formidabili. Impiegavano l'aſtuzia del pari che la forza. Traveſtiti alcuni da mercanti, altri da ſoldati ſi ſpargevano ſenza rumore nelle Campagne; ed introducendoſi ſeparatamente ne' villaggi e nelle città, ſi riunivano per ſaccheggiarle. Siccome non ſeguivano alcun ordine nelle loro ſcorrerie, e ſi traſportavano rapidamente in luoghi rimotiſſimi e lontani, così non ſi poteva mai prevedere il loro arrivo. Non men avidi di ſangue che di preda, trucidavano coloro, che avevano ſpogliati, togliendo loro la vita quando non trovavano più nulla da rapire. Conſideravano come una coſa da ſcherzo la ruberia; e la loro inſolenza giunſe tant'oltre, che ſi eſpoſero perfino in mezzo ad Apamea. Uno di loro ſi traveſtì da Governatore della Provincia, e un altro da eſattore della corona; e il rimanente della truppa ſi veſtì da ſergenti, e da birri. Il Governatore aveva diritto di condannare alla morte, e l'eſattore Regio d'impadronirſi de' beni di quelli, ch'erano ſtati condannati. In queſto equipaggio entrano ſul far della ſera in Apamea, preceduti da un banditore, quale pubblicava la ſentenza di condanna di uno de' più ricchi abitanti. Sforzano la caſa, trucidano il padrone inſieme co'

co' ſervitori, i quali non ebbero tempo di metterſi in difeſa, rubano il denaro, e i mobili, e ſi ritirano precipitoſamente avanti giorno. La Borgata, che ſerviva di ricovero a queſti malandrini, fu preſto ripiena di tutte le ricchezze della Provincia. Finalmente ſi radunarono truppe per comando dell' Imperatore, e ſi andò ad aſſediarli. Furono tutti meſſi a fil di ſpada; e per diſtruggerne la razza, fu poſto il fuoco alla loro abitazione. Le donne, che ſi ſalvavano co' loro figliuoli in ſeno, furono riſpinte nelle fiamme. Neppur uno ſi ſalvò da queſto incendio, e le crudeltà di quelli ſcellerati furono punite con una del pari crudele vendetta.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 369.

# SOMMARIO
## DEL DECIM'OTTAVO LIBRO.

*Valente colloca Demofilo ſulla ſede di Coſtantinopoli. Perſecuzione de' Cattolici. Valente fa bruciar vivi ottanta Eccleſiaſtici. Careſtia. Modeſto Prefetto del Pretorio. Elevazione di Maſſimino. E' incaricato di far proceſſo intorno a' delitti di magia. Sue crudeltà. Condanne. Funeſti artifizj di Maſſimino per moltiplicare le accuſe. Iſtoria di Aginazio. Malvagità di Simplicio, ſucceſſore di Maſſimino. Calunnia contro Aginazio. Sua morte. Ampelio Prefetto di Roma. Ordinazione di Valentiniano per gli ſtudj di Roma. Proibiſce i matrimonj co' Barbari. Perfidia de' Romani verſo i Saſſoni. Valentiniano chiama i Borgognoni per far la guerra agli Alemanni. Origine, e coſtu-*

*mi de' Borgognoni. Vengono ſul Reno, e ſi ritirano malcontenti. Valentiniano vuol ſorprendere Macriano Re degli Alemanni. Macriano gli ſfugge. Crudeltà di Valentiniano nella Gallia. Leggi di Valentiniano. Valente traverſa l'Aſia. S. Baſilio gli reſiſte. Valente trema dinanzi a S. Baſilio. Morte di Valentiniano Galata. S. Baſilio raffrena una ſedizione in Ceſarea. Valente ad Antiochia. Sapore s' impadroniſce dell'Armenia. Accortezza di Olimpia. Para figliuolo di Olimpia riſtabilito, e di bel nuovo ſcacciato. Valente prende la difeſa dell'Armenia. E dell' Iberia. Valente ad Edeſſa. Traverſa la Meſopotamia. Decennali de' due Imperatori. Seconda campagna. Scorrerie de' Blemmi. Guerra di Mavia Regina de' Saraceni. Perſecuzione in Egitto. Turbolenze d'Affrica. Doglianze di quelli di Lepti deluſe da' maneggj del Conte Romano. Nuove incurſioni degli Auſturj. Riuſcita degli artifizj di Romano. Innocenti fatti morire. Scoperta, e punizione dell' Impoſtura. Conſeguenze di queſto affare ſotto Graziano. Ribellione di Firmo. Teodoſio ſpedito contro Firmo. Prudente condotta di Teodoſio. Suoi primi ſucceſſi. Firmo ſi ſottomette in apparenza. Punizione de' diſertori. La guerra incomincia. Bella ritirata di Teodoſio. Ritorna in campagna. Incontro de' Negri. Guerra contro gl' Iſauri. Vittoria riportata ſopra i Barbari. Morte di Firmo.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

LE impreſe di Sapore avevano determinato Valente, fin dal ſecondo anno del ſuo regno, ad avvicinarſi alla Perſia. Ma la ribellione di Procopio, e la guerra contro i Goti lo avevano trattenuto dal farlo per cinque anni. Sul princi-

Valente colloca

pio

pio dell'anno 370., essendo Console con suo fratello per la terza volta, ripigliò il suo primo disegno. Dopo essere intervenuto ai 9. di Aprile alla dedicazione della Chiesa de' SS. Apostoli nuovamente rifabbricata, partì di Costantinopoli, e prese la via di Antiochia. Questo viaggio fu ancora interrotto da un'altra specie di guerra: e questa era quella, che Valente aveva dichiarata alla Chiesa Cattolica, e che allora ricominciò con più furore che mai. Era appena arrivato a Nicomedia, che intese la morte di Eudossio suo Teologo, in mano del quale aveva giurata un' inviolabile fedeltà alla dottrina di Ario. Gli Ariani occuparono tosto la Sede di Costantinopoli coll' elezione di Demofilo, quel Vescovo di Berea, che aveva data prova del suo zelo per l'Arianismo, procurando di sedurre il Papa Liberio. Da un' altra parte i Cattolici profittando dell' assenza dell' Imperatore elessero Evagrio. Il partito eretico più audace, e più numeroso, si apparecchiava ad esercitare le ultime violenze, quando l' Imperatore temendo le conseguenze di una sedizione, inviò delle truppe con ordine di scacciare Evagrio. In queste circostanze non osò allontanarsi, e si fermò molti mesi nella Bitinia, e su i lidi della Propontide, d'onde ritornò a Costantinopoli.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Demofilo sulla sede di C. P. *Idazio Hier. Chron. Chr. Alex. Soc. l. 4. c. 13. 14. Soz. l. 6. c. 13. Philost l. 9. c. 8. 10. Vita Ath. apud. Phot.*

Diede in fatti a dividere, che prevedendo le turbolenze non aveva avuto disegno di procurar la quiete, e il bene degli Ortodossi. Favoriva egli medesimo in persona, e per mezzo de' suoi ministri tutte le persecuzioni de' loro nemici. Gli oltraggi, le confiscazioni de' beni, le catene, i supplizj erano tutti per loro. Valente aveva riportato dalla Mesia un odio ancora più

Persecuzione contro i Cattolici. *Soc. l. 4. c. 14. Soz. l. 6. c. 14. 30.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

atroce contro di loro. Pretendeva di aver ricevuto un affronto da Bretannione Vescovo di Tomi capitale della piccola Scizia. Ecco quale ne fu l'occasione. Essendosi l'Imperatore portato in questa città, entrò nella Chiesa, e volle indurre il Prelato a comunicar cogli Ariani, da' quali era accompagnato. Ma Bretannione, dopo avergli risposto con fermezza, ch'egli non conosceva per ortodossi, se non quelli, che professavano la fede di Nicea, si ritirò in un'altra Chiesa. Fu colà seguito da tutto il popolo, e Valente restò solo col suo corteggio. Nel primo movimento della sua collera, fece prendere il Prelato, e lo mandò in esilio. Pochi giorni dopo impaurito dalle doglianze, e dalle mormorazioni degli abitanti, tutti guerrieri, e che potevano unirsi, e collegarsi co' Barbari, da cui non erano divisi, che dal Danubio, restituì loro il suo Vescovo. Ma conservò nel suo cuore un vivo risentimento, che si manifestò in appresso, particolarmente contro del Clero.

Valente fa bruciar vivi ottanta Ecclesiastici. *Soc. l. 4. c. 15. Soz. l. 6. c. 14. Theod. l. 4 c. 22. Zon. t. 2. p. 10. Cedr. t. 1. p. 311. Suid in* Οὐάλης.

I Cattolici di Costantinopoli non potevano persuadersi, che il Principe fosse l'autore degl' inumani trattamenti, che soffrivano. Si lusingavano colla speranza di ottenerne una qualche giustizia, e gl'inviarono in qualità di Deputati ottanta Ecclesiastici de' più ragguardevoli e distinti per la loro virtù. Valente ascoltò le loro doglianze, dissimulò la sua collera; ma ordinò segretamente al Prefetto Modesto, che gli facesse perire. Il Prefetto temendo, che tutta la città non si sollevasse se si facevano morire pubblicamente, pronunziò contro di loro una sentenza di bando, alla quale si sottomisero volentieri, e di

buon

buon animo, e gli fece tutti imbarcare nel medeſimo naviglio. I marinaj avevano ordine di appiccarvi il fuoco, quando erano fuori della viſta del lido. Toſto che furono giunti nel mezzo del golfo di Aſtaco, l'equipaggio ſaltò nello ſchifo, laſciando il Vaſcello acceſo, il quale fu ſpinto da un vento impetuoſo in una cala, detta Dacidiza, dove finì d'eſſere conſumato dal fuoco. Di queſti ottanta Eccleſiaſtici non ſe ne ſalvò neppure uno; perirono tutti nelle fiamme, o nell'acque. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Fu conſiderata come un caſtigo di queſta orribile crudeltà la careſtia, che affliſſe queſt'anno tutto l'Impero, e principalmente la Frigia e la Cappadocia. Fu eſtrema, e la maggior parte degli abitanti di queſte due Provincie furono coſtretti ad abbandonare il paeſe. La carità di S. Baſilio ſi fece in quel punto conoſcere da tutta l'Aſia. Non era che ſemplice prete di Ceſarea, e Dio lo apparecchiava a ſuccedere nella Chieſa alla gloria del grande Atanaſio, il quale ſi avvicinava al termine della ſua penoſa, ed illuſtre carriera. Baſilio era ricchiſſimo, ma viveva con tutto il rigore dell'Evangelica povertà. Colſe ardentemente queſta occaſione di disfarſi vantaggioſamente de' ſuoi beni. Vendette le ſue terre, comprò viveri, ed alimentò nel tempo di queſta careſtia un numero infinito di poveri, ſenza far diſtinzione alcuna di Giudeo, di Pagano, e di Criſtiano. Careſtia. *Idazio Chr. Hier. Greg. Naz. or. 2. Greg. Nyſſ. or. in laud. Baſil.*

Fu una diſgrazia per Valente ritrovare nel Prefetto del Pretorio, non un'anima generoſa, la quale ſapeſſe opporre ſaggie rimoſtranze ad ordini ingiuſti, e crudeli, ma un cuore barbaro, ed inumano, pronto a ſacrificare la vita degl' Modeſto Prefetto del Pretorio. *Amm. l. 29. c. 1. & l. 30. c. 4. & ibi*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

innocenti, e l'onore medeſimo del ſuo padrone. Tal'era Modeſto. Conte di Oriente ſotto Coſtanzo, aveva ſecondato il genio crudele di queſto Principe nella ricerca di una chimerica, ed immaginaria congiura. Fu tentato da alcuni di renderlo ſoſpetto a Giuliano; ma queſto politico ſenza religione, il quale non adorava che la fortuna, ſi cattivò preſto la grazia del nuovo Imperatore, ſacrificando agl'Idoli; ed ottenne in premio la Prefettura di Coſtantinopoli. Zelante Ariano ſotto Valente fu decorato per la ſeconda volta della medeſima carica; ed eſſendo morto Auxonio, occupò in vece ſua quella di Prefetto del Pretorio. Seppe conſervarſi in queſta dignità fino alla morte dell'Imperatore colle ſue vili compiacenze. Ammirava continuamente le virtù, che queſto Principe non aveva, e luſingava i vizj, che aveva. Valente era infingardo, e nemico degli affari; ma deſtandoſi talvolta nel ſuo cuore il ſentimento de' ſuoi doveri, deliberava di adempierli, e di far giuſtizia a' ſuoi ſudditi. Allora tutto il palazzo ſi levava a rumore; gli Eunuchi ſi credevano in gran periglio: ſotto gli occhi dell'Imperatore l'innocenza avrebbe reſpirato, e la loro licenza ſarebbe ſtata raffrenata, e repreſſa; ſicchè tutti ſi riunivano per diſtornare Valente da un così pericoloſo diſegno. Modeſto, che ſi umiliava dinanzi agli Eunuchi, accorreva toſto per rappreſentargli che la maeſtà imperiale non poteva ſenz' avvilirſi diſcendere ad oggetti di così poca importanza. Spacciava queſte belle maſſime dimoſtrando un grandiſſimo zelo, ed intereſſe per la gloria del ſuo padrone. Siccome aveva a fare con uno ſpirito rozzo ed incolto ſenza cognizione e ſenza ſtu-

*Valeſ. Zoſ l. 4. Greg.Naz. or. 20. Philoſt.l.9. c. 11.*

dio,

dio, ſecondato, dirò così, e ſoſtenuto dall' infingardaggine naturale a Valente, gli perſuaſe tutto quello che volle; e l'amminiſtrazione della giuſtizia laſciata in mano di anime venali, che non temevano più gli ſguardi del Sovrano, divenne una ruberia e un aſſaſſinio. Valentiniano, Valente, Graziano: An. 370.

La Chieſa godeva in Occidente di un' intiera libertà: ſotto un Imperatore attivo e vigilante, le leggi erano in vigore. Ma in Valentiniano l' odio del delitto degenerava in crudeltà. Maſſimino Vicario de' Prefetti, più malvagio e più inumano di Modeſto, riempiva Roma, e l' Italia di ſangue, e di lagrime. Era nato a Sopiane in Pannonia, d' una oſcuriſſima famiglia: diſcendeva da que' Barbari, che Diocleziano aveva trasferiti di quà dal Danubio; e l' indole ſua non iſmentiva la ſua origine. Dopo aver preſa una leggiera tintura delle lettere, abbracciò il partito del foro. Ma diſguſtato ſubito di una profeſſione, dove il ſolo merito può guidare alla fortuna, entrò ne' raggiri di Corte, e pervenne al governo della Corſica, e della Sardegna, e in appreſſo a quello della Toſcana. Fu chiamato a Roma per eſſer creato Sopraintendente a' viveri. Si diportò ſul principio con moderazione: coſtui era un Serpente, che andava ſtriſciando ſotterra fino a tanto, che aveſſe acquiſtata forza baſtante per uſcire alla luce del giorno, e dare ferite mortali. Aveva inoltre eſercitata la negromanzia, delitto irremiſſibile preſſo Valentiniano; e ſiccome aveva un complice, viſſe lungo tempo in perpetue inquietudini. Eſſendoſi alla fine tolto dinanzi queſto teſtimonio, ſi diede d' allora in poi ſenza timore in preda alla ſua maligna e crudele inclinazione, e ne colſe la prima occaſione. Elevazione di Maſſimino. *Amm l 28. c. 1. & ibi Valeſ. Hier. Chron. Symm. l. 10. ep. 2.*

Chi-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Chilone, ch'era ſtato Vicario de' Prefetti, e ſua moglie Maſſima, accuſarono tre perſone di aver loro inſidiata la vita con maleficj. Olibrio, Prefetto di Roma, al quale s'apparteneva il far proceſſo di queſto fatto, eſſendoſi ammalato, chieſero per giudice il Sopraintendente a' viveri; e l'Imperatore, per procurare una più pronta ſpedizione, aſſentì alla loro domanda. Armato di queſto potere, Maſſimino diede un libero corſo alla ſua naturale crudeltà. Fece applicare alla tortura gli accuſati, e ſopra le loro vere o falſe depoſizioni, poſe alla tortura moltiſſime altre perſone. Ogni interrogatorio produceva nuove accuſe, ed imputazioni, e il numero de' ſuppoſti rei ſi moltiplicava all'infinito. De' tre primi accuſati Maſſimino ne fece ſpirar due ſotto i colpi di correggie armate di palle di piombo, perchè volendo indurgli a paleſare i loro complici, aveva ad eſſi giurato, che non gli avrebbe fatti morire nè col ferro, nè col fuoco; e ſiccome non aveva giurato nulla al terzo, così lo condannò ad eſſer bruciato vivo. Queſto barbaro commiſſario, deſideroſo di eſtendere la ſua giuriſdizione ſopra le teſte più diſtinte, fece intendere all'Imperatore, ch'era d'uopo raddoppiare il rigore per diſcoprire tanti misfatti, e per diſſeccarne, e ſpegnerne la fonte. Valentiniano ſempre pronto ad accenderſi, dichiarò, che i delitti di queſta ſpecie foſſero trattati come quelli di leſa maeſtà; e che per conſeguenza neſſuna dignità, neſſun privilegio foſſe eſente dalla tortura. Per accreſcere il potere di Maſſimino lo nominò Vicario de' Prefetti; e come ſe ciò non foſſe baſtato per queſt'anima feroce, gli diede per compagno il Segretario Leone,

E'incaricato di ricercare i delitti di magia.

mo-

mostro non men avido di sangue, gladiatore per l'addietro in Pannonia, e di poi Maestro degli Offizj. Il nuovo titolo di Massimino, e l'unione di un collega, che così bene gli si conveniva, lo rendettero più terribile che mai. Si arrogò la facoltà di formar processo di ogni sorta di delitti, e si fece inquisitor generale. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Tutto l'Occidente era messo in costernazione: l'innocenza non vedeva alcun rifugio contro un modo di procedere tanto ingiusto, e violento, dove la pena non attendeva la convinzione de' rei. Tra tanti sventurati l'Istoria non distingue che un picciolo numero de' più ragguardevoli. Imezio, ch'era stato Vicario di Roma sotto il regno di Giuliano, era stimato per la sua virtù. Credesi, che fosse Zio di S. Eustochio, tanto nota per gli elogj, che le dà San Girolamo. Quando governava l'Affrica in qualità di Proconsole, distribuì agli abitanti di Cartagine, in un tempo di sterilità, il frumento ch'era destinato al mantenimento di Roma. Vendette questo frumento al prezzo di un soldo d'oro ogni dieci staja. Essendo stata la raccolta, che venne dopo, molto abbondante, e copiosa, ricuperò la medesima quantità di frumento a ragguaglio di un soldo d'oro ogni trenta staja, empì i granaj, e rimandò all'Erario del Principe il guadagno, che ricavavasi da questa operazione. L'Imperatore doveva ricompense, e premj ad una così scrupolosa, ed esatta disinteressatezza; ma egli amò meglio sospettare in Imezio una frodolenta amministrazione, e confiscò una porzione de' suoi beni. L'ingiustizia non si fermò quì. Un ignoto delatore accusò segretamente Amanzio, indovino a quel tempo molto celebre e rinomato, di aver prestata l'opera Sue crudeltà.

sua

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

ſua ad Imezio per far maleficj e fattucchierie. L'indovino meſſo alla tortura perſiſteva a negare, quando fu ritrovato nelle ſue carte un biglietto ſcritto di mano d'Imezio, il quale lo pregava d'impiegare i ſegreti dell'arte ſua per placare la collera dell'Imperatore, e ſi laſciava ſfuggire alcune eſpreſſioni ſatiriche, e pungenti ſopra l'avarizia e la crudeltà del Principe. Non ſi eſaminò la verità di queſto biglietto. Frontino aſſeſſore del Proconſole, accuſato di aver avuta parte in queſt'oſcuro raggiro ſi confeſsò reo ne' tormenti della tortura, e fu rilegato nella Gran-Bretagna. Amanzio fu fatto morire, e Imezio fu condotto ad Otricoli per eſſer colà giudicato da Ampelio Prefetto di Roma, e dal Vicario di Maſſimino; e quando ſi vide al punto di eſſere condannato, ſe n'appellò all'Imperatore. Il Principe rimiſe al Senato l'eſame di queſto affare. Dopo un'eſatta reviſione del proceſſo, il Senato ſi contentò di mandare in eſilio Imezio nell'Iſola di Bua in Dalmazia; e Valentiniano ſi moſtrò offeſo, che foſſe ſtato condannato ad un così leggiero caſtigo.

Condanne.

Per placare il ſuo ſdegno, il Senato gl'inviò come Deputati Preteſtato, Venuſto, e Minervio. Queſti tre Senatori diſtinti pel loro merito, e per i loro antichi ſervigj lo ſupplicarono a compiacerſi di proporzionare i caſtighi alla natura de' delitti, e a non iſpogliare il Senato de' ſuoi antichi privilegj, facendo ſoggiacere i Senatori alla tortura, quando non ſi trattava del delitto di leſa Maeſtà. Valentiniano gli rigettò a bella prima, dicendo, che non aveva mai dati sì fatti ordini, e che queſta era una calunnia. Ma il Queſtore Eupraſſo, ſempre fermo nel ſoſtenere la giu-

giuſtizia, e la verità, gli rappreſentò riſpettoſamente, che le rimoſtranze del Senato erano ragionevoli e giuſte. Queſta libertà riconduſſe il Principe a ſaggie rifleſſioni, e rimiſe il Senato ne' ſuoi antichi diritti; ma non tolſe a Maſſimino il potere di continuare le ſue crudeli perſecuzioni. Lolliano figliuolo di Lampado, quel Prefetto di Roma, di cui abbiam fatta altrove menzione, era ancora ne' primi anni della ſua giovanezza; fu convinto di aver copiato un libro di magia; e mentre il Giudice ſtava per pronunziare contro di lui la ſentenza di eſilio, ſuo padre lo conſigliò ad appellarſene all' Imperatore. Fu condotto alla Corte, dove in vece di ritrovarvi l' indulgenza, che doveva ſperare l'età ſua, fu dato in mano di Falangio, Governatore della Betica, il quale più barbaro ancora di Maſſimino, lo fece morire per mano del carnefice. Non ſi ebbe riguardo nemmeno alle donne. Ne furono fatte morir molte delle più illuſtri e diſtinte famiglie per cagion di adulterio, o di proſtituzione. Una delle più qualificate fu ſtraſcinata ignuda al ſupplizio; ma il carnefice fu bruciato vivo in pena di queſta inſolenza, che non gli era ſtata comandata.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

I calunniatori non mancarono mai, quando la calunnia fu aſcoltata. Nulladimeno Maſſimino, quaſi che aveſſe temuto, che le umane paſſioni non poteſſero ſomminiſtrare da ſe ſole materia baſtante alla ſua crudeltà, impiegava l' artifizio per agevolare e moltiplicare le accuſe. Diceſi, che teneva una corda appeſa ad una delle fineſtre della ſua caſa per comodo de' delatori, i quali ſenza farſi conoſcere andavano di notte tempo ad attaccarvi i loro biglietti. Il ſolo contenuto tene-

Funeſti artifizj di Maſſimino per moltiplicare le accuſe.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

va luogo di prova. Aveva molti ſegreti emiſſarj, i quali diſperſi nella città fingevano di gemere dell'oppreſſione generale, eſageravano la barbarie del Vicario, e ripetevano continuamente, che l'unico rifugio degli accuſati era nominare nel numero de' loro complici uomini potenti, che non ſi avrebbe ardimento di condannare; che i deboli, i piccoli attaccandoſi a loro, come ad una tavola in un naufragio, potrebbero ſalvarſi inſieme con eſſo loro. Queſti funeſti artificj incutevano ſpavento, e timore a tutti i nobili; ſi mettevano così in certo modo le loro teſte a prezzo; ſi umiliavano dinanzi a queſto uomo ſuperbo; lo ſalutavano tremando, e riconoſcevano per vere le ſue parole, quando dandoſi vanto della ſua propria malizia, diceva con inſolenza: *Niuno deve luſingarſi d' eſſere innocente, quando io voglio, ch' egli ſia reo.*

Storia di Aginazio.

In fatti nè il credito, nè la nobiltà, nè le ricchezze potevano ſchermirſi da' ſuoi micidiali attacchi. Aginazio, naſceva da un'antica ed illuſtre famiglia. Era ſtato Governatore della Bizzacena, e ſotto la Prefettura di Olibrio era Vicario di Roma. Offeſo della preferenza, che l'Imperatore aveva data nell'affare di Chilone a Maſſimino, Miniſtro ſubalterno, riſolvette di diſtruggere la naſcente fortuna del nuovo favorito. L'arroganza di Maſſimino giugneva già tant'oltre, che diſpregiava perfino Probo Prefetto del Pretorio, e il Signore più grande dell'Impero. Aginazio procurò di riſvegliare la geloſia di Probo; gli offerì l'opera ſua per allontanare un ſuperbo, ed orgoglioſo avventuriere, che oſava farla del pari con un uomo del ſuo merito, e del

ſuo

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 870.

ſuo rango. Probo in queſta occaſione diede motivo a de' ſoſpetti, che lo diſonorarono: ed alcuni preteſero, che aveſſe ſacrificato Aginazio alla ſua debole politica, e che aveſſe avuta la viltà di dare in mano a Maſſimino le lettere di Aginazio. Maſſimino riſolvette di prevenire coſtui, nè ad altro più atteſe ſe non a rovinarlo; e il ſuo inimico più vivo, ed impetuoſo, che prudente e circoſpetto, gliene dava anche troppe occaſioni. Era morto poc' anzi Vittorino confidente di Maſſimino, laſciando per teſtamento al ſuo amico ſomme conſiderabili. Aginazio andava dicendo, che non ne laſciava ancora abbaſtanza; che queſta non era che una piccola porzione delle utilità che Vittorino aveva ricavate, vendendo con un infame traffico le ſentenze di Maſſimino: inquietava Anepſia vedova di Vittorino minacciandola di ſpogliarla di facoltà così male acquiſtate. Anepſia per procurarſi un valido e potente protettore, donò eſſa pure tre mila libbre d' argento maſſiccio a Maſſimino, fingendo che così aveſſe ordinato ſuo marito con un codicillo. Ma coſtui non ebbe roſſore di chiederle la metà di tutta l' eredità, e per invadere il rimanente, le propoſe il matrimonio di ſuo figliuolo colla figlia di Vittorino, il che Anepſia non osò rigettare.

Malvagità di Simplicio, ſucceſſore di Maſſimino

Le coſe erano in queſto ſtato, quando Valentiniano richiamò Maſſimino alla Corte, e lo eleſſe Prefetto del Pretorio della Gallia. Gli diede Urſicino per ſucceſſore nella carica di Vicario del Prefetto d' Italia. Urſicino era di un carattere moderato. Nella prima cauſa, che fu portata dinanzi a lui, ſi procurò colla ſua dolcezza il diſpre-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

diſpregio della Corte, e la diſgrazia del Principe. Avendolo l' Imperatore richiamato ſubito, come un miniſtro debole, ed inutile, poſe in ſuo luogo Simplicio. Coſtui nato nella città di Emona, meritava di ſuccedere a Maſſimino, di cui era il coſigliere. Queſto era uno ſpirito tetro, e pieno della più nera malvagità. Incominciò co' ſupplicj, e confondendo inſieme gl' innocenti e i rei, ſi ſtudiò di vincere e ſuperare il ſuo anteceſſore colla ſua perſecuzione contro la nobiltà.

Calunnia contro Aginazio.

Simplicio ſi aveva addoſſato come ſuo proprio tutto l' odio, che Maſſimino nudriva contro Aginazio. Trovò preſto l' occaſione d' immolare queſta vittima al ſuo protettore. Uno ſchiavo di Anepſia, maltrattato dalla ſua padrona, andò di notte tempo ad avvertire Simplicio, che Aginazio aveva impiegato per corromperla i ſegreti della magia. Simplicio ne diede incontanente avviſo alla Corte, e Maſſimino ottenne dall' Imperatore un ordine di far mòrire queſto mago ſubornatore. Nulladimeno, temendo di concitare contro di ſe la pubblica indegnazione, ſe aveſſe fatto perire uno de' più illuſtri Senatori per mano di Simplicio ſua creatura, tenne l'ordine ſegreto fino a tanto ch' ebbe ritrovato un miniſtro atto ad eſeguirlo.

Sua morte. *Amm. ibid. C. T. l. 9. tit. 29. leg. 1.*

Non ebbe a cercarlo lungo tempo. Un Gallo, per nome Doriforiano, uomo rozzo e brutale, ma capace di far tutto per la ſua fortuna, ſi eſibì di ſervirlo con ardore e premura. Maſſimino lo fece eleggere Vicario, e gli conſegnò l' ordine dell' Imperatore. Lo avvertì di uſar diligenza, ſe voleva prevenire tutti gli oſtacoli. Doriforiano non perdette un momento di tempo. Inteſe al

ſuo

fuo arrivo, che Aginazio era già arreſtato, e guardato in una delle ſue terre. Lo fece traſportare a Roma inſieme con Anepſia. La morte di Aginazio era riſoluta, e ſi trattava ſolamente di colorire queſta ingiuſtizia con una qualche formalità giudiciaria. Si procurò di dare all'interrogatorio la più terribile e ſpaventoſa apparenza. S'introduſſe Aginazio di notte tempo in una ſala illuminata dalla lugubre luce di alcune torcie, e piena di ruote e di eculei preparati per tormentare i ſuoi ſchiavi, e per iſtrappar loro di bocca, contro le leggi Romane, la condanna del loro padrone. Queſti ſciagurati, indeboliti già da'rigori della prigione, furono dati in preda alla crudeltà de'carnefici. In mezzo ad un orribile ſilenzio, null'altro ſi udiva che la voce minaccevole del Giudice, e i gemiti di coloro, ch'erano ſtracciati dalle torture. Alla fine una ſerva cedendo a' dolori, ſi laſciò ſfuggire una qualche parola equivoca in danno del ſuo padrone. Subito ſenz'aſpettare veruna dilucidazione, fu pronunciata la ſentenza di Aginazio, e quantunque egli ſe ne appellaſſe al giudizio dell'Imperatore, fu ſtraſcinato al ſupplizio, e fatto morire. Anepſia fu involta nell'iſteſſa condanna: e nè la qualità di ſuocera del figliuolo di Maſſimino, nè il ſacrifizio, che fatto aveva de' ſuoi beni, e della propria ſua figlia, poterono ſcamparla dalla morte. Maſſimino, benchè lontano da Roma, continuava a regnare colà nella perſona de' ſuoi ſucceſſori animati dal ſuo ſpirito. Vedremo nel progreſſo quale foſſe la degna mercede di tanti misfatti.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

I Prefetti di Roma, la cui autorità era ſuperiore a quella de' Vicarj, avrebbero potuto met-

Ampelio Prefetto di Roma.

ter

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

ter argine a queſto torrente d'iniquità, ſe la loro molle, e voluttuoſa vita non gli aveſſe reſi tanto inſenſibili alle pubbliche calamità, e tanto timidi, che non volevano, nè potevano opporſi alle impreſe de' favoriti. Olibrio ſi contentò di gemere ſegretamente nel ſuo cuore. Principio, che fu ſuo ſucceſſore, non è noto, che di nome, e ſtette nell'impiego pochiſſimo tempo. Ampelio, quantunque aveſſe buone intenzioni, ſi laſciò traſportare dal torrente, ed acconſentì talvolta all'ingiuſtizia. Era d'Antiochia: fu maeſtro degli Offizj, e Proconſole di Achaja, e di Affrica. Quantunque dedito al piacere, non tralaſciava di amar l'ordine, e la regola. Il Popolo, tuttochè oppreſſo ed anguſtiato, era in preda al luſſo, e a tutti i vizj, che gli vanno dietro. Ampelio intrapreſe di riformarlo. Pubblicò a tal fine molte coſtituzioni, che non ebbe la fermezza di far eſeguire.

*Amm. l. 28. c. 4. & ibi Valeſ. Symm. l. 5 ep. 54. 56.*

Ordinazioni di Valentiniano per gli ſtudj di Roma. *C. Th. l. 14. tit. 9. l. 1. Giann. Iſt. Nap. l. 1. c. 10. S. Aug. conf. l. 5. c. 8.*

I coſtumi ſi corrompevano perfino nella loro ſorgente. L'iſtruzione pubblica, il primo germe di virtù, e di buona diſciplina negli Stati, ſi alterava ogni giorno più. Immerſi nella diſſolutezza i giovani non andavano più alle Accademie di Roma, ſe non per ſoddisfare alle formalità dell'uſo. Frequentavano unicamente i giuochi, gli ſpettacoli, e le donne di mal affare. Il corſo degli ſtudj era diventato un corſo di libertinaggio e di diſordine. La cattedra de' profeſſori era ancora ripiena, ma le loro lezioni erano abbandonate, e neglette. I più abili maeſtri in mezzo alle loro ſcuole fredde, e deſerte, temendo di allontanare da ſe i loro diſcepoli con una regolarità, che la pubblica autorità non avrebbe ſoſtenuta,

nuta, e di popolare a proprie ſpeſe le Accademie di provincia, ſi credevano obbligati a tollerare gli ſregolamenti, a perdonare l'ignoranza, e a traſcurar tutto, eccetto che la privazione de' loro ſtipendj. Valentiniano conobbe la neceſſità della riforma in un oggetto di tanta importanza, e fece a tal fine una celebre, e famoſa coſtituzione. Ordina in eſſa, che i giovani, i quali verranno a ſtudiare a Roma, recheranno lettere di congedo, rilaſciate da' Magiſtrati della loro provincia, nelle quali ſaranno eſpreſſi il loro nome, la loro patria, la loro naſcita, i titoli de' loro genitori, e della loro famiglia; che al loro arrivo a Roma, preſenteranno queſte lettere al Magiſtrato del Buon Governo della città, e dichiareranno a qual genere di ſtudio abbiano intenzione di applicarſi: che queſto Magiſtrato ſarà informato del luogo della loro dimora, ed attento ad eſaminare, ſe attendano veramente a quegli ſtudj, a' quali hanno dichiarato di voler applicarſi; che ſi ſpierà la loro condotta; che ſi oſſerverà, ſe frequentino compagnie cattive, e pericoloſe, ſe intervengano troppo ſpeſſo agli ſpettacoli, ſe paſſino il tempo in conviti, e in partite di piacere. Per quelli, che colla loro cattiva condotta fanno diſonore agli ſtudj, ordina al Magiſtrato di punirgli pubblicamente, e rimandargli toſto ne' luoghi, donde ſono venuti. Non permette agli ſtudenti delle provincie di fermarſi a Roma, ſe non fino all'età di vent'anni: ſpirato queſto termine, ingiugne al Prefetto della città di obbligarli per forza, ſe faccia di meſtieri, a ritornare alla loro patria. E perchè nulla sfugga alla pubblica vigilanza, vuole, che ſi ſcrivano ogni meſe in un regiſtro,

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

dove ſarà notato il loro nome, la loro condizione, la loro patria, e la loro età; e che ogni anno queſta matricola ſia ſpedita al Segretario dell' Imperatore, il quale informandoſi de' loro progreſſi, e del loro merito, terrà una nota di quelli, da cui lo Stato potrà trarre qualche ſervigio ne' differenti impieghi. Queſta coſtituzione era veramente degna di un gran Principe, ſe ſi aveſſe invigilato, ed accudito alla ſua eſecuzione. Ma nelle malattie politiche la viſta de' mali fa moltiplicare i rimedj; e la mancanza di vigore e di coſtanza nell' uſo di queſti rimedj rende alla fine i mali incurabili. Nulladimeno una legge tanto ſaggia non fu del tutto inutile ed infruttuoſa; ed alcuni anni dopo, S. Agoſtino laſciò l'Affrica per andare ad inſegnar a Roma, dove le Scuole, quantunque vi regnaſſero molti abuſi, erano, com' egli dice, meglio diſciplinate che a Cartagine.

Proibiſce i matrimonj co' Barbari. *C. T: l. 3. tit. 14. leg. unic. & ibi God.*

Valentiniano credette, che la meſcolanza co' Barbari contribuiſſe ancor eſſa alla corruttela de' coſtumi. Le rive del Reno, e del Danubio, per tutto il tratto del loro corſo, erano coperte di nazioni barbare, e feroci, le quali abitando paeſi incolti e ſelvaggi, conſideravano una fortuna l'andar a ſoggiornare di là da queſti fiumi ſulle terre dell' Impero. Se ne introducevano molti nelle armate Romane, e particolarmente nelle truppe, che ſtavano alla guardia delle frontiere. La guardia medeſima degl' Imperatori ne conteneva de' corpi intieri. Si univano a' Romani con matrimonj, e procuravano con queſto mezzo di cancellare la traccia della loro origine. Sarebbe ſtato allora difficile decidere, quale de' due partiti guadagnaſſe di vantaggio in queſte parentele; e ſe la rozza

ſem-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

ſemplicità di queſti popoli Settentrionali non equivaleſſe alla guaſta e corrotta pulitezza de' Romani di que' tempi. L'Imperatore ne giudicò ſecondo le pretenſioni della Romana alterigia; pensò, che il ſangue de' ſuoi ſudditi ſi guaſtaſſe con queſti matrimonj, e gli proibì con una legge.

Perfidia de' Romani verſo i Saſſoni. *Amm l. 28. c 5 Oroſ. l. 7. c 32 Chron. Hier. Valeſ. rerum Franc. l. 1. p. 47. Till. Valent. art. 23. not. 40.*

Quello, che degradava i Romani, e gli faceva degenerare dall'antica loro nobiltà, non era tanto diſuguaglianza di parentele, quanto la baſſezza d'animo, e la dislealtà. Non ſi aveva più il minimo ſcrupolo a violare i trattati, nè ſi uſava più alcuna precauzione per coprire e celare almeno la perfidia. Una truppa di Saſſoni portata ſopra leggiere barche venne ad avventarſi nella Gallia ſulla coſta dell'Oceano, ed avanzandoſi lungo il Reno, metteva a ſacco tutto il paeſe. Il Conte Nanniano, al quale era commeſſa la guardia, e la difeſa di queſta frontiera, accorſe con quelle truppe, che aveva. Queſti era un abile, e ſperimentato guerriero; ma ſiccome aveva a fare con nemici riſoluti, ed oſtinati, avendo perduto ne' frequenti fatti d'armi una parte de' ſuoi ſoldati, e vedendoſi ferito egli medeſimo, mandò a chieder ſoccorſo all'Imperatore, ch'era a Treveri. Il Generale Severo venne alla teſta di un corpo conſiderabile, e ſi ſchierò in battaglia. La viſta di un numero così grande di truppe, la loro bella ordinanza, lo ſplendore delle loro armi e delle loro bandiere, miſero tanto terrore e ſpavento a' Barbari, che domandarono la pace. Dopo una lunga deliberazione Severo acconſentì di accordar loro una tregua: ſecondo la convenzione, che fu fatta con eſſo loro, s'incorporò nelle truppe Romane il fiore della loro gioventù, e fu

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

permeſſo agli altri di ritornarſene nel loro paeſe. Mentre ſi diſponevano a partire fu diſtaccato ſenza loro ſaputa un corpo d'Infanteria per tender loro un'imboſcata, e tagliarli a pezzi in una valle, che trovavaſi ſul cammino, per cui dovevano paſſare, di là dal Reno, vicino a Duits, dirimpetto a Colonia. Queſta perfidia riuſcì: ma coſtò più ſangue, che non ſi aveva creduto. I Saſſoni marciavano ſenza timore e ſenza ſoſpetto ſulla fede del Trattato; ed avendo paſſato il Reno erano già ſulle terre de' Franchi loro alleati. Al loro avvicinamento alcuni ſoldati uſciti troppo preſto dall' imboſcata diedero loro tempo di riaverſi e di metterſi in difeſa; i Romani incalzati vivamente da' Barbari, i quali ſi avventarono ſopra di loro con alte grida, ſi diedero alla fuga. Ma ſoſtenuti prontamente da' loro compagni, che vennero ad unirſi a loro, ritornarono contro l'inimico, e combatterono con coraggio. Ad onta del loro ſforzo, erano in procinto d'eſſere oppreſſi dal numero, ſe un groſſo ſquadrone di Cavalleria, che ſi aveva poſtato ſull'altra parte della valle, non foſſe accorſo ſenza indugio alle grida de' combattenti. Queſto rinforzo rianimò l'Infanteria, e fu combattuto con furore. I Saſſoni avviluppati e preſi come in una rete ſi difeſero fino all'ultimo reſpiro. Tutti, niun eccettuato, furono vittime della perfidia de' loro nemici, e quello che fa vedere fino a qual ſegno foſſe allora corrotta la morale Romana, ſi è, che queſta vittoria più ignominioſa, che non ſarebbe ſtata una ſconfitta, ha ritrovato un Apologiſta in Ammiano Marcellino; Iſtorico per altro più ſaggio e più giudizioſo di que' tempi.

Gli

Valentiniano, Valente, Graziano. An 370.

Gli altri Barbari vicini alle frontiere ne giudicarono più ſanamente. Una sì nera, e malvagia azione riſvegliò tutto l'odio loro contro di un popolo, che rompeva i vincoli più ſacri dell'umana ſocietà. Macriano Re degli Alemanni, che aveva undici anni addietro ottenuta la pace da Giuliano, pareva diſpoſto a vendicare la cauſa comune delle nazioni. Valentiniano, che attendeva allora a fortificare le rive del Reno, e del Danubio, avrebbe deſiderato di non eſſer obbligato ad interrompere queſti lavori. Formò il diſegno di opporre agli Alemanni degli altri Barbari, e di procurarſi la pace, intanto che coſtoro ſi trucciderebbero tra di loro. Credette di poter ſervirſi a queſt'oggetto de' Borgognoni, i quali abitavano vicino agli Alemanni, tirando verſo la ſorgente del Meno.

Valentiniano chiama i Borgognoni per far guerra agli Alemanni.

Origine e coſtumi de' Borgognoni. *Amm. ibid. Oroſ. l. 7. c. 32. Hier. Chron. Plin. l. 4. c. 28. Sidon. carm. 12. Cluv. ant. Germ. l. 3. c. 36. Vorburg. t. 2. p. 612. Valeſ. rerum Franc. l. 1. p. 48. & ſeq. & l. 3. p. 158. Alſat. illuſt. p. 419.*

Queſta Nazione guerriera, numeroſa, e divenuta terribile a' ſuoi vicini, era Vandala d'origine. Era ſtata una volta rinſerrata dentro aſſai anguſti confini, tra la Warta, e la Viſtola, ne' contorni del luogo, dov'è oggidì la città di Gneſna. Scacciata da' Gepidi, ſi avvicinò al Reno, ed eſſendo entrata nella Gallia cogli altri Vandali dopo la morte di Aureliano, fu ſconfitta al ritorno da Probo. Alcuni anni dopo, eſſendoſi i Borgognoni collegati cogli Alemanni per rientrare in Gallia, furono quivi tagliati di bel nuovo a pezzi, e ſi ſtabilirono finalmente in Germania a ſpeſe degli Alemanni, a cui tolſero parte del loro territorio. Queſta invaſione accese un odio mortale tra i due popoli; e per perpetuare le loro diſcordie, ſi contendevano la proprietà del fiume Sala, le cui ac-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

que buone a far del ſale erano ſtate in ogni tempo cagione di guerra tra gli abitatori delle ſue rive. I Borgognoni erano di ſtatura grande, di un' indole, e di un aſpetto feroce, e portavano una lunga capigliatura, cui ungevano col burro per renderla roſſa; erano gran mangiatori; amavano una muſica aſpra, e rozza, per la quale ſi ſervivano d'una ſpezie di chitarra a tre corde. Davano al loro Re il nome di *Hendinos*: queſto ſi deponeva quando ſi aveva avuto un qualche ſiniſtro ſucceſſo nella guerra, o quando l'anno era ſtato ſterile; imperocchè lo credevano padrone degli avvenimenti, e delle ſtagioni. Il loro gran Sacerdote portava il nome di *Siniſtus*; e queſto era perpetuo, nè poteva eſſer depoſto come i Re. Alcuni antichi Autori attribuiſcono a' Borgognoni un' origine, che i migliori Critici rigettano come favoloſa: dicono, che Druſo, e Tiberio, figliaſtri di Auguſto, avendo conquiſtato un gran tratto di paeſe nella Germania, laſciarono colà guarnigioni, le quali, abbandonate dipoi da' Romani, formarono un corpo di nazione; e che queſta preſe il ſuo nome da' *Bourgs*, cioè a dire in lingua Germanica, dalle caſtella fabbricate ſulla frontiera. Queſta favola aveva già preſo credenza preſſo a' Borgognoni medeſimi, i quali ſi recavano ad onore di diſcendere da' Romani; e queſto fu uno de' motivi, di cui ſi ſervì Valentiniano per indurgli a muover guerra agli Alemanni.

Vengono ſul Reno, e ſi ritirano malcontenti.

Sollecitò i loro Re con ſegreti meſſi a venire a collegarſi co' Romani per opprimere di concerto i loro comuni nemici. Promiſe loro di paſſare il fiume, e pattuì del tempo, in cui le due armate dovevano inſieme unirſi. La propoſizione

fu

fu accettata con giubilo. I Borgognoni fecero più di quello, che da loro si ricercava; e si portarono alle rive del Reno in numero di ottanta mila. Un esercito tanto formidabile fece tremare i loro alleati del pari che i loro nemici. I Romani non ne trassero alcun soccorso, ed una sì grande armata non fece alcun male agli Alemanni. Dopo aver atteso qualche tempo Valentiniano, senza vedere alcun effetto delle sue promesse, i Borgognoni mandarono a chiedergli truppe di osservazione, per coprire la loro ritirata. Essi non ne avevano per certo bisogno; e questa loro domanda ad altro non tendeva, che a venire in chiaro delle cattive disposizioni dell' Imperatore. Ne furono appieno convinti dalla negativa, che fu loro data. Sdegnati di vedersi così indegnamente beffati, trucidarono quanti sudditi poterono avere nelle mani dell' Impero, e ripigliarono la via del loro paese, ingannati da Valentiniano, ma ingannando essi pure le speranze della sua artifiziosa politica. Il terrore della loro marcia pose in fuga gli Alemanni, che abitavano ne' luoghi, per cui avevano a passare. Questi essendosi sparsi nella Rezia furono uccisi o presi dal Generale Teodosio. I prigionieri furono per ordine del Principe trasportati in Italia, dove furono loro date delle terre da coltivare ne' contorni del Po, a condizione che avrebbero pagato un annuo tributo.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

Tosto che i Borgognoni si furono ritirati, Macriano ricominciò i suoi saccheggiamenti. Valentiniano formò il disegno di rapirlo, come Giuliano aveva fatto rapir Vadomero. L'anno seguente, essendo Console per la seconda volta Graziano insieme con Probo, l'Imperatore volendo in-

An. 371. Valentiniano vuol sorpren dere Macriano Re degli Alemanni.

Valentiniano, Valente, Graziano An 371.

gannare il Principe Alemanno, passò buona parte dell' anno a Treveri, e ne' luoghi circonvicini; fingendo di non attendere ad alcun' altra cosa, che alla ristaurazione delle fortezze. Frattanto dava ordini, e disponeva tutte le cose per una segreta spedizione. Essendo stato informato da' disertori del luogo dove si trovava Macriano, si portò a Magonza a' primi di Settembre con poche truppe, per non dare alcun sospetto all' inimico. Il Generale Severo passò senza romore alcune leghe al di sotto di Magonza sopra un ponte di battelli, con un corpo d'infanteria, e si avanzò nel paese. Aveva ordine di non permettere a' suoi soldati di allontanarsi. Avendo Severo incontrata una compagnia di Mercanti, gli fece trucidare per dubbio, che andassero a dar avviso del suo avvicinamento. Ma temendo di essere scoperto, e di non aver forze bastanti per resistere, fece alto vicino a Visbad, che allora chiamavasi *Aquæ Mattiacæ*, ed attese Valentiniano, il quale venne a raggiugnerlo al cominciar della notte. Si fermarono alcune ore in questo luogo, ma senza accampare, perchè non avevano portato seco bagaglio. L' Imperatore fece soltanto innalzare sopra de' pali alcuni tappeti, che gli servirono in luogo di tenda. Si posero di nuovo in marcia innanzi giorno: l' esercito era condotto da buone guide: Teodosio lo precedeva alla testa di un corpo di Cavalleria; e si avevano prese le più giuste misure per sorprendere Macriano addormentato.

*Idazio Amm l 29. c. 4. Cluv ant. Germ l. 3. c. 7.*

Macriano gli sfugge.

L' imprudenza dei soldati fece riuscir vana l' impresa. I divieti dell' Imperatore non poterono raffrenare l' avidità per la preda. L' incendio delle ville, e le grida de' contadini levarono a rumore

la

la guardia del Principe; fu posto non ben ancora svegliato in un carro, e condotto in salvo sopra alcune eminenze per sentieri angusti, ed impraticabili ad un esercito Valentiniano vedendo rapirsi la sua preda, se ne vendicò sul territorio nemico, che pose a sacco pel tratto di cinquanta miglia, e ritornò a Treveri malcontento, e disgustato di non aver potuto cogliere un'occasione procuratasi con tante precauzioni. Gli Alemanni che abitavano di là dal Reno dirimpetto a Magonza, si chiamavano *Bucinobanti*: per levare a Macriano la speranza di rientrare in questo paese, l'Imperatore vi pose per Re Fraomero. Il distretto era per sì fatta guisa rovinato, che questi amò meglio andarsene nella gran Bretagna a comandare in qualità di Tribuno una coorte di Alemanni, che s'era messa al servizio dell'Impero, e che si distingueva pel suo valore. Valentiniano diede parimente qualche comando nelle sue truppe a Biteride e ad Ortero Signori Alemanni. Ma poco tempo dopo, Ortero accusato di tenere segrete intelligenze con Macriano, fu messo alla tortura, e sulla confessione, che fece del suo tradimento, fu bruciato vivo.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

Il rigore di Valentiniano cresceva ogni giorno più. Massimino Prefetto delle Gallie inasprìva maggiormente il suo animo crudele ed inumano. Gli accessi della sua collera diventavano più frequenti, e si manifestavano nel tuono della sua voce, nell'alterazione del suo volto, e nel disordine del suo portamento. Quelli, che fino allora avevano colle loro saggie rimostranze procurato di moderare i suoi trasporti, non ardivano più di aprir bocca. Egli non ascoltava che Massimino.

Crudeltà di Valentiniano nella Gallia. *Amm l 29. c. 3. Hier. Chron.*

Fece

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

Fece accoppare uno de' ſuoi paggi per avere in una caccia ſciolto un cane più preſto che non conveniva. Un capo di fabbrica avendogli preſentata una corazza di ferro eccellentemente lavorata, aſpettava di eſſerne rimunerato: fu fatto morire, perchè la corazza peſava un poco meno di quello che aveva ordinato Valentiniano. Ottaviano, ch' era ſtato Proconſole d' Affrica, incorſe nella diſgrazia del Principe. Un ſacerdote Criſtiano, in caſa del quale ſi teneva naſcoſto, non avendo voluto ſcoprirlo, fu decapitato a Sirmio. Coſtanziano, ſcudiere dell' Imperatore, fu lapidato per aver cambiato ſenza ſua permiſſione alcuni cavalli della ſua ſtalla. Atanaſio era un famoſo, e rinomato cocchiere del Circo, e i ſuoi partigiani formavano delle unioni in ſuo favore. Valentiniano lo minacciò di farlo bruciare, ſe deſſe occaſione ad un qualche tumulto; e pochi giorni dopo gli fece ſoffrire queſto ſupplicio per un ſemplice ſoſpetto di magia. Affricano, celebre avvocato, avendo ottenuto un governo, ne chiedeva un altro di maggior importanza e conſiderazione: queſt' ambizione perdonabile, e molto ordinaria e comune gli coſtò la vita. Intercedendo Teodoſio per lui: *Ebbene* diſſe l' Imperatore, *poichè non è contento del ſuo poſto, gliene darò un altro; che gli ſia tagliata la teſta*. Queſt'ordine crudele fu eſeguito. Claudio e Salluſtio Tribuni della guardia, furono accuſati di aver parlato in favor di Procopio alloraquando s' era ribellato. Il Conſiglio di guerra ebbe commiſſione di formar loro il proceſſo. Non ritrovandoſi alcuna prova contro di loro, l' Imperatore ordinò a' Giudici di condannare Claudio all' eſilio, e Salluſtio alla morte, promettendo di far

loro

loro grazia. Obbedirono essi, ma Valentiniano non mantenne la sua parola. Sallustio fu decapitato, e Claudio non ritornò dal suo esilio, se non dopo la morte dell'Imperatore. Fece perir ne' tormenti della tortura molte persone, di cui fu riconosciuta tardi l'innocenza. Impiegava, contro il costume, gli Offiziali delle sue guardie per arrestare gli accusati; e questi facevano malleveria colla loro vita dell'esito della loro commissione. Ma quello che fa giugnere all'estremo la sua barbarie, e che rende questo Principe poco men che paragonabile a Massimiano Galerio, si è che aveva due orse carnivorissime, che alimentava, e nutriva di cadaveri. Una portava il nome di *Mica*, l'altra d'*Innocentia*. Aveva grandissima cura di questi crudeli animali: aveva fatto collocare le loro loggie accanto del suo appartamento; ed alcuni schiavi erano destinati a servirli, e a mantenere la loro ferocia. Dopo alcuni anni diede la libertà ad *Innocentia*, e la fece sciogliere ne' boschi, essendo, diceva egli, contento de' suoi servigj. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

Questi atti d'inumanità, che fanno orrore, erano effetti di un temperamento focoso e violento, e non di una brutale stupidezza. Questo Principe aveva de' lumi. Fece in questo e nel vegnente anno molte leggi, tanto per conservare l'onore delle famiglie, quanto per regolare l'ordine politico. Per difendere le giovani vedove di stirpe Senatoria dalla loro propria debolezza, ordinò, che quelle, le quali fossero di età minore di venticinque anni, non potessero contrarre un secondo matrimonio senza l'assenso del loro genitore, o de' loro parenti, se il padre fosse morto; che Leggi di Valentiniano. *C. T. l. 3. tit. 7. leg. 1. l. 4. tit. 6. leg. 1. l. 6. tit. 7. leg. 7. tit 9 leg. 1. tit. 11. leg. unic. tit. 4. leg. 1. l. 12. tit. 1. leg. 38. Liban. vit. p. 48. 49.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

che se i parenti si opponessero al loro desiderio, e proponessero un altro partito, dovessero deciderne i Giudici civili; e che in caso di uguaglianza tra i due partiti, si dovesse anteporre quello che fosse scelto dalla donna: che supposto, che la vedova avesse ragione di sospettare, che i suoi più prossimi parenti, dovendo essere suoi eredi, in caso che morisse senza figli, volessero per un motivo d'interesse impedire questo secondo matrimonio, dovesse allora rimettersi al giudizio de' parenti più rimoti, i quali non avessero a prender nulla della sua eredità. Toglieva con questa legge le trame della seduzione, che altera il sangue delle più nobili famiglie con parentele sproporzionate, e spesse volte infamatorie. Un'altra legge, colla quale moderava il rigore di quella di Costantino contro i bastardi e le concubine, non fu così generalmente approvata: dichiarò, che se un uomo lasciasse eredi in linea diretta, potrebbe assegnare in testamento a' suoi figliuoli naturali e alla madre loro la duodecima parte de' suoi beni, e la quarta, se lasciava soltanto eredi collaterali. Valente rigettò da principio questa legge, ma l'adottò in appresso. Valentiniano regolò i posti tra le persone costituite nelle prime dignità. I Prefetti di Roma, i Prefetti del Pretorio, i due Generali della Cavalleria e dell'Infanteria, erano nel medesimo grado. Dopo di questi v'erano i Questori, il Maestro degli Offizj, i due Conti de' donativi, vale a dire il soprintendente alle rendite regie, e il soprintendente del patrimonio imperiale, i Proconsoli, i quattro capi del Segretariato del Principe, i Conti che comandavano le truppe nelle Provincie oltre mare, e i Vicari

de'

de' Prefetti. Tal' era l'ordine delle cariche primarie dello Stato. I ſeguenti Imperatori fecero in queſto alcuni cangiamenti, ed aggiunſero molte altre dignità. In queſta numerazione non veggo il Conte de' Domeſtici, quantunque queſta foſſe una dignità di già antica; Coſtanzo lo nomina in una legge avanti il Maeſtro degli Offizj. La ragione n'è forſe, perchè queſta era una carica del Palazzo, e non una dignità dell'Impero. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

In mezzo a' rigori, che Valentiniano eſercitava ſopra i popoli, la Chieſa era tranquilla. Valente all'oppoſto aveva fino allora laſciati cheti i ſuoi ſudditi nelle coſe appartenenti al civile governo, ma affliggeva la Chieſa. Queſto Principe preſe per la terza volta la riſoluzione di andare ad Antiochia, e ſi partì di Coſtantinopoli verſo il meſe di Maggio. Traverſando l'Aſia, ritrovò in eſſa i funeſti veſtigj de' mali, che aveva cagionati la careſtia e il tremuoto. Le provincie deſolate e languenti ſi ripopolavano a ſtento. L'Imperatore diede udienza a' Deputati, che ſe gl'inviavano da ogni parte, ed accordava loro le grazie, che venivano a chiedergli. Egli s'era propoſto due oggetti; di rimettere nel primiero ſuo ſtato il paeſe, e di far in eſſo dominare l'Arianiſmo. Riedificava le città atterrate e diſtrutte; ed aggiugneva alle altre nuovi ornamenti, o ampliava il loro recinto. Faceva nettare i porti turati dalle ſabbie, o colmati dal fango; e procurava di rendere le ſtrade maeſtre più praticabili. Ogni coſa pareva rianimarſi e riſorgere alla preſenza del Principe. Diviſe molte Provincie. Tiane diventò Metropoli della ſeconda Cappadocia, ed Icona della ſeconda Piſidia. Alcuni Autori gli attri- Valente traverſa l'Aſia. *Zoſ. l. 4. Th. m. or. 11. Till. Valente art. 11. e not. 10.*

Valentiniano. Valente, Graziano. An. 371.

attribuiſcono la nuova diviſione della Paleſtina, della Cilicia, della Siria, della Fenicia, e dell' Arabia. Ma altri pretendono con più veriſimiglianza, che queſte Provincie non ſieno ſtate diviſe, le une in due, e l'altre in tre ſe non ſotto il regno di Teodoſio e di Arcadio. Noi abbiamo di già oſſervato, che queſta moltiplicazione di governi aggrava i popoli, moltiplicando i Miniſtri.

S. Baſilio gli reſiſte. *Greg. Naz. or. 20. Greg. Nyſſ. l. contra Eunomium. Theod. l. 4 c. 17. Soc. l. 4. c. 25. Soz. l. 6. c. 12. Ruf. l. 2. c. . Baſil. ep. 104. &c.*

Valente dopo aver ſoggiornato alcun tempo ad Ancira paſsò in Cappadocia. Marciava dinanzi a lui il Prefetto Modeſto, in apparenza per diſporre quello, ch'era neceſſario per ricevere l'Imperatore, ma in fatti per apparecchiare un trionfo all'Arianiſmo, il quale piantava ſede, e dominio in tutti i luoghi, dove paſſava Valente. Si ſcacciavano i Veſcovi ortodoſſi, e ſi eſigliavano: confiſcavanſi i loro beni, e mettevanſi ſulle loro ſedie Eretici, de quali l'Imperatore aveva nel ſuo corteggio un numeroſo ſtuolo. Queſt'era una procella uſcita dalla Propontide, che paſſava per la Bitinia, e per la Galazia, e veniva a piombare ſopra la Cappadocia. Baſilio era ſtato collocato da poco tempo ſulla ſede di Ceſarea, Capitale di queſta Provincia. L'Imperatore aveva inutilmente impiegati i più potenti Signori del paeſe per impedire la ſua elezione. Queſto Prelato fu un argine immobile, ed inconcuſſo, contro del quale vennero a frangerſi tutte le forze dell'Ereſia. Valente quando fu vicino a Ceſarea, inviò Modeſto per intimorirlo, ed obbligarlo a ricevere gli Ariani nella ſua comunione. Il Prefetto mandò a chiamare Baſilio, e minacciandolo gli rimproverò toſto la ſua oſtinazione nel

nel rigettare la Dottrina abbracciata dall' Imperatore. Vedendolo fermo ed inflessibile: *Non sapete voi adunque*, gli disse, *ch' io sono padrone di spogliarvi de' vostri beni, di esigliarvi, e di togliervi anche la vita? Chi nulla possiede*, rispose il Prelato, *non può perder nulla, quando non vogliate forse togliermi questi miserabili vestiti, e alcuni pochi libri, in cui consiste tutta la mia ricchezza: quanto all' esilio io non lo conosco: tutta la terra e di Dio; essa sarà dappertutto la mia patria, o piuttosto il luogo del mio passaggio: la morte mi sarà una grazia, perchè mi farà passare alla vera vita; anzi egli è lungo tempo, ch' io son morto a questa.* Questo discorso animato dalla sola vera Filosofia, ma affatto nuovo per le orecchie di un uomo di Corte, stordì il Prefetto. *Niuno*, dis' egli, *m' ha ancora parlato con tanta arditezza. Perchè forse*, gli replicò freddamente Basilio, *non vi siete ancora battuto in nessun Vescovo.* Modesto non potè far a meno di ammirare la costanza di quest' anima intrepida; ed andò a dar contezza all' Imperatore del poco buon esito della sua commissione. *Principe*, gli disse, *noi siam vinti da un solo uomo: non vi lusingate nè di atterrirlo con minacce, nè di guadagnarlo con carezze; non vi resta che la violenza.* Valente non giudicò opportuno di usar da principio questa strada: temeva il popolo di Cesarea, e sentiva suo malgrado riverenza e rispetto pel Santo Prelato.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

Passò l' inverno in questa Città. Il giorno dell' Epifania si portò alla Chiesa colla sua guardia, e si framischiò co' Fedeli per aver l'onore di comunicare con esso loro, almeno in apparenza.

Valente trema dinanzi a S. Basilio.

Ma

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

Ma quando udì il canto de' Salmi, quando vidde la modeſtia di quel gran popolo, il bell' ordine, e la maeſtà tutta celeſte, che regnavano nel Santuario, il Prelato in piedi alla teſta del ſuo Clero così raccolto e così immobile, come ſe nulla foſſe accaduto d'intorno a lui di ſtraordinario, quelli che lo attorniavano penetrati di un profondo riſpetto, più ſimili ad angeli che ad uomini, queſto Principe reſtò come abbagliato, ed agghiacciato dal timore. Quando dipoi ſi fu avanzato per preſentare la ſua offerta, non accoſtandoſi alcuno de' ſacri Miniſtri a riceverla ſecondo l' uſanza, perchè non ſapevano, ſe Baſilio voleſſe accettarla, allora colto da un improvviſo tremore ebbe biſogno di eſſere ſoſtenuto da uno de' Sacerdoti, il quale ſi avvidde della ſua debolezza. Baſilio credette di dover uſare condiſcendenza, e ricevette l' offerta di Valente. Invano per iſmuovere il Santo Veſcovo, l' Imperatore lo fece tentare ora da Miniſtri, e da Offiziali di armata, ora da' ſuoi Eunuchi, e particolarmente dal Cameriere maggiore chiamato Mardonio. Volle avere egli medeſimo una conferenza con Baſilio. Il Prelato, con tutta la ſua divina eloquenza confuſe Valente ſenza uſcire da' limiti del riſpetto; ed impoſe ſilenzio con un' apoſtolica libertà ad un Offiziale del palazzo, che oſava minacciarlo in preſenza del Principe. Queſta conferenza raddolcì il cuore di Valente: diede alla Chieſa di Ceſarea molte terre del ſuo patrimonio per provedere al ſoſtentamento de' poveri, e al ſollievo degli ammalati.

Morte di Valentiniano Galata.

Ma i Veſcovi Ariani ſpenſero preſto queſte favorevoli diſpoſizioni. L' eſilio di Baſilio fu decretato. Tutto era pronto per la ſua partenza: i

Fede-

Fedeli erano in triſtezza, e in pianto, e gli Ariani in giubilo, e in feſta; non reſtava a far altro che ſottoſcrivere l'ordine. La mano dell'Imperatore non potè mai ſecondare il ſuo volere: tremò ſenza poter ſegnare alcuna lettera ogni volta che volle coſtrignerla a queſt'ingiuſto offizio. Un altro accidente affliſſe e turbò aſſai più gravemente nell'iſteſſo tempo Valente. Il ſuo unico figliuolo Valentiniano Galata cadde pericoloſamente ammalato. Dopo avere adoperati in vano tutti gli umani rimedj, l'Imperatore ricorſe a San Baſilio. Il Santo ſi portò al palazzo: la ſua ſola preſenza calmò toſto la violenza del male, e ſulla promeſſa fattagli da Valente, che gli permetterebbe d'iſtruire il giovane Principe ne' principj della dottrina cattolica, le ſue preghiere compirono la guarigione. Ma l'Imperatore più fedele all'impegni preſi con Eudoſſio, che alla parola data a Baſilio, avendo poco tempo dopo fatto battezzare ſuo figlio dagli Ariani, queſto Principe ſi ammalò di bel nuovo e morì. Valente e Dominica afflitti per queſta diſgrazia mandarono a pregar Baſilio d'impiegare il ſuo credito preſſo Dio per divertire la morte, da cui ſi credevano eſſi pure minacciati. Il Prefetto Modeſto s'indirizzò ancor egli a S. Baſilio in una grave malattia; e riconoſcendo in appreſſo, che gli era debitore della vita, diventò il ſuo protettore. Vedeſi da molte lettere del Santo, che Modeſto non ardiva di negar nulla alla ſua raccomandazione.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

Qualche tempo dopo la partenza di Valente da Ceſarea, il Santo Veſcovo calmò in queſta città una ſedizione, eccitata dall'affetto del ſuo popolo verſo la ſua perſona. Euſebio Governatore

S. Baſilio raffrena una ſedizione in Ceſarea.

Valentiniano, Valente, Graziano An. 372.

del Ponto, e della Cappadocia, Zio dell' Imperatore, e fautore degli Ariani, coglieva tutte le occasioni di dar dispiacere a Basilio. Uno de' suoi Assessori invaghitosi perdutamente di una vedova d' illustre famiglia, voleva costringerla a maritarsi seco. Per isfuggire le sue persecuzioni sostenute dall' autorità del Governatore, ella si rifugiò nella Chiesa, vicino alla tavola sacra. Volendo il Ministro sforzar questo asilo, Basilio prese la difesa di questa donna; si oppose alle guardie spedite per prenderla, e le procurò i mezzi di fuggire. Il Governatore irritato citò Basilio dinanzi al suo tribunale; e trattandolo come un reo, ordinò, che fosse spogliato, e che gli fossero stracciati i fianchi con unghie di ferro. Il Prelato si contentò di dirgli: *Voi mi farete un gran bene, se mi strappate il fegato, che mi cagiona perpetui dolori.* Ma gli abitanti avendo tosto inteso il pericolo del loro Vescovo, diventano furibondi: uomini, donne, fanciulli armati di quanto vien loro alle mani, accorrono con terribili grida alla casa di Eusebio; e ciascuno arde di desiderio, e premura di dargli il primo colpo. Questo Ministro un momento innanzi tanto fiero, ed intrattabile, tutto allora tremante si getta a' piedi della sua vittima. Non ebbe bisogno di preghiere: Basilio liberato dalle mani de' carnefici andò incontro al popolo: la sua sola vista calmò la sedizione, e salvò la vita a colui, che gli apparecchiava una morte crudele.

An. 372. Valente ad Antiochia *Idazio Cod.*

Valente arrivò finalmente ad Antiochia nel mese di Aprile sotto il Consolato di Modesto e di Arinteo. Libanio, di cui era passato il favore, cominciò dall' annojarlo con un lungo panegirico,

rico, di cui non gli fu permeſſo di recitare che la metà. Valente era occupato da cure più gravi ed importanti. Era diviſo tra i preparativi della guerra di Perſia, e il diſegno, che aveva formato di diſtruggere ne' ſuoi ſtati la fede di Nicea. Per rendere la perſecuzione men odioſa, permiſe l' eſercizio di tutte le ſuperſtizioni. I Sacrifizj ſi rinnovarono; e celebravanſi pubblicamente le feſte di Giove, di Cerere e di Bacco. La libertà era negata ſoltanto a' Cattolici. Melezio fu bandito per la terza volta. I Fedeli della ſua comunione eſcluſi dalle Chieſe, dove ſi radunavano, erano coſtretti a celebrare i ſacri miſterj fuori della città. Perſeguitati da per tutto, e diſcacciati da' ſoldati, cangiavano ogni giorno ritiro. Molti morirono ne' tormenti; e molti più ancora furono precipitati nell' Oronte. Queſti rigori anzi che intiepidire, e ſcemare, animavano ed avvaloravano il loro zelo. I Monaci accorſero dalle loro ſolitudini per ſoſtenere il coraggio de' loro fratelli. Un giorno Valente paſſeggiando in una galleria, che guardava ſull' Oronte, vide paſſare ſulla riva del fiume un uomo mal' in arneſe, e curvo per la vecchiaja. Gli fu detto, che quegli era il Monaco Afraate, riſpettato da tutti i Cattolici di Antiochia. *Dove ten vai?* gli diſſe l' Imperatore; *tu dovreſti ſtartene chiuſo nella tua cella. Principe*, gli riſpoſe il vecchio, *voi ponete l' incendio nella Chieſa di Dio; e quando il fuoco è in caſa, conviene uſcirne per procurare di ſpegnerlo.* Diceſi, che la Chieſa foſſe allora molt' obbligata a Temiſtio. Queſt' Oratore, Deiſta nel cuore, quantunque Idolatra nell'eſteriore, rappreſentò all' Imperatore: *ch' era l' iſteſſa coſa della Religione ca-*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 371.

*Chron: Liban. vit. Them or.* 12. *Soc l.* 4. *c.* 16. *Theod. l.* 4. *c.* 23. 24. *Soz. l.* 6. *c.* 17.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

*me di tutte le Arti, che ſi perfezionano colle diſpute, e colle conteſe: che le diverſe Sette erano altrettante differenti ſtrade, che riuſcivano tutte all' iſteſſo termine, vale a dire, a Dio medeſimo; che la contrarietà delle opinioni circa la natura divina entrava nelle mire dell'Eſſer Supremo, il quale ha voluto occultarſi agli uomini; e che la diverſità di culto, non che diſpiacergli, gli era anzi tanto grata quanto lo è in un' armata la differenza del ſervigio ad un Generale, e in una caſa ad un padre di famiglia.* Ragioni tanto aſſurde, fecero, per quanto ſi dice, impreſſione ſopra un Principe debole, ed ignorante; ſenza placarſi interamente, mitigò molto la ſua crudeltà, e rivolſe la ſua principale attenzione agli affari della Perſia.

Sapore s' impadronisce dell' Armenia. *Amm. l. 27. c. 12.*

Il trattato di Gioviano aveva laſciato Arſace in balìa della vendetta, e dell'ambizione di Sapore. Subito dopo la morte di queſto Imperatore, il Re di Perſia intrapreſe d'infignorirſi dell' Armenia. Artificioſo del pari che guerriero, ingannò la nazione con trattati, e la ſtancò con improviſi attacchi: corruppe, o fece perire una parte de' principali Signori. Finalmente mettendo in opera e carezze e ſpergiuri traſſe il Re Arſace ad un convito. Queſto Principe imprudente ſi vide rapire nel mezzo de' convitati: gli furono cavati gli occhi, fu caricato di catene d'argento, vana diſtinzione, con cui i Perſiani onoravano i prigionieri illuſtri, e fu rinſerrato nel caſtello di Agabane, dove lo attendeva una morte crudele. Sapore divenuto con queſta perfidia padrone di queſto gran Regno, portò le ſue armi nell'Iberia; e per inſultare la Romana potenza, avendo diſcacciato Sauromace collocato da' Roma-

ni

ni ſul trono, vi poſe in di lui vece Aſpacuro cugino di queſto Principe. L'Eunuco Cilace, ed Artabano, uno Governatore di una Provincia, l'altro Generale di Arſace, avevano tradito il loro Padrone, per accoſtarſi a Sapore: affidò loro il governo dell'Armenia con ordine di fare ogni tentativo per impadronirſi di Artogeraſſa, Città fortiſſima, dove ſtavano rinchiuſi i teſori, il figliuolo, e la vedova dello ſventurato Arſace. Queſta Principeſſa era Olimpia, promeſſa una volta in iſpoſa all'Imperatore Coſtante. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

I due Comandanti andarono a metter l'aſſedio dinanzi alla Città. Siccome era fabbricata ſopra di un monte dirupato, e ſcoſceſo, e il rigore del verno ne rendeva ancora più difficili gli approcci, così Cilace preſe la via della negoziazione. Avvezzo a governar donne, ſi luſingava di raggirare a ſua voglia l'animo della Principeſſa. Ottenne da eſſa ſicurezza per ſe e per Artabano; e ſi portarono tutti due nella piazza. Preſero da principio il tuono di minaccia, e conſigliavano la Regina a placare con una pronta ſommiſſione lo ſdegno di un Principe implacabile. Ma la Principeſſa più avveduta, che non erano queſti due traditori, fece loro una così viva, e compaſſionevole pittura delle ſue diſgrazie, e delle crudeltà eſercitate ſopra ſuo marito; eſpoſe loro con tanta forza i mezzi, e gli ajuti che aveva, e i vantaggj, ch'eglino medeſimi ritroverebbero nel ſuo partito, che inteneriti, ed abbagliati ad un iſteſſo tempo da nuove ſperanze, ſi determinarono di tradire a vicenda Sapore. Convennero, che gli aſſediati ſarebbero venuti ad una certa ora della notte ad attaccare il campo Accortezza di Olimpia.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

e promiſero di dar loro nelle mani le truppe del Re. Avendo confermata la loro promeſſa con un giuramento, ritornarono al campo, e pubblicarono, che avevano accordato due giorni agli aſſediati per deliberare intorno al partito, che dovevano prendere. Queſta ſoſpenſione d'armi produſſe dal canto de' Perſiani la negligenza, e la ſicurezza. Mentre gli aſſediatori erano immerſi nel ſonno, una truppa di brava gioventù eſce dalla città, s'accoſta ſenza rumore nel campo, trucida i Perſiani, ſepolti per la maggior parte nel ſonno, e non ne laſcia fuggire che pochiſſimi. Olimpia non fu sì toſto liberata, che fece uſcir della piazza ſuo figliuolo Para, e lo mandò ſulle terre dell'Impero. Valente gli aſſegnò per aſilo la città di Neocesarea nel Ponto, dove fu trattato con tutti i riguardi dovuti al ſuo rango, ed alle antiche alleanze della ſua famiglia coll'Impero.

Para figliuolo di Olimpia riſtabilito, e di bel nuovo ſcacciato.

Cilace ed Artabano ſperando tutto dalla generoſità dell'Imperatore, lo pregarono col mezzo de' loro Deputati di rimandar loro Para ſuo legittimo Re, con un ſoccorſo capace di ſoſtenerlo. Valente, che non voleva dar a Sapore occaſioni di rinfacciargli d'eſſere ſtato il primo a violare il trattato, ſi contentò di far ricondurre il Principe in Armenia dal Generale Terenzio, ma ſenza alcun ſoccorſo di truppe. Anzi ricercò per condizione da Para, che non prendeſſe il Diadema, nè il titolo di Re. Queſto riguardo non impoſe a Sapore. Acceſo, ed ardente di collera entrò in Armenia alla teſta di un poſſente eſercito, e poſe a fuoco e a ſangue tutto il paeſe. Il Principe, e i due Miniſtri non avendo for-

forze da far reſiſtenza a queſto torrente, ſi ritirarono nell' alte montagne, che ſeparavano le terre dell' Impero dalla Lazica; così chiamavaſi allora l'antica Colchide. Naſcoſti per lo ſpazio di cinque meſi nelle caverne, e nel più folto de' boſchi, sfuggirono a tutte le ricerche di Sapore. Alla fine ſtanco d' inſeguirli, ed incomodato già da' rigori del verno, bruciò tutti gli alberi fruttiferi, poſe guarnigione nelle caſtella, di cui s'era impadronito per forza, o per intelligenza, ed andò ad attaccare Artogeraſca, che preſe dopo una vigoroſa reſiſtenza. S' impoſſeſsò quì de' teſori e della perſona della Regina, che conduſſe ſchiava in Perſia. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

Queſti avvenimenti avevano preceduto l' arrivo di Valente ad Antiochia. Toſto che l'Imperatore ebbe meſſe inſieme le ſue truppe, fece partire due eſerciti: uno marciò in Armenia condotto da Arinteo; e Terenzio conduſſe l'altro in Iberia. Gli affari di Armenia avevano cangiato aſpetto. Sapore il quale ſapeva prendere ogni ſorta di forme, compiacente ed inſinuante, fiero ed intrattabile, ſecondo la diverſità delle circoſtanze, e de' ſuoi intereſſi, aveva ſedotta la ſemplicità del giovane Principe, promettendogli la ſua alleanza, e la ſua protezione. Lo avvertiva con un' apparente benevolenza, *ch' eſponeva la ſua dignità, e l' iſteſſa ſua perſona; che Cilace, ed Artabano non gli laſciavano, che il nome di Sovrano; ch' era in fatti il loro ſchiavo: e coſa non aveva egli a temere da due perfidi che pareva invitare ad un terzo tradimento con una cieca fiducia?* Para troppo credulo fece trucidare i ſuoi due Miniſtri, e mandò le loro teſte a Sapore come un pegno del- Valente prende la difeſa dell' Armenia. *Amm. ibid: Them. or. 11.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

la ſua ſommiſſione. L'Armenia allora ſenza conſiglio, e ſenza difeſa, ſarebbe ſtata la preda del Re di Perſia, ſe Arinteo non foſſe opportunamente arrivato per metterla in ſalvo. Sapore quantunque diſperato di perdere il frutto del ſuo misfatto, non osò tuttavia entrar nel paeſe; ſpedì Deputati a Valente per intimargli di oſſervare il trattato, e di non prendere alcun partito nelle conteſe de' Perſiani e degli Armeni. Queſti Inviati non furono aſcoltati.

E dell'Iberia.

Nel medeſimo tempo Terenzio riconduceva Sauromace in Iberia. Quando fu vicino al fiume Ciro, Aſpacuro venne ad offerire di dividere il regno con ſuo cugino: proteſtava, che avrebbe ceduto volentieri tutto il Paeſe a Sauromace, ſe non aveſſe temuto per ſuo figliuolo, ch' era in oſtaggio in mano del Re di Perſia. Mandarono a conſultare l'Imperatore, il quale per isfuggire una guerra, acconſentì alla diviſione dell' Iberia. Il Ciro fece la ſeparazione degli Stati de' due Principi. Sauromace preſe per ſua porzione le Provincie Limitroſe dell' Armenia, e della Lazica; laſciò a ſuo cugino i paeſi, che confinavano coll' Albania, e colla Perſia. Sapore ſi dolſe altamente dell' infedeltà de' Romani, i quali non facendo alcun caſo, diceva egli, delle ſue giuſte rimoſtranze, mandavano truppe in Armenia contro la fede de' giuramenti, e diſponevano da Sovrani del Regno d' Iberia. Dichiarò il trattato rotto, nè ad altro più pensò ſe non a levare un eſercito, e a ricavare ſoccorſi da' ſuoi alleati, e da' ſuoi vaſſalli, per rovinare nella proſſima Primavera tutte queſte impreſe della Romana Politica.

Va-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

Valente non attese tanto tempo. Ebbe ancora truppe bastanti per formare un terzo esercito, alla testa del quale marciò egli medesimo verso la Mesopotamia, ad oggetto d'insultare il Re di Persia. Avendo passato l'Eufrate prese la via per Edessa, donde aveva scacciato il Vescovo Barso per mettervi in suo luogo un Ariano. Al suo arrivo ritrovò tutto il popolo Cattolico radunato in una pianura fuori della città, perchè le Chiese erano in poter degli Eretici. Montò in tanta collera contro il Prefetto Modesto, che giunse perfino a batterlo, rinfacciandogli di trascurare l'esecuzione de' suoi ordini. Gli comandò, che dissipasse que' sedizioſi a colpi di spada, se avessero da indi in poi più coraggio di radunarsi. Modesto, divenuto dopo la sua guarigione meno zelante per gl'interessi dell'Arianismo, fece segretamente avvisare i Cattolici, volendo salvarli dalla strage, di cui erano minacciati. Subito il giorno dopo accorsero tutti al medesimo luogo con più ardore che mai. Il Prefetto nella trista alternativa o di sparger sangue, o d'incorrere nella disgrazia del Principe, prese il partito di obbedire, e di trasportarsi nella pianura. Nell'andare colà vide una donna, i di cui capelli, e vestiti, tutti in disordine, davano a divedere la sua presciа, e il suo affanno: strascinava un fanciullo per la mano, e si faceva strada per mezzo a' soldati, da cui era accompagnato il Prefetto. Avendola Modesto fatta fermare per chiederle, dov'ella correſſe con tanta fretta, rispose, che temeva di arrivar troppo tardi all'assemblea de' Fedeli, *dove andiamo*, disse, *a ricevere il martirio*. *E perchè*, le disse il Prefetto, *conducete con voi*

Valente ad Edessa. *Soc. l. 4. c. 17. Theod. l. 4. c. 16. Soz. l. 6. c. 17.*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

*voi queſto fanciullo? Queſto è mio figlio*, replicò ella; *voglio che ſia coronato inſieme con noi*. Modeſto ritornò toſto a dar contezza all' Imperatore della riſoluzione de' Cattolici; e Valente convinto, che la violenza ſarebbe tornata a ſuo diſonore e vergogna e a loro gloria, rivocò i ſuoi ordini, e partì di Edeſſa.

Traverſa la Meſopotamia. *Them. or.* 11. *& ibi not.*

Si avvicinò al Tigri ſenza incontrare nemici; e non ebbe a combattere, ſe non gl' incomodi del clima, i cui eccefſivi calori produſſero nella ſua armata molte malattie. Si fece amare da' ſuoi ſoldati per la viva premura che dimoſtrò verſo di loro, procurando loro ogni ſorta di ſollievo, e di conforto. Fu particolarmente lodata la ſua indefeſſa attenzione per riſtabilire la ſenità del più diſtinto de' ſuoi Generali. Credeſi, che queſti foſſe il Conte Vittore. Nel corſo di queſta ſpedizione, ſottomiſe, ſenza nemmeno ſguainare la ſpada, una Tribù di Saraceni; dopo di che ritornò a paſſare l'inverno ad Antiochia.

An. 373.

Decennali de' due Imperatori. *Idazio Them. or.* 11. *Symm.* l. 10. *ep.* 26. *Zoſ.* l. 4.

I due Imperatori preſero l'anno vegnente il Conſolato per la quarta volta. Valente entrava li 28. di Marzo nel decimo anno del ſuo Regno; e Valentiniano v'era entrato un meſe innanzi. Per onorare i loro decennali il Senato di Roma inviò loro un preſente conſiderabile. I Principi ricevettero anche dalle Provincie, ſecondo l'uſanza, oro, argento, e drappi prezioſi. Dal canto loro, rimiſero per queſt' anno una parte della taſſa impoſta ſopra i terreni. Valente volle da Temiſtio un' orazione, la quale fu recitata in ſua preſenza, probabilmente a Jerapoli, dove ſoleva paſſare la Primavera nel tempo che fece il ſuo ſoggiorno in Siria.

Te-

Valentiniano, Valente. Graziano. An. 373.

Toſto che le armate poterono batter la campagna, Sapore ſpedì truppe in Meſopotamia. Egli diſpregiava i Romani dopo la ritirata di Gioviano, e penſava di averne una ſicura vittoria. Valente fece partire il Conte Trajano, e Vadomero alla teſta di un bell'eſercito, con ordine di ſtarſene ſulla difeſa, perchè non ſi poteſſe accuſargli di aver fatto il primo atto di oſtilità. Arrivati nella pianura di Vagabante, furono aſſaliti da tutta la Cavalleria de' Perſiani. Si contentarono di ſoſtenerne l'impeto, e ſi battevano in ritirata; ma in ultimo veggendoſi vigoroſamente incalzati, aſſalirono a vicenda; e dopo aver fatto un gran macello, reſtarono padroni del campo di battaglia. I due Monarchi vennero a raggiugnere le loro truppe. Seguirono molti combattimenti, l'eſito de' quali fu pari da ambi le parti. Accordarono in ultimo una tregua per dar fine alle loro conteſe. Eſſendoſi conſumata la ſtate in vani, ed infruttuoſi maneggj, Sapore ſi ritirò a Cteſifonte, e Valente ad Antiochia.

Seconda campagna. *Amm. l. 29. c. 1.*

Mentre Valente era occupato nella guerra di Perſia, i Saraceni ſi difendevano contro certi Barbari venuti dall'eſtremità dalla Etiopia, ed attaccavano eglino medeſimi le frontiere dell'Impero. Sulle coſte del mare di Etiopia, lungo il golfo Avalita, abitava una colonia di Blemmj, nazione crudele, il cui eſteriore medeſimo metteva terrore e paura. Erano diverſi da quelli, che abbiam già veduti all'Occidente del Nilo, verſo l'eſtremità meridionali dell'Egitto. Un Vaſcello d'Aila in Arabia ſi ruppe ſopra le loro coſte; ſe ne impadronirono, e s'imbarcarono ſopra di eſſo in gran numero, e divenuti corſari, ſenza conoſcere il

Scorrerie de' Blemmj. *Till. Valente. art. 13. Cellar. geog. antiq. l. 4 c. 1 art. 15. & c. 8. art. 16. 21.*

Valentiniano. Valente, Graziano An. 373.

mare, risolvettero di andare a Clisma, porto di Egitto assai ricco e frequentato, verso la punta occidentale del golfo Arabico. Avendo preso il loro corso troppo all'Oriente, approdarono a Raitha, che apparteneva a' Saraceni di Pharan. Era il giorno de' 28. di Dicembre dell'anno 372. Gli abitanti, in numero di dugento, vollero opporsi allo sbarco; ma furono tagliati a pezzi, e le loro mogli, e i loro figliuoli furono condotti schiavi; i Blemmj trucidarono quaranta solitarj, che si erano ricoverati nella Chiesa di questo luogo. Tornarono dopo questo fatto ad imbarcarsi per andare a Clisma. Ma non essendo il loro naviglio in istato di far viaggio, scesero di nuovo a terra, uccisero i loro prigionieri, ed appiccarono fuoco alle palme, di cui era quel luogo coperto, e pieno. Frattanto Obediano, Principe di Faran, avendo raccolti seicento arcieri Saraceni, venne ad avventarsi sopra i Blemmj; e quantunque questi combattessero da disperati, furono passati tutti a fil di spada.

Guerra di Mavia Regina de' Saraceni. *Soc. l. 4. c. 29. Theod l. 4. c. 21. Soz. l. 6. c. 18. Theoph. p. 55 Hermant. Vita di S. Basilio l. 5. c. 21. Till. Arian. art. 122.*

Obediano era Cristiano. I Santi Solitarj ritirati ne' deserti dell'Arabia avevano convertite molte Tribù di Saraceni. Un altro de' loro capi per nome Zocomo aveva egli pure abbracciata la Fede Cattolica. Obediano essendo morto poco tempo dopo la sua vittoria sopra i Blemmj, la sua vedova Mavia, donna di un coraggio superiore al suo sesso, prese il suo luogo, e si fece obbedire da questa indocile Nazione. Era nata Cristiana; ed essendo stata rapita sulle terre dell' Impero da una truppa di Saraceni, di schiava di Obediano, era divenuta sua moglie mercè la sua bellezza. Tosto che si vide sola padrona del Regno, ruppe la pa-

ce

ce co' Romani, si pose ella medesima alla testa delle sue truppe, fece delle scorrerie in Palestina, e perfino in Fenicia, mise a sacco le frontiere dell' Egitto, e diede molte battaglie, di cui riportò tutto l' onore e la gloria. Il Comandante di Fenicia chiese soccorso al Generale delle armate di Oriente. Questi venne con un corpo considerabile di gente, e tacciando di codardia il Comandante, che non poteva resistere ad una donna, gli ordinò di starsene in disparte colle sue truppe, e di essere semplice spettatore del combattimento. Attaccatasi la mischia, i Romani già piegavano, ed erano per esser tagliati a pezzi, quando il Comandante di Fenicia, dimenticandosi l' insulto, che aveva poc' anzi ricevuto, accorse in ajuto, si scagliò tra i due eserciti, coprì la ritirata del Generale d' Oriente, e si ritirò egli medesimo combattendo l' inimico, e rispignendolo a colpi di frecce. Siccome la Principessa guerriera continuava ad aver dappertutto la meglio, convenne che la Romana alterigia si abbassasse, e le chiedesse la pace. Ella vi acconsentì a condizione, che se le darebbe Mosè per Vescovo della sua Nazione. Questi era un Pio solitario, celebre per i suoi miracoli. Fu tratto dal suo deserto per comando dell' Imperatore, e fu condotto ad Alessandria per ricevere colà l' ordinazione Episcopale. Atanasio era morto i due di Maggio di quest'anno; e Lucio, che gli Ariani tentavano da lungo tempo di collocare sulla Sede di Alessandria, ne aveva alla fine preso il possesso per ordine di Valente. Mosè, il quale accettava il Vescovato di mala voglia, ricusò costantemente l' imposizione delle mani di un Eretico usurpatore. Fu d' uopo mandarlo

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 372.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

lo a' Prelati Ortodoſſi rilegati nelle montagne. Il nuovo Veſcovo finì di diſtruggere l'Idolatria nel Paeſe di Faran, e mantenne l'alleanza di Mavia co' Romani; e queſta Regina per pegno del ſuo affetto verſo l'Impero, diede ſua figlia in moglie al Conte Vittore.

Perſecuzione in Egitto. *Greg. Naz. or. 23. Baſil. Ep. 139. Ruf. l. 2. c. 4. Oroſ. l. 7. c. 33. Soz. l. 4. c. 19. 20. 21. 33. 29. Theod. l. 4. c. 18. 19. 20. Soz. l. 6. c. 18. 19. Paul diac. in Valens. Suid. in Οὐάλης.*

La morte di Atanaſio fece rinaſcere tutti gli orrori, di cui Aleſſandria era ſtata due volte il Teatro, durante la vita di queſto Santo Prelato. Pietro, il fedele compagno delle ſue fatiche, che aveva morendo nominato ſuo ſucceſſore, non fu sì toſto eletto co' voti del Clero, del Popolo, e de' Veſcovi de' vicini paeſi, che Pallante Prefetto di Egitto, il qual' era Pagano, colſe queſta occaſione di vendicare i ſuoi Numi, ſecondando l'odio dell' Imperatore contro i Cattolici. Raduna una truppa d' Idolatri, e di Giudei entra per forza nella Chieſa, profana il Santuario, e l'altare colle più eſecrande abominazioni; anima ed accende egli medeſimo l' inſolenza, ed il furore della ſua sfrenata ed impetuoſa coorte. Si uccidono gli uomini, e ſi calpeſtano le donne gravide; ſi ſtraſcinano affatto ignude per le vie della città le donzelle Criſtiane; ſi danno in preda alla brutalità de' pagani, e ſi ammazzavano inſieme con quelli, che la compaſſione moveva ad accorrere in loro difeſa; e ſi nega perfino a' loro congiunti il triſto conforto di dar loro ſepoltura. Arrivano toſto Euzojo Veſcovo Ariano di Antiochia, e il Conte Magno Soprantendente alle rendite regie, quegli che s' era ſegnalato in favore del Paganeſimo ſotto il Regno di Giuliano. Riconducevano come in trionfo Lucio, l'ultimo perſecutore di Atanaſio. Le ſollecitazioni

degli

degli Ariani, e le ſomme di denaro diſtribuite e ſparſe alla Corte avevano alla fine appagata, e coronata la ſua ambizione. I Pagani lo accolſero tutti giulivi; e in vece di ſalmi, e d'inni, di cui ſolevano riſuonare le città al primo ingreſſo de' Veſcovi, udivaſi gridare per ogni parte: *Tu ſei l'amico di Serapide, il gran Serapide è quello che ti conduce ad Aleſſandria.* La condotta del nuovo Prelato corriſpoſe a queſt' empie acclamazioni. Armato dell' autorità imperiale, poſe in opera la crudeltà di Magno. Queſto Conte fece venire alla ſua preſenza i Sacerdoti, i Diaconi, e i Monaci più ragguardevoli, e diſtinti per le loro virtù, molti de' quali avevano oltrepaſſati ottant'anni. Dopo aver grandemente eſaltata la clemenza dell' Imperatore, il quale, diceva egli, altro da loro non eſigeva, ſe non che ſottoſcriveſſero la dottrina di Ario; tentò di perſuader loro, che queſta ſottoſcrizione non intereſſava in conto alcuno la loro coſcienza; che potevano conſervare la loro opinione nel cuore, purchè la loro mano obbediſſe, e che la neceſſità ſarebbe dinanzi a Dio una leggittima ſcuſa. Il Conte non trovandoli diſpoſti a profittare delle ſue lezioni, gli fece mettere in prigione, e ve gli laſciò molti giorni, ſperando d'indebolire il loro coraggio. Ma vedendo, che i cattivi trattamenti, e le minaccie a null'altro ſervivano, che a ſempre più raffermargli nel loro ſentimento, gli fece crudelmente tormentare nella pubblica piazza di Aleſſandria, e gli mandò alcuni alle miniere di Feno, e altri alle pietraje di Proconneſo, ed altri infine ad Eliopoli in Fenicia, città popolata di Pagani, i quali gli caricarono d'ingiurie, e di oltraggi. La

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

loro

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 873.

loro partenza cagionò un estremo dolore in Alessandria; il Popolo gli accompagnò fino al mare piangendo, e seguendo cogli occhi il loro vascello con lamentevoli grida. La persecuzione si estese per tutto l' Egitto. I supplizj, che la rabbia dell' Idolatria aveva inventati contro i Cristiani, si rinnovarono con più furore contro de' Cattolici, per un effetto di quell' animosità naturale a' diversi partiti di una medesima religione. Si videro Uomini divorati delle fiere negli spettacoli del Circo. Undici Vescovi di Egitto, i quali s' erano resi formidabili agli Ariani per la loro santità, e per la loro dottrina, furono mandati in esilio. I deserti non erano più un' asilo. Tre mila soldati comandati, e condotti da Lucio, andarono a portare lo scompiglio e il tumulto nelle tranquille solitudini di Nitria, e di Sceti. Si scacciavano i Monaci dalle loro celle, si trucidavano, si lapidavano: quelli, ch' erano trattati con minore inumanità, e barbarie, erano spogliati, incatenati, battuti con verghe, e condotti a forza ad Alessandria, dove per comando dell' Imperatore erano sforzati ad arruolarsi nella Milizia. Pietro era sfuggito a' sicarj avanti l' arrivo dell' usurpatore, ed essendosi segretamenre imbarcato si ricoverò a Roma appresso il Papa Damaso, dove stette fino alla morte di Valente. Per mettere sotto gli occhi de' Romani un' immagine delle crudeltà esercitate in Alessandria, portò seco una veste tinta di sangue de' Martiri, ed informò tutta la terra di quelle orribili violenze con una patetica lettera, diretta alla Chiesa universale. Lucio dispregiato, finchè era vissuto Atanasio, diventò il tiranno dell' Egitto, e conservò questa ingiu-

ingiuſta potenza per tutto il rimanente del Regno di Valente. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Gli altri paeſi dell'Affrica ſoffrivano nell'iſteſſo tempo altre diſgrazie. La Tripolitana meſſa già a ſacco, e in rovina da' Barbari, non pativa meno dal canto degli Offiziali, che dovevano difenderla; e la ribellione di Firmo, che ſcoppiò queſt'anno, deſolava la Mauritania. L'avarizia, e le impoſture del Conte Romano furono la cagione di queſti diſaſtri. Queſta ſanguinoſa tragedia, carica d'intrighi e di funeſti accidenti, incominciò avanti il regno di Valentiniano, e non finì che ſotto quello di Graziano. Per non interromperne il filo, ne abbiamo differito fino ad ora il racconto, e adeſſo ne daremo tutta la continuazione. Turbolenze d'Affrica. *Amm. l. 27. c. 9. & l. 28. c. 5. & l. 30. c. 2.*

Gioviano ancora viveva, quando gli abitanti di Lepti aſſaliti dagli Auſturj, ſiccome abbiamo narrato, implorarono il ſoccorſo di Romano Comandante delle truppe in Affrica. Queſto avaro Generale avendo ricercato per difenderli condizioni, alle quali era impoſſibile ſoddisfare, riſolvettero di portare le loro doglianze all'Imperatore. Eleſſero per Deputati Severo, e Flacciano; e ſulla nuova, che Valentiniano era ſucceduto a Gioviano, fu loro commeſſo nell'iſteſſo tempo di offerirgli, ſecondo l'uſanza, i preſenti della Provincia Tripolitana. Romano non era meno artificioſo che crudele ed avaro; aveva alla Corte un valido e poſſente appoggio nella perſona di Remi, che fu in appreſſo Maeſtro degli Offizj, col quale divideva il frutto delle ſue rapine, per comprarne l'impunità. Sapeva, che l'Imperatore prevenuto in favore de' ſuoi Mini- Doglianze di quelli di Lepti deluſe da' maneggi del Conte Romano.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

ſtri, non voleva mai crederli colpevoli, e non puniva, ſe non i ſubalterni. Toſto che fu informato della riſoluzione de' Leptitani, ſpedì con tutta ſollecitudine un corriere a Remi, pregandolo a fare in modo, che l'Imperatore ſi compiaceſſe di riportarſi in tutto queſto affare a lui medeſimo, e al Vicario d'Affrica, del quale era ſicuro: queſt'era l'iſteſſo che chiedere con impudenza, che il reo foſſe dichiarato giudice. I Deputati vennero alla Corte; eſpoſero le loro diſgrazie, e preſentarono il Decreto della Provincia, che ne ſpiegava minutamente tutte le circoſtanze. Ruricio Governatore della Tripolitana vi aveva aggiunta la ſua relazione, conforme alle doglianze degli abitanti. L'Imperatore ne reſtò commoſſo. Remi fece l'apologia di Romano; ma le ſue menzogne non poterono per queſta volta far di più, che bilanciare la verità. Valentiniano promiſe di far giuſtizia dopo un' eſatta informazione; anzi accordò ad iſtanza de' Deputati, che fino a tanto ch'egli deſſe la ſua deciſione, Ruricio avrebbe il Comando delle armi unitamente al governo civile. Gli amici del reo fecero riuſcir vane queſte giuſte diſpoſizioni dell'Imperadore. Ottennero, che il comando reſtaſſe al Conte Romano, e vennero a capo di levargli dinanzi l'informazione, e di far in ultimo che andaſſe affatto in dimenticanza, mettendogli ſempre innanzi altri affari, che dicevano eſſere più importanti, e più urgenti.

Nuove incurſioni degli Auſturj.

La Provincia di Tripoli attendeva con impazienza qualche ſollievo dall'Imperatore, quando i Barbari animati, ed incoraggiti da' loro primi ſucceſſi ritornarono in maggior numero; poſero

ſero a ſacco il territorio di Lepti, e quello di Oea, città conſiderabile nel medeſimo diſtretto, trucidarono i principali del paeſe, che ſorpreſero nelle loro terre, e ſi ritirarono con un ricco bottino. Valentiniano era allora nella Gallia. La nuova di queſta ſeconda incurſione riſvegliò nel ſuo ſpirito la memoria della prima; e ſpedì il Segretario Pallante per pagare le truppe d'Affrica, e per eſaminare e vedere lo ſtato della Tripolitana. Avanti l'arrivo di queſto gli Auſturj, ſimili a que' feroci animali, che ritornano affamati al luogo, dove ſi ſono già ſatollati di ſtrage, accorſero per la terza volta; trucidarono quelli, che vennero loro alle mani; tagliarono gli alberi, e le viti, e rapirono quello che non avevano potuto rapire nelle antecedenti incurſioni. Lordi di ſangue, carichi di bottino ſi avvicinarono a Lepti, conducendo dinanzi a ſe uno de primi della città per nome Micone, che avevano ſorpreſo in uno de' ſuoi poderi. Era ferito, e minacciavano di ucciderlo, ſe non foſſe loro pagato il ſuo riſcatto. Sua Moglie trattò con eſſo loro dalle mura; ed avendo loro gettato il denaro, che chiedevano, lo fece tirare ſopra la muraglia con corde: morì due giorni dopo. Gli abitanti, e particolarmente le donne che non avevano mai veduta la loro città aſſediata, ſi credevano irreparabilmente perduti. Tutto riſuonava di gemiti e di ſtrida. Nulladimeno dopo otto giorni di aſſedio i Barbari, i quali non erano punto intendenti dell'arte di attaccar le piazze, vedendo molti de' ſuoi uccisi e feriti, ſi ritirarono diſtruggendo quanto incontravano nel loro paſſaggio.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Riuscita degli artifici di Romano.

Non essendo ancora ritornati gl'inviati di Lepti, gli abitanti, le cui sciagure andavano ogni giorno più crescendo, spedirono di nuovo in qualità di Deputati Giovino e Pancrazio. Questi incontrarono a Cartagine Severo e Flacciano, i quali diedero loro contezza che Pallante era in viaggio: ma essi non lasciarono per questo di proseguire il loro cammino. Severo morì di malattia a Cartagine, e Pallante arrivò nella Tripolitana. Romano avvisato già dell'oggetto della sua commissione, trovò uno stratagemma suggeritogli da un'ingegnosa scelleratezza. Per chiudergli la bocca, risolvette di rendere lui medesimo colpevole. Fece intendere agli Offiziali delle truppe, che Pallante era un uomo potente, che disponeva a suo talento dell'Imperatore, e che se volevano avere avanzamento, era d'uopo comperare la sua raccomandazione facendogli accettare una parte del denaro, che recava per pagare i soldati. Questo consiglio fu abbracciato, e seguito; e Pallante non ricusò il presente. Andò dipoi a Lepti, e per informarsi del vero, si addrizzò a due distinti abitanti, cognominati Erezio, e Aristomeno, i quali gli fecero una fedele pittura delle loro calamità e lo condussero ne' luoghi saccheggiati da' Barbari. Pallante testimonio dello stato deplorabile di questo paese, andò a ritrovare Romano, lo rimproverò della sua negligenza, e gli minacciò d'informare il Principe di quanto aveva veduto. *Sia alla buon'ora*, gli rispose il Conte, *ma io lo informerò del vostro peculato; e saprà che avete ritenuto per voi parte del denaro destinato a pagar le sue truppe*. Queste poche parole calmarono Pallante; diventò amico di Romano,

mano, e ritornato a Treveri fece credere all' Imperatore, che le doglianze de' Tripolitani non foſſero ſe non un compoſto di calunnie. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Fu rimandato in Affrica con Giovino uno de' due ultimi Deputati. L' altro era morto a Treveri. Pallante aveva commiſſione unitamente al Vicario d' Affrica di avverare i fatti allegati da' ſecondi Deputati; aveva ordine ancora di far tagliare la lingua ad Erezio, e ad Ariſtomeno, che aveva, contro la ſua propria coſcienza, dipinti come impoſtori. Romano, alla cui furberia non mancavano mai ripieghi, non fu sì toſto informato degli ordini dati per queſta ſeconda informazione, che riſolvette di approfittarſene per levarſi dinanzi tutti i ſuoi avverſarj. Spedì a Lepti due ſcellerati, ed atti a mettere in opera i più iniqui e neri raggiri. Uno, per nome Cecilio, era Conſigliere al Tribunale della Provincia. Col loro mezzo corruppe moltiſſimi abitanti, i quali ſmentirono Giovino; e Giovino medeſimo intimorito da ſegrete minacce, ritrattò la relazione che aveva fatta all' Imperatore. Pallante informò Valentiniano di queſte ritrattazioni; e queſto Principe tenendoſi ſchernito dagli accuſatori di Romano, condannò a morte Giovino, e tre altri abitanti, come complici delle ſue calunnie. Pronunziò l' iſteſſa ſentenza contro Ruricio; e queſto ingenuo, e leale Governatore, che non era reo d' altra colpa che di avere, come eſigeva il dovere della ſua carica, procurato di alleviare i mali della ſua Provincia, fu fatto morire a Stefa in Mauritania. Il Vicario fece morire gli altri ad Utica. Flacciano ebbe la fortuna di fuggire dalla prigione, e ſi ritirò a Roma, dove Innocenti fatti morire.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

ſtette occulto fino alla ſua morte, la quale ſeguì poco tempo dopo. Erezio, ed Ariſtomeno ſi ſalvarono in deſerti remoti, donde non uſcirono ſe non ſotto il Regno di Graziano.

Scoperta, e punizione dell'impoſtura.

La Tripolitana fu ridotta a ſoffrire ſenza lagnarſi. Ma l'occhio dell'eterna Giuſtizia, che mai non dorme, ſeguì dappertutto i rei, e traſſe alla fine la verità fuori di queſto tenebroſo laberinto. Pallante caduto in diſgrazia, non ſi ſa per qual cagione, ſi ritirò dalla Corte. Qualche tempo dopo Teodoſio eſſendoſi portato in Affrica per reprimere la ribellione di Firmo, di cui parleremo or ora, fece arreſtare il Conte Romano, e s'impadronì delle ſue ſcritture. Trovò in queſte una lettera, la quale provava manifeſtamente, che Pallante aveva ingannato l'Imperatore, e la mandò al Principe; Pallante fu arreſtato, ed iſtigato e punto da' rimorſi de' ſuoi misfatti, ſi ſtrangolò in prigione. Remi non gli ſopravviſſe lungo tempo. Eſſendo a lui ſucceduto Leone nella carica di Maeſtro degli Offizj, s'era ritirato nelle ſue terre vicino a Magonza, dov'era nato. Maſſimino, Prefetto delle Gallie, avido di condanne, e di ſupplizj, ed invidioſo inoltre del credito, di cui Remi aveva goduto per lungo tempo, cercava l'occaſione di rovinarlo. Fece mettere alla tortura un certo Ceſario, ch'era ſtato confidente e famigliare di Remi, e che palesò tutte le ſue impoſture. Toſto che Remi ne fu avvertito, prevenne la punizione, che meritava, e ſi ſtrangolò.

Conſeguenze di queſto affare ſotto Graziano.

Dopo la morte di Valentiniano, Erezio ed Ariſtomeno ſi preſentarono a Graziano, e lo informarono della verità, che non era ſtata mai

cono-

conoſciuta appieno da ſuo padre. Queſto Principe gl'indirizzò al Proconſole Eſperio, e al Vicario Flaviano, Miniſtri illuminati, e d'una incorruttibile giuſtizia. Queſti fecero arreſtare Cecilio. Confeſsò nella tortura d'eſſer egli ſtato quello, che aveva indotti gli abitanti, a ſmentire i loro proprj Deputati. La ſua depoſizione fu mandata a Graziano. Romano ſempre prigioniero, dacchè Teodoſio lo aveva fatto arreſtare, non ſi tenne ancora per convinto. Non meno ardito in negare i ſuoi misfatti, di quello lo foſſe ſtato in commetterli, ottenne di eſſer traſportato a Milano, dov'era allora la Corte. Fece venir quivi Cecilio con diſegno di accuſare il Proconſole, e il Vicario di aver ingannato l'Imperatore per favorire la Provincia, e ritrovò perfino un protettore nel Conte Mellobaudo, il quale poteva molto appreſſo di Graziano; ed ebbe credito di far chiamare a Milano molti Tripolitani, la cui preſenza era, diceva egli, neceſſaria alla ſua giuſtificazione. Vennero in fatti, ma Romano non potè nè intimorirgli, nè corromperli; e perſiſtettero in deporre la verità. La ſtoria non parla più di Romano; e l'attore principale di tante impoſture, e di tante ſanguinoſe ſcene, ſpariſce tutto ad un tratto, ſenza che ſi ſappia quale foſſe la ſua ſorte. Sarebbe coſa veramente ſtrana, che queſto moſtro di crudeltà, di avarizia, e di furberia, dopo avere per tanto ingannato il ſuo Sovrano, e fatto perire tanti innocenti, aveſſe ſcampato il ſupplizio, e non foſſe ſtato punito ſe non colle maledizioni de' ſuoi contemporanei, e coll'abominazione e l'odio della poſterità.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

me ſuoi Luogotenenti. Il Generale Romano inoltrandoſi con precauzione in quel paeſe ignoto, incontrò un groſſo corpo di truppe leggiere comandato da Maſcizelo, e da Dius. Dopo alcune ſcariche di dardi, ſi venne alla miſchia; il combattimento fu ſanguinoſo, e la vittoria reſtò ai Romani: quello che più gli ſtordì, e ſorpreſe in queſto incontro, furono le orribili grida de' Barbari, quando erano preſi, o feriti. Diedero il guaſto alle campagne; diſtruſſero un caſtello d'una grand' eſtenſione, che apparteneva a Salmace, e s'impadronirono della città di Lamfoctè. Teodoſio ſtabilì in queſto luogo de' magazzini, per trarne viveri, e proviſioni, in caſo che non ne ritrovaſſe nell'interno del paeſe. Nulladimeno Maſcizelo avendo riordinati i fuggitivi, e raccolte nuove truppe venne ad aſſalire di nuovo i Romani; e dopo aver perduto un gran numero de' ſuoi, non ſi ſalvò egli medeſimo, ſe non per la velocità del ſuo cavallo. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Il ribelle diſanimato, ed avvilito da queſti cattivi ſucceſſi, inviò come Deputati alcuni Veſcovi per offerire oſtaggi, e chieder la pace. Queſti erano probabilmente Veſcovi Donatiſti. Teodoſio domandò viveri per la ſua armata. Firmo accettò la condizione, ed avendo mandato alcuni preſenti, andò egli medeſimo con fiducia a ritrovar Teodoſio. Alla viſta dell'eſercito Romano, e dell'altiero contegno del Generale, moſtrò di reſtare atterrito, e ſpaventato; ſceſe da cavallo, e ſi proſtrò a' piedi di Teodoſio, confeſſando piangendo la ſua temerità, e chiedendo perdono. Il vincitore lo rialzò, e lo raſſicurò abbracciandolo. Firmo diede i viveri, che aveva promeſſi, laſciò Firmo ſi ſottomette in apparenza.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 370.

molti de' ſuoi parenti per oſtaggj, diede parola di reſtituire i prigionieri, e ſi ritirò. Due giorni dopo rimandò ad Icoſia molte inſegne militari, ed una parte del bottino, che aveva fatto nelle ſue ſcorrerie, e Teodoſio ripigliò la via di Ceſarea. Dopo lunghe marcie, nel mentre ch' entrava nella città di Tipaſo, colonia marittima tra Icoſia e Ceſarea, incontrò i Deputati de' Mazichi, i quali venivano ad implorare la ſua clemenza. Queſta bellicoſa nazione s' era collegata col ribelle. Il Generale Romano riſpoſe loro con alterigia, che ſarebbe andato tra poco a cercarli in perſona per farſi render ragione della loro perfidia. Si ritirarono tremando, e Teodoſio arrivò a Ceſarea. Queſta città gli preſentò allo ſguardo un deplorabile ſpettacolo: altro più in eſſa non reſtava che caſe rovinoſe e cadenti, e mucchj di pietre calcinate dalle fiamme. La prima e la ſeconda legione ebbero ordine di portar via le ceneri, e i rottami, di riedificare queſta bella città, e di ſtarvi in guarnigione. Firmo aveva levati i denari del pubblico erario; ed alcuni anni dopo i miniſtri dell' Imperatore pretefero, che doveſſero renderne conto i Magiſtrati. Ma il Veſcovo Clemente fece ceſſare colle ſue rimoſtranze queſta ingiuſta pretenſione; e lo zelo di queſto caritatevole Prelato fu ſoſtenuto dal credito di Simmaco, e lodato dagl' iſteſſi Pagani.

Punizione de' diſertori.

Divulgataſi la nuova della pace, i Magiſtrati della Provincia, e il Tribuno Vincenzo, ch' erano fino allora ſtati naſcoſti e celati, per timore di cader nelle mani di Firmo, vennero ad unirſi a Teodoſio. Egli era ancora a Ceſarea, quando inteſe che Firmo aveva dimandata la pace a fine

di

d'ogni altro in dichiararſi in ſuo favore. Siccome erano diviſi in due ſette, una di eſſe ſi valſe delle ſue armi per opprimer l'altra. Uno de' loro Veſcovi gli diede in mano la città di Rutate, dove non maltrattò ſe non i Cattolici. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 373.

Valentiniano, ch'era ancora a Treveri, ma che ſubito dopo ſi trasferì a Milano, ſtimò di dover opporre a queſto ardito, ed intraprendente ribelle un Generale non men prudente che valoroſo ed intrepido. Diede a Teodoſio alcune delle truppe della Gallia, ma per non laſciare troppo ſprovveduta di milizie queſta Provincia, dove ſi ſtava ſempre in timore delle incurſioni degli Alemanni, cavò alcune coorti dalla Pannonia, e dalla Meſia ſuperiore. Teodoſio partì da Arles, ed approdò a Gigeri nella Mauritania di Stefe innanzi che ſi aveſſe avuto in Affrica alcuna nuova della ſua partenza. Trovò quivi il Conte Romano, il quale cominciava ad eſſer ſoſpetto all'Imperatore: aveva un ordine ſegreto di arreſtarlo; ma ſiccome le ſue truppe non erano ancora arrivate, temendo che queſto malvagio uomo non ſi induceſſe ad un qualche pericoloſo eſtremo, ſi contentò di rimproverarlo dolcemente della ſua paſſata condotta, e lo mandò a Ceſarea con ordine d'invigilare alla ſicurezza di que' quartieri. Fece parimente una gagliarda e forte riprenſione a Vincenzo, Luogotenente di Romano, e complice delle ſue rapine, e delle ſue crudeltà; e quando ebbe inſieme unite tutte le truppe, che attendeva, diede delle guardie a Romano, e ſi portò a Stefe. Teodoſio ſpedito contro Firmo.

Queſto Generale penſò prima d'ogni altra coſa a ſtabilire e formare il piano della guerra. Prudente condotta di Teodoſio.

a tre mila cinquecento uomini. Arrivato vicino alla città d'Adda, inteſe, che avrebbe tra poco avuto a ſoſtenere l'aſſalto di una innumerabile moltitudine di gente. Ciria, Sorella di Firmo, potente per le ſue ricchezze, ſoſteneva con un oſtinato ardore la ribellione di ſuo fratello; e metteva in movimento tutta l'Affrica fino al Monte Atlante. Tanti Barbari diverſi di coſtumi, di figura, d'armi, e di linguaggio, agguerriti dal continuo eſercizio di combattere contro i leoni delle loro montagne, e tanto feroci quanto queſti animali, traverſavano quelle aride pianure, e marciavano alla volta di Teodoſio. Comparvero preſto a viſta dell'eſercito Romano. Non ſi poteva attenderli, ſenza eſporſi ad una perdita certa, e ſicura; e perciò fu preſo il partito di ritirarſi. I Barbari precipitano la loro marcia, raggiungono l'inimico, lo circondano, e lo attaccano con furore. I Romani certi di perire non penſavano, che a vendere ad aſſai caro prezzo la loro vita, alloraquando fu veduto accoſtarſi un gran corpo di truppe. Queſti erano Mazichi, che venivano ad unirſi agli altri Barbari. Ma quelli vedendo de' diſertori Romani alla loro teſta, e immaginandoſi, che queſto foſſe un ſoccorſo per Teodoſio, preſero la fuga, e gli laſciarono continuare liberamente la ſua ritirata. Arrivò ad un Caſtello, che apparteneva a Mazuca, dove fece bruciar vivi alcuni diſertori, e tagliar le mani a molti altri. Dopo aver tenuta la campagna per un anno intiero, perchè il verno è ignoto in que' climi, ritornò a Tipaſo nel meſe di Febbrajo, quando Graziano era Conſole per la terza volta con Equizio.

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 378.

Men-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

Mentre dava a' ſuoi ſoldati tempo di riporſarſi, egli ſtava penſando tra ſe a' mezzi di dar fine alla guerra. Una tanto lunga, e tanto faticoſa ſpedizione avevagli fatto conoſcere, ch' era impoſſibile ſoggiogare colla forza aperta un nemico avvezzo alla fame, alla ſete, e agli ardori di quelle cocenti ſabbie; che correva continuamente, e che ſempre sfuggiva per quanto s' inſeguiſſe. Non ritrovava altro eſpediente, fuorchè quello di levargli tutti gli ajuti, ſtaccando dal ſuo partito i popoli di que' paeſi. A queſto fine, avanti di rimetterſi in marcia, ſpedì per ogni parte uomini avveduti, ed accorti, i quali con denaro, con minacce, e con promeſſe vennero a capo di guadagnare la maggior parte de' Barbari. Firmo era ſempre in corſo: ma i ſegreti maneggi di Teodoſio, e la diffidenza, che gl' iſpirava la naturale infedeltà de' ſuoi alleati, gli cagionavano mortali inquietudini. Toſto che ſeppe, che il Generale Romano ſi avvicinava, ſi credette tradito da' ſuoi; ed eſſendo ſcappato di notte tempo, preſe la fuga verſo alcune rimote ed inacceſſibili montagne. La maggior parte delle ſue truppe abbandonate dal loro Capo ſi diſperſero quà e là. I Romani ritrovando il campo quaſi deſerto, lo ſaccheggiarono, ucciſero quelli, che v'erano reſtati, e marciarono dietro a Firmo, ricevendo ad accordo i Barbari, di cui traverſavano i paeſi. Teodoſio laſciava in eſſi Comandanti d' una nota, e ſperimentata fedeltà. Il ribelle, il quale era accompagnato ſoltanto da pochi ſchiavi, vedendoſi inſeguito con tanta oſtinatezza gettò via i ſuoi bagagli, e le ſue proviſioni per fuggire più velocemente. Queſto fu un gran ſollievo per l'armata

Ritorna in campagna.

di

di addormentare la sua vigilanza, e di piombare sull' esercito Romano quando meno se lo aspettasse. Marciò tosto verso la città di Zuchabbari, dove sorprese un distaccamento di disertori Romani, comandati da molti Tribuni, tra i quali v'era quello, che aveva posto il collare in capo a Firmo. Per far creder loro, che non si farebbe ad essi soffrire che un leggiero castigo, gli ridusse all' ultimo grado della milizia, e si portò con esso loro a Tigava. Gildone, e Massimo, che aveva spediti nel paese de' Mazichi, vennero a raggiungnerlo in questa città, e gli condussero due capi di que' Barbari, chiamati Belleno, e Fericio, i quali s'erano messi alla testa della fazione di Firmo. Avendo messi insieme tutti questi rei, per rendere lo spettacolo del castigo più terribile, e non essere obbligato a ripeterlo più volte, ordinò la sera medesima ad alcuni Offiziali e Soldati, di cui poteva fidarsi, di prendere la notte tutti que' traditori, di condurgli incatenati in una pianura fuori della città, e di fare in appresso radunare intorno a loro tutto l' esercito. L' ordine fu eseguito. Teodosio si portò in quel luogo allo spuntare del giorno, e trovando que' rei attorniati dalle sue truppe: *Fedeli compagni*, disse a' suoi soldati, *cosa pensate che debba farsi di questi perfidi?* Gridarono tutti ad una voce, che meritavano la morte. Essendo stata questa sentenza pronunziata da tutta l' armata, il Generale diede i santi in mano de' soldati perchè gli accoppassero a colpi di bastone; che così punivansi anticamente i disertori. Fece tagliare la mano destra agli Offiziali di Cavalleria, e decapitare i semplici Cavalieri, come pure Belleno, e Fericio, e un Tribuno

Valentiniano, Valente, Graziano: An. 373.

di Teodoſio, la quale mancava di vettovaglie. Fece riſtorare i ſuoi ſoldati, a cui diſtribuì il denaro, e i viveri, e disfece facilmente un corpo di montanari, che s'erano avanzati incontro a lui fino nella pianura. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

Si accoſtava all'Atlante, la cui ſommità pare che tocchi le nuvole. Avendo inteſo, che i Barbari ne avevano chiuſi tutti i paſſi, ch'erano già per ſe impraticabili ad ogni altro fuorchè agli abitanti del paeſe, ritornò indietro, ed eſſendoſi accampato in qualche diſtanza di là, laſciò al ribelle tempo di radunare i Negri, che abitavano oltre a quelle montagne, e che gli antichi chiamavano Etiopi, come tutte le nazioni ſituate al mezzodì dell' Egitto. Queſti popoli traverſarono l' Atlante condotti da Firmo, accorrendo confuſamente con minaccevoli grida. La loro orribile figura, e la loro innumerabile moltitudine miſero da principio terrore a' Romani, i quali ſi diedero alla fuga. Teodoſio gli riordinò, gli raſſicurò, ſaccheggiò alcuni magazzini, dove ritrovò viveri in copia, e ritornò all'inimico. I ſuoi ſoldati marciavano cogli ordini ſtretti e ſerrati, ſcuotendo i loro ſcudi come per isfidare que' negri ſelvaggi, che più non temevano. Queſti davano a divedere il loro furore collo ſtrepito delle armi, e col rumore delle loro targhe, con cui ſi percuotevano le ginocchia. Tutte queſte minacce non furono ſeguite da alcun effetto. Teodoſio contento di aver reſtituito l'onore, e il coraggio alle ſue truppe, non volle arriſchiar la battaglia contro un numero tanto diſuguale: e dopo eſſere ſtato qualche tempo a fronte di loro, fece la ſua ritirata in buon ordine; e gl' inimici atterriti, e Incontro de' Negri.

ſgo-

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

ſgomentati dalla intrepidezza, laſciarono, che ſi allontanaſſe, e ſi diſperſero ne' loro monti più preſto che non erano venuti. Il Romano andò ad impadronirſi della città di Contè, dove Firmo aveva rinchiuſi i prigionieri, credendo che foſſero ſicuri in una piazza, che per la ſua lontananza, e per la ſua ſituazione ſopra di un' eminenza, pareva che non poteſſe eſſer attaccata. Si trovarono in eſſa anche de' diſertori, che Teodoſio punì colla ſua ſolita ſeverità.

Guerra contro gl' Iſafliani.

Firmo abbandonato da' Negri, ſi rifugiò con Mazuca ſuo fratello, e il rimanente della ſua famiglia nel paeſe degl' Iſafliani. Coſtoro erano il Popolo più potente di que' paeſi. Il Re Igmazeno era guerriero, e celebre per le ſue vittorie. Il commercio, che manteneva colla Provincia Romana gli aveva procurate grandi ricchezze. Teodoſio mandò a chiedergli il ribelle, ed avendo egli negato di darglielo, gli dichiarò la guerra. Vi fu una ſanguinoſa battaglia, nella quale i Romani avviluppati e cinti da' nemici, furono coſtretti a far fronte per ogni parte, e ad onta di queſto ſvantaggio gli tagliarono a pezzi. Firmo combattè in perſona alla teſta delle ſue truppe; ſi eſpoſe ſenza riguardo; e ſolamente dopo aver fatti gli ultimi ſforzi, ſi ſalvò mercè della forza, e della velocità del ſuo cavallo avvezzo a correre per i dirupi, e ſull' orlo de' precipizj. Mazuca ſuo fratello, ferito mortalmente, fu fatto prigioniero; e mentre ſi conduceva a Ceſarea, dove aveva laſciati ſegni del ſuo furore, ſi tolſe egli medeſimo la vita ſtracciando la ſua ferita. Il ſuo capo fu portato nella città, dove fu ricevuto con quella crudele allegrezza, che produce

la

la vendetta. Teodoſio poſe a ſacco le terre degl' Iſafliani. Molti abitanti della Provincia Romana, che s'erano collegati con queſti Barbari, e ritirati nel loro paeſe, caddero nelle ſue mani. Convinti di aver favorito con occulte pratiche la ribellione, furono condannati alle fiamme. Di là Teodoſio ſi avanzò fino in un paeſe chiamato la Giubalena; queſt' era la patria di Nubelo padre di Firmo. Ma fu arreſtato nella ſua marcia da alte montagne; e quantunque ſe ne aveſſe aperto il paſſaggio ad onta de' naturali del paeſe, che tagliò a pezzi, temendo tuttavia d'inoltrarſi in quelle ſtrade anguſte e pericoloſe, tirò verſo la fortezza di Audia, dove i Gieſaliani, nazione feroce, vennero ad offerirgli ſoccorſo di truppe, e di vettovaglie. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

Tutte queſte diverſe marcie non erano fatte ad altro oggetto, che per inſeguir Firmo; il quale fuggiva di paeſe in paeſe ſopra quella ſelvaggia frontiera. Alla fine Teodoſio volendo dar qualche ſollievo alle ſue truppe, ſi accampò vicino al caſtello di Mediana, dove ſi fermò alcuni giorni ſenza tralaſciar di operare appreſſo de' Barbari per indurli a dargli in mano il fuggitivo. Seppe, ch'era ritornato nel paeſe degl' Iſafliani; e marciò incontanente a quella volta. Mentre entrava nel paeſe, il Re Igmazeno gli andò arditamente incontro: *Chi ſei tu*, diſſe egli a Teodoſio, *e a qual' oggetto vieni tu quà?* Il Generale Romano guardandolo con alterigia: *Io ſono*, gli diſſe, *uno degli Offiziali di Valentiniano, padrone di tutta la terra: egli mi manda per arreſtare un malandrino: ſe tu non lo dai in mio potere ſenza indugio, tu perirai inſieme con tutta la* Vittoria riportata ſopra i Barbari.

*tua*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

*tua nazione*. Un discorso tanto minaccevole irritò il Principe barbaro: non rispose che con ingiurie, e si ritirò pieno di collera. Il giorno dopo, tosto che apparve il giorno, i Barbari vennero con intrepidezza, e coraggio a presentar la battaglia. La fronte della loro armata era composta di quasi venti mila uomini: la seconda linea ancora più numerosa, doveva estendersi appoco appoco durante il combattimento, e rinserrare i Romani, i quali non erano più che tre mila. I Giesaliani, nullaostante le promesse fatte a Teodosio, s'erano collegati con esso loro. I Romani animati dalla memoria delle loro vittorie, serrando i loro battaglioni, e coprendosi per ogni parte co' loro scudi, sostennero senza muoversi gli sforzi degl' inimici. La battaglia durò tutto il giorno. Verso sera si vide comparir Firmo, il quale salito sopra un luogo eminente, spiegando il suo manto di color di porpora gridava a' soldati Romani, *che se volevano sfuggire una morte certa, non avevano altro mezzo che quello di dare in suo potere Teodosio, quell' inumano tiranno, quell' inventore di crudeli supplizj*. Queste parole non fecero che ispirare indignazione alla maggior parte de' soldati, e raddoppiarono il loro coraggio. Ma ve ne furono alcuni, che restarono sgomentati, e tralasciarono di combattere. Alla fine la notte separò i due eserciti; e Teodosio profittando della oscurità, ritornò alla fortezza d' Audia. Fece quivi la rivista delle sue truppe, e punì quelli, che s'erano disonorati colla loro codardia: fece loro tagliare la mano destra; ed alcuni furono bruciati vivi. Si fermò alcuni giorni in questo luogo, vegliando continuamente per evitar le

for-

ſorpreſe. Queſta precauzione non era inutile. Eſſendo alcuni Barbari venuti ad aſſalire il ſuo campo in tempo di un'oſcuriſſima notte, gli riſpinſe, e ne fece prigionieri molti, che avevano già sforzato il trincieramento. Marciò dipoi ſollecitamente verſo i Gieſaliani, ed avendo preſo per penetrar nel paeſe certe ſtrade fuori di mano, per le quali non era atteſo, ſi vendicò della loro infedeltà, mettendo a ſangue e a ferro ogni coſa. Dopo aver terminata in queſto modo la ſpedizione di queſt'anno, traverſò la Mauritania Ceſariana, e ritornò a Stefe, dove fece morire nella tortura, e bruciare dopo la loro morte Caſtore, e Martiniano, principali miniſtri delle rapine, e de' misfatti del Conte Romano. Attendeva ordini dall' Imperatore per formare il proceſſo del Conte medeſimo; ma Valentiniano morì innanzi la fine di queſto affare. Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

L'anno ſeguente Teodoſio ritornò nel paeſe degl' Iſafliani, e gli ſconfiſſe in una battaglia. Igmazeno avvezzo a vincere, reſtò atterrito da queſta mutazione di fortuna, e veggendo, che ſe la guerra continuava, l'interrompimento del commercio priverebbe lui e i ſuoi ſudditi delle coſe più neceſſarie alla vita; ſi determinò a ſodisfar Teodoſio. Ebbe tanta fiducia nella ſua lealtà, e nella ſua generoſità, che andò ſolo ſegretamente ad abboccarſi con eſſo lui. Lo pregò di mandargli Maſillo uno de' capi de' Mazichi, il qual era fedele a' Romani. Per mezzo di queſto Maſillo Igmazeno fece ſapere a Teodoſio: *Che deſiderava ſinceramente la pace, ma che non poteva attualmente conchiuderla ſenza ſollevare i ſudditi; che per giugnere a queſto, era d'uopo obbligare gl' Iſafliani* Morte di Firmo.

*ad*

Valentiniano, Valente, Graziano. An. 374.

*ad aderirvi col terrore delle armi Romane, e con continui attacchi: ch' essi erano molto affezionati al ribelle, e che non tralascierebbero di dargli assistenza, se non allora quando vedessero, che l' onore di difenderlo costava loro troppo caro; e che allora solamente lascerebbero al loro Principe la libertà di trattare con Teodosio.* Il Romano seguì questo consiglio; stancò gl' Isafliani con tante sconfitte, e saccheggiamenti, che Firmo non trovando più sicurezza nel loro paese, pensava a cercarla altrove, quando il Re si assicurò della sua persona. Firmo aveva già ricevuti alcuni avvisi della segreta intelligenza stabilita tra Igmazeno e i Romani. Quando si vide arrestato, non dubitando più, che la sua rovina non fosse già risoluta, volle almeno disporre della sua vita. Essendosi adunque riempiuto di vino per non sentire i timori della morte, colse il momento della notte, in cui le sue guardie erano addormentate, e si strangolò. Igmazeno sentì di ciò dispiacere, e rammarico: e non potendo più avere il merito di condurre il ribelle al campo de' Romani, volle almeno darlo loro morto. Dopo aver ricevuto un salvacondotto per se, fece caricare il corpo di Firmo sopra un camelo, e lo condusse a Teodosio, il quale s' era di già accostato al mare, ed accampava presso ad un castello poco discosto da Rusibicari. Teodosio essendosi assicurato colla testimonianza di coloro che conoscevano il ribelle, che quello era veramente il corpo di Firmo, ripigliò la via di Stefe. Arrivò quivi come in trionfo, in mezzo alle lodi, e alle acclamazioni di tutto il Popolo della Provincia, di cui era il liberatore.

*Fine del Tomo Decimosettimo.*

# TAVOLA

## DEL DECIMOSETTIMO VOLUME

### DELLA STORIA

### DEGL' IMPERATORI.


LIBRO DECIMOQUARTO. Pag. 3.

LIBRO DECIMOQUINTO. 69.

LIBRO DECIMOSESTO. 107.

LIBRO DECIMOSETTIMO. 177.

LIBRO DECIM'OTTAVO. 225.


MAG 2009101